



CORTE DI ASSISE DI APPELLO PALERMO

REPUBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno duemiladue il giorno 13 del mese di dicembre

LA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO SEZIONE SECONDA

composta dai Sigg.ri :

- | | | | |
|----|----------------------------|----------------|--|
| 1. | Dott. Vincenzo OLIVERI | Presidente | |
| 2. | Dott. Gianfranco GAROFALO | Consigliere | |
| 3. | Sig. Giovanni INCANDELA | Giud. Popolare | |
| 4. | Sig. Giovanni GAROFALO | “ “ | |
| 5. | Sig. Isabella ZUMMO | “ “ | |
| 6. | Sig. Nicola TURRISI | “ “ | |
| 7. | Sig. Antonio RIGGIO | “ “ | |
| 8. | Sig. Giuseppa GIAMMARINARO | “ “ | |

con l'intervento del Sostituto Procuratore Generale Dott. Antonino GATTO e con l'assistenza del cancelliere B3 Sig. Aurelio DI CRISTINA ha pronunziato la seguente

SENTENZA

nei confronti di :

- 1) RIINA SALVATORE**, fu Giovanni e Rizzo Maria Concetta, nato a Corleone il 16.11.1930 ed ivi residente in via La Rua del Piano n. 13. Detenuto in forza di ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa il 12.11.1998 dal G.I.P. presso il Tribunale di Palermo, notificata in carcere il 17.11.1998, in atto presso la Casa Circ.le di Ascoli Piceno.

ASSENTE PER RINUNZIA

Difensori: Avv. Cristoforo Fileccia del Foro di Palermo
Avv. Domenico La Blasca “ “

N° 61/2002 Sent.

N° 30/2002 R.G.

N° 1314/96 N.R.

D.D.A. PA

Art. _____

Camp. Penale

Art. _____

Campione Civile

Compilata scheda per
il Casellario e per
l'elettorato

Addi _____

Depositata in
Cancelleria

Addi _____

Irrevocabile il

2) MADONIA FRANCESCO, fu Antonino e fu Trapani Rosa, nato a Palermo il 31.3.1924 ed ivi residente via Patti n. 124. Detenuto in forza di ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa il 12.11.1998 dal G.I.P. presso il Tribunale di Palermo, notificata in carcere il 17.11.1998 in atto presso la Casa Circ.le di Napoli Secondigliano.

ASSENTE PER RINUNZIA

Difensore: Avv. Giovanni Anania del Foro di Palermo.

3) GERACI ANTONINO, fu Gregorio e fu Cannavò Caterina, nato a Partinico il 2.1.1917 e ivi residente in via Pisa n. 35. Detenuto in forza di ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa il 12.11.1998 dal G.I.P. presso il Tribunale di Palermo, notificata in carcere il 17.11.1998, in atto presso la Casa Circ.le di Napoli Secondigliano.

ASSENTE PER RINUNZIA

Difensori: Avv. Ubaldo Leo del Foro di Palermo
Avv. Cristoforo Fileccia “ “

4) FARINELLA GIUSEPPE, fu Domenico e fu Piscitello Maura, nato a San Mauro Castelverde il 24.12.1925 ed ivi residente in Contrada Borrello Alto s.n.. Detenuto in forza di ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa il 12.11.1998 dal G.I.P. presso il Tribunale di Palermo, notificata in carcere il 17.11.1998 in atto presso la Casa Circ.le di Roma Rebibbia N.C.

PRESENTE

Difensore: Avv. Valerio Vianello del Foro di Roma.

5) GRECO MICHELE, fu Giuseppe e fu Ferrara Caterina, nato a Palermo il 12.5.1924 ed ivi residente in via Croceverde Giardini n. 460. Detenuto in forza di ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa il 12.11.1998 dal G.I.P. presso il Tribunale di Palermo, notificata in carcere il 17.11.1998, in atto presso la Casa Circ.le di Roma Rebibbia N.C.

ASSENTE PER RINUNZIA

Difensore: Avv. Ubaldo Leo del Foro di Palermo

6) BAGARELLA LEOLUCA, fu Salvatore e fu Mondello Lucia, nato a Corleone il 3.2.1942 e domiciliato a Palermo C.so dei Mille n. 742. Detenuto per altro presso Casa Circ.le di L'Aquila.

PRESENTE

Difensore: Avv. Giovanni Anania del Foro di Palermo.

7) MADONIA GIUSEPPE, di Francesco e di Gelardi Emanuela, nato a Palermo il 25.4.1954 ed ivi residente in via Sferracavallo n. 154/a. Detenuto per altro presso Casa Circ.le di Novara.

PRESENTE

Difensore: Avv. Giovanni Anania del Foro di Palermo.

8) CALO' GIUSEPPE, fu Leonardo e fu Scrima Teresa, nato a Palermo il 30.9.1931 ed ivi residente in via Colonna Rotta n. 104. Detenuto in forza di ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa il 12.11.1998 dal G.I.P. presso il Tribunale di Palermo, notificata in carcere il 17.11.1998, in atto presso Casa Circ.le di Tolmezzo.

PRESENTE

Difensore: Avv. Domenico La Blasca del Foro di Palermo.

PARTI CIVILI

- 1) Avv. Gaetano Fabio LANFRANCA del Foro di Palermo, n. q. di procuratore speciale e difensore delle parti civili:
 - a) FRANCESE Maria, nata a Siracusa l'8.3.1931 ed ivi residente in via Calabria n. 14;
 - b) FRANCESE Massimo, nato a Palermo l'1.10.1963 ed ivi residente in via Ugo Soli n.12;
 - c) FRANCESE Fabio, nato a Palermo il 19.2.1961 ed ivi residente in via Serradifalco n. 58;

- 2) Avv. Vincenzo GERVASI del Foro di Palermo, n. q. di procuratore speciale e difensore delle parti civili:
 - a) SAGONA Maria, nata a Campofiorito il 15.2.1932 e residente a Palermo in viale Campania n. 14;
 - b) FRANCESE Giulio, nato a Palermo il 24.6.1958 e residente a Bagheria in via Città di Palermo n. 173/b;
 - c) FRANCESE Giuseppe, nato a Palermo il 9.9.1966 ed ivi residente in Viale Campania n. 14;

- 3) Avv. Francesco CRESCIMANNO del Foro di Palermo, difensore della parte civile:
 - a) CONSIGLIO DELL'ORDINE DEI GIORNALISTI DI SICILIA, in persona del suo Presidente pro-tempore Dott. Bent Parodi di Belsito, nato a Copenaghen il 7.3.1943,

- 4) Avv.ti Gioacchino SBACCHI e Fabrizio LANZARONE, entrambi del Foro di Palermo, difensori della parte civile:
- a) GIORNALE DI SICILIA, EDITORIALE POLIGRAFICA S.P.A., in persona del suo amministratore delegato e legale rappresentante Antonio Ardizzone, nato a Palermo il 24.9.1941;
- 5) Avv. Giovanni AIRÒ FARULLA, con ufficio in Palermo presso l'Avvocatura comunale sita in Palermo, difensore della parte civile:
- a) COMUNE DI PALERMO, in persona del Sindaco e legale rappresentante pro-tempore prof. Avv. Leoluca Orlando, in via Maqueda 182, presso il quale elegge domicilio;
- 6) Avv.ti Pietro MILIO e Carlo EMMA entrambi del Foro di Palermo, difensori della parte civile:
- a) ASSOCIAZIONE SICILIANA DELLA STAMPA, SINDACATO UNITARIO DEI GIORNALISTI SICILIANI, con sede in Palermo nella via Francesco Crispi n. 286, in persona del suo rappresentante legale, il Segretario Regionale dott. Luigi Ronsivalle.
- 7) Avv. Fabio FERRARA del Foro di Palermo, difensore della parte civile:
- a) PROVINCIA REGIONALE DI PALERMO, in persona del suo Vice-Presidente Prof. Tommaso Romano, nato a Palermo il 22.4.1955, nella propria qualità ed in rappresentanza del Presidente pro-tempore impedito, domiciliato per la carica presso la Provincia Regionale di Palermo.

A P P E L L A N T I

RIINA Salvatore, MADONIA Francesco, GERACI Antonino, FARINELLA Giuseppe, GRECO Michele, BAGARELLA Leoluca Biagio, CALO' Giuseppe, nonché il P.M. nei confronti di MADONIA Giuseppe avverso la sentenza emessa l'11.04.2001 dalla Corte di Assise di Palermo, Sez. IV, con la quale: RIINA Salvatore, MADONIA Francesco, GERACI Antonino, FARINELLA Giuseppe, GRECO Michele, BAGARELLA Leoluca Biagio e CALO' Giuseppe furono condannati alla pena di anni trenta di reclusione ciascuno, nonché in solido tra loro, al pagamento delle spese processuali e ciascuno di essi, eccetto il BAGARELLA, al pagamento delle rispettive spese di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare.

Furono dichiarati tutti interdetti in perpetuo dai pubblici uffici ed in stato di interdizione legale durante l'espiazione della pena.

Furono condannati altresì, in solido, al risarcimento dei danni materiali e morali, da liquidarsi in separata sede, in favore di tutte le parti civili costituite e condannati al pagamento di una provvisoria di lire un miliardo ciascuno in favore di FRANCESE Fabio, FRANCESE Massimo, FRANCESE Giulio e FRANCESE Giuseppe; lire trecentomilioni in favore di FRANCESE Maria e lire cinquecentomilioni in favore di SAGONA Maria.

Furono, altresì, condannati alla rifusione delle spese sostenute per la costituzione alle parti civili.

Perché ritenuti colpevoli del reato di cui agli artt. 110, 112 n. 1, 575, 577 1° comma n. 3 c.p., perché, in concorso tra loro, nonché con Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore, Riccobono Rosario, Scaglione Salvatore, Intile Francesco, Mineo Antonino e Pizzuto Gigino, deceduti, e con ignoti, in numero superiore a cinque persone – avendo agito BAGARELLA Leoluca e MADONIA Giuseppe quali esecutori e gli altri quali mandanti – volontariamente cagionavano la morte di FRANCESE Mario, cronista del “Giornale di Sicilia”, contro il quale venivano esplosi, da un revolver cal. 38, alcuni colpi di arma da fuoco, e ciò dopo che erano state incendiate il 22.9.78 nella via Butera di Palermo l’autovettura in uso al direttore di quel quotidiano Lino RIZZI, ed il 24.10.78 in Casteldaccia l’abitazione estiva del suo capo cronista Lucio GALLUZZO. Con l’aggravante di avere commesso il fatto con premeditazione.

Reato commesso in Palermo il 26.1.1979.

MADONIA Giuseppe fu assolto dall’imputazione ascrittagli per non avere commesso il fatto.

CONCLUSIONI DELLE PARTI

Il Procuratore Generale conclude chiedendo nei confronti degli imputati RIINA Salvatore, MADONIA Francesco, GERACI Antonino, FARINELLA Giuseppe, GRECO Michele, BAGARELLA Leoluca e CALO’ Giuseppe la conferma della sentenza di primo grado; per MADONIA Giuseppe conclude chiedendo il riconoscimento della penale

responsabilità dell'imputato e per l'effetto che lo stesso venga condannato alla pena di anni trenta di reclusione.

L'Avv. Pietro MILIO, nell'interesse della **parte civile Associazione Italiana della Stampa – Sindacato unitario dei Giornalisti Siciliani**, conclude come da comparsa conclusionale e deposita nota spese.

L'Avv. G. F. LANFRANCA, nell'interesse delle **parti civili FRANCESE Maria, FRANCESE Massimo e FRANCESE Fabio**, conclude come da comparsa conclusionale.

L'Avv. Gioacchino SBACCHI, associandosi anche l'Avv. Fabrizio LANZARONE, nell'interesse della **parte civile Giornale di Sicilia**, conclude come da comparsa conclusionale deposita note spese.

L'Avv. Roberto GERVASI, nell'interesse delle **parti civili SAGONA Maria, FRANCESE Giulio e FRANCESE Giuseppe**, conclude come da comparsa conclusionale e deposita nota spese.

L'Avv. Fabio FERRARA, nell'interesse della **parte civile Provincia Regionale di Palermo**, conclude come da comparsa conclusionale.

L'Avv. Valerio VIANELLO, nell'interesse di **FARINELLA Giuseppe**, conclude insistendo per l'accoglimento dei motivi di appello.

L'Avv. Domenico LA BLASCA, nell'interesse di **RIINA Salvatore e CALO' Giuseppe**, conclude insistendo nei motivi di appello.

L'Avv. Ubaldo LEO, nell'interesse di **GRECO Michele** e **GERACI Antonino**, conclude insistendo per l'accoglimento dei motivi di appello.

L'Avv. Cristoforo FILECCIA, nell'interesse di **RIINA Salvatore** e **GERACI Antonino**, conclude chiedendo l'accoglimento dei motivi di appello.

L'Avv. Giovanni ANANIA, nell'interesse di **MADONIA Francesco** e **BAGARELLA Leoluca**, conclude chiedendo l'accoglimento dei motivi di gravame.

L'Avv. Giovanni ANANIA, nell'interesse di **MADONIA Giuseppe**, conclude chiedendo la conferma della sentenza di primo grado ed il rigetto dell'appello del P.M.

MOTIVAZIONE

§ 1. IL FATTO -

Il cronista giudiziario del "Giornale di Sicilia", Mario FRANCESE, venne ucciso intorno alle ore 21.15 del 26 gennaio 1979, mentre faceva ritorno nella propria abitazione, sita a Palermo nel Viale Campania n. 15.

Egli, dopo avere lasciato la sede del "Giornale di Sicilia", aveva raggiunto il predetto Viale Campania a bordo della propria autovettura Alfa Romeo; aveva parcheggiato il veicolo sul lato sinistro della carreggiata e, mentre stava attraversando la strada, a piedi, fu raggiunto da quattro colpi di arma da fuoco, esplosi da un individuo che si era posto alle sue spalle e che subito dopo era fuggito a bordo di una autovettura Alfa Romeo Alfetta di colore blu, guidata da un complice (cfr. la nota del 27 gennaio 1979 e il rapporto preliminare del 14 febbraio 1979 del Dirigente della Squadra Mobile della Questura di Palermo, dott. Boris GIULIANO).

Una precisa descrizione dell'accaduto fu offerta dalla testimone oculare Ester MANGIAROTTI, che abitava in un appartamento situato nel piano rialzato dello stesso stabile di Viale Campania n. 15, ed ebbe la possibilità di percepire visivamente l'episodio criminoso da una distanza di circa otto metri.

Nel verbale di sommarie informazioni testimoniali del 27 gennaio 1979, la MANGIAROTTI riferì che, intorno alle ore

21.15 del giorno precedente, mentre si trovava nella stanza da letto, seduta dietro i vetri del balcone che si affacciava sul Viale Campania, aveva udito una forte detonazione; aveva istintivamente rivolto lo sguardo verso la strada - nel momento in cui la vittima era già caduta per terra - ed aveva notato *“un individuo con il braccio destro teso verso il basso, impugnando una rivoltella, esplodere diversi colpi”*; il killer, il quale si trovava *“nascosto tra un paio di auto posteggiate a spina di pesce e un’autovettura posteggiata in doppia fila”*, dopo avere commesso il delitto, aveva preso posto sul sedile posteriore di quest’ultimo autoveicolo (secondo il ricordo della teste, un’Alfetta di colore blu), che si era allontanato velocemente in direzione di Viale Trinacria.

La teste aggiunse: *“stante la breve distanza e dal momento che l’autovettura dell’assassino aveva gli sportelli aperti e i fari accesi, ho potuto notare bene l’uomo che sparava. Poteva avere circa 35 anni, era alto m. 1,72-1,75, corporatura robusta, di taglia atletica, ben vestito penso con l’abito intero, dai capelli lisci, folti e credo color castano scuro e tirati all’indietro e con dei baffi molto folti (...). Il volto rotondo, non ovale, e comunque molto pieno ed ho notato che aveva il naso corto e grosso”*.

La MANGIAROTTI specificò che l’autore del delitto aveva sparato *“con tremenda determinazione”* ed, in questo brevissimo arco di tempo, aveva indirizzato ripetutamente lo sguardo verso il balcone della sua abitazione; i loro sguardi si erano incrociati, e, per un istante, aveva temuto per la propria vita.

Nel verbale di sommarie informazioni del 17 maggio 1979, la MANGIAROTTI evidenziò di essere rimasta particolarmente colpita dall'eleganza del vestire e dai modi del killer e di averlo distinto bene, in quanto era illuminato dalla luce proveniente dall'interno dell'autovettura.

Convergono con la ricostruzione del fatto operata dalla MANGIAROTTI le indicazioni fornite dal testimone oculare Ivano CAVANI, il quale, nel processo verbale di sommarie informazioni testimoniali del 26 gennaio 1979, riferì quanto segue: *“Questa sera, verso le ore 21,15 (...), mentre mi trovavo fermo al semaforo di viale Campania, angolo Via Brigata Verona, a bordo dell'autovettura Dyane 6 targata PA 334759 (...) ed in compagnia della mia amica Tagliaferri Antonella, sono stato attratto dalla esplosione di due colpi di arma da fuoco. Rivolto lo sguardo nella direzione da dove provenivano i colpi, e cioè a circa 50 metri dopo il semaforo, sempre nel Viale Campania, ho notato una persona per terra, vicino a delle auto parcheggiate sul lato destro, ed un'altra persona appiedata che sparava contro l'individuo per terra. Dopo avere esploso altri cinque o sei colpi, quest'ultimo saliva su di un'autovettura, ritengo un'Alfetta di colore scuro che si trovava quasi al centro del Viale Campania. Penso che alla guida di detta auto vi si trovasse qualche complice ad attenderlo, poiché è salito sul lato opposto alla guida. L'Alfetta si è quindi diretta a gran velocità in direzione della Via Trinacria. (...) Dell'individuo che ha sparato posso dire che era alto 1,70, di corporatura regolare ed indossava un cappotto di colore scuro”*.

Ulteriori dettagli sono stati esposti dal CAVANI nel verbale di sommarie informazioni del 9 maggio 1996, allorché ha precisato: *“la mia attenzione è stata attratta da alcuni colpi esplosi da un individuo, che si trovava a circa cento metri dalla mia posizione. Ho avuto modo di notare il soggetto che impugnava un’arma e che si trovava esattamente in piedi, vicino al lato destro di un’autovettura, quasi sicuramente una Alfetta, di cui non ricordo il colore, che era parchata quasi oltre la linea di mezzzeria del Viale Campania. L’uomo, che aveva poco prima sparato, immediatamente dopo i primissimi colpi, si è allontanato dall’automezzo dirigendosi verso alcune vetture parchate ad una distanza di circa sette o otto metri rispetto all’Alfetta, dove ha ulteriormente esploso altri colpi d’arma all’indirizzo di una sagoma verosimilmente di persona che giaceva a terra. Il soggetto, dopo aver terminato l’esplosione dei colpi, rimanendo sempre all’impiedi, ha guardato in direzione del bersaglio, quindi senza correre, ma con passo deciso è ritornato sui suoi passi, salendo sull’automezzo che lo attendeva e che ripartiva a velocità elevata facendo sgommare le ruote”*.

Il CAVANI aggiunse che la zona era completamente buia, senza pubblica illuminazione; che il killer si era posto all’interno dell’autovettura nel lato del passeggero (il teste non fu in grado di precisare se accanto al conducente oppure dietro); che uno sportello (anteriore o posteriore) del lato destro del veicolo era aperto; che l’esecutore del delitto *“si muoveva con fare deciso, sicuro e non correva”*; che il medesimo soggetto aveva esploso i primissimi colpi *“con il*

braccio destro proteso in avanti ad altezza d'uomo", ed i successivi "dall'alto verso il basso e più precisamente in direzione del bersaglio a terra, quindi con il braccio proteso verso il basso"; e che la scena sopra descritta era durata pochi istanti.

Antonella TAGLIAFERRI, nel verbale di sommarie informazioni testimoniali del 26 gennaio 1979, riferì di avere udito alcuni "botti" e visto alcuni "lampi" provenienti da Viale Campania e di avere quindi notato che "un individuo sparava per terra, ed indietreggiava verso una autovettura di colore scuro che era ferma verso il centro della strada. Quindi l'individuo saliva sulla detta autovettura ed un altro individuo alla guida partiva di scatto". La teste aggiunse: "non abbiamo avuto il tempo di prelevare la targa della macchina che scappava, anche perché il posto ove è avvenuta la sparatoria è buio".

Nel verbale di sommarie informazioni del 9 maggio 1996, la TAGLIAFERRI aggiunse: "la mia attenzione veniva richiamata dall'esplosione di alcuni colpi di arma da fuoco, sicuramente più di uno. Guardando sempre in direzione di Viale Campania, (...) notavo una vettura, una grossa berlina, forse una Alfetta, di colore scuro, a fari spenti ferma, quasi al centro della carreggiata. Preciso che la zona non era illuminata poiché ricordo che i lampioni di Viale Campania non erano accesi. Immediatamente dopo le esplosioni ho visto un individuo, sicuramente in movimento, nei pressi dell'autovettura, in direzione del marciapiede, credo percorrendo una traiettoria parallela alla parte posteriore della vettura, che si fermava poco

prima di alcune autovetture in sosta sul lato destro della carreggiata, che abbassando la spalla ed il braccio, esplodeva altri colpi d'arma da fuoco, in numero superiore ad uno, probabilmente due o tre (...). Fra la prima serie dei colpi e la successiva preciso che si è registrato un breve periodo di pausa, al termine del quale ho visto l'uomo muoversi verso il marciapiede. (...) Preciso che l'individuo si muoveva con estrema calma, palesando una notevole determinazione, tranquillità e sicurezza; peraltro, non si preoccupava neanche della eventuale presenza di testimoni, considerato che il suo sguardo non si è mai rivolto verso il semaforo e quindi nella nostra direzione. Sempre con movimenti decisi e rapidi, con freddezza, l'individuo andava verso la vettura, ove occupava sicuramente una posizione, sul lato destro, anche se non sono in grado di precisare se accanto al conducente o sul sedile posteriore. Escludo che la macchina avesse gli sportelli aperti, considerato che ho avuto modo di apprezzare l'intera sagoma del soggetto. La berlina di colore scuro, dopo l'ingresso di quest'ultimo, ripartiva velocemente, sempre a fari spenti, in direzione di Viale Trinacria".

La presenza di una pluralità di complici si desume dalle sommarie informazioni testimoniali rese in data 16 marzo 1979 da Rosaria CIOLINO, la quale - mentre si trovava ferma, a bordo di un'autovettura Fiat 500, in corrispondenza del semaforo collocato all'incrocio tra Viale Campania e Via Brigata Verona - aveva udito la detonazione di tre colpi di arma da fuoco ed aveva visto a breve distanza un'autovettura Alfetta (o Giulietta) ferma in Viale Campania, con lo sportello

posteriore destro aperto, ed un individuo che “*sparava all’indirizzo di altra persona*”.

La teste ha precisato: “*a bordo della stessa macchina ebbi modo di vedere che si trovavano altre persone, il conducente ed un individuo seduto sul sedile posteriore sulla sinistra di quello che avevo notato sparare. Presumo che altro individuo sedesse sul sedile anteriore a fianco del conducente*”.

Dalla relazione di perizia medico-legale redatta dal Prof. Marco STASSI si desume che Mario FRANCESE fu raggiunto da almeno quattro proiettili di arma da fuoco corta.

Tre proiettili lo colpirono alla testa: uno, penetrante, al vertice del capo; un secondo, penetrante, alla regione temporale sinistra; ed un terzo, di striscio, non penetrante, alla sommità dell’elice sinistro ed alla regione preauricolare sinistra. Un quarto proiettile raggiunse la vittima al collo. La morte avvenne quasi istantaneamente per le gravissime lesioni cranio-facciali provocate dai proiettili che raggiunsero il soggetto alla testa. I colpi furono esplosi tutti da una distanza superiore ai 20-25 cm.

L’unico proiettile repertato proveniva da un revolver cal. 38.

La relazione di perizia tecnica di ufficio redatta dal perito balistico Pietro PELLEGRINO in data 8 settembre 1979 evidenziò che il proiettile era stato esploso con un revolver cal. 38 special, del tipo Smith & Wesson.

La relazione di perizia balistica redatta il 28/9/1981 dal perito Eugenio AJOLA non consentì di accertare se il proiettile estratto dal cadavere di Mario FRANCESE provenisse da una

delle armi (tra le quali vi era proprio una rivoltella cal. 38 special) sequestrate in data 7 luglio 1979 ad Antonino MARCHESE, il cui appartamento era nella disponibilità anche di Leoluca BAGARELLA.

Al riguardo, il perito specificò che dalla comparazione erano emerse analogie di classe fra le impronte di righe rispettivamente esistenti nei proiettili, ma non anche elementi di identità relativamente alle fini striature presenti nei proiettili impiegati per il *test*; ciò, comunque, non escludeva la possibilità che il proiettile repertato provenisse da una delle rivoltelle in sequestro, in quanto a causa delle sue notevoli deformazioni non era stato possibile risalire alle originarie fini striature in esso presenti.

L'autovettura utilizzata per commettere il delitto fu individuata dagli inquirenti in una Alfa Romeo Alfetta di colore blu, che venne rinvenuta il 9 febbraio 1979 in Via Salvatore Sangiorgi.

L'autoveicolo, la cui targa era stata sostituita con un'altra formata da due spezzoni di diverse targhe, era stato parcheggiato in tale luogo il 6 febbraio precedente, e si presentava in perfetto ordine, regolarmente chiuso a chiave, con il bloccasterzo inserito e con la carrozzeria non impolverata.

Si trattava di un'autovettura di proprietà dell'Assessorato alla Presidenza della Regione Siciliana ed assegnata al servizio dell'On. Mario FASINO, che era stata sottratta nella mattinata dell'11 dicembre 1978 all'autista consegnatario Antonino CUSIMANO in Via Montepellegrino, e

dopo il furto aveva percorso non più di 50 km.; il mezzo, quindi, doveva essere stato rubato allo scopo di essere utilizzato per la realizzazione dell'omicidio e doveva essere stato custodito in qualche luogo ubicato nelle vicinanze di Via Montepellegrino (cfr. il rapporto giudiziario del 12 febbraio 1979 del Dirigente della Squadra Mobile, dott. Boris GIULIANO).

Dalle su esposte risultanze investigative emergeva con chiarezza la presenza di un piano criminoso particolarmente elaborato, sviluppato ed attuato con l'efficace apporto di una pluralità di persone, provviste di un'elevata capacità criminale e perfettamente coordinate tra loro, e sulla base di una accurata predisposizione di mezzi, protrattasi per un notevole arco di tempo.

L'autovettura usata per commettere il delitto era stata sottratta un mese e mezzo prima ed era stata custodita in un locale sicuro, sito nelle vicinanze del luogo del furto e di quello dell'agguato, in modo da ridurre al minimo la circolazione del mezzo (che doveva servire, evidentemente, solo per realizzare una precisa e ben delimitata impresa criminosa), e, quindi, da sfuggire ai possibili controlli delle Forze dell'Ordine.

Nell'uso del veicolo, inoltre, erano stati adottati accorgimenti – come la contraffazione della targa ed il mantenimento del mezzo in perfetto stato di conservazione – idonei a ritardare l'insorgere di sospetti e a renderne più difficoltosa l'identificazione della sua provenienza delittuosa.

Le modalità con le quali l'autovettura era stata utilizzata dopo il furto dimostravano chiaramente che essa era stata

sottratta al solo scopo di impiegarla nella commissione dell'omicidio: è evidente, infatti, che chi fosse stato interessato ad appropriarsi del veicolo, o di alcune parti di esso, per fini di lucro, avrebbe, entro breve tempo, provveduto a portarlo in un luogo distante, o a cederlo ad un ricettatore, ovvero a smontarlo in più pezzi irriconoscibili, invece di custodirlo con la massima cura per quasi due mesi in prossimità del luogo del delitto, e di abbandonarlo in una strada facilmente raggiungibile, con modalità che consentissero di non attirare l'attenzione altrui.

L'esecutore materiale dell'omicidio aveva agito con estrema freddezza e precisione, si era mosso in modo rapido e deciso, senza apparente concitazione, aveva mostrato una "*tremenda determinazione*" (per usare le parole della teste MANGIAROTTI), si era collocato in punti dai quali era possibile prendere la mira sulla vittima senza farle notare la propria presenza, aveva centrato Mario FRANCESE con una pluralità di colpi mortali nonostante l'oscurità, aveva portato a termine l'impresa criminosa nel giro di pochi istanti, non aveva avuto esitazioni ad agire a volto scoperto, non si era preoccupato della presenza di altre persone di passaggio sulla strada, aveva avuto l'ardire di incrociare lo sguardo della testimone oculare abitante nello stabile (con evidenti finalità intimidatorie che denotavano un'assoluta sicurezza di sé), e si era allontanato velocemente avvalendosi della collaborazione di diversi complici, uno dei quali conduceva l'autovettura.

Le suddette modalità della fase preparatoria e della fase esecutiva dell'omicidio sono palesemente ricollegabili

all'intervento di un *killer* professionista, convinto della propria futura impunità, ed inserito in un'organizzazione criminale capace di avvalersi di consistenti risorse umane e logistiche in vista dell'attuazione di obiettivi delittuosi programmati da lungo tempo; un'organizzazione che offriva ai suoi affiliati la fondata aspettativa di potersi sottrarre agevolmente alle ricerche dell'autorità giudiziaria, e la consapevolezza di non dover temere la collaborazione con la giustizia dei comuni cittadini, del resto ampiamente disincentivata dalla stessa fama criminale del sodalizio.

Si trattava, dunque, di un episodio criminoso con caratteristiche pienamente corrispondenti a quelle degli agguati di inequivocabile stampo mafioso che si riscontravano con notevole frequenza nel medesimo periodo e nello stesso contesto ambientale.

E la stessa arma utilizzata per l'omicidio era certamente analoga a quelle all'epoca utilizzate dal c.d. "gruppo di fuoco" che agiva per conto dell'organizzazione mafiosa.

In assenza, però, di ulteriori elementi che consentissero l'identificazione dei responsabili, le indagini vennero chiuse con una sentenza di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del fatto e riaperte solo nel 1993 su impulso dei familiari del FRANCESE.

Grazie alle testimonianze rese dal 15 dicembre 1993 in poi dai collaboratori di giustizia Gaspare MUTOLO, Gioacchino PENNINO, Salvatore CONTORNO, Francesco DI CARLO, Giuseppe MARCHESE, Giovanni BRUSCA, Angelo SIINO, Giuseppe FERRO, Salvatore CANCEMI, Salvatore

COCUZZA, Francesco Paolo ANSELMO e Calogero GANCI, nonché a quelle dei colleghi di Mario FRANCESE e del Generale dei Carabinieri Antonio SUBRANNI, all'epoca del delitto comandante del Reparto Operativo dei Carabinieri di Palermo, si pervenne all'individuazione dei responsabili dell'omicidio del giornalista di RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, MADONIA Francesco, BRUSCA Bernardo, GERACI Antonio, FARINELLA Giuseppe, GRECO Michele e MOTISI Matteo, quali mandanti, e di BAGARELLA Leoluca e MADONIA Giuseppe, quali esecutori materiali.

§ 1.1. LE DICHIARAZIONI DEI COLLABORATORI

Gaspare MUTOLO, nell'interrogatorio del 15 dicembre 1993, ebbe a dichiarare quanto segue:

“Come ho già riferito in precedenti interrogatori, secondo una regola fondamentale di Cosa Nostra, tutti gli omicidi che per l'importanza delle vittime possono avere conseguenze negative per l'intera organizzazione in ragione delle prevedibili reazioni delle Forze dell'Ordine devono essere decisi dalla Commissione, e perciò anche gli omicidi di giornalisti.

Con specifico riferimento all'omicidio del giornalista FRANCESE Mario, avvenuto in Palermo nel mese di gennaio 1979, posso dire che a quell'epoca mi trovavo ristretto presso il carcere dell'Ucciardone Sez. IV (infermeria), ove erano ristretti tutti gli altri uomini d'onore. Ricordo bene che già da molto tempo prima, e cioè da almeno due anni, tutti noi uomini d'onore commentavamo sfavorevolmente l'attività professionale svolta secondo noi con troppo zelo dal predetto giornalista, cronista del

quotidiano "Giornale di Sicilia". Ricordo in particolare che il FRANCESE non perdeva occasione per attaccare in qualunque modo la mafia ed i soggetti ad essa appartenenti. Se non erro si interessò molto delle vicende relative ai lavori di appalto e di subappalto realizzati nella Valle del Belice per la costruzione della diga Garcia ed a tal proposito pubblicò spesso articoli riguardanti anche numerosi omicidi che erano avvenuti in quel periodo nella zona del Trapanese e del Palermitano interessata proprio da tali lavori. Più volte ho commentato tali omicidi con AGRIGENTO Giuseppe, uomo d'onore della famiglia di San Cipirrello che è stato ristretto con me sia pure per breve periodo. L'AGRIGENTO c'era stato raccomandato da RIINA Salvatore perché venisse destinato all'infermeria.

Nei commenti che facevamo frequentemente il FRANCESE veniva definito "un cornuto", ed uso proprio tale espressione perché a mio modo di vedere rende meglio il reale pensiero di chi tali parole pronunciava. In altri termini, è certo che il giornalista FRANCESE Mario non era per nulla benvenuto nell'ambiente mafioso e ricordo anzi che sembrò addirittura oltrepassare ogni limite consentito quando osò attaccare pubblicamente padre Agostino COPPOLA per il suo coinvolgimento nel sequestro di Montelera. Padre COPPOLA era notoriamente molto vicino ai corleonesi e a RIINA Salvatore in particolare, che chiamava addirittura fratello. Io stesso ho più volte visto Padre Agostino COPPOLA scrivere dei messaggi da far pervenire a RIINA Salvatore, nei quali lo stesso si rivolgeva a RIINA chiamandolo "caro fratello". Diversamente si comportava con tutti gli altri, che chiamava semplicemente con il nome di

battesimo. Ricordo tale particolare perché quasi sempre inviavo i miei saluti al RIINA scrivendo in calce alla stessa lettera scritta da Padre COPPOLA.

Quando si è avuta notizia in carcere dell'omicidio del FRANCESE quindi nessuno di noi si meravigliò, apparendo cosa assolutamente pacifica che detto omicidio fosse stato voluto e deciso dalla Commissione.

Ricordo anzi che ci fu qualche commento, sia pure generico, e che qualcuno pronunciò le parole "Così gli altri imparano".

Già al tempo dell'omicidio del giornalista FRANCESE Mario la composizione della Commissione era tale per cui RIINA Salvatore ed i corleonesi avevano il maggior peso in termini di decisioni.

Ed invero mentre sino al 1978, quando cioè BADALAMENTI Gaetano non era stato ancora estromesso da Cosa Nostra, i corleonesi non avevano la maggioranza in seno a detto organismo di vertice, subito dopo, tenuto conto e di tale estromissione e del fatto che quasi contestualmente venne costituito il mandamento di Resuttana, il cui capo era MADONIA Francesco, RIINA Salvatore iniziò ad avere il sopravvento in Commissione.

MADONIA Francesco era infatti notoriamente uomo di fede corleonese ed il suo mandamento era stato creato a discapito di quello di RICCOBONO Rosario. Non a caso, del resto, proprio in quel periodo si sono registrati numerosi delitti cosiddetti eccellenti, peraltro avvenuti tutti nel territorio del MADONIA. Ricordo le uccisioni del giudice TERRANOVA Cesare, del

giornalista FRANCESE Mario, di REINA Michele e di GIULIANO Boris. In epoca precedente invece l'unico omicidio di una certa importanza che è avvenuto è stato quello del Colonnello dei CC RUSSO Giuseppe, e non essendo ancora prevalsa in Commissione la nuova strategia introdotta essenzialmente dai corleonesi, l'omicidio stesso dovette essere commesso in territorio di Corleone, e non, ad esempio, a Palermo, ove pure sarebbe stato possibile proprio perché il Col. RUSSO viveva in questa città. Ricordo infatti che per quell'omicidio, secondo quanto ho sentito dire, non c'era stato il consenso di tutti i componenti della Commissione.

Ho ricordato prima che l'omicidio del giornalista FRANCESE Mario è avvenuto nel territorio del mandamento di Resuttana, e cioè in viale Campania. Ciò mi induce a dire che certamente l'omicidio stesso è stato commesso da MADONIA Francesco o da altro componente della sua famiglia. Quasi certamente a detto omicidio ha partecipato anche GAMBINO Giacomo Giuseppe, che tutti noi uomini d'onore sapevamo essere d'accordo con quella parte di Cosa Nostra che voleva cambiare volto all'organizzazione facendo ricorso ad una vera e propria strategia sanguinaria comprendente anche l'uccisione di uomini politici, di componenti delle Forze dell'Ordine e di altri personaggi delle Istituzioni che con il loro lavoro cercavano di ostacolarne il nuovo corso.

Ho detto prima che FRANCESE Mario aveva pubblicato numerosi articoli riguardanti la realizzazione della diga Garcia. Al riguardo voglio precisare che ai relativi lavori di subappalto erano fortemente interessati tutti gli uomini d'onore, e

soprattutto quelli operanti nella zona. Ricordo che io stesso venni invitato a quel tempo da altro uomo d'onore che era con me ristretto all'Ucciardone, tale LAMBERTI Salvatore, ad acquistare una pala meccanica che mi avrebbe consentito di realizzare facili e lauti guadagni, mettendola a disposizione per i lavori che si realizzavano nella Valle del Belice.

Ricordo anche che, nel periodo in cui ero ristretto all'Ucciardone insieme a Padre COPPOLA, venne tratta in arresto una persona di una certa età di cui non ricordo ovviamente il nome e che ci venne personalmente raccomandata da RIINA Salvatore. Il messaggio che abbiamo ricevuto era stato quello di fare in modo da farlo trasferire all'infermeria e di metterci a sua disposizione, soprattutto al fine di controllarlo per assicurarci che reggesse bene lo stato di detenzione. Ci fu detto infatti che tale soggetto, che probabilmente era un pubblico amministratore, si era interessato, non so a quale titolo ed in che misura, di alcuni appalti riguardanti la diga Garcia ed il RIINA Salvatore era preoccupato che potesse riferire qualcosa. Ovvio quindi che proprio il RIINA era fortemente interessato a quei lavori per la realizzazione della diga Garcia, sui quali aveva ampiamente scritto il giornalista FRANCESE Mario. Se non ricordo male quella persona anziana, che appariva distinta, lavorava presso il Consorzio di bonifica del Belice.

Null'altro posso riferire oggi in merito all'omicidio del giornalista FRANCESE Mario, anche se non escludo che sforzando un pò i miei ricordi possano venirmi in mente fatti e circostanze di rilievo.”

Nell'interrogatorio reso il 22 aprile 2000 davanti al Pubblico Ministero, in sede di attività integrativa di indagine, il MUTOLO fornì le seguenti precisazioni sulla vicenda criminosa per cui è processo:

D.: ha mai sentito parlare del giornalista Mario FRANCESE?

R.: Si tratta di un giornalista molto chiacchierato in Cosa Nostra perché si occupava di Cosa Nostra. Si occupava principalmente sulle cose di mafia, con un verso che non era gradito ai mafiosi. Mentre ero al carcere Ucciardone di Palermo, con diversi detenuti, tra cui Gerlando ALBERTI, BUSCETTA, Salvatore LAMBERTI, AGRIGENTO Giuseppe ed altri ho sentito parlare male di lui dai mafiosi. Dopo che l'hanno ucciso, tali soggetti erano contenti perché lui parlava con un accento molto conoscitore di Cosa Nostra che non era gradito.

D.: in un verbale ha parlato di rapporti tra l'omicidio FRANCESE e diga Garcia. perché?

R.: Tutti i subappalti li avevano gli uomini di Cosa Nostra. Ricordo in particolare un aggancio avuto con Salvatore LAMBERTI che mi se volevo acquistare un Caterpillar per lavorare alla diga Garcia. Il pagamento sarebbe stato ammortizzato dai guadagni derivanti dai lavori alla diga Garcia. FRANCESE aveva scritto molti articoli sulla diga. Mi ricordo in particolare che furono uccisi due camionisti e lui scrisse un articolo riconducendo questi omicidi ai lavori della diga. Oltre al RIINA si interessavano i lavori anche i mafiosi del Trapanese, prima naturalmente che RIINA prendesse il sopravvento anche

in quel territorio. FRANCESE, insomma, non era un giornalista comune, era uno che sapeva tutto sui mafiosi.

D.: sa riferire notizie più precise sugli interessi di RIINA sulla diga Garcia?

R.: Mi ricordo solamente che una volta P. COPPOLA mi chiese di fare un favore a RIINA raccomandando un soggetto che si trovava in carcere all'Ucciardone. P. COPPOLA mi disse che il favore lo chiedeva proprio RIINA e che si trattava di favorire una persona anziana, molto distinta. Non era un mafioso. Era una persona che aveva a che fare con i lavori pubblici. So che sia Toto' RIINA che altre persone avevano interessi economici con il Consorzio Agrario in cui vi lavorava il figlio di un certo CASCIO, uomo d'onore della famiglia di Roccamena che abitava a Monreale. So che nei lavori grossi di costruzione c'erano sempre Bernardo PROVENZANO e Toto' RIINA. Non sono a conoscenza di quali fossero però i loro canali attraverso i quali i due lavoravano in tale settore.

D.: operava la commissione all'epoca dell'omicidio di Mario FRANCESE?

R.: Se doveva essere uccisa una persona qualunque, non operava la Commissione; se doveva essere eliminato qualcuno la cui morte poteva creare conseguenze o reazioni, per esempio un Carabiniere, un Giudice, un Avvocato allora il delitto doveva essere deciso dalla Commissione. L'omicidio di un giornalista è un omicidio importante perché può determinare una reazione, per cui questa regola doveva operare per l'omicidio del FRANCESE. L'unica eccezione di questa regola sono stati l'omicidio del Colonnello RUSSO e l'uccisione del Giudice

COSTA. Nel caso di RUSSO volevano la sua eliminazione soltanto i Corleonesi perché ritenevano che avesse perseguitato i Corleonesi. L'omicidio COSTA avviene anche in questo contesto in cui INZERILLO lo fa uccidere senza il consenso perché il COSTA si era assunto la responsabilità personale di far arrestare persone vicine all'INZERILLO per il reato di associazione per delinquere. Ciò si seppe, e per questo fu deciso di eliminare il Giudice COSTA. INZERILLO fu rimproverato dal Michele GRECO per questo atto. Quando fu ucciso il Colonnello RUSSO, io ero in carcere e dopo aver sentito la notizia abbiamo festeggiato la notizia. Poi arrivò la notizia che alcune persone di Cosa Nostra indagavano su chi avesse ucciso il Colonnello RUSSO, in quanto non dividevano il predetto omicidio; probabilmente si trattava di BADALAMENTI. RIINA mandò a dire che, da quel momento, chiunque aveva intenzione di uccidere un poliziotto o un carabiniere, non aveva bisogno di avere il consenso della Commissione, in quanto lui se ne assumeva la responsabilità. Con ciò praticamente dichiarava di avere ucciso lui il Colonnello RUSSO. Questa decisione fu un atto contro BADALAMENTI che non divideva l'uccisione di RUSSO.

D.: su quale mandamento ricadeva v. Campania a Palermo ?

R.: In quella zona il capo mandamento era Francesco MADONIA. I capi mandamento erano sempre a conoscenza degli omicidi che avvenivano nel loro mandamento.

D.: specifici perché ha fatto i nomi di GAMBINO e MADONIA nel verbale di interrogatorio del 1993

R.: Nasce solo come intuizione perché sia il GAMBINO che il MADONIA erano coinvolti in tutti gli omicidi del tempo. Si tratta di persone sadiche che vogliono partecipare agli omicidi commessi nel territorio. E' una mia deduzione conoscendo le persone ed i fatti dell'epoca.

D.: vuole specificare il senso di quanto riferito dianzi con riferimento al Colonnello RUSSO?

R.: Certamente la notizia intendeva far sapere che, se qualcuno continuava ad indagare sul Colonnello RUSSO, avrebbe fatto la sua stessa fine. Era una sfida sia a BADALAMENTI che a BONTATE che non volevano che si iniziasse una guerra contro lo Stato. Ma non è possibile che l'omicidio di Mario FRANCESE sia avvenuto senza la conoscenza della Commissione.”

Per quanto attiene all'ordinamento interno dell'organizzazione mafiosa, il MUTOLO nell'interrogatorio del 28 agosto 1992 aveva chiarito che “è una regola costante (...) che il responsabile della famiglia o del gruppo nel cui territorio deve essere commesso un omicidio ne venga informato preventivamente. Tale regola può subire un'eccezione, esclusivamente nel caso in cui – per qualche ragione – la commissione intenda tener la decisione talmente segreta da non informare il capo della famiglia interessata”.

Nell'interrogatorio del 3 settembre 1992 il MUTOLO ebbe a specificare che <<quando il capo-mandamento si trovava lontano dalla Sicilia, perché detenuto o in soggiorno obbligato o per altro motivo, questi veniva immancabilmente consultato dal suo sostituto o da altro capo-mandamento, che veniva in tale

evenienza all'uopo delegato a rappresentare la volontà dell'impedito. (...) La regola (...) era (ed è) generale, poiché anche una sola violazione di essa avrebbe costituito la causa di violente reazioni del capo-mandamento non consultato ed avrebbe impedito il regolare funzionamento della Commissione. A titolo di ulteriore esempio della costanza della regola, posso citare il caso del CALO', il quale, pur avendo trasferito la sua dimora di fatto a Roma sin dal 1975 circa, veniva consultato sempre a Roma attraverso uomini d'onore della sua famiglia (di solito, LA MATTINA Nunzio o SPADARO Tommaso). In tali casi, il CALO' poteva decidere di venire direttamente a Palermo per la riunione della Commissione; se, invece, dichiarava di non poter venire per giustificati motivi, attinenti ad interessi di Cosa Nostra, riceveva immancabilmente la visita di altro capo-mandamento, il quale ne trasmetteva la volontà in Commissione. Di competenza della Commissione era ed è, innanzi tutto, la decisione circa l'omicidio di qualsivoglia uomo d'onore. Originariamente, per la verità, era sufficiente a tal fine la decisione del capo della famiglia cui apparteneva l'uomo d'onore da sopprimere (...). La regola della immancabile, preventiva deliberazione della commissione in tutti i casi in cui dovesse essere ucciso un uomo d'onore venne introdotta dopo l'eliminazione di GRAZIANO Angelo (nel 1977, in data desumibile dal ritrovamento dell'autovettura). Essa venne introdotta poiché in quell'occasione i corleonesi si erano resi conto che la regola precedente aveva consentito l'eliminazione – a loro insaputa – di una persona molto amica. Il GRAZIANO, infatti, era molto vicino a RIINA Salvatore ed a GAMBINO

Giacomo Giuseppe (...). Sono sempre state, altresì, di competenza della Commissione le decisioni riguardanti l'uccisione di appartenenti alle Forze dell'Ordine (compresi gli agenti di custodia), magistrati, uomini politici, giornalisti, avvocati. Ciò perché tali uccisioni possono determinare reazioni dello Stato o della corporazione, che colpiscono gli interessi generali di Cosa Nostra e non già soltanto il singolo esponente dell'organizzazione>>.

Il collaboratore di giustizia, nello stesso interrogatorio del 3 settembre 1992, aveva così delineato la composizione della "Commissione" provinciale di "Cosa Nostra" per il periodo dal 1978 al 1982:

- *RIINA Salvatore, con sostituto Provenzano Bernardo*
- *BONO Giuseppe*
- *GRECO Michele, capo*
- *BONTATE Stefano, fino alla sua morte (...)*
- *INZERILLO Salvatore, fino alla sua morte*
- *SCAGLIONE Salvatore*
- *RICCOBONO Rosario*
- *CALO' Giuseppe*
- *MADONIA Francesco*
- *PIZZUTO Calogero detto "Gigino", fino alla sua morte*
- *SALAMONE Antonino, con sostituto BRUSCA Bernardo*
- *GERACI Antonino detto "Nenè", il vecchio.*

Dall'esame delle predette deposizioni del MUTOLO emergeva una serie di circostanze di fondamentale importanza ai fini della ricostruzione dei fatti per cui è

processo. In particolare, le dichiarazioni del collaborante evidenziavano che:

- secondo una regola fondamentale (ed in quel periodo sicuramente operante) di "Cosa Nostra", gli omicidi di magistrati, uomini politici, soggetti appartenenti alle Forze dell'Ordine, avvocati e giornalisti – potendo provocare conseguenze negative per l'organizzazione, tenuto conto della rilevanza delle vittime e delle prevedibili reazioni dello Stato – dovevano essere deliberati dalla "Commissione";
- le sole eccezioni a questa regola furono rappresentate dagli omicidi del colonnello Giuseppe RUSSO e del Procuratore della Repubblica di Palermo, Gaetano COSTA, maturati in contesti assolutamente peculiari;
- già al momento dell'omicidio di Mario FRANCESE, Salvatore RIINA aveva preso il sopravvento all'interno della "Commissione", in virtù della estromissione (decretata nel 1978) di Gaetano BADALAMENTI dall'organizzazione mafiosa e della quasi contestuale costituzione del "mandamento" di Resuttana, a capo del quale vi era Francesco MADONIA, notoriamente legato ai "corleonesi"; non a caso, proprio in quel periodo si verificarono numerosi omicidi "eccellenti" (segnatamente, quelli di Cesare TERRANOVA, di Michele REINA e di Boris GIULIANO), tutti commessi nel territorio del predetto "mandamento";
- all'epoca dell'omicidio di Mario FRANCESE, facevano parte della "Commissione" Francesco MADONIA (capo del "mandamento" di Resuttana), Rosario RICCOBONO (capo

del "mandamento" di Partanna Mondello), Giuseppe CALO' (capo del "mandamento" di Porta Nuova), Bernardo BRUSCA (per il "mandamento" di San Giuseppe Jato), Antonino GERACI (capo del "mandamento" di Partinico), Salvatore RIINA (capo del "mandamento" di Corleone, il cui sostituto era Bernardo PROVENZANO), Michele GRECO (capo del "mandamento" di Ciaculli), Stefano BONTATE (capo del "mandamento" di Santa Maria di Gesù); a questi soggetti il MUTOLO nell'interrogatorio del 3 settembre 1992 ha aggiunto Giuseppe BONO, Salvatore INZERILLO, Salvatore SCAGLIONE, Calogero PIZZUTO; nell'interrogatorio del 22 aprile 2000 il MUTOLO ha menzionato anche il MOTISI (capo del "mandamento" di Pagliarelli), non indicato in data 3 settembre 1992;

- per gli esponenti mafiosi detenuti presso l'istituto penitenziario dell'Ucciardone era assolutamente pacifico che l'omicidio di Mario FRANCESE (considerato da taluno anche come un monito rivolto agli altri giornalisti) fosse stato voluto e deciso dalla "Commissione";
- già da almeno due anni prima dell'omicidio, tutti gli "uomini d'onore" effettuavano commenti fortemente negativi (talvolta, con l'uso di espressioni che riflettevano una violenta avversione) sull'attività professionale svolta da Mario FRANCESE, da essi considerata come un costante attacco a "Cosa Nostra" ed ai suoi componenti;
- Mario FRANCESE, tra l'altro, aveva pubblicato frequentemente articoli sulle vicende relative ai lavori di appalto e di subappalto realizzati nella Valle del Belice per

- la costruzione della diga Garcia ed a numerosi omicidi realizzati nella zona interessata dai lavori;
- tutti i lavori di subappalto relativi alla diga Garcia erano stati affidati a mafiosi, secondo quanto il collaborante apprese da Salvatore LAMBERTI, esponente della "famiglia" di Borgetto, il quale gli propose di prendere parte a questa lucrosa attività impiegando una pala meccanica;
 - ai lavori relativi alla costruzione della diga erano fortemente interessati anche Bernardo PROVENZANO e Salvatore RIINA;
 - Salvatore RIINA si era persino preoccupato di “raccomandare”, perché fosse trasferito in infermeria e venisse trattato con riguardo, un pubblico amministratore piuttosto anziano, in servizio presso il Consorzio di Bonifica del Belice, il quale si era interessato di alcuni appalti riguardanti la suddetta diga ed era stato tratto in arresto; l'intento del RIINA era quello di assicurarsi che il medesimo individuo sopportasse bene lo stato di detenzione e non collaborasse con l'autorità giudiziaria;
 - la suddetta raccomandazione era stata impartita da Salvatore RIINA mediante un messaggio inviato a padre Agostino COPPOLA, avvalendosi delle agevoli possibilità di comunicazione tra i detenuti e l'esterno, in quel periodo riscontrabili nell'istituto penitenziario dell'Ucciardone;
 - ai mafiosi era sembrato che Mario FRANCESE oltrepassasse ogni limite consentito, quando aveva attaccato pubblicamente padre Agostino COPPOLA (legato

- da rapporti fraterni con Salvatore RIINA) per il suo coinvolgimento nel sequestro di ROSSI DI MONTELERA;
- dopo l'omicidio di Mario FRANCESE, che possedeva e manifestava una profondissima conoscenza del fenomeno mafioso, gli "uomini d'onore" detenuti esternarono la loro contentezza;
 - il luogo dove fu ucciso Mario FRANCESE ricadeva nel territorio del "mandamento" di Resuttana;
 - ciascun "capo-mandamento" doveva avere preventivamente conoscenza degli omicidi che sarebbero stati commessi all'interno del proprio territorio.

La riconducibilità dell'omicidio di Mario FRANCESE al vertice di "Cosa Nostra" è desumibile anche dalle seguenti dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia Gioacchino PENNINO nell'interrogatorio del 4 luglio 1996:

A.D.R.: Come è ormai noto all'Ufficio, per averlo più volte dichiarato, sono stato sempre molto amico di Nino ed Ignazio SALVO. Da loro, ed in particolare da Nino SALVO, ho appreso notizie sull'omicidio del giornalista Mario FRANCESE.

Ricordo che Nino SALVO mi disse che la responsabilità, almeno in senso morale, di quel fatto di sangue era da addebitare all'Ufficiale dei Carabinieri SUBRANNI, che aveva condotto indagini a seguito dell'omicidio del Colonnello dei Carabinieri RUSSO e del Professore COSTA, suo amico ed informatore. Che il COSTA fosse un informatore del Colonnello

RUSSO, l'ho saputo dal Senatore D.C. Giuseppe CERAMI, il quale conosceva bene il COSTA perché gli procurava consensi elettorali. Il CERAMI era un uomo d'onore, ed in quanto tale me ne parlò.

Tornando all'omicidio di Mario FRANCESE, riferisco che secondo quanto appresi da Nino SALVO, il SUBRANNI avrebbe "passato" al FRANCESE importanti notizie riguardanti gli interessi dei Corleonesi ed in particolare di RIINA Salvatore, nella diga Garcia, opera monumentale realizzata intorno alla metà degli anni '70 in una zona della Sicilia che non so meglio indicare. Sulla base di dette notizie, il FRANCESE avrebbe quindi scritto alcuni articoli - poi pubblicati dal Giornale di Sicilia, per conto del quale lavorava - che mettevano in particolare risalto la figura del RIINA, sottoponendolo così ad eccessiva attenzione da parte degli inquirenti.

Fu per tale motivo che il RIINA, avendo rilevato che si parlava insistentemente soltanto di lui e non anche di Stefano BONTATE e di Michele GRECO, che era stato sempre molto amico dei vari proprietari del Giornale di Sicilia tra i quali, in particolare, Federico ARDIZZONE, pose in essere una serie di avvertimenti a quel Giornale, uno dei quali consistente nel danneggiamento di una villa che si trovava nei pressi della villa di Michele GRECO, in Casteldaccia. Così mi disse almeno Nino SALVO, secondo cui quel fatto sarebbe stato un preciso avvertimento a Michele GRECO.

Sempre a dire del SALVO, il giornalista Mario FRANCESE sarebbe stato ucciso perché, nonostante tutto, continuava a scrivere articoli ispirati contro di lui.

Preciso che Nino SALVO mi parlò dei Corleonesi, e non solo del RIINA, come degli autori di tali danneggiamenti e dello stesso omicidio del FRANCESE.

Preciso anche che per quanto è a mia conoscenza, sono sempre esistiti ottimi rapporti tra i proprietari del quotidiano Giornale di Sicilia ed esponenti di rilievo di Cosa Nostra. Ciò sono in grado di dire non soltanto per quanto riferitomi a proposito dell'omicidio di Mario FRANCESE da Nino SALVO, ma anche perché ricordo che, nel lontano 1962, mio zio Gioacchino PENNINO, ora deceduto, ed allora rappresentante della famiglia mafiosa di Brancaccio, fu informato da Federico ARDIZZONE e da tale PASSANTINO, che rivestiva un importante ruolo nella redazione del Giornale di Sicilia, del fatto che fosse stato emesso nei suoi confronti un mandato di cattura. In buona sostanza fu possibile in tal modo a mio zio rendersi latitante, e so che fu ceduto al PASSANTINO, gratuitamente e comunque a prezzo di particolare favore, non so se direttamente o per il tramite di un prestanome, un appezzamento di terreno coltivato ad agrumeto sito in località Ciaculli di Palermo, terreno insistente in una zona conosciuta come "Castelluccio".

Poichè l'Ufficio me ne fa espressa richiesta, dico che nessun regalo particolare avrebbe dovuto fare mio zio a Federico ARDIZZONE, al quale proprio in ragione del rapporto che li legava, era consentito di fatto di poter lavorare tranquillamente in una città come Palermo, ove altri Giornali, come ad esempio il quotidiano "L'Ora", hanno subito negli anni minacce e danneggiamenti di vario genere.

Ricordo peraltro che sin da piccolo ho avuto modo di rilevare personalmente una costante frequentazione, nei locali sede del tiro a volo, di Federico ARDIZZONE, Michele GRECO e di mio zio Gioacchino PENNINO.

Ritengo di dovere sottolineare quanto riferitomi da Nino SALVO circa una sua “partecipazione” al Giornale di Sicilia. Per tale motivo il SALVO era a conoscenza delle vicende di quel quotidiano.

Ricordo anche che, sempre a proposito dell’omicidio Mario FRANCESE, Nino SALVO mi disse che Federico ARDIZZONE aveva fatto assumere la direzione del Giornale a persona non siciliana che dicevano essere “comunista”, e ciò al preciso scopo di addossare su di lui la responsabilità della pubblicazione degli articoli che mettevano in particolare risalto la figura del RIINA e dei Corleonesi in genere.

I Corleonesi però non ci cascarono e, dopo l’omicidio del FRANCESE, Federico ARDIZZONE licenziò quel direttore facendo assumere al figlio Antonio la carica formale di direttore responsabile del Giornale, e chiamando a coadiuvarlo tale PEPI ed un amico del SALVO, Giuseppe SOTTILE.

La deposizione del PENNINO, basata sul racconto fattogli da Antonino SALVO, evidenziava, dunque, che:

- l’omicidio di Mario FRANCESE fu conseguenza degli articoli da lui pubblicati sul "Giornale di Sicilia", i quali delineavano con chiarezza gli interessi dei “corleonesi” nella diga Garcia; i suddetti articoli, fondati sulle notizie che il giornalista aveva appreso dal SUBRANNI, mettevano

in risalto la figura del RIINA, sottoponendolo, così, ad una forte attenzione da parte degli inquirenti;

- per questa ragione, Salvatore RIINA effettuò alcuni “avvertimenti” contro il "Giornale di Sicilia", uno dei quali consistette nel danneggiamento di una villa sita nei pressi di quella di Michele GRECO, a Casteldaccia;
- gli autori dei predetti danneggiamenti e dell’omicidio di Mario FRANCESE furono i “corleonesi”.

Significative conferme ad alcuni profili delle dichiarazioni rese dal PENNINO sono stati offerti da uno dei primi esponenti mafiosi che hanno scelto di collaborare con la giustizia, Salvatore CONTORNO, il quale nell’interrogatorio del 2 giugno 1998 ha riferito quanto segue:

D: Ha mai sentito parlare dell’omicidio del giornalista FRANCESE Mario, commesso nel gennaio del 1979 ?

R.: Nulla so dell’omicidio, anche perchè ero da poco rientrato dal soggiorno obbligato nel Veneto. Ho sentito però parlare di lui, come di un giornalista del Giornale di Sicilia che si occupava di nera, e cioè del settore della cronaca cui è sempre stata interessata Cosa Nostra.

D.: Cosa ha sentito dire sul conto di FRANCESE Mario, e da chi in particolare?

R.: Non piaceva il modo di lavorare del FRANCESE, che parlava sempre della mafia, attaccandola. Ne ho sentito parlare dal mio capo famiglia e capo mandamento Stefano BONTATE,

da altri uomini d'onore della mia stessa famiglia, e da Masino SPADARO, che era sempre insieme al BONTATE. Stefano BONTATE sapeva sempre tutto in anticipo sul Giornale di Sicilia, proprio perchè lo SPADARO "abitava proprio lì e perciò portava le notizie". C'era comunque un altro giornalista che ci portava le notizie, Pippo MONTAPERTO, che era amico di Stefano BONTATE e anche di Mimmo TERESI. Un altro che portava notizie era il dott. PASSANTINO, che era stato "raccomandato" da Michele GRECO per un terreno che aveva acquistato a Ciaculli. La "raccomandazione" di Michele GRECO era servita non solo per consentire al PASSANTINO di acquistare quel terreno situato nel territorio mafioso di Ciaculli, ma anche per non fargli pagare nulla. In tal modo, come preciso meglio in sede di verbalizzazione, è evidente che "eravamo sempre aggiornati" perchè, se le notizie le aveva Michele GRECO tramite il PASSANTINO, il GRECO le riferiva immediatamente al BONTATE, e se invece era il BONTATE ad avere le notizie, tramite i suoi canali, e cioè tramite lo SPADARO o tramite il MONTAPERTO, il BONTATE le riferiva a Michele GRECO.

In sede di verbalizzazione viene posta la seguente domanda:

In che modo è a conoscenza del fatto che il PASSANTINO non pagava nulla a Michele GRECO ?

R.: Perchè la proprietà di quel terreno era di un tale Gioacchino PENNINO, che non pagava nulla perchè "era persona che interessava al GRECO", come lo stesso aveva fatto sapere. Neppure io ho mai pagato qualcosa a Michele GRECO per una proprietà che avevo nel suo territorio e che, essendo

stata intestata ad un prestanome scelto per me da Michele GRECO, prestanome che era un parente dello stesso GRECO, Francesco FERRARA, non è mai risultata a mio nome, e mi è stata anzi “sottratta” da Vincenzo PUCCIO e dai suoi fratelli ed altri parenti, quali ad esempio LUCCHESI Giuseppe. Quella proprietà credo sia oggi intestata ancora a tale LO IACONO Giuseppe, cugino dei PUCCIO. Io non pagavo nulla perchè ero un uomo d'onore.

D.: Ha conosciuto personalmente il MONTAPERTO ?

R.: L'ho incontrato due o tre volte. Se non ricordo male due volte l'ho incontrato a casa di Stefano BONTATE, ed una volta in un cantiere edile di Mimmo TERESI, a Piazza Generale Turba.

D.: E' in grado di descriverlo ?

R.: Aveva pochi capelli, il viso un po' pieno, era solito portare occhiali da sole, ed era alto all'incirca come me, forse un pò di più. Io sono alto mt. 1,68.

D.: Ha mai saputo dell'incendio dell'autovettura del Direttore del Giornale di Sicilia Lino RIZZI, commesso a Palermo nel settembre del 1978, e dell'incendio della villa di Casteldaccia del giornalista Lucio GALLUZZO, fatto avvenuto nell'ottobre del 1978 ?

R.: No.

D.: Ha mai saputo di attentati commessi in danno del quotidiano “L'Ora” di Palermo, e di altri attentati commessi a Palermo negli anni 70?

R.: Io ero un killer, e mi interessavo prevalentemente di omicidi. Niente ricordo al riguardo.

D.: Cosa sa del giornale “L'Ora” ?

R.: Era un giornale "pericoloso" perchè pubblicava continuamente articoli attaccando la mafia, ed anche politici, senza preoccuparsi di nulla. Per questo era considerato pericoloso da Cosa Nostra.

Dalla trascrizione integrale del medesimo interrogatorio si desume che il CONTORNO, pur non essendo in possesso di precise notizie concernenti l'omicidio di Mario FRANCESE, ha esplicitato che:

- l'attività giornalistica di Mario FRANCESE, il quale lanciava frequenti attacchi contro la mafia, era <<un disturbo per "Cosa Nostra">> (secondo l'espressione testualmente usata dal CONTORNO, il quale ha aggiunto: *“non ci stava bene a nessuno questo elemento”*);
- il CONTORNO sentì parlare dell'argomento da Stefano BONTATE e da Girolamo TERESI ("sottocapo" della "famiglia" capeggiata da Stefano BONTATE);
- il PASSANTINO, grazie ad una "raccomandazione" effettuata da Michele GRECO, poté acquistare un appezzamento di terreno a Ciaculli senza pagare alcuna "tangente" a "Cosa Nostra", e limitandosi a corrispondere il compenso per l'attività dei "guardiani";
- Stefano BONTATE riceveva informazioni in anticipo sulle notizie che sarebbero state pubblicate sul "Giornale di Sicilia", grazie a Tommaso SPADARO (il quale abitava in Via Lincoln, dove aveva sede il "Giornale di Sicilia"), e al giornalista Giuseppe MONTAPERTO;

- il CONTORNO incontrò il MONTAPERTO in una circostanza presso un cantiere edile del TERESI, ed in altre due occasioni nella villa di Stefano BONTATE.

Un eccezionale interesse, ai fini della ricostruzione dell'episodio criminoso per cui è processo, è riscontrabile nelle dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia Francesco DI CARLO.

Il DI CARLO, nell'interrogatorio del 14 giugno 1996, ha descritto nei seguenti termini l'evoluzione della struttura di "Cosa Nostra" dal 1976 al 1978:

- verso il 1976 si creò il mandamento di Partanna Mondello per RICCOBONO Rosario;
- all'inizio del 1978 si creò il mandamento di Boccadifalco per INZERILLO Salvatore (mentre suo zio DI MAGGIO Rosario, invisato ai corleonesi perché già amico del TORRETTA e del CAVATAIO, restò capo-famiglia di Uditore);
- subito dopo (metà 1978 circa), per "equilibrare il favore" fatto all'INZERILLO, i corleonesi vollero che si facesse il mandamento per CALO' Pippo, restringendo al contempo il territorio del BONTATE. Pertanto, si creò il mandamento di Porta Nuova, costituito dall'omonima famiglia e da quelle di Palermo-Centro e di Borgo Vecchio;
- sempre nel 1978 fu creata la famiglia di Resuttana - dandola a MADONIA Francesco (dapprima semplice capo-decina) - e dopo sei mesi circa fu creato il mandamento, alla

cui testa rimase ovviamente il MADONIA, molto amico di RIINA che già aveva “usato” i di lui figli.

Nell’interrogatorio del 19 settembre 1996, il DI CARLO ha iniziato ad esporre quanto a sua conoscenza sull’omicidio di Mario FRANCESE, riferendo:

“di questo omicidio ricordo perfettamente la data di commissione (26.1.1979) e ricordo anche di avere sentito parlare della vittima circa due anni prima del delitto. In particolare, me ne parlarono, proprio nella prospettiva di una uccisione, Totuccio RIINA, Ciccio MADONIA e Pippo GAMBINO u tignusu. Nel periodo in cui ne sentii parlare, il mandamento di Resuttana non era stato ricostituito, e tutto dipendeva ancora da Saro RICCOBONO. Nel 1979, invece, il territorio in cui venne commesso l’omicidio era nelle mani dei MADONIA”.

Dalle prime dichiarazioni del DI CARLO si desume, quindi, che:

- il collaboratore di giustizia sentì parlare della vittima, nella prospettiva della sua futura uccisione, intorno al 1977, da Salvatore RIINA, Francesco MADONIA e Giuseppe Giacomo GAMBINO;
- il progetto omicidiario fu realizzato dopo la costituzione del "mandamento" di Resuttana, capeggiato da Francesco MADONIA;
- la data di commissione dell’omicidio è stata immediatamente ricordata con esattezza dal collaborante.

Nell’interrogatorio del 13 dicembre 1996 il DI CARLO ha affermato che nel periodo in cui venne commesso l’omicidio

del colonnello RUSSO la "Commissione" era composta dalle seguenti persone:

- GRECO Michele, che ne era coordinatore;
- RIINA Salvatore, per il mandamento di Corleone;
- BRUSCA Bernardo, per il mandamento di San Giuseppe Jato;
- MINEO Antonio, per il mandamento di Bagheria;
- FARINELLA Peppino, per il mandamento di Gangi;
- INTILE Ciccio, per il mandamento di Caccamo;
- PIZZUTO Gigino, per il mandamento di Castronovo;
- CHIARACANE Peppino, per il mandamento di Misilmeri;
- BONTATE Stefano, per il mandamento di Santa Maria di Gesù;
- RICCOBONO Saro, per il mandamento di Partanna-Mondello;
- BADALAMENTI Gaetano, per il mandamento di Cinisi;
- GERACI Nenè, per il mandamento di Partinico;
- CITARDA Pinuzzo, per il mandamento di Cruillas.

Il DI CARLO ha focalizzato i suoi ricordi sull'omicidio di Mario FRANCESE nel successivo interrogatorio del 23 maggio 1997, in cui ha reso le seguenti dichiarazioni:

“D.: Nell’interrogatorio reso in data 19.9.96 ha già reso dichiarazioni sull’omicidio del giornalista Mario FRANCESE. Le viene chiesto oggi di fornire ulteriori precisazioni al riguardo.

R.: Ricordo di avere parlato di tale omicidio solo sinteticamente. Avevo già detto comunque che ne avevo sentito

parlato da alcuni anni. Per la precisione ho sentito dire che quel giornalista scriveva troppi articoli attaccando i Corleonesi, e cioè i componenti della famiglia mafiosa di Corleone, in particolare scriveva di LIGGIO e di RIINA, e ciò faceva andando troppo in profondità, “scavando” per capire meglio i fatti di cronaca. Ricordo di averne sentito parlare anche a proposito di uno o più articoli che aveva scritto sul commercialista MANDALARI, che già allora era vicino al RIINA. Non so se ne scrisse a proposito di un arresto o di una perquisizione che il MANDALARI aveva subito. Certo è che ho più volte sentito dire al RIINA personalmente che “non sopportava” quel giornalista. A quel tempo viaggiavo spesso per e da Napoli unitamente proprio a RIINA Salvatore ed a Bernardo BRUSCA perché con loro interessato al contrabbando di tabacchi. I viaggi avvenivano sempre in macchina e perciò c’era molto tempo per discutere di questioni, le più varie ma sempre di un certo rilievo, attesi anche i personaggi con i quali mi accompagnavo, riguardanti Cosa Nostra. Era peraltro un momento delicato per la stessa organizzazione di Cosa Nostra che a seguito della c.d. prima guerra di mafia degli anni ‘60 cercava di ricostituirsi al meglio, e si tesse pertanto le fila di quegli accordi e di quelle alleanze che avrebbero portato di lì a poco ad un vero e proprio sopravvento dei Corleonesi nella Commissione. Si costituirono a tal fine, ad esempio, i nuovi mandamenti di Resuttana e di Porta Nuova, con a capo rispettivamente Ciccio MADONIA e Giuseppe CALO’, entrambi assai vicini al RIINA. Quando sentii parlare per la prima volta del giornalista Mario FRANCESE, e della necessità di ucciderlo prospettata dal RIINA, il quale è sempre

stato, al pari degli altri Corleonesi quali il LEGGIO ed il PROVENZANO, uno che non dimentica le cose e che uccide chi in qualche modo lo ha ostacolato anche a distanza di molto tempo, era all'incirca il 1975, ed era stato costituito da pochissimo tempo il mandamento di Partanna Mondello con a capo Saro RICCOBONO. Ritengo che l'eliminazione del FRANCESE sia stata ritardata in attesa di una situazione migliore anche all'interno della Commissione Provinciale di Cosa Nostra perché Saro RICCOBONO era molto vicino a Stefano BONTATE ed a Gaetano BADALAMENTI, cui sino ad allora era appartenuto anche il territorio che ha poi costituito il nuovo mandamento di Partanna Mondello. L'uccisione è invece avvenuta in un momento di certo più favorevole al RIINA, essendosi già costituito alla data del 26.1.79 il mandamento di Resuttana con a capo Ciccio MADONIA. Ricordo infatti che l'uccisione del FRANCESE è avvenuta in pieno territorio del MADONIA. Per comprendere come mai venissi messo al corrente di fatti assai rilevanti per Cosa Nostra, dico che già a quei tempi ero una delle tre persone più fidate di RIINA Salvatore, e che conoscevo infatti anche il luogo ove lo stesso di volta in volta andava ad abitare durante la latitanza. Io stesso gli ho fornito ospitalità qualche volta. L'altra persona molto intima del RIINA era Giuseppe Giacomo GAMBINO e, per tutto il tempo in cui il RIINA è stato da lui ospitato da latitante, anche Vincenzo ANZELMO, che mi risulta lo avesse ospitato in una abitazione della quale aveva la disponibilità sita nel Borgo Molara di Palermo. Ho sentito parlare nuovamente del progettato omicidio del FRANCESE dopo l'uccisione del Ten. Col. dei Carabinieri

RUSSO Giuseppe, avvenuta nell'agosto del 1977. Anche quell'omicidio era stato deciso dalla Commissione Provinciale di Palermo, organo deliberativo di Cosa Nostra, cosa della quale sono certo per averne sentito parlare anche a BRUSCA Bernardo. L'omicidio FRANCESE è da considerare con certezza un omicidio "eccellente" giacché è evidente che con lui si colpiva la stampa e perciò uno dei poteri, anche se di fatto, dello Stato. Sentii dire in quella occasione al RIINA che il FRANCESE, scrivendo e perciò interessandosi anche della morte del RUSSO, si stava avvicinando alla verità circa i reali motivi di quell'omicidio. Al riguardo, dico sin d'ora, con riserva di un adeguato approfondimento, che il RUSSO, che era molto intimo dei SALVO, aveva cercato di interferire nelle forniture e perciò nei subappalti occorrenti per la realizzazione della diga Garcia, in particolare cercando di inserire persone a sé vicine. Si era anche avvicinato maggiormente ai SALVO, ed a loro aveva fatto un favore, intercedendo presso il Questore dell'epoca di Catania per favorire in un certo senso Giuseppe CALDERONE, capo della Provincia di Catania di Cosa Nostra, e lo stesso Giuseppe DI CRISTINA, amico del CALDERONE e capo della Provincia di Caltanissetta di Cosa Nostra, poi ucciso. Era stato il DI CRISTINA a chiedere quel favore a Nino SALVO.

D.: Nel precedente interrogatorio ha dichiarato di ricordare bene anche la data dell'omicidio di Mario FRANCESE, il 26.1.79, dicendo che il giorno successivo sarebbe partito per una vacanza in Kenia con tale Nino che lei aveva già indicato, ma che non è stato possibile individuare perché il nome non è venuto nella registrazione per un fatto tecnico. Può precisare

meglio tale circostanza, e dire anche da chi apprese di quell'omicidio che doveva essere commesso il giorno precedente la sua partenza per il Kenia ?

R.: Si tratta di Pino STANCAMPIANO, gestore del ristorante "La Scuderia" sito nel Viale del Fante di Palermo, e perciò in territorio di Ciccio MADONIA. La mattina del 26 gennaio del 1979 mi ero recato presso quel ristorante ove avevo un appuntamento con Ciccio MADONIA. Il ristorante non era ancora aperto e dovevo incontrarmi col MADONIA proprio in quel luogo per una serie di motivi che adesso spiegherò e che importavano comunque la necessità della presenza anche dello STANCAMPIANO. Questi era già mio socio nel senso che con lui stavo avviando i lavori per la ricostruzione e l'ampliamento di un ristorante pizzeria che si trova proprio accanto al Castello di San Nicola l'Arena da me gestito. Avevamo anche pensato di avviare sempre insieme un'altra attività commerciale a Palermo, e a tale scopo avevamo già individuato un terreno sito nel Parco della Favorita, lato monte, che se non erro faceva parte del demanio e che avremmo perciò chiesto in concessione. La presenza di Ciccio MADONIA era dovuta proprio al fatto che quel terreno ricadeva nel suo territorio e dovevamo perciò vederlo insieme. Il MADONIA peraltro intendeva entrare in società con noi, come preciso in sede di verbalizzazione riassuntiva. Per di più lo STANCAMPIANO pagava il "pizzo" per il ristorante La Scuderia ed il MADONIA voleva ottenere da lui anche la fornitura delle uova occorrenti per il ristorante. Il MADONIA aveva in fatti un allevamento di polli nel fondo Patti di Pallavicino, come preciso in sede di verbalizzazione

riassuntiva. Quella mattina era presente pure il figlio del MADONIA a nome Giuseppe, detto Peppuccio. (...) Era forse presente anche qualche altro, che però adesso non ricordo. Può darsi che fosse Armando BONANNO. Con certezza ricordo soltanto che Ciccio MADONIA si era fatto accompagnare da due persone, una delle quali era appunto il figlio Peppuccio.

Dopo avere parlato all'interno del ristorante, ci siamo recati tutti presso il terreno che era stato individuato dallo STANCAMPIANO come possibile sede della nuova attività che avremmo dovuto avviare in società e che avrebbe previsto anche la realizzazione di una piscina e di campi da tennis, pur se già ne esistevano in zona. Il MADONIA si appartava continuamente, come suo solito, per parlare con me, e ricordo che ad esempio mi disse che, dato che l'affare gli sembrava buono, avrebbe voluto parteciparvi. Poiché si perdeva del tempo, mi disse anche che dovevamo andare via precisandomi, senza che alcuno dei presenti potesse sentirlo, che suo figlio aveva premura "perché doveva andare a fare un sopralluogo". Capii subito ovviamente che si trattava di sopralluoghi inerenti un omicidio, perché tale è il linguaggio usato in Cosa Nostra. Ciccio MADONIA fu comunque ancora più esplicito, dicendomi: "Così vediamo se possiamo risolvere la questione di quello che chiacchiera assai". La mattina successiva, mentre mi trovavo all'aeroporto in attesa della partenza del volo diretto a Milano da dove sarei quindi partito alla volta di Mombasa, leggendo i giornali che riportavano la notizia della uccisione di Mario FRANCESE avvenuta la sera del precedente giorno 26.1.79 nel Viale Campania, ho avuto la conferma di quell'omicidio.

D.: Ha avuto notizia di altri esecutori materiali ?

R.: Sì. Dallo stesso Ciccio MADONIA ho avuto conferma del fatto che uno degli esecutori materiali era stato suo figlio Peppuccio, ed ho saputo che “c’era pure Luchino”, e cioè Leoluca BAGARELLA. Alla guida dell’auto, se non ricordo male, mi disse che c’era Vincenzo PUCCIO.

D.: E’ a conoscenza di altre circostanze di quel delitto, in particolare sa se fu utilizzata una sola macchina, o più d’una ?

R.: Non avendo io fatto specifiche domande, nulla so in merito, ma in base alla mia esperienza posso dire che un omicidio non viene mai commesso utilizzando una sola auto. C’è sempre un’auto pulita che attende a poche centinaia di metri dal luogo dell’omicidio i killer. Del resto, subito dopo l’uccisione, le armi utilizzate viaggiano sempre in un’auto diversa da quella ove si trovano i killers, e ciò per evidenti ragioni di cautela.

D.: Ha avuto notizia di due episodi di danneggiamento commessi pochissimo tempo prima dell’omicidio del FRANCESE, e cioè dell’incendio dell’auto dell’allora direttore del Giornale di Sicilia e dell’incendio della villa di Casteldaccia di GALLUZZO Lucio, che era il capo cronista di Mario FRANCESE ?

R.: Ho sentito parlare solo dell’incendio della villa del GALLUZZO, anzi di un giornalista, del quale non mi venne fatto il nome. Ciò ho saputo da Piddu PANNO, che era allora capo della famiglia mafiosa di Casteldaccia. In una delle frequenti occasioni di incontro con il PANNO, a proposito di Filippo MARCHESE, i cui modi assai rozzi e volgari non erano mai piaciuti nè a me nè al PANNO, questi mi disse che il MARCHESE appunto, che era pressato da Totò RIINA, gli aveva chiesto

l'autorizzazione a commettere nel suo territorio di Casteldaccia un attentato in danno di un giornalista. Il PANNO gli diede il permesso, non potendo fare del resto diversamente perché gli era stato detto trattarsi di un "desiderio" di Totò RIINA, ma fu Filippo MARCHESE ad occuparsi di tutto."

Il predetto collaboratore di giustizia, interrogato nuovamente in data 24 maggio 1997, ha effettuato le seguenti precisazioni:

"D.: Nell'interrogatorio del 19.9.96 ha dichiarato di avere sentito parlare dell'omicidio del giornalista Mario FRANCESE anche da Pippo GAMBINO. Conferma tale circostanza ?

R.: Sì, la confermo. Come ho spiegato ieri, già da molto tempo prima che il FRANCESE venisse ucciso, ne avevo sentito parlare in più di un'occasione direttamente dal RIINA, ma anche da alcuni uomini d'onore particolarmente vicini al RIINA, tra i quali appunto anche Pippo GAMBINO, oltre che Bernardo BRUSCA e Ciccio MADONIA.

D.: In quello stesso interrogatorio del 19.9.96 ha dichiarato anche che sarebbero stati i "Corleonesi" a decidere l'uccisione di Mario FRANCESE, specificando che con tale termine intendeva riferirsi ai "Corleonesi in grande, siamo tutti amici..." Può spiegare meglio tale concetto, anche se in data di ieri lo ha in certo senso esplicitato ?

R.: Ribadisco intanto che è stata la Commissione a deciderne la morte, anche perché non sarebbe stato possibile fare diversamente perché si trattava di un omicidio "eccellente" ed il RIINA stava bene attento al rispetto delle regole di Cosa Nostra. Quando parlo dei "Corleonesi in grande" intendo

riferirmi non soltanto alla famiglia mafiosa di Corleone, ma anche alle altre famiglie ad essa vicine. Con particolare riferimento alla decisione di uccidere il FRANCESE intendo dire che quella morte è stata voluta dal RIINA e dai Corleonesi in genere, e dai medesimi portata in Commissione, che l'ha quindi deliberata ufficialmente. Per circa due anni prima dell'omicidio vi erano state discussioni ed accordi informali, e perciò extra Commissione, tra i Corleonesi, quali appunto il RIINA, il MADONIA, il BRUSCA, il GAMBINO.

D.: Può precisare la composizione della Commissione Provinciale di Palermo ai tempi della uccisione del FRANCESE, anzi della decisione di ucciderlo, e perciò tra la fine del 1978 e l'inizio del 1979 ?

R.: La decisione di uccidere il FRANCESE è stata adottata in Commissione circa un mese prima dell'omicidio. A quel tempo la Commissione era così composta:

- FARINELLA Peppino, capo mandamento di Ganci*
- INTILE Francesco, capo mandamento di Caccamo*
- MINEO Antonio, capo mandamento di Bagheria*
- PIZZUTO Gigino, capo mandamento di Castronovo di Sicilia*
- RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo, entrambi a capo del mandamento di Corleone*
- BRUSCA Bernardo, capo mandamento di San Giuseppe Jato*
- GERACI Nenè (Antonino), capo mandamento di Partinico*
- GRECO Michele, capo mandamento di Ciaculli*
- BONTATE Stefano, capo mandamento di Santa Maria del Gesù*

- *INZERILLO Salvatore, capo mandamento di Boccadifalco (Passo di Rigano)*
- *RICCOBONO Rosario, capo mandamento di Partanna Mondello*
- *MADONIA Francesco, capo mandamento di Resuttana*
- *CALO' Giuseppe, capo mandamento di Porta Nuova*
- *CHIARACANE Giuseppe, capo mandamento di Misilmeri.*

D.: Ieri, a proposito dell'omicidio del giornalista Mario FRANCESE, ha reso alcune dichiarazioni su un altro omicidio "eccellente", quello del Ten. Col. RUSSO Giuseppe, in ordine al quale aveva riferito anche in data 19.9.96 e 13.12.96. A proposito degli esecutori materiali ha dichiarato di avere appreso che sono stati Nino MARCHESE, Leoluca BAGARELLA e Vincenzo PUCCIO a commetterlo, dicendo anche che a quel tempo Nino MARCHESE dipendeva direttamente da Michele GRECO. Può spiegare il significato di quest'ultima affermazione?

R.: Innanzitutto aggiungo che un altro degli esecutori materiali è stato Pino GRECO "Scarpa". Quanto al MARCHESE, preciso che lo stesso era allora giovanissimo ed era entrato a far parte di Cosa Nostra da poco tempo. Combinato nella famiglia di Corso dei Mille, della quale faceva parte lo zio Filippo MARCHESE detto "milinciana" che non ricopriva però alcuna carica pur essendo già particolarmente in vista e perciò di un certo peso, il padre Vincenzo ed altri parenti, era stato mantenuto riservato e posto alle dirette dipendenze del capo mandamento Michele GRECO. La partecipazione ad un omicidio eccellente da giovanissimo ha ovviamente contribuito alla sua

crescita in seno a Cosa Nostra, e di ciò andava particolarmente fiero anche lo zio, dal quale ho appunto appreso della partecipazione all'omicidio del Col. RUSSO di Nino MARCHESE e degli altri che ho prima indicato. Ricordo bene l'occasione in cui mi venne fatta tale confidenza da Filippo MARCHESE. Verso la fine del 1977, poco dopo che il Colonnello RUSSO era stato ucciso, mi fu chiesto direttamente da RIINA Salvatore di assistere Nino MARCHESE ed i suoi familiari in Svizzera, ove il MARCHESE avrebbe dovuto sottoporsi ad un intervento chirurgico alla gola. Sempre su richiesta del RIINA io stesso mi ero anzi interessato per farlo ricoverare in Svizzera, per il tramite di alcuni miei conoscenti medici. La degenza ospedaliera, avvenuta in una clinica situata se non erro nei pressi del lago di Ginevra, è durata una settimana circa, e per tutto il tempo non ho mai abbandonato Filippo MARCHESE, che aveva accompagnato il nipote, e gli altri familiari di Nino MARCHESE, anche perché la clinica si trovava nel cantone FRANCESE ed io facevo loro da interprete. Ho avuto pertanto modo di parlare con Filippo MARCHESE per molto tempo, e a proposito del fatto che il RIINA teneva in grande considerazione il nipote Antonino, mi disse che questi aveva partecipato all'omicidio del Colonnello RUSSO. In quella stessa occasione mi riferì della contestuale partecipazione del BAGARELLA, del PUCCIO e dello "SCARPA". Mi ero recato in Svizzera direttamente da Londra, ed ho prestato anche assistenza economica ai MARCHESE, prelevando, su disposizione del RIINA, tutto il denaro occorrente presso un siciliano abitante ed operante in Berna, tale PALAZZOLO, a nome Vito come preciso

in sede di verbalizzazione riassuntiva. Il PALAZZOLO era socio di Nino MADONIA ed aveva una gioielleria. A proposito dell'omicidio del Col. RUSSO intendo fare, per amore di verità, alcune precisazioni. Poichè leggendo i giornali ho avuto modo di conoscere alcune dichiarazioni rese da Antonino CALDERONE a proposito di una domanda che sarebbe stata rivolta da Giuseppe DI CRISTINA a Michele GRECO sull'uccisione del RUSSO, e della risposta che il GRECO avrebbe dato al DI CRISTINA, e cioè che non ne sarebbe stato a conoscenza e che comunque trattandosi di uno sbirro la cosa non avrebbe dovuto interessare, dico che il GRECO aveva tutto il diritto di dire ciò. Trattandosi infatti di un omicidio deliberato dalla Commissione Provinciale di Palermo, il DI CRISTINA, che era a capo di una diversa Commissione Provinciale, quella di Caltanissetta, non avrebbe dovuto chiedere nulla al GRECO, il quale pertanto bene a ragione, ovviamente dal suo punto di vista, gli avrebbe dato quella risposta. Preciso che secondo le regole di Cosa Nostra per quell'omicidio non doveva essere interessata la Regione.

D.: Può confermare quanto dichiarato in data 13.12.96 a proposito la composizione della Commissione Provinciale di Cosa Nostra al momento dell'omicidio del Ten. Col. Giuseppe RUSSO ?

R.: Avuta lettura di quanto da me dichiarato in quella data, lo confermo integralmente.

Il DI CARLO aggiunge spontaneamente:

A conferma del fatto che è stata la Commissione a decidere l'omicidio del Col. RUSSO, e non anche la sola famiglia di Corleone, dico che, poco dopo l'omicidio, ho accompagnato

Bernardo BRUSCA a Misilmeri perché lo stesso voleva incontrare quel capo mandamento, Peppino CHIARACANE, per chiedergli se per caso conoscesse il prof. Filippo COSTA che si accompagnava al Col. RUSSO al momento della sua uccisione e che era stato pertanto ucciso pure lui, essendo il COSTA originario di Misilmeri. Ci siamo recati presso il distributore di carburanti AGIP gestito dal CHIARACANE, che era appunto usuale luogo di incontro con questi, e gli abbiamo parlato. Era presente anche il figlio del CHIARACANE, fratello dell'avvocato, che proprio in quell'occasione mi fu presentato ritualmente come uomo d'onore. Anche se mi ero appartato per consentire ai due capi mandamento di parlare tra loro, su espresso invito del BRUSCA a rimanergli accanto, quest'ultimo chiese quindi, in mia presenza, a Peppino CHIARACANE se per caso il COSTA fosse stato amico o parente suo o di qualche uomo d'onore del suo mandamento, dicendogli che era stato incaricato anche dal RIINA di fargli eventualmente le sue scuse. Il CHIARACANE rispose che il COSTA non era nè amico nè parente di alcun uomo d'onore e che, pur conoscendolo, non era dispiaciuto del fatto dicendo "chi cammina con uno sbirro sa cosa lo aspetta". Era stato il coordinatore della Commissione in persona, e cioè Michele GRECO, a suggerire al BRUSCA di recarsi dal CHIARACANE per tale chiarimento. Dico ciò perché è di tutta evidenza che soltanto in presenza di una decisione della Commissione il coordinatore della stessa, Michele GRECO, ed un capo mandamento, quale era appunto Bernardo BRUSCA, si sarebbero interessati di quell'omicidio.

Mi riporto comunque a quanto finora dichiarato in altri

interrogatori e rimango a disposizione per ulteriori chiarimenti.”

Il DI CARLO nell'interrogatorio del 9 luglio 1997 ha reso le ulteriori dichiarazioni sotto riportate:

“D.: La registrazione dell'interrogatorio del 23 maggio scorso si interrompe subito dopo l'esposizione da parte sua dei motivi per cui la mattina del giorno in cui è stato poi ucciso il FRANCESE lei si è incontrato con Ciccio MADONIA e con Pino STANCAMPIANO presso i locali del ristorante di quest'ultimo. Dovrebbe ora riferire nuovamente sulle persone che quel giorno accompagnavano Ciccio MADONIA, oltre al figlio Giuseppe il cui nome era stato registrato, e su quanto riferitole quella mattina da Ciccio MADONIA circa gli impegni del figlio Giuseppe.

R.: Come ho già detto, Ciccio MADONIA era accompagnato dal figlio Giuseppe, da Armando BONANNO e da Gaetano CAROLLO, sottocapo della famiglia di Resuttana, il cui nome ho ricordato solo adesso.

Ribadisco che, dopo avere visitato il terreno della Favorita, ove io e lo STANCAMPIANO avevamo intenzione di avviare in società una nuova attività commerciale nel settore turistico oltre che di ristorazione, Ciccio MADONIA mi disse, in un momento in cui si era appartato per parlare con me, che aveva fretta di andare perché “il figlio Giuseppe doveva andare a fare un sopralluogo”. Capii subito, ovviamente, di cosa si trattava giacché l'espressione “fare sopralluoghi” ha in Cosa Nostra l'inequivocabile significato di esaminare i luoghi - abitazione, ufficio o altro - prescelti per l'esecuzione di un omicidio. Sapevo già da tempo, da circa due anni, che il giornalista Mario FRANCESE doveva essere ucciso, e quando il giorno dopo,

27.1.1979, giorno della mia partenza per il Kenia, ho letto sul giornale che la sera del 26 gennaio era stato ucciso Mario FRANCESE, non solo non mi sono meravigliato, ma ho capito che uno degli autori dell'omicidio era stato proprio Giuseppe MADONIA.

D.: Può riferire su altri esecutori materiali dei quali ha avuto notizia ?

R.: Come avevo già detto, ho avuto espressa conferma dallo stesso Ciccio MADONIA del fatto che il FRANCESE era stato ucciso da suo figlio, e sempre da lui ho saputo che c'erano anche Leoluca BAGARELLA, Armando BONANNO e Pippo GAMBINO "u tignusu".

Poichè l'Ufficio mi ricorda che il 23 maggio avevo riferito anche della partecipazione di Vincenzo PUCCIO, ma non anche di Pippo GAMBINO e di Armando BONANNO, preciso di avere ricordato soltanto adesso i nominativi di questi ultimi, indicatimi da Ciccio MADONIA, e che c'era pure Vincenzo PUCCIO. Non posso precisare invece, perché non lo ricordo bene, se a guidare fosse Pippo GAMBINO o Vincenzo PUCCIO. Preciso peraltro che certamente c'era più di una macchina nel commando omicida, cosa che avviene sempre, occorrendo quantomeno una macchina "pulita".

D.: Può riferire anche di quanto appreso circa l'attentato dinamitardo alla villa del giornalista Lucio GALLUZZO, sita in Casteldaccia ?

R.: Ho saputo di tale episodio tanto da Piddu PANNO, che era il rappresentante della famiglia mafiosa di Casteldaccia, quanto da Filippo MARCHESE, che si è personalmente occupato

dell'organizzazione e dell'esecuzione di quell'attentato, per il quale aveva ovviamente chiesto il permesso a Piddu PANNO, che in tal modo ne era venuto a conoscenza e ne aveva poi riferito a me, parlando proprio di Filippo MARCHESE e dei suoi modi rozzi e sanguinari. Ricordo infatti che Filippo MARCHESE avrebbe voluto addirittura uccidere il GALLUZZO, e non limitarsi al solo attentato alla sua villa. Era stato RIINA Salvatore a volere quell'attentato, secondo quanto riferitomi dal MARCHESE ed anche dal PANNO.

D.: Il 24 maggio 1997, proseguendo nell'interrogatorio avente ad oggetto l'omicidio del giornalista Mario FRANCESE, ha reso alcune dichiarazioni su un altro rilevante fatto delittuoso, l'omicidio del Ten. Col. dei Carabinieri RUSSO Giuseppe. Anche una parte di quell'interrogatorio non è stata registrata, e le chiedo quindi di riferire nuovamente su quanto quel giorno aveva dichiarato spontaneamente tanto a proposito di alcune dichiarazioni rese su Michele GRECO dal collaborante Antonino CALDERONE quanto sull'episodio, sempre spontaneamente da Lei ricordato, della visita fatta con Bernardo BRUSCA al rappresentante di Misilmeri Peppino CHIARACANE, subito dopo il duplice omicidio del Colonnello RUSSO Giuseppe e del suo amico Prof. Filippo COSTA, che era appunto originario di Misilmeri.

R.: Su entrambi i fatti ho reso dichiarazioni nei giorni scorsi in pubblici dibattimenti, quelli relativi ai procedimenti che si celebrano innanzi alla Corte di Assise di Appello di Palermo per il duplice omicidio RUSSO-COSTA e per i pastori MULE' ed altri che erano stati coinvolti nell'omicidio del Col. RUSSO. A

quelle dichiarazioni mi riporto oggi integralmente, pur ricordando quanto già riferito il 24.5.97, e cioè che: Bene a ragione Michele GRECO avrebbe dato a Giuseppe DI CRISTINA la risposta riferita da Antonino CALDERONE. L'omicidio del Col. RUSSO non era infatti di competenza della Commissione Regionale, ma soltanto di quella Provinciale di Palermo, e per tale motivo avrebbe fatto male il DI CRISTINA a fare domande in proposito. Quanto all'episodio della visita al CHIARACANE, lo avevo ricordato per ribadire e confermare il fatto che l'omicidio era stato deliberato dalla Commissione."

Nell'interrogatorio del 6 aprile 1998 il DI CARLO ha operato le seguenti precisazioni:

"D.: Conferma, previa lettura delle stesse, le dichiarazioni da lei rese, in data 23.5.97 e 9.7.97, sui suoi rapporti con Pino STANCAMPIANO e sugli episodi che lo riguardano da lei riferiti a proposito dell'omicidio del giornalista Mario FRANCESE ?

R.: Le confermo integralmente. Aggiungo che era stato lo STANCAMPIANO a individuare per primo quel luogo, che mi fece quindi vedere come possibile sede per avviare quell'attività di tipo turistico della quale ho riferito e che avremmo dovuto avviare in società io e lo STANCAMPIANO. Ricordo anche che c'era un affittuario, il cui nome non conosco, e che Ciccio MADONIA avrebbe dovuto risolvere, nella sua qualità di capo mandamento tutti i problemi esistenti, ivi compreso eventualmente quello della presenza dell'affittuario. Ricordo anche che in quel terreno c'era un caseggiato antico e che il terreno stesso era coltivato, credo ci fosse un mandarineto. A

richiesta dell'Ufficio preciso che c'erano anche piante di fichidindia."

L'esame delle suesposte dichiarazioni rese dal DI CARLO evidenzia dunque che:

- la decisione di uccidere Mario FRANCESE iniziò a maturare perché i "corleonesi", ed in particolare Salvatore RIINA, non sopportavano l'approfondito lavoro giornalistico da lui svolto, ed espressosi nella pubblicazione di articoli su Luciano LIGGIO, Bernardo PROVENZANO, lo stesso RIINA, e il commercialista Giuseppe MANDALARI;
- il collaborante sentì parlare per la prima volta di Mario FRANCESE da Salvatore RIINA intorno al 1975, in un periodo nel quale era stato da poco tempo ricostituito il "mandamento" di Partanna Mondello, con a capo Rosario RICCOBONO, nel cui territorio rimase compresa la zona di Resuttana sino al 1978, quando venne formato il "mandamento" di Resuttana;
- il DI CARLO era strettamente legato ai "corleonesi", tanto da essere, per un certo periodo, uno dei tre individui posti a conoscenza del luogo in cui Salvatore RIINA conduceva la latitanza;
- il collaborante sentì parlare diverse volte di Mario FRANCESE, nel corso di frequenti viaggi effettuati in autovettura tra Palermo e Napoli per ragioni legate al contrabbando di tabacchi, da Salvatore RIINA e Bernardo BRUSCA, con riferimento agli attacchi lanciati dal giornalista contro i "corleonesi";

- il DI CARLO sentì parlare dell'intento di uccidere Mario FRANCESE anche da Giuseppe Giacomo GAMBINO;
- i "corleonesi", che non dimenticavano gli attacchi ricevuti, diedero ulteriore impulso al progetto di eliminare Mario FRANCESE quando quest'ultimo stava avvicinandosi alla verità negli articoli da lui scritti sull'assassinio del colonnello RUSSO; ma i tempi non erano ancora maturi, perché l'omicidio del giornalista doveva essere deliberato dalla "Commissione", con il consenso del capo del "mandamento" interessato, che in quel periodo era Rosario RICCOBONO, molto legato a Stefano BONTATE e Gaetano BADALAMENTI;
- le difficoltà relative all'esecuzione dell'omicidio, ed alla prospettazione del progetto delittuoso nell'ambito della "Commissione", vennero meno una volta che Francesco MADONIA (già capo della "famiglia" di Resuttana), nei primi mesi del 1978, venne nominato capo del "mandamento" di Resuttana, costituito mediante il distacco di parte del territorio del "mandamento" di Partanna Mondello; conseguentemente, alcuni mesi dopo fu ucciso Mario FRANCESE;
- la decisione di sopprimere Mario FRANCESE fu adottata inizialmente da Salvatore RIINA con il gruppo dei suoi alleati (i "corleonesi", tra cui rientravano Bernardo PROVENZANO, Francesco MADONIA, Bernardo BRUSCA, Giuseppe Giacomo GAMBINO); quando Salvatore RIINA comprese che disponeva della maggioranza dei componenti

della "Commissione", chiese a tale organismo di deliberare l'omicidio;

- la decisione fu adottata dalla "Commissione" circa un mese prima dell'omicidio;
- in quel periodo la "Commissione" era composta da Giuseppe FARINELLA (per il "mandamento" di Gangi), Francesco INTILE (per il "mandamento" di Caccamo), Antonio MINEO (per il "mandamento" di Bagheria), Calogero PIZZUTO (per il "mandamento" di Castronovo di Sicilia), Salvatore RIINA o Bernardo PROVENZANO (che si alternavano nella rappresentanza del "mandamento" di Corleone), Bernardo BRUSCA (per il "mandamento" di San Giuseppe Jato), Antonino GERACI (per il "mandamento" di Partinico), Michele GRECO (per il "mandamento" di Ciaculli), Stefano BONTATE (per il "mandamento" di Santa Maria di Gesù), Salvatore INZERILLO (per il "mandamento" di Boccadifalco), Rosario RICCOBONO (per il "mandamento" di Partanna Mondello), Francesco MADONIA (per il "mandamento" di Resuttana), Giuseppe CALO' (per il "mandamento" di Porta Nuova, costituito nello stesso periodo di quello di Resuttana), Giuseppe CHIARACANE (per il "mandamento" di Misilmeri);
- nella mattina del 26 gennaio 1979 il DI CARLO aveva appuntamento presso il Ristorante "La Scuderia", sito a Palermo in Viale del Fante, con Francesco MADONIA e con il titolare del locale, Giuseppe STANCAMPIANO (socio del collaborante nella gestione di una pizzeria a San Nicola), per prendere visione di un terreno demaniale, ubicato

presso il parco della Favorita, su cui essi intendevano ottenere la necessaria concessione per installarvi, in società tra di loro, una attività commerciale operante nel settore del turismo e della ristorazione; Francesco MADONIA, peraltro, riceveva dallo STANCAMPIANO il pagamento del “pizzo” e gli assicurava la fornitura delle uova prodotte da un pollaio di sua proprietà;

- Francesco MADONIA era accompagnato da altre persone, una delle quali era il figlio Giuseppe; tutti i presenti, dopo avere parlato tra loro all’interno del ristorante, si recarono nel predetto terreno;
- ad un certo punto Francesco MADONIA, il quale si appartava continuamente per parlare con il DI CARLO, gli disse - senza che altri potessero udirlo - che era necessario andar via, in quanto il proprio figlio Giuseppe aveva premura “perché doveva andare a fare un sopralluogo”; il DI CARLO comprese immediatamente che il “sopralluogo” si riferiva ad un omicidio, in conformità al linguaggio gergale comunemente utilizzato nell’ambito di "Cosa Nostra" (secondo cui l’espressione “fare sopralluoghi” ha l’inequivocabile significato di esaminare i luoghi prescelti per l’esecuzione di un omicidio);
- Francesco MADONIA si espresse con il DI CARLO in termini ancora più espliciti, dicendogli: “*così vediamo se possiamo risolvere la questione di quello che chiacchiera assa?*” (o “*così ci facciamo togliere a questo l’abitudine di parlare troppo*”);

- nella mattina del giorno successivo, mentre si trovava all'interno dell'aeroporto, in attesa della partenza del volo diretto a Milano, da dove si sarebbe recato a Mombasa, per una vacanza in Kenya in compagnia dello STANCAMPIANO, il DI CARLO lesse i giornali che riportavano la notizia dell'omicidio di Mario FRANCESE, commesso nelle ore serali del 26 gennaio 1979 in Viale Campania; comprese quindi che era quella l'impresa criminosa cui si riferiva l'apporto di Giuseppe MADONIA;
- in seguito, Francesco MADONIA confermò al DI CARLO che uno degli esecutori materiali dell'omicidio era stato suo figlio Giuseppe, aggiungendo che al delitto aveva preso parte anche Leoluca BAGARELLA; tra gli altri soggetti indicati da Francesco MADONIA come partecipi della fase di attuazione dell'impresa criminale, il collaborante ha menzionato nell'interrogatorio del 23 maggio 1997 Vincenzo PUCCIO, e nel successivo interrogatorio del 9 luglio 1997 anche Armando BONANNO e Giuseppe Giacomo GAMBINO;
- il DI CARLO apprese da Giuseppe PANNO (capo della "famiglia" di Casteldaccia) che Filippo MARCHESE, in esecuzione di una pressante richiesta proveniente da Salvatore RIINA, gli aveva domandato l'autorizzazione a commettere, nel territorio di Casteldaccia, un attentato incendiario in danno della villa di un giornalista; il PANNO aveva concesso tale autorizzazione;
- il collaborante ricevette informazioni su tale argomento anche dallo stesso Filippo MARCHESE.

Le dichiarazioni rese dal DI CARLO sul punto sono pienamente coerenti con quanto ha riferito il collaboratore di giustizia Giuseppe MARCHESE, il quale nell'interrogatorio del 30 luglio 1997 ha affermato che alla fine del 1978 il capo del "mandamento" e della "famiglia" di Casteldaccia era Giuseppe PANNO (detto "Piddu"), Ed ha aggiunto che il proprio zio Filippo MARCHESE frequentava con una certa assiduità Casteldaccia, dove si recava sia per incontrare il PANNO, con il quale si riuniva spesso nella villa di Michele GRECO, sia perché aveva egli stesso degli interessi nella zona, essendo proprietario di appezzamenti di terreno e di ville ubicate proprio in tale luogo.

Giuseppe MARCHESE, con riferimento al proprio zio Filippo MARCHESE, ha dichiarato: *“era solito trascorrere tutto il periodo estivo in una di dette ville, situata sul lungomare di Casteldaccia, a poca distanza da quelle di Michele GRECO detto “il papa”, di Salvatore GRECO, fratello di Michele, detto “il senatore”, di Mario PRESTIFILIPPO, di Tommaso SPADARO, di Filippo GARGANO, (...) dei TINNIRELLO, di Giovanni OLIVERI, dei cugini Ignazio e Nino SALVO, degli SCADUTO, e di altri uomini d'onore, che, al pari di mio zio Filippo, avevano l'abitudine di trascorrere in quella località le vacanze estive e di riunirsi tra di loro, o nelle rispettive ville o in locali quali “Il Castello” di San Nicola L’Arena. Al Castello tutti i predetti uomini d'onore si riunivano anche con i fratelli DI CARLO di*

Altofonte, e con altri uomini d'onore di quella e di altre famiglie mafiose, quali GIOÈ Antonino, BAGARELLA Leoluca, (...) Antonino Marchese ed altri Marchese”.

Nello stesso interrogatorio, Giuseppe MARCHESE (che è nato nel 1963) ha confermato le dichiarazioni del DI CARLO in merito all'intervento chirurgico cui Antonino MARCHESE venne sottoposto in Svizzera dopo l'omicidio del colonnello RUSSO, riferendo quanto segue:

“Pur non ricordando con precisione l'epoca dell'operazione, ricordo benissimo che quando io avevo 14-15 anni di età, mio fratello Antonino, che era sofferente per una malattia alla gola che non so indicare ma che sapevo essere molto grave, si recò in Svizzera per ivi essere sottoposto ad un delicato intervento chirurgico. (...) Fu mio zio Filippo Marchese ad accompagnarlo. Ho poi saputo che in Svizzera c'era anche Francesco DI CARLO, il quale si era interessato di contattare e scegliere il chirurgo e la clinica ove mio fratello doveva essere operato”. Il collaborante ha aggiunto: “è certo che RIINA Salvatore si interessava sempre, in prima persona, di tutti noi MARCHESE”.

Presentano notevole interesse anche le dichiarazioni rese dal medesimo collaboratore di giustizia in ordine alle regole vigenti all'interno di "Cosa Nostra". Precisamente, Giuseppe MARCHESE già nell'interrogatorio del 7 settembre 1992 ha affermato: <<*in virtù di una regola fondamentale, che io appresi da mio zio MARCHESE Filippo e dallo stesso RIINA Salvatore, fin da quando fui “combinato”, debbono essere valutati e decisi dalla Commissione tutti gli omicidi che possono*

comportare conseguenze negative per l'organizzazione Cosa Nostra nel suo complesso. Dico valutati preventivamente, proprio perché quando un esponente di Cosa Nostra, di regola un capo-mandamento, pensa di sopprimere una persona, se da questa soppressione possono derivare non solo vantaggi, ma anche svantaggi, egli ha l'obbligo di informare preventivamente la Commissione e di sottoporre il caso alla stessa. La Commissione pondera accuratamente tutti i possibili effetti dell'omicidio proposto ed adotta, quindi, la sua decisione. La decisione preventiva della Commissione è sempre indispensabile per gli omicidi, le cui conseguenze negative sono scontate. E cioè per gli omicidi di appartenenti alle Forze dell'Ordine, di magistrati, di uomini politici, di giornalisti, di periti di Tribunale. Le regole di cui ho parlato possono subire, ed hanno in passato subito, eccezioni, soltanto quando con un determinato omicidio un gruppo di Cosa Nostra voleva attuare una propria strategia a danno di un altro gruppo o del singolo capo mandamento del territorio in cui l'omicidio veniva commesso. Ad esempio, ciò è accaduto prima dell'inizio della c.d. guerra di mafia ed è, altresì, avvenuto quando si voleva togliere il potere ad un capo-mandamento, poiché, in quest'ultimo caso, si realizzava segretamente un omicidio nel di lui territorio, si creava quindi scompiglio nelle famiglie da lui dipendenti, e infine gli si chiedeva conto e ragione di ciò che era successo, addebitandogli di non sapere mantenere il controllo del suo territorio. Però, quando si verificano le eccezioni di cui ho detto, le stesse si riconoscono con chiarezza qualche tempo dopo, alla luce degli avvenimenti che seguono. Infatti, in tutti

questi casi, vi sono sempre conseguenze che possono consistere o nella reazione dei capi-mandamento non informati ovvero nell'esautoramento del capo-mandamento nel cui territorio il fatto è avvenuto>>.

L'attribuibilità dell'omicidio di Mario FRANCESE alla "famiglia" di Corleone ed alla "Commissione" di "Cosa Nostra", la partecipazione di Leoluca BAGARELLA al delitto, e la individuazione del movente nell'attività giornalistica della vittima designata (che procurava all'organizzazione un notevole "fastidio" con i suoi continui attacchi e con i suoi articoli riguardanti i lavori per la realizzazione della Diga Garcia e l'uccisione del colonnello RUSSO), si desumono con certezza dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Giovanni BRUSCA.

Quest'ultimo, nell'interrogatorio del 21 luglio 1997, ha riferito quanto segue:

D.: Ha mai sentito parlare in Cosa Nostra dell'omicidio del giornalista Mario FRANCESE ?

R.: Ho saputo qualcosa solo da Leoluca BAGARELLA, ma nulla di specifico.

D.: Può precisare quanto da lei appreso ?

R.: Ricordo bene la circostanza in cui il BAGARELLA me ne parlò. Aveva già iniziato a collaborare con la Giustizia CANCEMI Salvatore, ed allorchè tanto io quanto il BAGARELLA ci trovavamo nella casa di MONTICCIOLO Giuseppe, in contrada

Giambascio, commentando la notizia delle dichiarazioni dal CANCEMI rese sulla partecipazione all'omicidio di Boris GIULIANO di Domenico GANCI, il BAGARELLA ebbe modo di lamentarsi con me di GANCI Raffaele, che a suo dire assai incautamente aveva messo al corrente il CANCEMI di fatti che erano stati tenuti appositamente riservati, quali appunto l'omicidio di Boris GIULIANO, quelli di MATTARELLA e di Michele REINA, e quello del giornalista Mario FRANCESE. Con riferimento a quest'ultimo omicidio, il BAGARELLA si mostrò bene informato e fece chiaramente capire che era da addebitare alla sua famiglia mafiosa, quella di Corleone. In buona sostanza mi risultò abbastanza chiara la partecipazione del BAGARELLA all'omicidio del FRANCESE.

D.: Ricorda quando è stato commesso l'omicidio di Mario FRANCESE ?

R.: Tra il 1979 ed il 1980, comunque dopo che era stato commesso l'omicidio del Colonnello dei Carabinieri RUSSO Giuseppe.

D.: Da quanto tempo era stato combinato formalmente in Cosa Nostra ?

R.: Quando ho commesso l'omicidio del Colonnello RUSSO Giuseppe, ero stato combinato da poco, perciò nel gennaio del 1979, data che mi viene ora ricordata dall'Ufficio come quella dell'esecuzione dell'omicidio FRANCESE, facevo parte di Cosa Nostra da circa due anni. Ricordo anche che l'epoca della mia formale combinazione è quella stessa dell'omicidio di tale RIOLO.

D.: Ha avuto notizia di altri esecutori materiali ?

R.: No, perché nient'altro mi fu detto dal BAGARELLA, nè io gli chiesi alcunchè.

D.: E della deliberazione e del movente di detto omicidio ?

R.: Il BAGARELLA mi parlò semplicemente, ma senza ulteriori specificazioni, della sua famiglia, ma è certo che a quell'epoca, per fatti di tale rilievo, quale può essere appunto considerato l'omicidio di un giornalista, funzionava appieno la Commissione Provinciale di Cosa Nostra. Quanto al movente, posso dire con certezza che il FRANCESE dava fastidio per il suo lavoro, con specifico riferimento ai suoi articoli di stampa che riguardavano i lavori per la realizzazione della Diga Garcia

D.: Cosa sa a proposito della diga Garcia ? E quando ha avuto notizie in merito ?

R.: Sin da quando erano in corso quei lavori ho appreso degli enormi interessi che agli stessi erano connessi. Interessati erano ovviamente i Corleonesi, rientrando nel loro territorio gran parte della zona interessata ai lavori stessi, e cioè la Valle del Belice. A quei lavori sono collegati anche numerosi omicidi, cosa della quale sono venuto personalmente a conoscenza anche perché RIINA Salvatore mi aveva raccomandato, a mo' di testamento, di uccidere in qualunque tempo, anche dopo 10 anni, Rosario CASCIO di Santa Margherita Belice. Lo stesso è stato poi "graziato", credo per l'intervento di MESSINA DENARO Matteo o del padre Francesco. So anche della "scomparsa" di una persona della quale al momento non ricordo con precisione il nome, che è forse DI MARCO o DE MARCO, che lavorava alle dipendenze della Ditta LODIGIANI. La "scomparsa" del DE

MARCO è avvenuta in territorio di Roccamena, di Bartolomeo CASCIO.

D.: Cosa sa dei rapporti tra Cosa Nostra e l'impresa LODIGIANI ?

R.: So che "si era messa a posto" tramite Giuseppe LIPARI.

D.: Sa per quale giornale scriveva Mario FRANCESE ?

R.: Per il Giornale di Sicilia

D.: Sa se e quali rapporti esistevano tra quel Giornale e l'organizzazione Cosa Nostra ?

R.: Non ho capito bene la domanda.

D.: Ha saputo di alcuni attentati che, poco prima dell'omicidio del FRANCESE, sarebbero stati commessi in danno del Direttore pro-tempore del Giornale di Sicilia e del capo cronista del FRANCESE, Lucio GALLUZZO ?

R.: Qualcosa ho saputo, ma non ricordo bene. Dopo che l'Ufficio mi ricorda che si è trattato dell'incendio dell'autovettura in uso al Direttore Lino RIZZI e dell'attentato dinamitardo in danno della villa di Casteldaccia di Lucio GALLUZZO, preciso di avere sentito parlare solo di quest'ultimo episodio, anche perché è stato un fatto abbastanza eclatante. Ero e sono tuttora convinto, anzi ne ho la certezza, che quel fatto, così come il successivo omicidio del FRANCESE sono da addebitare alla Commissione Provinciale di Cosa Nostra, e ciò tanto in considerazione del fatto che gli episodi, anche quello dell'attentato al capo cronista del FRANCESE, erano certamente attacchi al lavoro di quel giornalista, il quale non solo scriveva continuamente sulla Diga Garcia, i cui lavori stavano tanto a cuore di RIINA Salvatore e degli altri Corleonesi, ma faceva

continui attacchi a tutta l'organizzazione, e poichè ancora a quel tempo non vi era in Commissione un perfetto accordo, tutti i fatti di rilievo, quale era appunto quello della uccisione di un giornalista e, prima ancora, quale preciso avvertimento, quello dell'attentato alla villa del GALLUZZO, quei fatti dovevano necessariamente essere discussi e deliberati dalla Commissione. Tanto preciso a maggiore chiarimento di quanto avevo già riferito in corso di registrazione dell'interrogatorio, al momento della verbalizzazione riassuntiva, perché sia ben chiaro quanto detto in proposito. Ricordo anche che dopo la "scomparsa" di Angelo GRAZIANO, uomo d'onore vicino a Salvatore RIINA, e fatto uccidere da Saro RICCOBONO con una scusa apparente, cosa almeno della quale era convinto il RIINA, fu introdotta la ferrea regola secondo cui l'uccisione di un uomo d'onore doveva sempre ed inderogabilmente essere decisa dalla Commissione. Sempre a seguito di quella "scomparsa" la regola venne estesa agli omicidi per così dire di interesse generale. Ancora in sede di verbalizzazione riassuntiva voglio ricordare quanto già da me dichiarato in altri interrogatori sulla composizione della Commissione Provinciale di Cosa Nostra agli inizi dell'anno 1979, epoca in cui è stato commesso l'omicidio di Mario FRANCESE:

- LEGGIO Luciano, ed in sua sostituzione RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo, per il mandamento di Corleone;*
- SALAMONE Antonino per il mandamento di San Giuseppe Jato;*
- BONTATE Stefano per il mandamento di Santa Maria del Gesù;*

- *RICCOBONO Rosario per il mandamento di Resuttana-San Lorenzo;*
- *GERACI Antonino, Nenè, il vecchio, per il mandamento di Partinico;*
- *MAZZOLA Emanuele, reggente del mandamento di Cinisi, dopo l'estromissione di Gaetano BADALAMENTI;*
- *CALO' Giuseppe, per il mandamento di Porta Nuova;*
- *SCAGLIONE Salvatore, per il mandamento della Noce;*
- *MOTISI Matteo, per il mandamento di Pagliarelli;*
- *GRECO Michele, per il mandamento di Ciaculli, ora Brancaccio;*
- *MINEO Antonino, per il mandamento di Bagheria;*
- *INTILE Francesco, per il mandamento di Caccamo;*
- *FARINELLA Giuseppe, per il mandamento di San Mauro Castelverde;*
- *PIZZUTO Gigino, per il mandamento di Lercara e dintorni;*
- *CAMMARATA Gabriele, per il mandamento di Misilmeri.*

D.: Tornando all'esecuzione dell'omicidio del FRANCESE, sa dire il luogo in cui lo stesso è stato commesso ?

R.: Nel Viale Francia, anzi nel Viale Campania di Palermo, in territorio della famiglia mafiosa di Resuttana, con a capo Francesco MADONIA.

D.: Chi erano i componenti del gruppo di fuoco operante al tempo dell'omicidio FRANCESE, oltre a Leoluca BAGARELLA del quale ha già parlato ?

R.: Antonino MARCHESE, i figli di Ciccio MADONIA, a nome Giuseppe e Antonino, Giuseppe LEGGIO, io stesso, Andrea DI CARLO, GIOE' Antonino, Giuseppe Giacomo

GAMBINO, Domenico e Calogero GANCI, Giovannello GRECO, Giuseppe GRECO “Scarpa”, Vincenzo PUCCIO, Filippo MARCHESE, e lo stesso RIINA Salvatore, che assai spesso, in quel periodo, era operativo. L’Ufficio dà atto che alcuni dei nomi dei partecipanti al gruppo di fuoco dell’epoca sono stati aggiunti dal BRUSCA in sede di verbalizzazione.”

Nell’interrogatorio del 7 aprile 1998 Giovanni BRUSCA ha specificato che Leoluca BAGARELLA aveva partecipato all’esecuzione dell’omicidio di Giovanni PALAZZO (commesso per ragioni riconducibili ad un furto di bestiame di pertinenza di Nicolò TAVOLACCI, realizzato all’insaputa di Salvatore RIINA nel territorio controllato da quest’ultimo), ed ha aggiunto: *<<ribadisco anche oggi quanto dichiarato a proposito di un mio personale interessamento presso Nino SALVO, su richiesta di RIINA Salvatore, per pervenire ad un esito positivo per BAGARELLA Leoluca del processo relativo all’omicidio del PALAZZO. Era avvenuto infatti che in quel processo c’era stato un testimone, forse parente della vittima, che aveva parlato del BAGARELLA e per di più era stato accertato che l’arma usata per uccidere il PALAZZO era stata utilizzata anche per uccidere il Colonnello RUSSO. Proprio l’accertato collegamento tra i due omicidi, e la conseguente assai probabile riconducibilità al BAGARELLA dell’omicidio del Colonnello RUSSO - riconducibilità che si intendeva scongiurare a tutti i costi, data proprio la rilevanza dell’omicidio RUSSO e delle relative indagini, che avrebbero condotto gli inquirenti ben oltre un semplice furto di bestiame, ma addirittura ai relevantissimi interessi economici di quel*

tempo del RIINA e di tutti i Corleonesi - aveva determinato l'interesse del RIINA ad un "aggiustamento" del processo per l'omicidio PALAZZO oltre che di quello per l'omicidio del Colonnello RUSSO. Aggiungo che un altro motivo per tentare di "aggiustare" il processo era, ovviamente, da parte del RIINA, l'intento di aiutare un uomo d'onore, peraltro, come nel caso di specie, a lui particolarmente vicino>>.

Il collaborante, dopo avere fornito ulteriori particolari sul tentativo di "aggiustamento" del processo, ha precisato che, per motivi riconducibili al suddetto furto di bestiame, venne ucciso anche Marco PUCCIO; ha riferito in ordine ai lavori finalizzati alla costruzione di una diga in località Piano Campo, ed, a questo proposito, ha sviluppato <<l'argomento della diga GARCIA, realizzata nella Valle del Belice, con particolare riferimento all'interesse dei Corleonesi per i lucrosi affari derivanti dall'aggiudicazione dei subappalti relativi ai lavori di sbancamento e movimento terra e ad altro, alla figura del Colonnello dei Carabinieri RUSSO Giuseppe ed all'interesse che era apparso ai Corleonesi che lo stesso mostrasse in alcuni casi, alla "messa a posto", tramite Pino LIPARI, della LODIGIANI, Ditta che si era aggiudicata l'appalto per la costruzione della diga Garcia, ed alle imprese dei LAMBERTI e di MODESTO>>.

Ulteriori elementi di grande interesse ai fini della ricostruzione della vicenda delittuosa per cui è processo sono stati esposti da Giovanni BRUSCA nell'interrogatorio del 27 aprile 2000, in cui il collaborante ha rammentato, in modo assolutamente spontaneo, un episodio che denota con

chiarezza la deliberata assunzione, da parte di Leoluca BAGARELLA, del ruolo di esecutore materiale dell'omicidio di Mario FRANCESE:

D.: Introduca brevemente la sua conoscenza e partecipazione all'organizzazione mafiosa Cosa Nostra, con riferimento alla sua affiliazione ed agli uomini d'onore ad essa presenti.

R.: sono stato affiliato nella famiglia di San Giuseppe Jato tra il 1975 ed il 1976. La famiglia faceva mandamento e comprendeva i paesi di Piana degli Albanesi, Monreale, San Cipirrello, Altofonte, e, successivamente, Camporeale. Alla mia affiliazione erano presenti, innanzitutto Salvatore RIINA, quale mio padrino, poi Bernardo BOMMARITO, BRUSCA Giuseppe E BRUSCA Mariuccio, Nicolo' SALAMONE, fratello di Antonino, Antonino MADONIA, Leoluca BAGARELLA, GENOVESE padre e figlio. Anche mio padre era presente; si assentò soltanto al momento rituale perché non voleva presenziare. Ho fatto il rito di affiliazione con la cosiddetta pungiutina, la formula di rito e la santina bruciata.

D.: Quando ha commesso il suo primo delitto per Cosa Nostra e con chi ? Indichi il nome della vittima e dove fu commesso l'omicidio.

R.: Cominciai dopo a commettere omicidi e ad interessarmi del territorio di San Giuseppe Jato. Il mio primo omicidio l'ho commesso dinanzi al cinema di San Giuseppe Jato. L'omicidio più importante di allora, da me commesso, è quello del colonnello RUSSO. Dopo di ciò ho commesso una serie di triplici omicidi e duplici omicidi, ho partecipato, quindi, alla strage

CHINNICI, alle stragi FALCONE e BORSELLINO. Non commettevo omicidi per motivi personali, ma mi mandava mio padre nella qualità di capo mandamento. Nell'omicidio del Colonnello RUSSO ero di appoggio con la macchina pulita insieme a GRECO Giuseppe, detto Scarpa. Io in quell'occasione facevo le funzioni di appoggio, studiando i movimenti del Colonnello. Io stavo con la mia 127, mentre gli altri stavano a bordo di una 128 di colore verde. Fu Salvatore RIINA, a chiedermi di mettermi a disposizione per un omicidio, ed andammo io, Leoluca BAGARELLA, Filippo MARCHESE e Giuseppe GRECO Scarpa. Il grosso delle armi le tenevamo noi a San Giuseppe Jato, mentre BAGARELLA aveva l'abitudine di tenere delle armi con sé.

D.: Quali delitti ha commesso tra il 1978- il 1979 – ed il 1980 ?

R.: Ho preso parte ad un duplice omicidio avvenuto a Riesi. La vittima predestinata doveva essere DI CRISTINA Giuseppe, ma poi in effetti furono uccisi due suoi guardaspalle. Ero insieme a Leoluca BAGARELLA e MARCHESE Antonino. Dopo questo omicidio ho organizzato l'omicidio del capitano BASILE Emanuele, e nel frattempo avevo commesso anche altri omicidi anche in territorio di Agrigento.

D.: Da chi ha ricevuto l'ordine di effettuare questi omicidi?

R.: Per il capitano BASILE e per il colonnello RUSSO ho ricevuto l'ordine esclusivamente dal RIINA. In quel momento sia Corleone che San Giuseppe Jato costituivano quasi un unico mandamento. Mio padre mi aveva detto che dovevo mettermi a disposizione del RIINA.

D.: Funzionava La Commissione ?

R.: So che la Commissione funzionava, perché spesso accompagnavo RIINA o mio padre alle riunioni. Ogni settimana o ogni quindici giorni vi era sempre riunione di Commissione per decidere la vita di Cosa nostra sotto ogni punto di vista. Per quanto concerne gli omicidi del colonnello RUSSO, del Cap. BASILE, e del Giudice COSTA, Salvatore RIINA mi ordinò di non parlarne con nessuno, perché nessuno sapeva ufficialmente che eravamo stati noi. Dopo l'omicidio del colonnello RUSSO, Giuseppe GRECO Scarpa e RIINA hanno stabilito di dire a Michele GRECO che se qualcuno chiedeva conto e ragione dell'omicidio del colonnello RUSSO non doveva dire niente ad alcuno. Comunque, in Commissione, in un periodo precedente si era discusso della possibilità di eliminare il colonnello RUSSO, ma non si raggiunse l'unanimità per cui in quel momento non se ne fece niente. Comunque, la regola che, per ogni omicidio di rilievo, doveva sempre essere convocata la Commissione, fu ribadita successivamente, dopo l'omicidio di un uomo d'onore. Questo non vuol dire che la regola fu rispettata. Ciò in particolare perché il RIINA sentiva molto su di lui la pressione delle Forze dell'Ordine soprattutto a causa dell'opera del Colonnello RUSSO, che aveva le idee chiare su alcuni fatti illeciti su cui mettevano le mani i corleonesi. Comunque, chi ha commesso questi delitti, a priori aveva la maggioranza in commissione, perché il RIINA poteva contare su un gruppo di fedelissimi che sostenevano le sue scelte.

D.: L'uccisione di un giornalista rientrava nelle regole della Commissione ?

R.: Per quello che io ho imparato dentro Cosa Nostra l'omicidio di un giornalista doveva essere deciso dalla Commissione. L'interesse ad ucciderlo era dei corleonesi.

Qualche particolare l'ho appreso in occasione di un colloquio con LEOLUCA BAGARELLA. Stavamo commentando l'omicidio del Questore BORIS GIULIANO, in quanto, credo al telegiornale, si diceva che CANCEMI aveva ricevuto la confidenza da Raffaele GANCI che a quell'omicidio aveva partecipato il figlio del GANCI. BAGARELLA si lamentò per questa confidenza del GANCI al CANCEMI considerandola una imprudenza. Poi parlammo anche dell'omicidio di BORIS GIULIANO e si mostrò altresì a conoscenza di particolari relativi agli omicidi di REINA e del giornalista Mario FRANCESE. Non vorrei sbagliare nel dire che, forse con lui vi era Domenico GANCI. Però questa è soltanto una mia impressione.

D.: Nell'ambito di Cosa Nostra ha sentito parlare di Mario FRANCESE ?

R.: Mario FRANCESE scriveva sulla diga Garcia e sui corleonesi, nonché sull'omicidio del colonnello RUSSO, per cui non era ben visto in Cosa Nostra. Lo sentivo chiamare cornuto. E ricordo che, una volta, credo nel 1978, quando da poco erano iniziati i lavori alla diga Garcia, mentre mi trovavo in macchina insieme a Leoluca BAGARELLA, notammo il FRANCESE che scendeva da una macchina di colore chiaro, forse una 128, per entrare in una trattoria che si trova all'ingresso di San Giuseppe Jato. Nell'occasione il BAGARELLA mi disse che, se avesse potuto, lo avrebbe ucciso subito.

D.: Circa la partecipazione di Domenico GANCI all'omicidio

di Mario FRANCESE, può riferire altri particolari ?

R.: BAGARELLA stava parlando dell'omicidio di BORIS GIULIANO, e non mi ricordo se lui mi parlò del coinvolgimento del GANCI anche nell'omicidio del REINA.

D.: Furono compiuti altri delitti connessi agli interessi della diga GARCIA ?

R.: Ricordo l'omicidio di tale PUCCIO, che, credo avesse commesso qualche furtarello. Poi l'omicidio di tale DI NAPOLI, denominato CAINO, di ROCCAMENA.

D.: Può riferire i componenti della commissione di Cosa Nostra all'epoca dell'uccisione del FRANCESE ?

R.: Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, per CORLEONE, Antonino SALAMONE e mio padre per San Giuseppe Jato, Rosario RICCOBONO per Partanna, Francesco MADONIA per Resuttana, Salvatore SCAGLIONE per la Noce, Pippo CALO' credo per Palermo, Rosario DI MAGGIO e poi INZERILLO per Boccadifalco. Stefano BONTATE per Santa Maria del Gesu', Matteo MOTISI per Pagliarelli, INTILE Francesco e poi Antonino GIUFFRE' per Caccamo, Peppino FARINELLA per San Mauro Castelverde, Michele GRECO per Ciaculli, Antonino MINEO per Bagheria, GERACI Antonino, il vecchio, per Partinico, Gabriele CAMMARATA per Misilmeri che faceva all'epoca mandamento, Pippo BONO per Bolognetta, ma non sono certo se lo fosse all'epoca dell'uccisione del FRANCESE. Non ne ricordo altri.

Dalle dichiarazioni rese da Giovanni BRUSCA, sopra riportate, si evince, dunque, che:

- Leoluca BAGARELLA, dopo l'inizio della collaborazione con la giustizia di Salvatore CANCEMI, si lamentò del fatto che Raffaele GANCI aveva incautamente messo il CANCEMI al corrente di alcune vicende che erano state appositamente tenute riservate, come gli omicidi di Boris GIULIANO, Piersanti MATTARELLA, Michele REINA e Mario FRANCESE;
- in questa occasione, Leoluca BAGARELLA si mostrò bene informato riguardo all'omicidio di Mario FRANCESE e lasciò comprendere chiaramente che il delitto era da addebitare alla "famiglia" di Corleone;
- in effetti, tra gli esponenti di "Cosa Nostra", i più interessati all'eliminazione di Mario FRANCESE erano i corleonesi;
- il movente del delitto era ricollegabile all'attività lavorativa di Mario FRANCESE, che aveva arrecato fastidio a "Cosa Nostra" con i suoi continui attacchi all'organizzazione, in particolare con i suoi articoli sui lavori per la realizzazione della diga Garcia, cui erano fortemente interessati Salvatore RIINA e i componenti della "famiglia" di Corleone, poiché rientrava nel loro territorio la valle del Belice; in relazione a questi interessi, furono commessi diversi omicidi;
- con riguardo alla diga Garcia, gli esponenti mafiosi erano interessati sia a ricevere il pagamento del "pizzo", sia ad ottenere il predominio nelle forniture dei materiali inerti e nei subappalti relativi a sbancamenti, mezzi meccanici, trasporti di terra, sia a percepire le indennità di esproprio sui terreni su cui avevano interessi direttamente o

- indirettamente, sia ad avere a propria disposizione l'impresa Lodigiani per futuri lavori e per altri contatti;
- Mario FRANCESE era considerato con ostilità nell'ambito di "Cosa Nostra" anche per i suoi articoli sull'omicidio del colonnello RUSSO;
 - in particolare, Mario FRANCESE era visto come *“uno che indagava e dava fastidio a Cosa Nostra, (...) faceva più di un poliziotto, di un carabiniere”*;
 - in quell'epoca, tutti i fatti di rilievo come l'omicidio di un giornalista dovevano essere discussi e deliberati dalla "Commissione";
 - infatti, dopo la scomparsa di Angelo GRAZIANO ("uomo d'onore" molto vicino a Salvatore RIINA, ed eliminato tra il 1975 ed il 1977), venne introdotta la ferrea regola secondo cui gli omicidi di "uomini d'onore", rappresentati dello Stato e persone di una certa importanza dovevano sempre essere decisi dalla "Commissione";
 - la "Commissione" era perfettamente funzionante e si riuniva ogni settimana o ogni quindici giorni per decidere la vita di "Cosa Nostra" sotto ogni punto di vista; spesso Giovanni BRUSCA accompagnava Salvatore RIINA o il proprio padre alle riunioni;
 - all'inizio del 1979 la "Commissione" era composta da Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, entrambi "reggenti" in sostituzione di Luciano LEGGIO, per il "mandamento" di Corleone, Antonino SALAMONE e Bernardo BRUSCA (quale sostituto) per il "mandamento" di San Giuseppe Jato, Stefano BONTATE per il

"mandamento" di Santa Maria di Gesù, Rosario DI MAGGIO e in seguito Salvatore INZERILLO per il "mandamento" di Boccadifalco, Rosario RICCOBONO per il "mandamento" di Partanna Mondello, Antonino GERACI "il vecchio" per il "mandamento" di Partinico, Emanuele MAZZOLA per il "mandamento" di Cinisi, Giuseppe CALO' per il "mandamento" di Porta Nuova (o di Palermo), Salvatore SCAGLIONE per il "mandamento" della Noce, Michele GRECO per il "mandamento" di Ciaculli, Antonino MINEO per il "mandamento" di Bagheria, Francesco INTILE per il "mandamento" di Caccamo, Giuseppe FARINELLA per il "mandamento" di San Mauro Castelverde, Calogero PIZZUTO per il "mandamento" di Lercara, Gabriele CAMMARATA per il "mandamento" di Misilmeri, e forse Francesco MADONIA per il "mandamento" di Resuttana, e Giuseppe BONO per Bolognetta;

- tra le ragioni della "guerra di mafia", scoppiata nel maggio 1981 con l'assassino di Stefano BONTATE, vi furono gli omicidi del colonnello RUSSO, del Procuratore COSTA, e di Giuseppe DI CRISTINA, commessi in assenza della necessaria decisione della "Commissione";
- l'omicidio di Mario FRANCESE fu commesso nel territorio della "famiglia" di Resuttana, capeggiata da Francesco MADONIA, il quale era particolarmente vicino a Salvatore RIINA;
- il collaborante non ha rammentato con precisione se, all'epoca del delitto, fosse già stato costituito il "mandamento" di Resuttana;

- dalla suesposta conversazione con Leoluca BAGARELLA, verificatasi tra il 1993 ed il 1994, Giovanni BRUSCA comprese che il suo interlocutore aveva preso parte all'omicidio di Mario FRANCESE;
- già in precedenza, Leoluca BAGARELLA aveva espresso valutazioni fortemente negative su Mario FRANCESE, aggiungendo che, prima o poi, il giornalista avrebbe dovuto essere ucciso;
- Mario FRANCESE aveva scritto anche un articolo in cui evidenziava che l'omicidio del colonnello RUSSO e quello di tale PALAZZO o PALAZZOLO di Corleone, commessi con la stessa arma, avrebbero potuto addebitarsi alle medesime persone, tra cui il BAGARELLA;
- intorno al 1978-79, Giovanni BRUSCA e Leoluca BAGARELLA, mentre si trovavano insieme a San Giuseppe Jato, notarono Mario FRANCESE, il quale proveniva da Corleone e dalla diga Garcia, scendere da una autovettura di colore chiaro (forse una Fiat 128) per entrare nella trattoria "A zia Lia" (oppure, secondo la versione esposta nel corso del dibattimento, uscire dalla trattoria e raggiungere il veicolo); in questa occasione, Leoluca BAGARELLA disse a Giovanni BRUSCA che, se avesse potuto, avrebbe ucciso subito il giornalista (usando le espressioni: *"si avissi a pistola a stu minutu mi livassi u pinseri"*, *"uno lo va cercando e poi se lo ritrova in mezzo..."* o *"guarda, io lo vado cercando e lui me lo ritrovo qua"*, e *"vabbè, poi si vede"*).

Nella deposizione resa all'udienza del 2 marzo 1999 davanti alla Corte di Assise di Caltanissetta, nel processo n. 19/98, il BRUSCA ha riferito quanto segue:

Avv.ssa ACCARDI: - Signor BRUSCA, lei ha detto che Giuseppe CALO' era capomandamento.

BRUSCA Giovanni: - Si'.

Avv.ssa ACCARDI: - Sa quando e' diventato capomandamento ? Se l'ha gia' detto chiedo scusa.

BRUSCA Giovanni: - Credo di averlo detto, comunque non ci sono problemi. Credo nel... nell'80.

Avv.ssa ACCARDI: - Nell'80. E prima di diventare capomandamento sa che ruolo aveva in "Cosa Nostra" ?

BRUSCA Giovanni: - No, non... non lo so.

Avv.ssa ACCARDI: - No. Ma nell'80 e' diventato lui capomandamento o e' nato il suo capomanda... o e' nato il suo mandamento?

BRUSCA Giovanni: - Guardi, io so semplicemente che sono parole dette da... da Salvatore RIINA davanti a mio padre e davanti Antonino SALAMONE, che quando si doveva fare questo mandamento fu quando c'era chi voleva fare capomandamento a BUSCETTA e Salvatore RIINA dici: "Io come quelli di BUSCETTA a Corleone ci provo le cartucce". Quindi siamo negli anni '80 e il periodo e' questo, che era proprio... in commissione si doveva discutere a chi dare il mandamento della... di Palermo. Ora non so se era gia' sostituire un altro o si doveva fare il... il mandamento nuovo. Non glielo so dire."

Anche il collaboratore di giustizia Angelo SIINO ha affermato che la decisione di uccidere Mario FRANCESE era attribuibile alla "Commissione" di "Cosa Nostra" e si riconnetteva agli approfonditi articoli scritti dal giornalista in ordine alla diga Garcia ed all'omicidio del colonnello RUSSO.

Il SIINO, nell'interrogatorio del 3 marzo 1998, ha reso le seguenti dichiarazioni:

D.: Nell'interrogatorio del 20.8.97 ha riferito di essere a conoscenza di notizie sull'omicidio del giornalista Mario FRANCESE. Può dichiarare adesso tutto quanto è a sua conoscenza su detto omicidio ?

R.: L'omicidio del FRANCESE si colloca in un momento particolare della vita di Cosa Nostra. Come ho già ampiamente riferito in numerosi interrogatori, infatti, era allora in corso un'attività diretta alla salvaguardia dell'impero economico di Michele SINDONA. Appresa quindi la notizia dell'uccisione del giornalista Mario FRANCESE, chiesi a Stefano BONTATE ed allo stesso Giacomo VITALE il perché di quell'uccisione, giacché pensavo che l'allarme sociale che inevitabilmente, o almeno secondo me, quell'uccisione avrebbe creato, non avrebbe giovato per nulla alla realizzazione di quel progetto di alto livello. Ricordo invece che il BONTATE ed il VITALE non si mostrarono per nulla preoccupati delle conseguenze dell'omicidio, e che "si sentivano sicuri di sé". Non mi meravigliai allora, né mi meraviglio adesso di quella sicurezza ostentata giacché la mafia era allora così "intricata" nella

società civile, e nella magistratura, tanto inquirente quanto giudicante, che avevano ben ragione di sentirsi sicuri. Fu in quella occasione che appresi di “alcune” delle ragioni che determinarono l’uccisione del giornalista Mario FRANCESE. Alla mia domanda Stefano BONTATE cercò innanzitutto di screditare la figura del FRANCESE, parlandone male. Disse che era “un tintu ricattaturi” e che “aveva rotto le scatole” a parecchi, anche a me. Mi ricordò infatti che il FRANCESE aveva scritto un articolo su di me, a proposito dell’omicidio di tale DI GIOVANNI, detto “u vurrianiedda”, titolare di un’impresa di movimento terra, che era stato commesso a San Giuseppe Jato ad opera dei BRUSCA per ragioni attinenti i lavori dello scorrimento veloce Palermo-Sciacca. Effettivamente il FRANCESE aveva scritto un articolo su quell’omicidio ipotizzando, però, un interessamento per mio conto di mio zio CELESTE Salvatore, che secondo il tenore di quell’articolo sarebbe stato teso a farmi lavorare nella Palermo-Sciacca. Nel corso di quella discussione il BONTATE aggiunse che quel giornalista “non si faceva i fatti suoi” e che si interessava di cose delle quali non avrebbe dovuto interessarsi, “fatti che non lo riguardavano, quale quello di Garcia”. Aggiunse che “erano arrivati” a tale PIRRI, che non so chi sia ma che doveva essere in qualche modo interessato al Giornale di Sicilia, e ad ARDIZZONE, per cercare di fare smettere il FRANCESE di interessarsi di quelle cose, più precisamente “per fargli arrivare un certo discorso”, come disse il BONTATE quasi testualmente, ma che avevano avuto come risposta “che non era possibile parlargli”. Chiesi allora al BONTATE: “ma come ci arrivate voi a PIRRI e ad ARDIZZONE?”,

ed il BONTATE mi disse: “Sono tutta una cosa con gli SPADARO”. A conferma della “vicinanza” degli ARDIZZONE ad ambienti qualificati di Cosa Nostra preciso che, alla fine degli anni settanta, non ricordo bene il periodo, ho saputo da Peppuccio SPADARO che avevano fatto ritrovare ad Antonio ARDIZZONE la sua BMW 733 che era stata rubata, ed il cui furto non so se sia mai stato denunciato alle competenti autorità pubbliche. Ho pure sentito dire che alla costruzione che è stata abbattuta per realizzarvi lo stabile ove adesso ha sede il Giornale di Sicilia, in via Lincoln, erano interessati gli SPADARO.

D.: A proposito degli SPADARO e del territorio mafioso di loro pertinenza, è a conoscenza dell'incendio dell'autovettura in uso all'allora direttore del Giornale di Sicilia Lino RIZZI, avvenuto nel quartiere “Kalsa” pochi mesi prima dell'uccisione del FRANCESE ?

R.: Nulla so al riguardo, ma ritengo che la cosa debba essere stata opera degli SPADARO perché nulla poteva essere fatto a quel tempo alla “Kalsa” senza che gli SPADARO lo volessero. Alla fine degli anni settanta gli SPADARO erano infatti “in auge” e legati “a filo doppio” con i Corleonesi.

Il BONTATE mi fece capire che l'omicidio era stato in un certo senso la conseguenza di una “faida”, un conflitto di interessi, che si era venuta a creare all'interno del Giornale di Sicilia. A tal proposito, e per meglio comprendere ciò, ricordo che dopo quella discussione avuta col BONTATE, presente Giacomo VITALE, discussione che ricordo essere avvenuta all'interno di un'auto alla cui guida io ero posto, ho sentito dire al VITALE che

un vecchio ARDIZZONE era Massone, e che i problemi erano sorti da quando lo stesso non si era più interessato del Giornale, non so se perché fosse morto o perché ammalato, o per qualche altra ragione, perché non mi venne precisato. Seppi anche, non ricordo adesso da chi ed in quale momento, che “si erano dovuti interessare” per risolvere un problema di vita carceraria che una figlia di PIRRI aveva avuto con una prostituta. Aggiungo anche, e lo faccio a questo punto delle mie dichiarazioni solo perché mi viene in mente adesso, che ho sentito dire a Giacomo VITALE che per cercare di fare smettere il FRANCESE di scrivere di fatti che riguardavano Cosa Nostra, gli era stato assegnato un diverso incarico, quello della cronaca sportiva. Malgrado ciò il FRANCESE continuava a “rompere”.

D.: Può spiegare perché il BONTATE le disse, a proposito del FRANCESE, che era un ricattatore ?

R.: Il BONTATE intendeva dire che quel giornalista chiedeva soldi per non pubblicare determinate notizie. Evidentemente però la cosa non era vera, tant'è che il FRANCESE è stato ucciso nonostante i tentativi reiterati di farlo smettere di scrivere in un certo modo. E' vero invece che Cosa Nostra era solita cercare di screditare in tutti i modi le sue vittime, nel tentativo di trovare un'apparente e valida ragione dell'uccisione che potesse essere conosciuta da tutti. Così ritengo che sia accaduto in quel caso, anche perché capii che il BONTATE era bene a conoscenza di quell'omicidio, e che quelle a me dette non erano state le uniche ragioni dell'omicidio.

D.: Sa quali sono stati gli “altri” motivi dell'omicidio del FRANCESE ?

R.: Capii abbastanza chiaramente che non erano soltanto quelle le ragioni che avevano determinato la decisione di uccidere il giornalista Mario FRANCESE perché il BONTATE mi disse che il FRANCESE si interessava troppo anche “du fattu di Ninì”, con ciò riferendosi all’omicidio del Colonnello RUSSO, Ufficiale dei Carabinieri che il BONTATE conosceva benissimo. Del RUSSO ho già parlato in altri interrogatori, resi alle Procure di Palermo e di Caltanissetta, ai quali tutti mi riporto, salvo a precisare ulteriormente le dichiarazioni già rese. Preciso oggi che il giornalista FRANCESE, a dire del BONTATE, cercava di riportare nel giusto alveo il movente dell’uccisione del Col. RUSSO, del quale pure si cercava di screditarne la figura, anche a livello giornalistico, “tirando fuori” notizie di suoi interessi economici in “presunti e mirabolanti” appalti tramite l’impresa RU.DE.SCI al RUSSO riconducibile. Con il suo lavoro invece il FRANCESE aveva già tracciato una diversa linea, quella secondo cui l’omicidio del RUSSO sarebbe stato da ricollegare ai lavori della diga Garcia.

D.: A proposito dell’omicidio del Col. RUSSO, sa qualcosa sul pastore che, arrestato l’1.9.1978, avrebbe “confessato” di esserne stato uno degli autori ?

R.: Quell’arresto suscitò allora ilarità in Cosa Nostra, perché tutti sapevamo che l’omicidio del Col. RUSSO era da ricondurre al gruppo dei corleonesi di Totò RIINA. Proprio dopo l’arresto del pastore si diffuse in Cosa Nostra la seguente voce: “Sa chi cumminò du crastu di CANALE”, che credo sia stato proprio l’autore dell’arresto del pastore.

D.: Chi ha deliberato l’uccisione di Mario FRANCESE ?

R.: Non può che essere stata la Commissione, per la rilevanza dell'omicidio stesso.

Nel successivo interrogatorio del 3 aprile 1998 il Siino ha aggiunto quanto segue:

D.: Può fornire qualche altra indicazione sull'auto BMW 733 della quale ha parlato in data 3.3.98 come di un'auto già in proprietà o comunque nella disponibilità di Antonio ARDIZZONE negli anni settanta ?

R.: Si trattava di una BMW 733 I di colore grigio metallizzato con gli interni di tessuto di colore blu probabilmente intestata al Giornale di Sicilia e successivamente data in permuta dall'ARDIZZONE, dopo che la stessa era stata trafugata e a lui riconsegnata per interessamento degli SPADARO, alla concessionaria auto gestita da Alfonso MERENDINO e sita in Palermo nei pressi di Piazza Croci. Sono bene a conoscenza delle vicende riguardanti quell'auto perchè il MERENDINO me la diede in uso, come era solito fare anche con altre autovetture, per circa 7-8 mesi. Come ho già detto, era stato SPADARO Francesco detto "Peppuccio" a dirmi dell'interessamento degli SPADARO per il ritrovamento dell'auto che era stata rubata all'ARDIZZONE. Ciò ho appreso in una occasione in cui incontrai SPADARO "Peppuccio", allora molto giovane, allorchè mi trovavo proprio a bordo di quella BMW. Ricordo anche l'espressione usata da SPADARO "Peppuccio", che mi disse: "Ma chista unn'è chidda ca ci ficimu truvari nuavutri?". Vorrei anche precisare che di quest'auto ho già parlato, pur se in un diverso contesto, nel corso di un interrogatorio reso al P.M. dott. Insacco.

D.: Può precisare la composizione della Commissione all'epoca in cui è stato deliberato l'omicidio del giornalista Mario FRANCESE, e perciò nel 1978 ?

R.: Secondo quanto è a mia conoscenza, ne facevano allora parte, quali capi mandamento:

- PIZZUTO Gigino, successivamente ucciso;*
- un BADALAMENTI, cugino del più noto Gaetano, anche lui ucciso;*
- BONTATE Stefano, ucciso durante la c.d. guerra di mafia;*
- INZERILLO Salvatore, come il BONTATE ucciso nella c.d. guerra di mafia;*
- CALO' Giuseppe;*
- MADONIA Francesco o GAMBINO Giacomo Giuseppe;*
- FARINELLA Giuseppe;*
- BRUSCA Bernardo e Nicolò SALAMONE, detto Cocò e fratello di Antonino, poi suicidatosi, entrambi in sostituzione di SALAMONE Antonino;*
- PANNO Giuseppe, detto "Piddu", scomparso;*
- RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo, entrambi a capo del mandamento di Corleone;*
- GERACI Antonino Nenè detto il vecchio;*
- credo CHIARACANE, del quale non ricordo adesso il nome, e che era il padre dell'avvocato, per Misilmeri;*
- MINEO Antonino;*
- forse RICCOBONO Rosario per Partanna Mondello, precisando che la mia incertezza deriva dal mancato esatto ricordo della data del tentato omicidio in danno del*

NICOLETTI, il quale proprio sino a quella data era a capo del mandamento di Pallavicino-Partanna Mondello;

- *GRECO Michele.*

A proposito di dette mie conoscenze circa la composizione della Commissione Provinciale di Cosa Nostra, vorrei precisare che, pur non essendo io un uomo d'onore, avevo avuto fatte quelle confidenze da BONTATE Stefano e da INZERILLO Salvatore, con i quali, come ho già ampiamente riferito nel corso di più interrogatori, e come ribadisco oggi, ero in buoni rapporti di amicizia oltre che di frequentazione.

D.: E' a conoscenza delle ragioni che hanno determinato l'uccisione del Ten. Col. RUSSO Giuseppe ?

R.: Sì, e ricordo anzi di averne parlato, forse incautamente, anche con la vedova del RUSSO, la sig.ra BERRETTI Mercedes, con la quale intrattenevo rapporti di frequentazione così come con il Col. RUSSO quando lo stesso era in vita. Quando dissi alla vedova del Col. RUSSO che era stato il RIINA a volere la morte di suo marito, circa un mese dopo l'omicidio, era presente anche il Mar.llo SCIBILIA, e dopo qualche giorno Nino SALVO mi redarguì per quanto avevo detto alla vedova RUSSO, che evidentemente lo aveva immediatamente informato. Nino SALVO mi disse: "ma chi ci dicisti?! chista ni fa ammazzari a tutti!". E' di tutta evidenza che anche Nino SALVO fosse a conoscenza del fatto che l'ordine di uccidere era venuto dal RIINA. Venendo quindi alle ragioni dell'omicidio RUSSO, preciso che la ragione principale è da ricercare nel fatto che il medesimo era in rapporti con BONTATE Stefano e con BADALAMENTI Gaetano, cosa che ovviamente

non era gradita al RIINA ed ai Corleonesi, che proprio a causa di ciò si sentivano particolarmente “attenzionati” da quell’Ufficiale. Il motivo immediato è da ricercare invece nelle indagini che il Col. RUSSO aveva fatto sulla costruzione della Diga Garcia e nell’interessamento di detto Ufficiale per fare aggiudicare i lavori della costruzione della Diga di Piano Campo all’impresa SAISEB, allora diretta in Sicilia da un geometra a nome CATANI, che era stato conosciuto dal RUSSO e dal M.llo GUAZZELLI a S.Ninfa. Mi risulta che la Diga di Piano Campo, località che si trova tra San Giuseppe Jato e Corleone, proprio in prossimità di un terreno di mia proprietà, non è stata ancora realizzata per ragioni delle quali mi riservo di riferire. Ricordo che, secondo quanto appresi da Stefano BONTATE, l’interessamento mostrato dal Col. RUSSO per i lavori della diga di Piano Campo era sembrato quasi un affronto, una vera e propria onta per il RIINA e per il “clan” dei Corleonesi. Nella stessa occasione il BONTATE mi disse di informare l’allora Col. C.C. SUBRANNI, che conduceva le indagini sull’omicidio RUSSO e con il quale ero in buoni rapporti personali, del fatto che il mandante dell’omicidio era stato RIINA Salvatore e che uno degli esecutori era stato BAGARELLA Leoluca, indicandomi anche il luogo da dove il commando omicida era partito, e cioè il Gorgo del Drago in territorio corleonese. Per la precisione il BONTATE mi disse di “sciddicarici” la notizia. In effetti io avevo già informato il SUBRANNI del fatto che era stato il RIINA a volere la morte del Col. RUSSO, in occasione di un incontro avvenuto in casa del M.llo C.C. PROVENZANO, da me pure ben conosciuto, nell’abitazione di Corso Alberto Amedeo. Quel giorno

il SUBRANNI si mostrò perplesso, non ritenendomi all'altezza di potere avere tale tipo di informazione, ma ebbe a ricredersi di lì a poco, come lo stesso SUBRANNI mi riferì in occasione della prima comunione della figlia, alla quale ero stato invitato. Seppi così che il SUBRANNI aveva avuto conferma, da parte di Giuseppe DI CRISTINA, delle informazioni da me in precedenza avute.

A proposito delle indagini relative all'omicidio del Col. RUSSO, ricordo di essere stato sentito dal P.M. dott. PIGNATONE, e credo anche dal G.I. dott. SIRENA, sul contenuto di un appunto manoscritto che sarebbe stato trovato nella disponibilità del Col. RUSSO e che così recitava: "S.I.T.A.S. oltre 500 milioni". Poiché l'Ufficio me ne fa richiesta, specifico che quell'appunto non mi venne mostrato, e che il dott. PIGNATONE si limitò a riferirmene il contenuto nei termini adesso da me ricordati, chiedendomi il significato della frase, anzi più precisamente se io avessi mai dato denaro al Col. RUSSO. Risposi ovviamente di no, mostrandomi anzi indignato. Spiegai invece che quella frase si riferiva certamente alla categoria di iscrizione all'Albo Regionale degli Appaltatori, che allora era la massima categoria, da me posseduta, e che il Col. RUSSO voleva farmi appaltare i lavori della S.I.T.A.S. Mi riporto al riguardo, per maggiori precisazioni, a quanto già da me riferito in altri interrogatori. Ricordo anche che prima di essere interrogato dal dott. PIGNATONE, lo stesso giorno, incontrai nell'atrio del Tribunale l'avv.to Vito GANCI, che era in compagnia di "Liddo", Calogero SACCO, allora capo della mafia di Camporeale, successivamente "scomparso". In

quell'occasione il GANCI mi chiese se avevo dato soldi al Col. RUSSO, suscitando la mia meraviglia. Solo dopo essere stato interrogato ho capito che quello del GANCI era stato una sorta di suggerimento su quanto avrebbe voluto che io dicessi. Significativa è anche la compagnia del GANCI, e cioè quella di un capo mafia certamente interessato alla questione della Diga Garcia. Poichè l'Ufficio me lo chiede, dico che non so come mai il GANCI fosse venuto a conoscenza addirittura del contenuto delle domande che mi sarebbero state rivolte. "Tali circostanze sono state riportate anche nel dossier mafia-appalti, prospettate però come fatti a mio carico, ignorando forse gli inquirenti i miei rapporti col Col. RUSSO." L'Ufficio dà atto che tale ultima frase è stata verbalizzata così come testualmente riferita dal SIINO."

Dalle dichiarazioni del SIINO si desume dunque che:

- il SIINO, avendo appreso la notizia dell'omicidio di Mario FRANCESE, domandò a Stefano BONTATE ed a Giacomo VITALE quali fossero le ragioni del delitto, ritenendo che l'allarme sociale da esso provocato avrebbe ostacolato la realizzazione del progetto tendente alla salvaguardia dell'impero economico di Michele SINDONA;
- il BONTATE ed il VITALE non si mostrarono affatto preoccupati per le conseguenze dell'omicidio ed apparvero sicuri di sé;
- il BONTATE, il quale era perfettamente a conoscenza dell'episodio delittuoso, riferì al SIINO alcune delle ragioni che avevano determinato l'omicidio di Mario FRANCESE;
- Stefano BONTATE cercò, anzitutto, di screditare la figura di Mario FRANCESE (seguendo un modus operandi tipico

- di "Cosa Nostra", che era solita tentare di diffamare in tutti i modi le sue vittime), affermando che si trattava di un ricattatore (circostanza, questa, che al collaborante è apparsa decisamente contraddetta dal fatto che il giornalista fu ucciso nonostante le manovre poste in essere per “farlo smettere di scrivere in un certo modo”);
- Stefano BONTATE aggiunse che Mario FRANCESE “aveva rotto le scatole” a parecchie persone, tra cui lo stesso SIINO (il quale ha specificato che il giornalista aveva scritto un articolo sull’omicidio dell’imprenditore DI GIOVANNI, ipotizzando che lo zio del collaborante, Salvatore CELESTE, avesse esplicitato un interessamento per fare svolgere al SIINO alcuni lavori relativi alla strada a scorrimento veloce Palermo-Sciacca);
 - Stefano BONTATE, inoltre, spiegò che Mario FRANCESE “non si faceva i fatti suoi” e si interessava di vicende delle quali non avrebbe dovuto interessarsi, come quelle relative alla diga Garcia e all’omicidio del colonnello RUSSO, ed individuava esattamente il movente di quest’ultimo delitto, ricollegandolo ai lavori della diga;
 - Stefano BONTATE affermò che erano stati interpellati PIRRI e ARDIZZONE allo scopo di fare cessare l’interesse di Mario FRANCESE per le suesposte vicende, ma la risposta era stata che non era possibile parlare al giornalista;
 - Giacomo VITALE asserì che Mario FRANCESE, nonostante fosse stato assegnato ad un diverso incarico (quello della cronaca sportiva) continuava a “rompere”;

- il BONTATE lasciò comprendere al SIINO che l'omicidio era stato conseguenza di un conflitto di interessi creatosi all'interno del "Giornale di Sicilia";
- la deliberazione dell'omicidio di Mario FRANCESE è certamente attribuibile alla "Commissione", per la rilevanza del fatto criminoso;
- secondo le confidenze fatte al SIINO da Stefano BONTATE e da Salvatore INZERILLO, nel 1978, all'epoca della deliberazione dell'omicidio, la "Commissione" era composta da Calogero PIZZUTO, un cugino di Gaetano BADALAMENTI, Stefano BONTATE, Salvatore INZERILLO, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA (o Giuseppe Giacomo GAMBINO), Giuseppe FARINELLA, Bernardo BRUSCA e Nicolò SALAMONE (entrambi in sostituzione di Antonino SALAMONE), Giuseppe PANNO, Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO (entrambi a capo del "mandamento" di Corleone), Antonino GERACI "il vecchio", CHIARACANE, Antonino MINEO, Michele GRECO, probabilmente Rosario RICCOBONO.

La matrice mafiosa dell'omicidio di Mario FRANCESE trova conferma anche nelle seguenti dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia Giuseppe FERRO nell'interrogatorio del 16 aprile 1998:

D.: Può riferire in sintesi sulla sua appartenenza a Cosa Nostra, specificando la famiglia mafiosa di appartenenza, l'epoca della sua combinazione ed il ruolo ricoperto ?

R.: Sono stato formalmente combinato, nella famiglia mafiosa di Alcamo, nel 1981. Ero allora detenuto presso il carcere di Trapani, e la famiglia di Alcamo, che era stata sciolta, era retta da SCIACCA Baldassare e Nicola MANNO, reggenti. Nel 1992 sono stato a capo del mandamento di Alcamo. Ho fatto parte di Cosa Nostra sino al momento della mia collaborazione con l'Autorità Giudiziaria, iniziata nel Giugno del 1997.

D.: Ha mai sentito parlare, in Cosa Nostra, dell'omicidio del giornalista FRANCESE Mario ?

R.: Sì. Ho sentito parlare di lui, per la prima volta, intorno al 1977, quando ero detenuto, unitamente a BONANNO Armando e a GAMBINO Giacomo Giuseppe, nel carcere di Trapani. Ne parlavamo spesso tra di noi, lamentandoci del fatto che "ci attaccava" sempre. Anch'io sono stato attaccato nei suoi articoli per il presunto mio coinvolgimento nel sequestro CAMPISI, ma erano soprattutto il BONANNO ed il GAMBINO a lamentare continuamente il fatto che quel giornalista "era collegato alla Procura". Dicevano: "Va bene che fa il giornalista, ma non può scrivere sempre così, attaccandoci e sostenendo il lavoro della Procura!". Il FRANCESE è stato ucciso nel 1979, quando io ero detenuto a Palermo. Ho sentito nuovamente parlare di quel giornalista dopo alcuni anni. Era il 1985, ed ero stato scarcerato. Avevo allora modo di incontrare BONANNO Armando nella raffineria di Alcamo, e in una di dette occasioni, ricordando i discorsi fatti nel passato, ho chiesto al BONANNO:

“com’è finita con quel signore ?”. Il BONANNO rispose: “Finalmente questo è arrivato dove doveva arrivare!”. Conoscendo bene la mafia, ho capito che “erano stati loro”. “Del resto chi altri avrebbe potuto ucciderlo se non loro?”

D.: Cosa intende dire con questa frase ?

R.: Lei saprà che nella mafia non si parla molto, e per questo non ho chiesto altro al BONANNO, ma, conoscendo i discorsi più volte fatti in passato su quel giornalista e sul suo modo di lavorare, ho capito subito che erano stati loro, cioè lo stesso BONANNO, GAMBINO Giacomo Giuseppe e perciò quelli di San Lorenzo a commettere l’omicidio, non so se proprio l’esecuzione materiale del delitto, ma certamente “la cosa è partita da loro”.

D.: Ha conosciuto il Colonnello dei Carabinieri Giuseppe RUSSO ?

R.: E’ stato lui che ha condotto le indagini sul sequestro CAMPISI, del quale sono stato subito sospettato, soprattutto a causa di Stefano ACCARDO, che, come preciso in sede di verbalizzazione, “ha bidonato il Col.llo RUSSO, che anche per questo ci ha rimesso un vestito!”, espressione con la quale intendo dire che è stato ucciso. Ricordo addirittura la data del mio arresto, operato dai Carabinieri il 19.8.1976. A quel tempo risale la mia conoscenza del Col.llo RUSSO.

L’Ufficio dà atto che il FERRO ha reso articolate dichiarazioni sul sequestro CAMPISI, su Stefano ACCARDO detto Cannata, sul sequestro CORLEO, sulla fuga di FILIPPI Giuseppe dopo che lo stesso era stato portato fuori dal carcere di Palermo dal Col.llo RUSSO, sulla falsa confessione dei

pastori condannati per l'omicidio del RUSSO, sul sequestro del nipote di don Peppino GARDA con particolare riferimento ai rapporti tra questi e tale CASCIO Gioacchino, di area corleonese, argomenti tutti per i quali si rimanda alla registrazione dell'interrogatorio."

Nel successivo interrogatorio del 29 aprile 2000 il FERRO ha compiuto le seguenti precisazioni:

D.: Proceda ad un breve profilo personale, con particolare riguardo all'eventuale affiliazione ad organizzazioni mafiose, all'attività svolta, alle modalità del suo ingresso ed al periodo di permanenza.

R.: Io sono stato affiliato nel mese di settembre o ottobre nel 1981, però già dal 1976, dopo aver subito un attentato, avevo contatti con Cosa Nostra. Ero indiziato del sequestro CAMPISI, del quale io sapevo tutto anche se non ero tra gli esecutori. In particolare già nel 1975 era a disposizione di Filippo MELODIA e conoscevo persone che gravitavano attorno a lui, quali Vito VARVARO. Infatti, per conto del MELODIA ospitai presso la mia abitazione di villeggiatura anche un latitante, Silvestro MESSINA. Dopo questi fatti, per una serie di vicende, trascorsi un periodo di latitanza a Mazara. La mia affiliazione formale avviene, quindi, dopo che io ero stato già coinvolto in vicende di Cosa Nostra. Fu Vito SUCAMELE a pungermi il dito nel rito di affiliazione.

D.: Ha mai avuto contatti diretti con RIINA Salvatore ?

R.: Ho avuto contatti con lui nel 1984, quando ebbi un permesso per visitare mia moglie che si trovava in ospedale perché affetta da un tumore.

D.: Ha mai sentito parlare di Mario FRANCESE ?

R.: Era un giornalista e ne ho sentito parlare quando ero detenuto già dal 1976. Commentavamo il lavoro di questo giornalista con GAMBINO Giuseppe Giacomo e con BONANNO Armando. Si diceva, tra di noi, che FRANCESE era troppo a favore della Magistratura. Insomma, in tutti i fatti che riguardavano la mafia lui si trovava sempre al primo posto. Successivamente, dopo l'omicidio, non ricordo se nel 1980, ma sicuramente nel 1985, ne riparlai con Armando BONANNO.

Il P. M. da lettura al FERRO della parte di verbale redatto in data 16 aprile 1998, h. 12,10, in cui il FERRO indica BONANNO e GAMBINO come autori dell'omicidio di Mario FRANCESE.

Il FERRO dichiara: Io sostengo che BONANNO, se non fosse stato lui o qualcuno della sua famiglia avrebbe usato altri termini per esprimersi. Poiché mi disse quella frase: "è arrivato dove doveva arrivare", capii che doveva essere stato lui a commettere l'omicidio oppure qualcuno della sua famiglia di San Lorenzo. Non so chi fosse il suo capo famiglia. Non so i motivi per cui avevano deciso di eliminare Mario FRANCESE. So che aveva scritto cose contro la mafia ma non so se contro di loro. Quando dico che furono loro non intendo dire che sicuramente spararono BONANNO o GAMBINO, ma mi riferisco a tutto quel gruppo di persone vicinissime al RIINA Salvatore, tra i quali vi erano i MADONIA, BAGARELLA, GANCI, BONANNO, appunto, e GAMBINO."

Il collaboratore di giustizia Salvatore CANCEMI nell'interrogatorio del 6 aprile 1994 ha riferito che, secondo quanto egli aveva appreso nel corso degli anni, sia per sua esperienza diretta, sia sulla base delle informazioni certe comunicategli da altri esponenti di vertice di Cosa Nostra (in particolare, Giuseppe CALO' e Raffaele GANCI), la Commissione provinciale di Palermo di Cosa Nostra, nel periodo compreso tra il 1978 ed il 1981 (fino alla morte di Stefano BONTATE e di Salvatore INZERILLO) - era così composta:

- RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo per mandamento di Corleone;
- GRECO Michele, per il mandamento di Ciaculli;
- CALO' Giuseppe, per il mandamento di Porta Nuova;
- BRUSCA Bernardo, per il mandamento di San Giuseppe Jato;
- MOTISI Matteo, per il mandamento di Pagliarelli;
- RICCOBONO Rosario, per il mandamento di Pallavicino;
- MADONIA Francesco, per il mandamento di Resuttana;
- BONTATE Stefano, per il mandamento della Guadagna;
- INZERILLO Salvatore, per il mandamento di Boccadifalco;
- INTILE Francesco, per il mandamento di Caccamo;
- FARINELLA Giuseppe, per il mandamento di Gangi;
- GERACI Antonino, detto Nenè, per il mandamento di Partinico.

Il CANCEMI ha precisato che il "mandamento" di

Corleone era retto congiuntamente dal RIINA e dal PROVENZANO (sul punto, il collaborante ha specificato: *“anche se alle riunioni della Commissione partecipava il RIINA, non vi era decisione che il RIINA prendesse senza la partecipazione della volontà del PROVENZANO”*), e che Michele GRECO era il capo del “mandamento” di Ciaculli, anche se *<<un ruolo molto importante di fatto vi svolgeva GRECO Giuseppe “Scarpa”, il quale era vicinissimo a RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo>>*.

Il CANCEMI ha aggiunto: *<<per quanto riguarda il mandamento di Pagliarelli, (...) ne è a capo MOTISI Matteo>>*.

In ordine all’omicidio di Mario FRANCESE, il collaboratore di giustizia Salvatore CUCUZZA ha reso dichiarazioni che confermano logicamente la riconducibilità del delitto alla "Commissione" di "Cosa Nostra".

Nell’interrogatorio del 6 maggio 1997 il CUCUZZA ha affermato: *“dell’omicidio del giornalista Mario FRANCESE ho solo sentito dire che vi aveva avuto un certo interesse Saro RICCOBONO che a quel tempo era a capo del mandamento di San Lorenzo, nel cui territorio era allora ricompresa l’attuale famiglia di Resuttana”*.

La trascrizione integrale del predetto interrogatorio evidenzia che il collaborante non ha determinato univocamente l’occasione in cui apprese quanto riferito, e – prima di essere corretto dal Pubblico Ministero – ha

individuato in modo ampiamente inesatto la data di commissione dell'omicidio di Mario FRANCESE, collocandola tra il 1976 ed il 1977.

E' proprio il vistoso errore in cui il CUCUZZA era incorso inizialmente nel situare nel tempo l'omicidio di Mario FRANCESE, collocandolo intorno al 1976-1977, che spiega l'asserzione del collaborante, secondo cui in quel periodo (da lui identificato con la fase antecedente al 1978) la "famiglia" di Resuttana avrebbe fatto parte del "mandamento" di Partanna Mondello.

Non a caso, nel successivo interrogatorio del 29 aprile 2000, in sede di attività integrativa di indagine, il CUCUZZA ha perso ogni certezza sul punto, specificando di non sapere se all'epoca dell'omicidio di Mario FRANCESE fosse già stato costituito il "mandamento" capeggiato da Francesco MADONIA.

Più precise appaiono, invece, le informazioni fornite dal CUCUZZA sui restanti componenti della "Commissione" e sulle regole allora vigenti all'interno di "Cosa Nostra", pur manifestandosi notevoli incertezze quanto alla collocazione cronologica della costituzione del "mandamento" di Porta Nuova.

Le dichiarazioni rese dal CUCUZZA nell'interrogatorio del 29 aprile 2000 sono del seguente tenore:

D.: Proceda ad un breve profilo personale, con particolare riguardo all'eventuale affiliazione ad organizzazioni mafiose, all'attività svolta, alle modalità del suo ingresso ed al periodo di permanenza.

R.: Sono stato vicino a Cosa Nostra già dalla prima metà degli anni '70 ed affiliato da Giuseppe Giacomo GAMBINO, Angelo GRAZIANO e Cosimo DI VINCENZO, in una casa di v. San Polo, dello stesso DI VINCENZO, nel 1975. La mia famiglia mafiosa è quella di Borgo Vecchio con a capo Leopoldo CANCELLIERE. Dopo i primi mesi del 1980 c'è stato un cambiamento per cui venne ridimensionato il mandamento di Sarò RICCOBONO, cioè quello di San Lorenzo, inizialmente chiamato di Partanna Mondello, perché il RICCOBONO era di Partanna. Nel 1975, 1976, il mandamento del RICCOBONO comprendeva Resuttana, quello che attualmente è di MADONIA, ed anche Capaci, insomma una decina di famiglie.

Anche il mandamento di Palermo Centro subì delle modifiche in quanto questo diventa famiglia all'interno del nuovo mandamento di Porta Nuova con a capo Pippo CALO'. Dal 1975 al 1979 sono stato detenuto e successivamente per un paio di mesi al confine.

D.: E' in grado di indicarci la composizione della Commissione Provinciale nel 1979 ?

*R.: San Lorenzo: Sarò RICCOBONO;
S. Maria del Gesu' : Stefano BONTATE;
Cinisi: Nene' BADALAMENTI
Ciaculli : Michele GRECO
Noce: Toto' SCAGLIONE
Passo di Rigano: INZERILLO Salvatore
Pagliarelli : Matteo MOTISI.
Porta Nuova: Pippo CALO'
Corleone: Binno PROVENZANO e Toto' RIINA*

Misilmeri: Pietro UCCELLO;

Caccamo: prima INTILE e poi GIUFFRE' Antonino.

San Mauro Castelverde: FARINELLA

D.: Ci può indicare quali erano i compiti della commissione provinciale ?

R.: In questo periodo funzionava per dirimere le questioni degli uomini d'onore. C'è un episodio che porta la Commissione ad occuparsi di questo. La scomparsa di Angelo GRAZIANO, soppresso da Saro RICCOBONO e Stefano BONTATE, per questioni d'onore. In realtà i Corleonesi erano convinti che era stata tutta una messinscena per sopprimere il GRAZIANO. Da questo episodio in poi la commissione si occupò di tutti questi fatti. Inoltre guidava tutta la Cosa Nostra per gli affari di politica interna. La Commissione aveva anche dei poteri di deliberazione. Partecipava alla Commissione anche il MADONIA relativamente al quale devo precisare che il mandamento di Resuttana venne costituito in quel periodo non so esattamente quando ma prima del 1980. La Commissione deliberava anche su omicidi di un certo spessore, quando l'attenzione dello Stato sul fatto può essere forte, perché la persona da uccidere è nota e può ritornare a svantaggio dell'organizzazione. Nel 1979 questa regola veniva rispettata. Nel 1979 ero soldato nella famiglia di Saro RICCOBONO. Poi, quando nasce il mandamento di Pippo CALO', e dopo lo scioglimento delle famiglia del Borgo, io divento reggente della famiglia del Borgo Vecchio.

D.: Ha mai sentito parlare dell'omicidio di Mario FRANCESE?

R.: Sono stato interrogato già su questo tema ed ho detto che secondo me Saro RICCOBONO e gli uomini a lui vicini sapevano qualcosa di questo fatto. Non so se all'epoca era già stato fatto il mandamento di Ciccio MADONIA. Parlando di Mario FRANCESE si diceva che era amico di un sigarettaio della Kalsa. Di lui le persone di Cosa Nostra parlavano in modo dispregiativo di questa persona dicendo, a proposito della sua morte, che se l'era meritata.

Mario FRANCESE scriveva sempre in maniera molto feroce su Cosa Nostra.

Il P. M. da lettura al CUCUZZA della parte di verbale redatto in data 06 Maggio 1997, h. 10,35, in cui il CUCUZZA dice, a proposito dell'omicidio, che "vi aveva avuto un certo interesse Saro RICCOBONO".

Il CUCUZZA dichiara: nlo non voglio dire che lui se ne occupò materialmente, ma sembrava che fosse a conoscenza della vicenda.

D.: Ci può dire chi componeva il gruppo di fuoco a disposizione del RIINA nel 1979 ?

R.: Il gruppo di fuoco di RIINA era composto da MADONIA Antonino, Giuseppe Giacomo GAMBINO, Pino GRECO. Un gruppo di riferimento è altresì costituito da Raffaele GANCI e dai suoi figli. Il cognato del RIINA, BAGARELLA, è scontato che fosse a sua disposizione."

Nel corso dell'esame cui è stato sottoposto nel corso del giudizio di primo grado, all'udienza del 14 ottobre 2000, il CUCUZZA inizialmente ha asserito che il "mandamento" di Porta Nuova venne formato all'inizio del 1980 e che il

"mandamento" di Resuttana rimase aggregato a quello di Partanna Mondello fino al 1980. Essendogli stato domandato quali fossero i suoi riferimenti temporali, ha risposto: <<*Riferimenti ... perché sappiamo che è un anno di... di grandi cambiamenti, si formano i "mandamenti" di Palermo*>>.

Ha specificato di non sapere sostanzialmente nulla sull'omicidio di Mario FRANCESE, aggiungendo, a proposito delle esternazioni di Rosario RICCOBONO sul giornalista: *"lui ne parlava in modo negativo (...) per suo impegno antimafia e che quindi capivo io da queste cose che magari lui ne fosse stato al corrente di questa situazione o comunque in qualche modo coinvolto, non so a quale titolo"*.

Il collaborante, essendogli stato chiesto se l'assassinio di Mario FRANCESE fosse uno degli omicidi "eccellenti" che dovevano essere decisi dalla "Commissione", ha risposto: *"certo un giornalista di quel calibro naturalmente doveva essere necessariamente... quanto meno organizzato in una certa maniera"*.

Ha poi confermato che omicidi "eccellenti" come quelli di Mario FRANCESE, di giornalisti, di magistrati e di appartenenti alle Forze dell'Ordine erano decisi dalla "Commissione".

Nel prosieguo dell'esame, il CUCUZZA ha ricordato che la "Commissione" nel 1979 era formata da Antonino BADALAMENTI, Antonino GERACI, Rosario RICCOBONO, Salvatore SCAGLIONE, Stefano BONTATE, Salvatore RIINA, Bernardo PROVENZANO, Michele GRECO, Salvatore INZERILLO, Francesco MADONIA, Giuseppe FARINELLA,

Matteo MOTISI. Alla domanda: <<MADONIA Francesco era "capo mandamento" all'epoca?>>, il collaborante ha risposto: <<all'epoca credo di sì, perché è stato fatto il "mandamento" di Resuttana prima che si facesse quello di ... di Palermo Centro. Quindi questo è il periodo... è sicuramente molto prima di ... che fu ... quello del "mandamento" di Palermo Centro è stato fatto nel 1980. Quindi quello di MADONIA è stato fatto molto prima>>.

Il CUCUZZA ha, poi, specificato che il "mandamento" di Pagliarelli fu formato prima del 1979, ed ha affermato: <<si sono riportati tutti i "mandamenti" dal '79 in poi si sono cominciate ad aggiustare le cose, qualcuno prima, qualcuno successivamente>>.

Il collaborante ha precisato di essere stato scarcerato nel luglio del 1979, e di essere stato inviato, pochi giorni dopo, al soggiorno obbligato in un paese delle Marche, da cui fece ritorno a Palermo tra l'ottobre ed il novembre dello stesso anno. Ha affermato: <<quando io esco dal (...) confino già si parla di "mandamento" di MADONIA Francesco>>, ed ha soggiunto: <<non sapevo da quanto ma, comunque, in quella data già c'era il "mandamento">>.

Con riferimento ai "mandamenti" di Resuttana e di Pagliarelli, il CUCUZZA ha precisato: <<quando esco dal carcere io ho pochissimo tempo, ho quasi un paio di giorni per partire, perché mi mandano al confino. Non riesco ad avere nessuno... nessun quadro, nessun riferimento. Quando vengo io questi "mandamenti" li vedo già fatti. Poi successivamente fanno pure il nostro. Cioè questi... però da quando... cioè i

fermenti lì... li conoscevo, i movimenti, perché con noi c'era pure GAMBINO Giuseppe... Giacomo Giuseppe, che era una persona molto vicina alle alte sfere e mi diceva che di lì a poco le cose sarebbero cambiate e le cose sarebbero andate al loro posto. Poi quando sono uscito sono andato subito al confino, sono ritornato e queste cose poi le ho... li ho viste, li ho vissute perché ero fuori. Ma da quando sono cominciate onestamente non lo posso dire>>. Ha, poi, chiarito di essere rimasto senza "nessun aggancio" e di non essere stato aggiornato sulle vicende di "Cosa Nostra" mentre si trovava al soggiorno obbligato.

Nel corso dell'esame reso all'udienza del 22 ottobre 1998 nel processo n. 29/97 davanti alla Corte di Assise di Caltanissetta, il CUCUZZA ha dichiarato: *"nei primissimi anni '80, ma qualche... poco prima, comunque prima che scoppiasse la guerra di mafia, si rico... si rifece il mandamento di... di Palermo, il vecchio mandamento di Palermo e il mandamento l'hanno dato a Pippo CALO' di... appunto, di Porta Nuova. E la famiglia di... sia quella di Palermo centro, rifatta, e quella del Borgo Vecchio fecero parte di questo mandamento"*.

Nella deposizione resa all'udienza del 28 gennaio 1999 davanti alla Corte di Assise di Caltanissetta, nel processo n. 19/98 R.G., il CUCUZZA ha riferito che il CALO' assunse la carica di "capo-mandamento" nei "primissimi anni '80, cioè i primi mesi del 1980 (...) molto prima della guerra di mafia".

§ 2. IL GIUDIZIO DI PRIMO GRADO –

Sulle basi delle dichiarazioni accusatorie rese dai suddetti collaboratori di giustizia, confortate da positivi riscontri, su richiesta della Procura Distrettuale Antimafia di Palermo il Giudice per l'udienza preliminare di Palermo dispose il giudizio dinanzi la Corte di Assise con decreto del 10 novembre 1999 nei confronti di RIINA Salvatore, MADONIA Francesco, FARINELLA Giuseppe, GERACI Antonino, GRECO Michele, MOTISI Matteo, BRUSCA Bernardo, PROVENZANO Bernardo, BAGARELLA Leoluca e MADONIA Giuseppe per rispondere in concorso tra loro del delitto di omicidio, aggravato dal numero delle persone e dalla premeditazione, in danno di Mario FRANCESE, commesso in Palermo il 26 gennaio 1979.

Con successivo decreto del 15 novembre 1999, il giudizio venne disposto anche nei confronti di CALO' Giuseppe.

Al dibattimento si costituirono parti civili i prossimi congiunti di Mario FRANCESE, il Comune di Palermo, il Giornale di Sicilia Editoriale Poligrafica S.p.A., la Provincia Regionale di Palermo, l'Ordine dei Giornalisti della Sicilia, l'Associazione Siciliana della Stampa.

Rigettate alcune eccezioni preliminari sollevate dalla difesa degli imputati e disposta la separazione del processo nei confronti degli imputati Brusca Bernardo e Provenzano Bernardo, la Corte di Assise, nelle forme del rito abbreviato richiesto e ammesso per tutti i restanti imputati, procedette ad attività di integrazione probatoria, raccogliendo le

deposizioni di tre collaboratori di giustizia: Giovanni BRUSCA, Calogero GANCI e Francesco Paolo ANZELMO .

Esaminato all'udienza del 14 ottobre 2000, Giovanni BRUSCA – dopo avere precisato di essere stato affiliato alla "famiglia" di San Giuseppe Jato intorno al 1976-76, ha riferito quanto segue sul "mandamento" di Porta Nuova:

“... Il "mandamento" di Porta Nuova esisteva, che io sappia, credo che sia stato com... fatto, perché c'era una "reggenza" credo nel 1980, poi può essere anno più anno meno, comunque il periodo questo è... che io sappia Pippo CALO' fu... è stato "capo mandamento" da questa data in poi e c'era un problema di fare il "capo mandamento" tra lui... c'è... c'è chi patteggiava Pippo CALO' c'è chi patteggiava per BUSCETTA. I miei ricordi sono a questa data.... Eravamo a... a Ciaculli nella proprietà di Michele GRECO, a un dato punto io avevo una FIAT 127 e sulla macchina mia c'era, che si erano appartati, mio padre, Antonino SALAMONE, che allora era il "capo mandamento", e Salvatore RIINA. E c'era Antonino SALAMONE che voleva che il "capo mandamento" fosse Tommaso BUSCETTA e il... il... Salvatore RIINA voleva per Pippo CALO'. A un dato punto poi commenti, ho saputo che il Salvatore RIINA gli ha detto a SALAMONE alla presenza di mio padre, che a quelli come BUSCETTA a Corleone li... li trovavano il... le cartucce. Quindi è un ricordo che non mi posso dimenticare.”

Il collaborante ha, poi, esposto le seguenti notizie in merito agli omicidi di esponenti delle istituzioni e di "uomini d'onore", e sulla competenza attribuita alla "Commissione" di "Cosa Nostra":

“Dell’omicidio del dottore TERRANOVA so che sono stati m... cioè sono stati alcuni componenti di "cosa nostra" , però siccome è stato accusato mio padre come... componente di... di capo "commissione", in quel momento era Antonio SALAMONE non... non mio padre. Quindi questo so che in quel momento addirittura si... si parlava che uno dei partecipanti poteva essere addirittura pure Stefano BONTADE ed altri....Del Colonnello RUSSO io sono uno dei partecipanti, gli interessi erano dei "corleonesi". In quel... l’ho detto in quel pro... in tanti processi, lo dico pure in questo, non era interessato tutta la "commissione" ma era un fatto che interessava i "corleonesi" per fatti vecchi e nuovi e per sfidare alcuni componenti della "commissione" e in quell’occasione ha implicato anche il "mandamento" di Ciaculli, che interessava Giuseppe GRECO “scarpa”.... in questo omicidio c’era stato una richiesta di eliminarlo in "commissione" non... non è stata accettata, dopodichè quando i "corleonesi" l’hanno avuto nel suo territorio l’hanno commesso senza chiedere il permesso a nessuno, sfidando "cosa nostra". Cioè "cosa nostra", sfidando alcuni componenti della "commissione".

“...Nell’omicidio del Capitano BASILE io sono uno dei... anche se al momento dell’esecuzione non c’ero ma uno dei... degli organizzatori, dei partecipanti e... e che il Capitano BASILE, anche questo, è stata fatta una cosa molto ristretta....

Cioè che era fatto da... da una... da... da... dal "mandamento" di San Giuseppe Jato, cioè mio padre con Salvatore RIINA e poi quando fu commesso Salvatore RIINA ha chiesto la cortesia... la chiesero la cortesia a... a... ha chiesto la cortesia a Giuseppe MADONIA, che era presente lì a Ciaculli, e a... a GRECO... a Vincenzo PUCCIO.

Avv. LA BLASCA: Ma anche questo omicidio non fu deliberato dalla "commissione" ?

BRUSCA Giovanni: Che io sappia no.

Avv. LA BLASCA: Ecco, in relazione al dottore COSTA lei cosa... cosa sa ?

BRUSCA Giovanni: So che anche in questo omicidio era stato commesso dal gruppo dei perdenti, INZERILLO, BONTADE e cose varie e quando è stato commesso il... i commenti che sono stati fatti dopo, cioè Pippo CALO' si era seccato perché era stato fatto un omicidio nel suo territorio senza chiedergli il permesso e Pippo CALO' addirittura sapu... ho saputo che me lo hanno detto altri, che si è lamentato dicendo "se avevi di bisogno non te lo potevo fare io"? Cioè lo ha preso per ragazzino al... all'INZERILLO Salvatore, che era il mandante.

Avv. LA BLASCA: Ecco, allora può chiarire meglio, perché tra l'altro ho sentito poco bene. Anche questo fu... Faccio alcune domande specifiche. Anche questo fu un omicidio eccellente non deliberato da tutta la "commissione" ?

BRUSCA Giovanni: Sì, perché il CALO' non si oppose perché avevano ucciso il... il Giudice, ma per il reato commesso... cioè per il crimine commesso e che lui non sapeva

niente, dice se me lo chiedevi, dice, c'è bisogno di fare così, te lo facevo pure io.

Avv. LA BLASCA: Quindi lei sta dicendo che fu commesso questo omicidio nel territorio di Pippo CALO', il quale si arrabbia perché non era neanche stato informato.

BRUSCA Giovanni: Sì, per quello che so io sì.

Avv. LA BLASCA: Senta signor BRUSCA, lei sa nulla dell'omicidio del giornalista FRANCESE ?

BRUSCA Giovanni: Ma così genericamente per quello che già detto in... in... nelle indagini preliminari , ma di specifico non so nulla. (...)

Avv. FILECCIA: Vorrei fare una domanda. Lei che è insomma un esperto di cose di "cosa nostra", di regole, lei sa che nessun omicidio eccellente poteva essere commesso se non era voluto e deliberato dalla "commissione". Dico bene ?

BRUSCA Giovanni: No avvocato, io credo che non è questa la prima volta che ci sentiamo. Non ho detto mai... non ho mai sostenuto questa tesi. Ho detto come regola doveva essere così ma ci sono state tante eccezioni come quello che ho citato...

Avv. FILECCIA: Come risulta...

BRUSCA Giovanni: Si potevano commettere omicidi...

Avv. FILECCIA: Perfetto. Quindi l'omicidio del Colonnello RUSSO, l'omicidio COSTA, l'omicidio BASILE sono stati realizzati, eseguiti all'insaputa della "commissione", senza una delibera di... della "commissione". Dico bene ?

BRUSCA Giovanni: Avvocato lo confermo.

Avv. FILECCIA: Perfetto.

BRUSCA Giovanni: L'ho ripetuto, lo continuo a ripetere...(...)

Avv. ANANIA: Per... secondo le regole di "cosa nostra" e quando è nata questa regola, per uccidere un uomo facente parte di "cosa nostra" da chi era deliberato, da chi veniva deliberato ?

BRUSCA Giovanni: Ma avvocato penso di avere risposto, comunque ritorno sulla... sulla... di... L'interesse prima di tutto veniva dalla persona con cui... a cui dava fastidio. O se l'interesse erano molteplici, dipende dal caso, non si può dire interessava tizio. Può essere a tutti, può essere che interessava solo una persona. Poi ognuno faceva le sue rimostranze nell'interno della "commissione" e poi si decideva.

Avv. ANANIA: Quindi per uccidere un "uomo d'onore" era necessario il consenso della "commissione".

BRUSCA Giovanni: Come re... come funzio... Avvocato come istituzione di "cosa nostra" la regola doveva essere questa ma non... come ho detto poco fa, molte volte non era rispettata.

Avv. ANANIA: E allora io le dico una cosa, per l'omicidio di un tal GRAZIANO lei ne sa parlare ?

BRUSCA Giovanni: Tale GRAZIANO ? Anche questo non è stato commesso... cioè non è sta... non è stato fatto per le regole di "cosa nostra" e a causa di questo fatto poi successivamente è stato introdotto un'altra regola in "cosa nostra", che qualsiasi "uomo d'onore" doveva essere eliminato si doveva prima chiedere alla "commissione". Se si pa... se parliamo di Angelo GRAZIANO di...

Avv. ANANIA: Sì, Angelo GRAZIANO, perfetto. (...) Quando avvenne questo omicidio, lei lo ricorda ?

BRUSCA Giovanni: No, io l'ho saputo con... credo nel 75 – 74. Questo è stato sempre un commento che è successo poi nel tempo che si diceva che questo omicidio era stata fatto non per colpire Angelo GRAZIANO ma per colpire Angelo Salvatore RIINA, Giuseppe Giacomo GAMBINO perché era amico di costoro.

Avv. ANANIA: Ma lei sa da chi... a chi interessava questo omicidio e da chi fu deliberato?

BRUSCA Giovanni: A commetterlo... cioè la volontà fu... Sarò RICCOBONO, chi l'ha commesso non lo so.

Avv. ANANIA: Sarò RICCOBONO a quell'epoca...

BRUSCA Giovanni: Allora... all'epoca era "capo mandamento" di San Lorenzo, Partanna Mondello, quel territorio.

Avv. ANANIA: Quindi una volta istituita questa regola poi veniva rispettata o non venne mai rispettata o non sempre veniva rispettata questa regola del consenso degli appartenenti alla "commissione"?

BRUSCA Giovanni: Avvocato non sempre, perché poi... andiamo più avanti. Quando fu dell'omicidio di Peppe DI CRISTINA non... non fu... non fu rispettata, fu fatta un altro... un'altra forzatura all'interno di "cosa nostra". Quindi dipende dal caso avvocato. Cioè una regola è una cosa, c'era quando era rispettata, c'era quando no. (...)

Avv. ANANIA: A seguito dell'omicidio del Colonnello RUSSO, del quale lei ha parlato e ha parlato anche dell'omicidio

di DI CRISTINA Giuseppe. Che atteggiamento mantenne DI CRISTINA nei confronti vostri o della "commissione" palermitana ?

BRUSCA Giovanni: DI CRISTINA voleva sapere... andava in giro, voleva sapere chi erano gli esecutori materiali del Colonnello RUSSO per poi... non so che cosa voleva fare. Comunque bastava questo per... per poi stabilire, decretarne che lui era amico e confidente del Colonnello RUSSO.

Avv. ANANIA: Sì, ma a che gli interessava di sapere da chi era stato deliberato l'omicidio del Colonnello RUSSO ?

BRUSCA Giovanni: Peppe DI CRISTINA era interessato. Peppe DI CRISTINA parlando all'interno di "cosa nostra" era interessata una cordata che faceva capo a Saro... Saro RICCOBONO, a Stefano BONTADE, a Gaetano BADALAMENTI. Cioè al cosiddetto gruppo perdente. Quindi questo era, sì... sì... lo chiedeva DI CRISTINA ma veniva inquadrato a questo gruppo. (...)

Avv. ANANIA: Le è stato chiesto da DI CRISTINA chi avesse ucciso il Colonnello RUSSO ?

BRUSCA Giovanni: No.

Avv. ANANIA: Le è stato chiesto da qualcuno chi aveva ucciso il Giudice COSTA?

BRUSCA Giovanni: No. (...)

Avv. ANANIA: Nell'interrogatorio sempre quello che le dicevo prima reso al Pubblico Ministero di Palermo in data 27 aprile del 2000 lei al foglio 22 dice BRUSCA G: poi c'erano questi attacchi sottobosco proprio per non... il senso è questo, nel momento in cui uno andava a chiedere la testa di tizio, di

Caio e Sempronio in "commissione". Devo uccidere a Peppe DI CRISTINA per esempio, automaticamente uno dei componenti gli passava la parola e quello avrebbe scappato. Quindi siccome c'era questo fatto che passavano le notizie sottobanco si facevano questi agguati, cioè questi fatti criminosi e dopodichè si diceva che non si sapeva niente.(...)

Presidente: Un attimo soltanto. Signor BRUSCA lei intanto conferma le dichiarazioni che le ha letto l'avvocato ANANIA?

BRUSCA Giovanni: Sì, confermo in pieno quello che ho detto. (...)

Presidente: Vuole chiarire il concetto? (...)

BRUSCA Giovanni: Il concetto era che se il Peppe DI CRISTINA quando andava a chiedere notizie a... ad altri componenti della "commissione", chi... chi... chi... chi aveva ucciso Salvatore RIINA... cioè chi aveva ucciso Salvatore RIINA, chiedo scusa, cioè chi aveva commesso l'omicidio del Colonnello RUSSO non si ci... non si diceva. O se il momento in cui si doveva andare a fare... a decidere di eliminare un "capo mandamento", un capo provincia, nel momento in cui tutti i capi mo... tutti i "capi mandamento" erano presenti e qualcuno egli... tra virgolette degli amici veniva a conoscenza che si doveva uccidere, che so, un BADALAMENTI o un Stefano BONTADE o un DI CRISTINA gli passavano la notizia e quello scappava. Spero di avere spiegato il mio pensiero. (...)

Avv. ANANIA: Quindi le dicevo questo: a seguito dell'omicidio del Colonnello RUSSO o prima dell'omicidio del Colonnello RUSSO qualcuno le... gli... gli disse... le disse di tenersi chiuso, muto ?

BRUSCA Giovanni: Sì, a me (...) Salvatore RIINA di starci... cioè ... a parte che già si sapeva in partenza che era un fatto molto ristretto e mi è stato poi, come si suol dire, garantito... cioè garantito, riafferzato. (...)

BRUSCA Giovanni: Mi è... lo sapevo... lo sapevo già nelle fasi iniziali, perché è stato un... un omicidio di una notevole rapidità. Nel giro di poche ore è stato organizzato e portato a termine. Quindi sapevo prima che era un fatto molto ristretto e poi dopo il fatto mi è stato ricordato cioè di non... stare muto. Ma era così un... una sollecitazione perché già sapevo, non... non c'era bisogno di ricordarmelo.

Avv. ANANIA: Sa lei che risposta avrebbe dovuto... doveva dare GRECO Giuseppe "scarpa" a Michele GRECO in merito all'uccisione del Colonnello RUSSO?

BRUSCA Giovanni: Io ricordo GRECO "scarpa" a Michele... doveva dire, per dire, u zu Michè ma noi... a noialtri che ci interessa, chi ghiamo circannu? Cioè una risposta molto... molto evasiva, cioè una cosa... Uzzu Michè ma chi... non si interessa, non ci interessa. Per dire Uzzu Michè non è una cosa che ci interessa a noi, perché lui era coinvolto.

Giovanni BRUSCA ha, poi, fatto le seguenti affermazioni sulla posizione di Rosario RICCOBONO:

Avv. ANANIA: Senta un poco, lei ha parlato della composizione della "commissione" provinciale nel 1979. Ricorda... conosceva Saro RICCOBONO ?

BRUSCA Giovanni: Sì.

Avv. ANANIA: Saro RICCOBONO che grado aveva e che territorio aveva in seno a "cosa nostra" ?

BRUSCA Giovanni: Ma in quel momento aveva tutto il territorio Partanna Mondello, San Lorenzo e credo pure anche Resuttana, era... l'acquasanta, credo arrivasse pure al borgo, Borgo Vecchio.

Avv. ANANIA: Lei... e fino a quando Rosario RICCOBONO conside... con... continuò in questa carica e mantenne questo territorio ?

BRUSCA Giovanni: Fino alla data della sua morte.

Con riguardo all'omicidio di Mario FRANCESE, il collaborante, rispondendo alle domande della difesa, ha dichiarato quanto segue:

Avv. ANANIA: Per quanto riguarda l'uccisione del dottor Mario FRANCESE lei ha reso deposizioni sempre in questo verbale. Lei sa da chi è stato commesso ?

BRUSCA Giovanni: No avvocato, lo avrei detto.

Avv. ANANIA: Lei sa a chi poteva interessare questo delitto?

BRUSCA Giovanni: Io sapevo che avevano interessi i "corleonesi" .

Avv. ANANIA: Lei ha mai sentito, a parte i "corleonesi", da parte di altre persone appartenenti a "cosa nostra" delle espressioni ingiuriose nei confronti di questo giornalista ?

BRUSCA Giovanni: No, non so altro.

Essendogli stato domandato quando Matteo MOTISI divenne "capo-mandamento", Giovanni BRUSCA ha risposto: "ma ripeto non il mese preciso ma credo nell'83".

Il collaborante ha effettuato le seguenti precisazioni

sulla partecipazione di "uomini d'onore" del "mandamento" di Ciaculli agli omicidi del colonnello RUSSO e del capitano BASILE:

Avv. LEO: Senta, in... in riferimento all'omicidio del Colonnello RUSSO lei ha detto che erano interessati i "corleonesi" ed è stato adoperato (...) GRECO Giuseppe detto "scarpa".

BRUSCA Giovanni: Sì.

Avv. LEO: Faceva parte di quale "famiglia" e di quale "mandamento" "scarpa"?

BRUSCA Giovanni: Di Ciaculli e "famiglia".... "mandamento" e "famiglia" di Ciaculli.

Avv. LEO: Di Ciaculli. E chi era il "capo mandamento" e il capo "famiglia"?

BRUSCA Giovanni: Allora Michele GRECO.

Avv. LEO: E Michele GRECO doveva dare il consenso a "scarpa" o GRECO Giuseppe per meglio dire, per partecipare a questo omicidio ?

BRUSCA Giovanni: No, allora Michele GRECO fu messo a fatto compiuto. Cioè se qualcuno gli andava a chiedere qualche cosa GRECO "scarpa" doveva rispondere in maniera molto evasiva.

Avv. LEO: Quindi "scarpa" pur facendo parte del "mandamento"... della "famiglia" partecipò senza dire niente al capo. Giusto ?

BRUSCA Giovanni: Ha partecipato lui e un altro... lui e un altro componente della "famiglia" di Ciaculli.

Avv. LEO: Ah, due componenti senza dire niente al capo "famiglia" o "capo mandamento".

BRUSCA Giovanni: Perfettamente e per la precisione tre non due. Anche se uno apparteneva della... un'altra "famiglia".

Avv. LEO: Come...

BRUSCA Giovanni: Cioè ma sempre del "mandamento" di Ciaculli.

Avv. LEO: Come "mandamento" tre, come "famiglia" due.

BRUSCA Giovanni: Sì.

Avv. LEO: Senta, per l'omicidio BASILE lei ha detto a parte chi era interessato, che avrebbe partecipato PUCCIO Vincenzo...

BRUSCA Giovanni: Sì.

Avv. LEO: All'omicidio BASILE.

BRUSCA Giovanni: Sì.

Avv. LEO: Di quale "famiglia" e "mandamento" fa parte PUCCIO ?

BRUSCA Giovanni: Ciaculli.

Avv. LEO: Sempre capo "famiglia" e "capo mandamento" Michele GRECO?

BRUSCA Giovanni: Sì.

Avv. LEO: E Michele GRECO ha dato il consenso a PUCCIO per partecipare a questo omicidio BASILE ?

BRUSCA GIOVANNI:

Michele GRECO di questo fatto è innocente. Avvocato è stato condannato ma purtroppo non posso fare... Michele GRECO non sapeva niente.

Il collaborante ha poi esposto le proprie conoscenze in ordine alle regole vigenti all'interno di "Cosa Nostra" per gli

"omicidi eccellenti", alla composizione della "Commissione" all'inizio del 1979, all'attività dello stesso organismo, ed all'uccisione di Mario FRANCESE, compiendo le seguenti precisazioni:

Avv. CRESCIMANNO: (...) Signor BRUSCA mi pare di avere capito che quando in "cosa nostra" vi sono state violazioni della legge... della regola secondo la quale gli omicidi cosiddetti eccellenti dovevano essere deliberati dalla "commissione", la "commissione" in qualche modo indagò per sapere chi li aveva commessi. Ho capito bene ?

BRUSCA Giovanni: In qualche fatto specifico cercava di indagare se qualcuno...

Avv. CRESCIMANNO: Lei ha parlato dell'omicidio (...) del procuratore COSTA mi pare.

BRUSCA Giovanni: Ho parlato...

Avv. CRESCIMANNO: Me lo può ripetere per essere sicuro che ho capito bene ? Cioè la "commissione"...

BRUSCA Giovanni: Era stato commesso...

Avv. CRESCIMANNO: Cercò di capire chi era stato l'autore o no ?

BRUSCA Giovanni: No avvocato. In quella circostanza Pippo CALO' con altri componenti, ma credo Pippo CALO'... (...) Quello che era delegato nell'interesse sul territorio era Pippo CALO', però c'erano altri componenti. A me non è che me lo ha mai raccontato Pippo CALO', io l'ho saputo da mia padre, Salvatore RIINA. Quando parlavano commentavano e io ascoltavo quello che... che dicevano, quando capitava in macchina o a casa di RIINA o a casa... casa nostra. E che Pippo

CALO' ebbe a dire all'INZERILLO, che hanno saputo che era stato INZERILLO, non per il crimine commesso ma perché avevano commesso un fatto nel suo territorio, dice se me lo dicevi te lo facevo io, c'era bisogno di... di fare questa bravata ? Cioè questa bravu... cioè mi hai voluto sfidare ma che... che... che cosa hai voluto fare ?

Avv. CRESCIMANNO: Dico e a parte questo caso, in genere... quando omicidi eccellenti venivano commessi da singoli e non su disposizione della "commissione", la cm cercava di sapere chi era stato l'autore materiale, il mandante o comunque cosa aveva determinato l'omicidio ?

BRUSCA Giovanni: Quando succedeva un fatto... un fatto... tipo quando è successo... Un esempio, ad Altofonte è stato ucciso Salvatore LA BARBERA che allora era "uomo d'onore" e credo che era pure capo "famiglia" , che nessuno sapeva niente e costui ricadeva nella... nel "mandamento" di... di San Giuseppe Jato. Mio padre andò da Michele GRECO per dire guardi non sappiamo niente, cerchiamo di sapere perché era un fatto che era successo.

Avv. CRESCIMANNO: Ho capito. Lei sa se dopo l'omicidio del dottor Mario FRANCESE vennero fatte indagini di questo genere. Cioè ci si informò di chi era stato...

BRUSCA Giovanni: No...

Avv. CRESCIMANNO: Chi era stato l'autore.

BRUSCA Giovanni: No...

Avv. CRESCIMANNO: O il mandante ?

BRUSCA Giovanni: Non ne so nulla.

Avv. CRESCIMANNO: Cioè non sa nulla...

BRUSCA Giovanni: Non so nulla.

Avv. CRESCIMANNO: Nel senso che lei non ne ha mai saputo niente di simili indagini?

BRUSCA Giovanni: No, non... non ne ho saputo mai nulla di questo fatto. Non escludo che siano state fatte però non ne so nulla. (...)

DIFESA DI PARTE CIVILE: Forse mi è sfuggito, quindi può darsi che le faccio una domanda a cui lei ha già risposto. Ma per l'omicidio FRANCESE lei è a conoscenza che la famosa regola che gli omicidi eccellenti dovessero essere deliberati della "commissione", sia stata violata ? Cioè lei ha parlato poco fa mi pare degli altri omicidi, COSTA, RUSSO ed altri. Ma per l'omicidio FRANCESE lei è a conoscenza di una violazione di questa regola che...

BRUSCA GIOVANNI: No avvocato, ho risposto. Io dell'omicidio FRANCESE tutto quello che sapevo l'ho detto in fase preliminare, di altro non so.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Ho capito. Un'ultima domanda. Ci può dire chi faceva parte della "commissione" nel 1979, agli inizi del 79 ?

BRUSCA Giovanni: Ma non me li ricordo tutti, posso andare così...

DIFESA DI PARTE CIVILE: Se può andare non so... Intanto aveva mi pare già specificato che erano i "capi mandamento" a far parte della "commissione" o no ? mi pare che lo ha detto, già rispondendo...

BRUSCA Giovanni: Comunque posso... posso dire quelli che mi ricordo io.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Sì, me li dica, grazie.

BRUSCA Giovanni: Allora per... diciamo San Lorenzo questo territorio era Rosario RICCOBONO; per Corleone Salvatore RIINA anche era supportato da Bernardo PROVENZANO; San Giuseppe Jato Antonino SALAMONE e quando non c'era Antonino SALAMONE c'era mio padre; Partinico GERACI Antonino; per quanto riguarda Santa Maria del Gesù Stefano BONTADE, che comprendeva sino ad arrivare Pagliarelli, Passo di Rigano; Passo di Rigano non mi ricordo che c'era in questo momento... Salvatore INZERILLO o prima Rosario DI MAGGIO e poi Salvatore INZERILLO.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Sì.

BRUSCA Giovanni: San Mauro Castelverde Giuseppe FARINELLA. E Caccamo, Termini c'era Francesco INTILLE. (...) Al momento non ho altri ricordi.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Del "mandamento" di Ciaculli si ricorda ?

BRUSCA Giovanni: Michele GRECO, il "mandamento" di Ciaculli ... Misilmeri perché allora era Misilmeri, Francesco no OCELLO l'altro, che non mi ricordo il nome, perché Benedetto SPERA è diventato nel 92, il "mandamento" prima era Misilmeri e non mi ricordo... Pietro... Pietro... è stato ucciso costui a Misilmeri, non mi ricordo in questo momento.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Va bene.

BRUSCA Giovanni: E poi... poi c'era Bagheria, perché poi divenne Villabate, Francesco MINEO. E al momento non ho... non ho... (...)

DIFESA DI PARTE CIVILE: Sì, sono l'avvocato LANFRANCA per la parte civile. Io volevo che lei specificasse, siccome ha già fatto cenno al fatto che c'era un interesse, lei ha detto, dei "corleonesi" per l'omicidio di Mario FRANCESE, quale fosse questo interesse nello specifico dei "corleonesi", con riferimento a quali fatti ?

BRUSCA Giovanni: Ma l'interesse... ma in particolar modo per i lavori della diga Garcia.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Sì, che tipo di interesse c'era per i lavori della diga GARCIA dei "corleonesi" ?

BRUSCA Giovanni: Ma lui inchiesta... sulle... su... su... sull'appalto, sulle... sui movimenti terra, sulle... sulle... sulla... sull'esproprio. Un po' tutta... sia il lato mafioso, che il lato politico, un po' tutta la situazione.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Con riferimento proprio a questi lavori della diga GARCIA, lei è a conoscenza di omicidi che furono commessi a causa proprio di questi lavori e perché ?

BRUSCA Giovanni: Ma è stato commesso un... un piccolo ladruncolo per motivi che andava a dare fastidio là sul territorio. Poi il... il Colonnello RUSSO è stato ucciso anche per questo, c'erano tanti altri fatti ma anche per questo. cioè in quell'occasione Salvatore RIINA si è tolto un... un bel po' di spine. Lui ce l'aveva già da tempo perché il Colonnello RUSSO da Carabiniere poi è diventato consulente, aveva in qualche modo si interessava, dava pure fastidio in qualche modo e... al momento non ricordo altro.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Senta, tornando un attimo al funzionamento della "commissione" . c'è stato un periodo in cui

la "commissione" funzionava in una maniera più precisa, frequente, si riunivano più frequentemente, c'era una maggiore funzionalità diciamo della "commissione" ?

BRUSCA Giovanni: Guardi negli anni 77, 78, 79, 80 le riunioni di "commissione" da Michele GRECO erano spesso e volentieri.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Che significa spesso e volentieri ? Ogni quanto tempo ?

BRUSCA Giovanni: Ma capitava una volta a settimana, ogni 15 giorni, massimo ogni mese ma spesso e volentieri. Poi c'erano piccole riunioni ma c'erano... si facevano le grandi mangiate, tutti... tutti presenti. Ce ne erano... se ne facevano diversi... diversi "commissione".

DIFESA DI PARTE CIVILE: L'oggetto di queste riunioni quale era ?

BRUSCA Giovanni: Avvocato non... io...

DIFESA DI PARTE CIVILE: Non nello specifico...

BRUSCA Giovanni: In quel periodo.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Voglio dire si riuniva la "commissione" con questa frequenza che lei ha poc'anzi riferito per trattare questioni dell'organizzazione "cosa nostra" ?

BRUSCA Giovanni: Sempre nell'interesse di "cosa nostra", si riuniva non per... sì c'era il convivio, si faceva la mangiata ma prima si faceva... (...)

BRUSCA Giovanni: Si riunivano per farsi sì all'occasione anche una mangiata... (...)

Dunque si riunivano, ripeto, in queste riunioni così frequenti per l'interesse di "cosa nostra". All'occasione si

faceva... dopo... dopo avere fatto due, tre quattro ore di discussione per gli argomenti che trattavano, si finiva con la classica mangiata quando c'era il tempo, quando non c'era il tempo ci andavamo ognuno per i fatti nostri. Io mi limitavo in quell'occasione ad accompagnare a Salvatore RIINA e mio padre.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Sì. Quindi possiamo dire che in questo periodo che lei ha indicato, mi pare ha del 76 all'80 circa, è corretto ?

BRUSCA Giovanni: Sì, 77, 78, 79, questi sono i periodi.

DIFESA DI PARTE CIVILE: In questo periodo quindi possiamo dire che c'è stata una intensa attività di "commissione".

BRUSCA Giovanni: Sì, spesso e volentieri. Avvocato ripeto il... lontano una volta al mese ma erano rare, quanto meno due volte al mese, ogni settimana. Spesso, quasi sempre.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Senta, lei ha mai incontrato Mario FRANCESE ?

BRUSCA Giovanni: Io l'ho incontrato così una volta occasionalmente a San Giuseppe Jato mentre usciva da una trattoria.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Era solo ?

BRUSCA Giovanni: No, mi trovavo con... se non ricordo male con Leoluca BAGARELLA e ha fatto l'espressione per dire si... si va cercando e invece ce l'ho qua a portata di mano per... ha fatto l'espressione come se gli voleva rompere le corna, cioè una cosa del genere.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Sì. Senta, vorrei capire un attimo lei in "cosa nostra" ha mai sentito parlare, prima di questo incontro che c'è stato con il giornalista Mario FRANCESE, dello stesso Mario FRANCESE e in che termini se sì ?

BRUSCA Giovanni: I termini erano generali che questo indagava fortemente in... che io mi ricordo sulla diga GARCIA, ripeto per quello che ho detto poco nel complesso de tutti interessi, dall'appalto, del subappalto, dell'esproprio del terreno, perché allora ci fu un... un grosso scandalo per i pagamenti verso gli affittuari, i proprietari. C'era tutta una situazione un po' particolare.

DIFESA DI PARTE CIVILE: E quindi cosa ha sentito ? Cioè come veniva visto ?

BRUSCA Giovanni: Che questo inda... chiedo scusa, cioè come un cornuto, nel senso che uno che indagava e dava fastidio a "cosa nostra", quindi si andava ad interessare di fatti che non... guardato come uno sbirro, ecco. Come un... un... faceva più di un Poliziotto, di un Carabiniere.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Sì. Tornando un attimo a quell'occasione in cui lei ebbe ad incontrare il Mario FRANCESE in questa trattoria o nei pressi di questa trattoria. Lei ha riferito di essere... che si trovava in compagnia di BAGARELLA. (...) Si trovava... era in compagnia di qualcuno ?

BRUSCA Giovanni: Sì, se non ricordo male con Leoluca BAGARELLA.(...)

DIFESA DI PARTE CIVILE: Con Leoluca BAGARELLA se non ricorda male. Lei... il BAGARELLA ebbe ad esprimere un

concreto... diciamo una sua determinazione con riferimento al fatto che si trovava davanti al giornalista Mario FRANCESE ?

BRUSCA Giovanni: Avvocato non mi disse lo dobbiamo uccidere, abbiamo decretato di ucciderlo. Però per l'espressione in cui mi ha detto, nel senso dice... si va cerca... lo vado cercando e non me lo trovo, qua me lo ritrovo davanti ai piedi. Cioè nel senso se eravamo armati o avevamo la macchina rubata lo avremmo ucciso là. questo era il senso, quello che volevo dire io. Però non mi ha detto lo dobbiamo uccidere o il decreto o questo o quell'altro, non...

DIFESA DI PARTE CIVILE: Sì, sì.

BRUSCA Giovanni: Non... non so se sono stato chiaro.

DIFESA DI PARTE CIVILE: È stato molto chiaro. Ma in precedenza lei ha mai parlato con... con lo stesso BAGARELLA o qualche altro del... dell'omicidio FRANCESE ?

BRUSCA Giovanni: No, che io mi ricordo. No si capi... come ho detto poco fa capitava che c'erano dei commenti, però di specifico non mi ricordo mai di avere parlato con qualcuno direttamente sul caso FRANCESE.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Non lei parlato... se lei ha appreso da qualcuno.

BRUSCA Giovanni: Avvocato al momento non ho altri ricordi. Già quanto ho dichiarato.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Lei in che circostanza apprese, se lo ha mai appreso, dell'omicidio del Questore Boris GIULIANO ?

BRUSCA Giovanni: L'omicidio del Questore Boris GIULIANO io l'ho appreso che ci fu... non mi ricordo se alla

televisione o al Giornale di Sicilia si commentavano le dichiarazioni di CANCEMI Salvatore e il BAGARELLA esternava contro Raffaele GANCI dicendo perché gli è andato a fare questa confidenza che ora paga il... il... gli fa pagare questo ergastolo. Non c'era motivo di com... cioè di... di andarle questa confidenza, quindi mi confermava la sua partecipazione di Domenico GANCI. Dicendo che quello che diceva il CANCEMI era vero.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Lei con chi... era solo in questa circostanza, con chi era ?

BRUSCA Giovanni: No, con Leoluca BAGARELLA. Se no io come facevo commentavo da solo ?

DIFESA DI PARTE CIVILE: E infatti.

BRUSCA Giovanni: Sapevo che lui aveva partecipato...

DIFESA DI PARTE CIVILE: Chiarissimo.

BRUSCA Giovanni: Sapevo che... cioè sapevo di lui ma non sapevo di Domenico GANCI.

DIFESA DI PARTE CIVILE: E in questa occasione si commentò... il BAGARELLA ebbe a commentare altri fatti criminosi ?

BRUSCA Giovanni: Non escludo che abbiamo commentato altri avvocato, non mi ricordo. Questo mi è rimasto impresso.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Questo relativo all'omicidio di Boris GIULIANO.

BRUSCA Giovanni: Sì, perché fu nel... fine 93, insomma dopo che cominciò a collaborare Salvatore CANCEMI.

DIFESA DI PARTE CIVILE: In quell'occasione si ricorda se... quali... di quali altri fatti criminosi quindi le ebbe a riferire il BAGARELLA ?

BRUSCA Giovanni: Avvocato le giuro oggi mi sento un po' strano, non me lo ricordo in questo momento. Di questo me lo ricordo perché fu un fatto particolare.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Lei sa per quale giornale scriveva il... Mario FRANCESE ?

BRUSCA Giovanni: Ma credo per il Giornale di Sicilia.(...)

Avv. FILECCIA: (...) Ora io voglio sapere, desidero sapere dal signor BRUSCA che interesse aveva il signor RIINA (...) nella diga Garcia, se questi terreni furono pagati bene, se il signor RIINA...(...)

BRUSCA Giovanni: Ma credo per i terreni... credo che Salvatore RIINA non avesse nessun interesse. Però il giornalista Mario FRANCESE indagava e portava a termine delle... delle sue indagini. Però Salvatore RIINA aveva interessi nel cosiddetto pizzo, le forniture degli appalti, della fornitura del... dei... degli inerti, dei subappalti, di dare tranquillità all'impresa. E poi... (...)

BRUSCA Giovanni: Che i terreni fossero pagati bene o male questo non lo so. Che ci avesse interesse Salvatore RIINA, credo che non ci avesse nessun... nessun...

Avv. FILECCIA: Perfetto.

BRUSCA Giovanni: Interesse.(...)

Avv. FILECCIA: Le faccio un'altra domanda. Lei poco fa ha detto non aveva terreni però aveva intere... interessi del pizzo. Ora io le chiedo a lei le risulta che il signor RIINA ha avuto delle

somme da parte dei costruttori di questa diga Garcia e se li ha avuti da chi li ha avuti e quando ?

BRUSCA Giovanni: No, io non ho visto nessuna cifra, non ho visto mai pagare il pizzo. Però sapevo che lui garantiva l'impresa... l'impresa... l'impresa Lodigiani per questi lavori. Però soldi e pizzo io di questi qua non ho mai visto, non ho visto mai consegnare. Però era di normale amministrazione come tutti gli altri, che un'impresa dove andava pagava e le... le... le persone del posto dovevano garantire l'incolumità.

Avv. FILECCIA: L'ultima domanda. Lei sa se per la diga Garcia c'è stato celebrato un processo a Palermo e tutti gli imputati furono tutti assolti, per i lavori della diga Garcia ?

BRUSCA Giovanni: No, non so nulla io di questo. io di questo processo non so nulla.

Avv. FILECCIA: Va bene.

BRUSCA Giovanni: Non so tutti i processi che sono stati celebrati. (...)

PUBBLICO MINISTERO: (...) vuole ripetere quando è stato formato il "mandamento" di Pagliarelli ?

BRUSCA Giovanni: Il "mandamento" di Pagliarelli orientativamente intorno all'83, ripeto poco... poco prima o poco dopo. Perché questo territorio era aggregato a Santa Maria di Gesù, nel "mandamento" di Stefano BONTADE. Dopo la sua eliminazione, dopo poco tempo è stato staccato il... il territorio e passato a Matteo MOTISI, che io ricordo.

PUBBLICO MINISTERO: E allora quindi è stato dopo la morte o pri... dopo la morte di BONTADE ?

BRUSCA Giovanni: No, dopo la morte di BONTADE sì.

PUBBLICO MINISTERO: Lei ricorda quando è stato ucciso il BONTADE ?

BRUSCA Giovanni: Ma a pasqua 81.

PUBBLICO MINISTERO: Lei adesso ha parlato, aveva detto poc'anzi...

BRUSCA Giovanni: Pasquetta.

PUBBLICO MINISTERO: Come dice ?

BRUSCA Giovanni: Pasqua o Pasquetta, credo Pasquetta.

PUBBLICO MINISTERO: Lei ha detto che il "mandamento" di Pagliarelli venne fatto nell'83, inizio 83 o poco prima. Poi ha detto dopo la morte di BONTADE. Riesce a essere più preciso a riguardo, quando è stato costituito quindi questo "mandamento"?

BRUSCA Giovanni: No.

PUBBLICO MINISTERO: Vuole spiegare alla Corte ?

BRUSCA Giovanni: Allora andiamo per passi. Questo territorio faceva parte a Stefano BONTADE. Dopo che è stato ucciso Stefano BONTADE siccome questo "mandamento" no c'era una storia vecchia, forse già c'era, poi è stato risolto, è passato a... a Stefano BONTADE. Quando poi costui venne ucciso, quando si sono fatti altri "mandamenti" è stato fatto anche quello di... di... di... di Pagliarelli. Cioè siccome sono state portate modifiche nei territori si è fatto anche il "mandamento" di... quello di Matteo MOTISI.

PUBBLICO MINISTERO: Ecco, io volevo capire questo an... quando l'83, dopo la morte di Stefano BONTADE o prima, perché mi pare di avere capito che c'è una storia lunga a riguardo. Lei riesce a collocare nel tempo quando il territorio

del... di Pagliarelli viene staccato dal "mandamento" di Santa Maria di Gesù e viene a costituire "mandamento" autonomo ?

BRUSCA Giovanni: Allora la storia vecchia io non... non la conosco. Conosco bene quella dopo la morte di Stefano BONTADE. Che per un periodo di tempo il "mandamento" di Santa Maria di Gesù formalmente era aggregato a quello di Partinico dopo la morte. Quando poi si sono fatti... riassetati i "mandamenti", sono stati fatti tanti altri "mandamenti" e tra cui è stato fatto quello di Santa Maria... quello di Pagliarelli. Ripeto non lo so preciso, intorno fine 82, inizio 83. Orientativamente è questo. (...)

PUBBLICO MINISTERO: Senta, lei poco fa a domanda del difensore di parte civile parlava di una conversazione con BAGARELLA che avviene nel momento in cui c'è la collaborazione CANCEMI e a proposito della confidenza ricevuta da GANCI. Se lo ricorda ?

BRUSCA Giovanni: Sì.

PUBBLICO MINISTERO: Ecco. Lei ha detto poco fa al difensore di parte civile che in quel momento con BAGARELLA commentaste l'omicidio BASILE ma anche altri fatti. Conferma questo ?

BRUSCA Giovanni: Sì e gli ho detto che... Sì, confermo ma al momento però non...

PUBBLICO MINISTERO: Non ricorda.

BRUSCA Giovanni: Non mi ricordo. Quello che mi è rimasto più impresso fu quello di... di Boris GIULIANO.

PUBBLICO MINISTERO: Ecco, lei si ricorda se oltre l'omicidio di Boris GIULIANO con BAGARELLA commentaste l'omicidio di REINA e quello di Mario FRANCESE ?

BRUSCA Giovanni: Ah, sì, sì.

PUBBLICO MINISTERO: E ci può dire...

BRUSCA Giovanni: Quello di REINA...

PUBBLICO MINISTERO: Che cosa si ricorda esattamente?

BRUSCA Giovanni: Che l'aveva commesso lui, non mi ricordo pure con chi, per fare un favore... un favore fra virgolette, cioè era una lamentela da parte di Vito CIANCIMINO e poi loro dietro le quinte per fargli la cortesia hanno... hanno ucciso al REINA per dare forza al. Al Vito CIANCIMINO.

PUBBLICO MINISTERO: Quindi che lo aveva commesso lui...

BRUSCA Giovanni: E Pino LIPARI.

PUBBLICO MINISTERO: Lei si riferisce all'omicidio REINA.

BRUSCA Giovanni: Sì.

PUBBLICO MINISTERO: Sì. E a proposito dell'omicidio di Mario FRANCESE si ricorda in che termini commentaste questo delitto ?

BRUSCA Giovanni: No, in questo momento non mi ricordo. Ripeto oggi sto poco bene. No... non mi ricordo in questo momento.

PUBBLICO MINISTERO: Ma lei si ricorda che parlaste anche di questo fatto o non ricorda nemmeno l'episodio ?

BRUSCA Giovanni: Mi ricordo quello di Boris GIULIANO che fu la base, quello di REINA per come lei mi ha detto sì e non

escludo anche che abbiamo parlato di quello anche di Mario FRANCESE.

PUBBLICO MINISTERO: Perché lei è stato sentito il 27 aprile del 2000 alle ore 1 e 37 proprio da questo Pubblico Ministero che le sta parlando oggi e, procedo ad una contestazione formale (...) Ecco, parlando a pagina 35, parlando sempre di questi fatti un po' eclatanti si è andati a finire proprio sull'omicidio di REINA e nello stesso caso, pagina 36, si mostrò in maniera... perché siamo tutti nello stesso periodo, del giornalista Mario FRANCESE. (...)

BRUSCA Giovanni: Sì, confermo.(...)

PUBBLICO MINISTERO: Quindi si ricorda e conferma che lei ebbe a parlare con BAGARELLA di questo... dell'omicidio FRANCESE ?

BRUSCA Giovanni: Sì, dopo però avere parlato del principale fatto, quello del...

PUBBLICO MINISTERO: Sì.

BRUSCA Giovanni: Di Boris GIULIANO.(...)

Avv. ANANIA: Avvocato ANANIA. In buona sostanza riguardo all'omicidio del giornalista FRANCESE cosa le disse BAGARELLA Leoluca ?

BRUSCA Giovanni: No, non mi disse che aveva sparato... che era soddisfatto, contento e che l'argomento era un po' chiuso...

Avv. ANANIA: Non... non...

BRUSCA Giovanni: Come se lui ne era a conoscenza, però non mi disse mai sono stato io a sparare, come è successo nella conferma del... di Boris GIULIANO o di REINA.

Avv. ANANIA: Senta, lei ricorda se tutti questi episodi, l'uccisione del dottore Boris GIULIANO, l'uccisione del segretario della D.C. REINA, l'uccisione del giornalista Mario FRANCESE quando furono commessi ebbero risalto nella stampa, in televisione ?

BRUSCA Giovanni: Ma come tutti i fatti, non solo questi.

Avv. ANANIA: Sì, ma dico questi come... furono... furono, che lei ricordi, ebbero una maggiore attenzione da parte degli organi di stampa, cioè si scrisse molto, si... si disse molto, lei lo ricorda questo ? (...)

DIFESA DI PARTE CIVILE: Proprio con riferimento a questo specifico fatto vorrei chiedere al signor BRUSCA se commentò il BAGARELLA questi fatti, proprio questi tre specifici episodi, quindi l'omicidio di Boris GIULIANO, di REINA e nell'omicidio del giornalista Mario FRANCESE perché ne sentì... ne ricevette notizie dalla stampa o per quali motivi ? (...)

BRUSCA Giovanni: Allora preciso che io dalla stampa... la seguo da quando sono carcerato, prima sì la seguivo ma in maniera molto... molto evasiva, non. non stavo mai attento alla stampa, specialmente in quegli anni. Le... queste sono esternazioni di Leoluca BAGARELLA in occasione che CANCEMI Salvatore parlò del coinvolgimento di Domenico GANCI nell'omicidio di Boris GIULIANO.

DIFESA DI PARTE CIVILE: Sì e perché parlò specificatamente dell'omicidio di Boris GIULIANO, di REINA e di Mario FRANCESE BAGARELLA ?

BRUSCA Giovanni: Ma nel senso che era stato uno dei... dei partecipanti a questi fatti, era lui... si tenevano molto stretti,

più ristretti erano e nessuno sapeva niente e quindi criticava a Raffaele GANCI di avere dato la confidenza a CANCEMI, di chi cacchio ce lo portava a dire questa notizia a CANCEMI, ora gli fa prendere l'ergastolo. Per dire... e anche sugli altri fatti, che lui ne era a conoscenza che li teneva stretti, stretti, tanto non è che mi disse chi... chi... chi... chi è partecipato assieme a lui o se lui partecipò. Io capii che lui ne era a conoscenza, era uno di quelli che aveva partecipato. (...)

PRESIDENTE: Signor BRUSCA lei ha parlato di un incontro causale con il dottor Mario FRANCESE a Corleone mentre usciva da una trattoria. Lei disse... o a San Giuseppe Jato ?

BRUSCA Giovanni: No, a San Giuseppe Jato.

PRESIDENTE: A San Giuseppe Jato, mi scusi ho sentito... è stato un errore da parte mia. Ecco, lei era... ha detto era forse in compagnia di Leoluca BAGARELLA, è vero ?

BRUSCA Giovanni: Sì.

PRESIDENTE: Ecco, lei fu in quell'occasione che apprese dell'esistenza del dottor Mario FRANCESE ?

BRUSCA Giovanni: No, fu... già era abbastanza noto. Fu che lui usciva dalla trattoria...

PRESIDENTE: Lui...

BRUSCA Giovanni: E stava andando verso...

PRESIDENTE: Intendiamo il dottore FRANCESE.

BRUSCA Giovanni: La macchina, era sulla strada.

PRESIDENTE: Sì.

BRUSCA Giovanni: Il giornalista.

PRESIDENTE: Il giornalista, sì.

BRUSCA Giovanni: E noi uscivamo da... da via Faldi per andare verso dove c'è la trattoria, dovevamo trasco... fare via Faldi e poi altre traverse e uscivamo dal... da via Garibaldi a San Giuseppe Jato. Ci fu questo inco... incontro frontale fra virgolette, nel senso che lui ci veniva incontro e noi andavamo verso Palermo. Perché noi... San Giuseppe Jato diciamo... andavamo verso lato Palermo, quindi lui invece andava dalla trattoria verso lato... lato Trapani per capirci. E quindi l'abbiamo visto e quindi subito l'ha riconosciuto, io dopo l'ho riconosciuto pure perché era abbastanza noto, cioè si conosceva e c'è stata questa esternazione.

PRESIDENTE: Cioè, se la vuole ripetere per favore. Cioè cosa disse BAGARELLA ?

BRUSCA Giovanni: E c'è stata questa esternazione.

PRESIDENTE: Spontaneamente cosa le disse ?

BRUSCA Giovanni: Certe volte... certe volte si va cercando (...) e me li trovo... cioè me lo ritrovo davanti... davanti i pedi, cioè nel senso se eravamo organizzati l'avremmo commesso quel giorno. Siccome avevamo fatto tanti altri omicidi...

PRESIDENTE: Ho capito.

BRUSCA Giovanni: Quindi quando dice l'avremmo commesso ora, il significato era se eravamo attrezzati l'avremmo commesso quel giorno.

PRESIDENTE: Lei non chiese al BAGARELLA il motivo della sua avversione nei confronti del dottore FRANCESE ?

BRUSCA Giovanni: No, non... no non glielo chiesi, non c'era motivo di... di chiederlo.

PRESIDENTE: Va bene.

BRUSCA Giovanni: Per i motivi che vi ho spiegato.”

Calogero GANCI, sentito all'udienza del 14 ottobre 2000, ha affermato che il "mandamento" di Pagliarelli, con a capo Matteo MOTISI, fu costituito - al pari di quelli della Noce (capeggiato dal padre del collaborante, Raffaele GANCI), di San Lorenzo (con a capo Giuseppe Giacomo GAMBINO), di Boccadifalco (con al vertice Salvatore BUSCEMI) e di Villabate (con a capo Salvatore MONTALTO) - nel gennaio 1983, dopo la "guerra di mafia". In precedenza, la "famiglia" di Pagliarelli era aggregata al "mandamento" di cui era capo Stefano BONTATE, e la "famiglia" della Noce era aggregata al "mandamento" di Porta Nuova.

Calogero GANCI ha, poi, specificato che il "mandamento" di Resuttana, con a capo Francesco MADONIA, già esisteva al momento in cui egli fu affiliato a "Cosa Nostra", nell'estate del 1980. Ha inoltre riferito che nel 1979, anteriormente al suo ingresso nell'organizzazione, la "Commissione" era composta da Giuseppe CALO' (per il "mandamento" di Porta Nuova), Francesco MADONIA (per il "mandamento" di Resuttana), Rosario RICCOBONO (per il "mandamento" di Partanna Mondello), Stefano BONTATE (per il "mandamento" della Guadagna), Salvatore INZERILLO (per il "mandamento" di Boccadifalco), Michele GRECO (per il "mandamento" di Ciaculli), Bernardo BRUSCA ("reggente" del "mandamento" di San Giuseppe Jato), Salvatore RIINA e Bernardo

PROVENZANO (i quali reggevano il "mandamento" di Corleone), Antonino GERACI "il vecchio" (per il "mandamento" di Partinico), Giuseppe FARINELLA (per il "mandamento" di San Mauro Castelverde). Ha chiarito di non essere in grado di indicare con esattezza quando fu costituito il "mandamento" di Porta Nuova, soggiungendo: <<*tanti anni io so che Pippo CALO' è stato "capo mandamento" di Porta Nuova ma non saprei dire quanto*>>. Ha precisato di avere appreso notizie sulla struttura di "Cosa Nostra" dopo essere stato "combinato".

Francesco Paolo ANZELMO, nell'esame reso all'udienza del 14 ottobre 2000, ha affermato che i "mandamenti" della Noce, di San Lorenzo e di Boccadifalco furono costituiti nel gennaio 1983 e che, in precedenza, la "famiglia" della Noce era aggregata al "mandamento" di Porta Nuova. Ha spiegato che la precisione del proprio ricordo si ricollegava ai riferimenti cronologici costituiti dall'uccisione del "rappresentante" della "famiglia" della Noce, Salvatore SCAGLIONE (avvenuta il 30 novembre 1982) e dalla successiva elezione (verificatasi in prossimità delle festività natalizie) di Raffaele GANCI alla carica di capo della "famiglia" e di lui stesso alla carica di "sottocapo". Ha aggiunto che il "mandamento" di Pagliarelli era già esistente anteriormente alla morte di Stefano BONTATE e che, in un periodo precedente, la "famiglia" di Pagliarelli era aggregata al "mandamento" di Santa Maria di

Gesù.

Ha dichiarato di essere sicuro che nel 1979 Giuseppe CALO' fosse "capo-mandamento", ha esplicitato che nel 1979 facevano parte della "Commissione", oltre al CALO', anche Stefano BONTATE, Michele GRECO, Rosario RICCOBONO, Francesco MADONIA, Nenè GERACI, Bernardo BRUSCA (in sostituzione di Antonio SALAMONE), ed ha chiarito di avere appreso ciò nel 1980.

Con sentenza 11 aprile 2001, la Corte di Assise di Trapani, in esito alle sopra riportate risultanze probatori, affermava la penale responsabilità degli imputati RIINA Salvatore, MADONIA Francesco, GERACI Antonio, FARINELLA Giuseppe, GRECO Michele, CALO' Giuseppe e BAGARELLA Leoluca, condannandoli, con la diminuzione per il rito, alla pena di anni trenta di reclusione ciascuno oltre al pagamento in solido delle spese processuali e al risarcimento dei danni in favore delle parti civili costituite da liquidarsi in separata sede, assegnando una provvisionale in favore dei prossimi congiunti del FRANCESE.

Dichiarava, inoltre, i predetti imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e legalmente durante l'espiazione della pena.

Con la stessa sentenza la Corte assolveva gli imputati MOTISI Matteo e MADONIA Giuseppe dal reato loro ascritto per non avere commesso il fatto.

Riteneva la Corte raggiunta la prova piena della responsabilità degli imputati condannati in base alle testimonianze rese dai collaboratori di giustizia sopra richiamati – valutati positivamente sia sotto il profilo della attendibilità intrinseca sia che si quella estrinseca – i quali avevano concordemente affermato la riconducibilità dell’assassinio del giornalista, in quanto c.d. “omicidio eccellente”, alla decisione maturata già anni prima del fatto delittuoso in capo ai componenti la Commissione Provinciale di Cosa Nostra, organismo di vertice dell’organizzazione mafiosa di cui facevano parte tutti i capi mandamento della Provincia di Palermo, individuando il movente del delitto nell’odio nutrito dall’associazione mafiosa e, in particolare, dai suoi componenti c.d. corleonesi, per l’attività giornalistica svolta con assiduità, pervicacia e intuizione dal FRANCESE, con particolare riferimento agli interessi di alcuni associati mafiosi - di cui venivano anche seguite le vicende strettamente familiari come nel caso dell’imputato Salvatore RIINA - collegati alla realizzazione della diga Garcia e all’omicidio del tenente colonnello dei Carabinieri Ninni Russo.

Tale avversione nei confronti del FRANCESE – secondo il racconto dei diversi collaboratori di giustizia, fondate sullo loro personali conoscenze correlate al ruolo da essi precedentemente ricoperto nell’organizzazione - era maturata negli anni, per divenire sempre più manifesta nel periodo immediatamente antecedente l’omicidio del giornalista, e si era già estrinsecata a mezzo di alcuni atti intimidatori rivolti

nei confronti del giornalista Lino RIZZI, direttore del Giornale di Sicilia dal 1977 al 1980.

I predetti collaboratori, sempre in base alle loro personali conoscenze, avevano, inoltre, fornito la composizione dell'organismo provinciale di Cosa Nostra al momento in cui era stata decisa l'eliminazione del FRANCESE: il che consentiva alla Corte di pervenire alla pronuncia di assoluzione nei confronti di MOTISI Matteo, mentre quella nei confronti del MADONIA Giuseppe derivava dal non avere raggiunto la prova piena della partecipazione di questi all'esecuzione materiale del delitto.

§ 2.1. LE IMPUGNAZIONI DEGLI IMPUTATI –

Avverso detta pronuncia hanno proposto appello tutti gli imputati condannati e il P.M. con riferimento all'assoluzione del MADONIA Giuseppe, ritenendola frutto di motivazione contraddittoria.

Tutti i difensori hanno contestato il procedimento logico di formazione del convincimento da parte dei giudici di primo grado, secondo il loro assunto basato esclusivamente sulle dichiarazioni, spesso contrastanti e, comunque, poco attendibili, rese dai collaboratori di giustizia, rilevando, altresì, la violazione del principio della personalità della responsabilità penale e l'assenza, comunque, di un valido movente, in particolare, per taluno degli imputati.

La difesa di BAGARELLA Leoluca ha insistito, inoltre, nell'eccezione di nullità del decreto che aveva disposto il

giudizio di primo grado per violazione del principio del contraddittorio verificatasi nel corso dell'udienza preliminare, eccezione che è stata ribadita in via preliminare nel dibattimento di primo grado e rigettata con ordinanza del 18 luglio 2000.

Nel corso della presente motivazione si avrà cura di indicare, volta per volta, le singole doglianze degli imputati e le ragioni per cui questa Corte le ha ritenute infondate

§ 2.2. IL GIUDIZIO DI SECONDO GRADO –

Citate le parti per il giudizio di secondo grado, nell'odierno dibattimento i difensori hanno insistito nelle richieste già formulate con i motivi di appello e ne hanno formulato di nuove, così come il Procuratore Generale, in ordine alla richiesta di acquisizione di verbali relativi ad altri dibattimenti e a sentenze rese in diversi giudizi ai fini della valutazione della attendibilità dei collaboratori di giustizia.

La difesa di BAGARELLA Leoluca ha dichiarato di rinunciare all'eccezione di nullità del decreto che aveva disposto il giudizio di primo grado per violazione del principio del contraddittorio verificatasi nel corso dell'udienza preliminare

Dopo la relazione della causa, la Corte ha provveduto sulle richieste delle parti con ordinanza dell'8 novembre 2002¹, rigettando le istanze di riapertura parziale dell'istruzione dibattimentale e le eccezioni preliminari.

¹ Ordinanza del 08/11/2002:

Le parti hanno, quindi, concluso nei termini trascritti in epigrafe ed è stata pronunziata la presente sentenza col dispositivo che segue, del quale è stata data rituale lettura.

“lette le istanze di riapertura parziale dell’istruzione dibattimentale proposte dal difensore degli imputati BAGARELLA Leoluca, MADONIA Giuseppe e MADONIA Francesco, il quale nell’interesse dei primi due ha dichiarato di rinunciare alla eccezione di nullità dell’udienza preliminare per violazione del diritto di difesa, sollevando questione di costituzionalità dell’art. 420, comma 3° c.p.p., nella parte in cui non prevede il rinvio dell’udienza per impedimento del difensore per disparità di trattamento con l’imputato, ed ha chiesto in via istruttoria l’acquisizione di copia:

- a) delle trascrizioni delle dichiarazioni rese al P.M. dai collaboranti CANCEMI Salvatore il 17/11/1993 e CUCUZZA Salvatore il 6 maggio 1997;*
- b) delle trascrizioni delle dichiarazioni rese da MUTOLO Gaspare alla Corte di Assise di Palermo all’udienza del 27 giugno 1992 di Palermo nel procedimento penale n° 12/94 a carico di Agate Mariano ed altri;*
- c) di copia dell’ordinanza emessa dalla terza sezione della Corte di Assise di Appello di Palermo, sez. III[^], il 10 giugno 1997 con relativi allegati;*
- d) di copia della sentenza pronunziata nel processo denominato “Tempesta”; nonché l’assunzione di informazioni presso gli uffici competenti in ordine al nulla osta concesso a DI CARLO Francesco per l’espatrio nello stato africano e sul visto apposto per le medesime ragioni sul passaporto del teste STANCAMPIANO.*

lette le richieste del P.G., il quale, nell’opporsi all’eccezione di illegittimità costituzionale sollevata dal predetto difensore e alla produzione delle trascrizioni delle dichiarazioni dei collaboranti CANGEMI, MUTOLO e CUCUZZA, ha chiesto, a sua volta, di produrre copia degli atti relativi alla data di arresto di GAMBINO Giacomo Giuseppe BONANNO Pietro Armando e LEONE Giovanni, avvenuta in Castelvetro il 19/02/77, e del rapporto della Squadra Mobile di Palermo relativo alla scomparsa di GRAZIANO Angelo, in data 28/06/77;

sentiti i difensori delle parti civili, i quali si sono associati alle richieste del P.G., e i difensori degli imputati i quali si sono opposti all’accoglimento delle medesime richieste;

ritenuto che la questione di legittimità costituzionalità proposta dal difensore degli imputati BAGARELLA Leoluca, MADONIA Francesco e MADONIA Giuseppe è palesemente infondata, come ha già ritenuto la Corte Costituzionale con sentenza n° 175 del 1996;

considerato che non ricorrono i presupposti di cui all’art. 603 c.p.p. per la rinnovazione parziale dell’istruzione dibattimentale, sia perché incompatibile col rito prescelto dagli imputati, sia perché non appare indispensabile ai fini della decisione l’acquisizione delle prove documentali offerte dal difensore e dal P.G., sia perché, in ogni caso, non si verte nelle ipotesi di cui al 2° comma del citato art. 603 c.p.p.;

P. Q. M.

Dichiara manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale sollevata dal difensore degli imputati BAGARELLA Leoluca, MADONIA Francesco e MADONIA Giuseppe e inammissibile le richieste di rinnovazione parziale dell’istruzione dibattimentale e dispone procedersi oltre nel dibattimento.”

§ 3. I MOTIVI DELLA DECISIONE (CONSIDERAZIONI DI CARATTERE GENERALE)

Ritiene la Corte che la sentenza di primo grado debba essere integralmente confermata, apparendo la relativa motivazione immune da vizi logici e giuridici.

Le indicazioni che possono formularsi, sulla base dell'esame delle modalità del delitto, in merito alla riconducibilità della deliberazione omicidiaria a "Cosa Nostra", trovano puntuale conferma nell'analisi del movente – concordemente indicato da tutti i collaboratori di giustizia di cui si sono riportate le dichiarazioni - nell'attività giornalistica, quale emerge dalla considerazione del coraggioso impegno professionale di Mario FRANCESE.

Le ragioni per cui quest'ultimo era stato ucciso andavano certamente ricercate nella sua attività professionale, poiché dalla sua vita privata non emergeva nulla che potesse avere motivato l'azione criminale.

In realtà, era proprio l'attività giornalistica della vittima a fare di lui un possibile obiettivo di "Cosa Nostra", per lo straordinario impegno civile con cui egli aveva compiuto un'approfondita ricostruzione delle più complesse e rilevanti vicende di mafia verificatesi negli anni '70.

In un periodo nel quale, per la mancanza di collaboratori di giustizia, le informazioni sulla struttura e sull'attività dell'organizzazione mafiosa erano assai limitate, Mario FRANCESE aveva raccolto un eccezionale patrimonio conoscitivo, di estrema attualità ed importanza.

Egli andava costantemente alla ricerca delle notizie che formavano la materia prima delle sue inchieste giornalistiche, attraverso il contatto diretto non solo con gli organi investigativi, ma anche con le più varie fonti capaci di offrirgli nuove chiavi di lettura e spunti inediti sui più gravi fatti di cronaca.

Come ha specificato il suo collega Ettore SERIO nel verbale di assunzione di informazioni del 6 maggio 1998, Mario FRANCESE era <<*un cronista che, lungi dal limitarsi a “leggere carte”, investigava personalmente riuscendo ad acquisire informazioni “di prima mano”>>.*

Mario FRANCESE si identificava completamente con la sua professione, che lo portava a recarsi direttamente sui luoghi dove erano avvenuti i più gravi episodi di cronaca, per raccogliere tutti gli elementi che potessero aiutarlo a comprendere gli eventi ed il contesto in cui essi maturavano. Le informazioni così acquisite, e da lui elaborate con grande cura, rigore ed onestà intellettuale, venivano, poi, trasfuse in articoli dallo stile vivo, concreto ed efficace, che delineavano in modo chiaro e completo i contorni, i presupposti e le implicazioni degli avvenimenti di maggiore rilievo, descritti con grande ricchezza di dettagli, e senza tacere il nome di nessuno dei soggetti coinvolti, quale che fosse il suo spessore criminale ed il suo ruolo sociale.

Dagli articoli e dal dossier redatti da Mario FRANCESE, emerge una straordinaria capacità di operare collegamenti tra i fatti di cronaca più significativi verificatisi nel corso degli anni, di interpretarli con coraggiosa intelligenza e di tracciare

così una ricostruzione di eccezionale chiarezza e credibilità sulle linee evolutive dell'organizzazione mafiosa, in una fase storica nella quale emergevano le diffuse e penetranti infiltrazioni di "Cosa Nostra" nel mondo degli appalti e dell'economia ed iniziava a delinearsi la strategia di attacco alle Istituzioni da parte dell'illecito sodalizio.

Una strategia eversiva che avrebbe fatto un "salto di qualità" proprio con l'eliminazione di una delle menti più lucide del giornalismo siciliano, di un professionista estraneo a qualsiasi condizionamento, privo di ogni compiacenza verso i gruppi di potere collusi con la mafia e capace di fornire all'opinione pubblica importanti strumenti di analisi dei mutamenti in atto all'interno di "Cosa Nostra".

E' significativo che sia stato proprio l'assassinio di Mario FRANCESE ad aprire la lunga catena di "omicidi eccellenti" che insanguinò Palermo tra la fine degli anni '70 ed il decennio successivo, in attuazione di un preciso disegno criminale che mirava ad affermare il più assoluto dominio mafioso sui gangli vitali della società, dell'economia e della politica in Sicilia.

Chi - avvalendosi delle strutture operative di un'organizzazione connotata da un fortissimo vincolo di segretezza - aveva ideato un progetto delittuoso di così ampia portata, destinato ad incidere pesantemente sugli assetti socio-economici e sulle Istituzioni, non poteva certamente tollerare che le lontane radici ed i più recenti sviluppi di questa strategia fossero descritti con profondità ed accurata attenzione, compresi nei loro esatti termini, e sottoposti

all'attenzione della collettività, attraverso il giornale più diffuso nella Sicilia Occidentale.

Per assicurare non solo la compiuta attuazione, ma anche l'efficacia intimidatrice di un complesso disegno destinato ad incombere su tutta la realtà sociale, con la sua oscura ed apparentemente inarrestabile forza, era particolarmente importante eliminare un cronista che, con il suo appassionato e coraggioso impegno civile e professionale, era in grado di fare chiarezza sullo scenario complessivo nel quale venivano ad inserirsi i tragici eventi susseguitisi dopo la metà degli anni '70, rendendo visibile anche alla gente comune l'oscuro intreccio di interessi e di trame criminali sotteso alla più recente strategia della "mafia emergente", ed additando all'opinione pubblica i protagonisti della nuova stagione di terrore mafioso.

Il modo di lavorare di Mario FRANCESE era, sotto diversi aspetti, simile a quello degli organi investigativi: le sue inchieste giornalistiche, condotte direttamente sul campo, "in prima linea", ed animate da una forte carica interiore di appassionata ricerca della verità, si intersecavano con le iniziative delle forze di polizia, che - nello stesso contesto di tempo e di luogo, e nonostante le obiettive difficoltà derivanti dalla mancanza di collaborazioni con la giustizia - provavano a tracciare un quadro credibile ed attuale del processo di riorganizzazione di "Cosa Nostra" e ad individuare le causali ed i protagonisti dei gravi episodi criminosi verificatisi negli anni precedenti.

L'efficace impegno con cui Mario FRANCESE esercitava la sua attività giornalistica, gli ideali di giustizia che lo guidavano e l'importantissimo patrimonio conoscitivo che egli era in grado di trasfondere nei suoi articoli, concorrevano a rendere le sue analisi del fenomeno mafioso particolarmente interessanti, oltre che per il pubblico dei lettori, anche per l'autorità inquirente, cui egli era costantemente vicino, tenendo un contegno ispirato alla massima linearità e correttezza deontologica.

Ripercorrere alcune delle vicende narrate da Mario FRANCESE, nella sua efficace ed appassionata attività professionale, significa operare una sintesi ragionata dei più significativi aspetti della storia di "Cosa Nostra" tra gli anni '60 e gli anni '70.

Nei suoi articoli venivano esaminate con particolare ampiezza le attività criminali di quelli che sarebbero divenuti i maggiori esponenti dello schieramento "corleonese", destinato in seguito a divenire protagonista della strategia terroristicoversiva manifestatasi sul finire degli anni '70; venivano poste in luce le fitte relazioni tra gli ambienti mafiosi e il mondo dell'economia e degli appalti pubblici nella Sicilia Occidentale; venivano attentamente ricercate le causali e le responsabilità dei più gravi episodi delittuosi posti in essere dall'illecito sodalizio; veniva espressa l'insoddisfazione per le vistose difficoltà incontrate dall'autorità giudiziaria nel colpire i reati commessi nell'ambito di una struttura criminale che appariva, in quel periodo, largamente impenetrabile alle

indagini processuali, a causa della carenza di collaboratori di giustizia.

§ 3.1. L'ATTIVITA' GIORNALISTICA DI MARIO FRANCESE

Qui di seguito verranno riportati integralmente alcuni degli articoli scritti da Mario FRANCESE, quelli che, evidentemente, avevano destato le “attenzioni” dell'organizzazione mafiosa.

Le perplessità di magistrati ed investigatori per la sentenza emessa nel giugno 1969 dalla Corte di Assise di Bari, con la quale erano stati assolti soggetti legati alla mafia di Corleone, furono illustrate da Mario FRANCESE nel seguente articolo pubblicato il 13 giugno 1969:

È UNA SENTENZA CHE LASCIA PERPLESSI

Questo il commento scheletrico dei magistrati che hanno condotto le maggiori indagini anti-mafia. <<Rispettiamo la sentenza, perché tutte le sentenze vanno rispettate: sono emanate da giudici della Repubblica, giudici qualificati e sereni. D'altra parte finora conosciamo solo il dispositivo della sentenza e non la sua motivazione>>; chi dice queste parole è il dottor Giuseppe La Barbera, il requirente dei tre procedimenti istruttori a carico delle cosche mafiose di Corleone, oggi alla Procura della Repubblica presso il tribunale dei minorenni di Palermo. <<Comunque anche la sola lettura del dispositivo ci fa restare molto perplessi. Dopo tanto lavoro, dopo che finalmente i corleonesi avevano trovato un po' di pace e avevano dimenticato tanti lutti e tante rovine, ora torneranno a vivere di nuovo nel dubbio del domani>>.

<<Preferisco non fare nessun commento>>, dice Cesare Terranova, il giudice istruttore famoso per le sue istruttorie contro la mafia. <<Condivido però l'opinione espressa al giornale <<L'Ora>> dal vicequestore Angelo Mangano:

ora aspettiamo che diano una medaglia alla <<vittima>> di persecuzioni giudiziarie Luciano Liggio. L'intervista che ha rilasciato ieri al <<Giornale di Sicilia>> è infatti da vittima: ma a nessuna persona di buon senso può essere sfuggito il significato palese di certe dichiarazioni...>>.

Al Palazzo di Giustizia di Palermo, ieri, la sentenza di Bari era il grande argomento del giorno, superando anche quello che riguarda lo sciopero dei cancellieri. <<Non possono essere mandati fuori dalla Sicilia certi processi>> - è di nuovo La Barbera che parla - <<perché il giudice naturale conosce uomini, cose, ambiente. A lui basta una semplice inflessione della voce per cogliere un indizio di responsabilità o un più semplice sospetto>>.

Nello stesso giorno, fu pubblicato sul “Giornale di Sicilia” un altro articolo (di seguito riportato), nel quale Mario FRANCESE, con riferimento alla proposta di confino avanzata nei confronti di Salvatore BAGARELLA, sottolineava come la magistratura palermitana non si fosse lasciata influenzare dalla pronunzia assolutoria emessa a Bari ed esponeva le tesi della pubblica accusa in ordine alla statura criminale di esponenti mafiosi come Calogero BAGARELLA (fratello di Leoluca BAGARELLA), Luciano LIGGIO, Bernardo PROVENZANO:

**PROPOSTO IL CONFINO PER IL CORLEONESE SALVATORE BAGARELLA - IL FIGLIO CALOGERO È STATO PROSCIOLTO ASSIEME A LUCIANO LIGGIO
A BARI SONO INNOCENTI A PALERMO COLPEVOLI...**

<<Mi accusano di avere aiutato dei banditi latitanti. Ma se li hanno assolti vuol dire che sono persone perbene ed ho aiutato persone per bene...>>

Innocenti a Bari, colpevoli a Palermo... Non sembra che la sentenza barese abbia influenzato i giudici palermitani, tanto è vero che oggi un corleonese, legato da vincoli di parentela al gruppo di Liggio, è stato proposto per l'invio al soggiorno obbligato. E' Salvatore Bagarella, 63 anni, padre di Calogero Bagarella assolto a Bari insieme a Luciano Liggio nonostante che il pubblico ministero l'avesse definito come uno tra i più sanguinari luogotenenti dell'ex <<primula>> di Corleone. Un contadinotto dimesso nella salute e nei panni ma dallo sguardo penetrante, Salvatore Bagarella, era stato arrestato per custodia precauzionale su ordine del Tribunale di Palermo il 16 maggio scorso allorché all'Assise di Bari, il pubblico ministero aveva chiesto tre ergastoli per suo figlio Calogero, per Liggio e per Bernardo Provenzano. Ieri, il vecchio corleonese è stato giudicato tra i primi in camera di consiglio. Abbiamo avuto appena il tempo di chiedergli se suo figlio - da circa vent'anni latitante - si era deciso a lasciare il suo nascondiglio. <<Non so nulla - ci ha dichiarato Salvatore Bagarella - perché sono stato arrestato un mese fa. Ho sentito dire ieri e stamane all'Ucciardone che si fa un gran parlare della sentenza di Bari. Qualcuno mi ha anche abbracciato dicendomi che mio figlio era stato assolto da tutti i reati. Io non so s'è vero o no. Non so né leggere né scrivere. Magari fosse così. Calogero ha moglie e figli. Non si è mai allontanato durante la latitanza dal corleonese. Non è vero che per un certo periodo sia emigrato clandestinamente in America>>.

Dove è stato nascosto suo figlio per tanti anni?

<<Non so nulla. Non lo vedo da anni. Non voglio sapere nulla. Piuttosto: se è vero quello che mi hanno detto, mio figlio potrà tornare a casa. E se è veramente tutto vero, perché non mandano a casa pure me? Che cosa ho fatto? Se dicono che la mafia non c'è a Corleone, come posso essere mafioso? Sono qui perché mi accusano di avere aiutato mio figlio ed altri latitanti, amici di Luciano Liggio, accusati di tanti delitti. Ma se sono innocenti loro, io non avrei aiutato banditi ma persone per bene, veri e propri galantuomini>>.

Il presidente La Ferlita fa chiamare Bagarella. Il brigadiere Tommaso Tusa scorta il vecchio corleonese fino alla camera di consiglio. Fuori giunge l'eco dell'arringa di un avvocato: <<Ma che mafiosi! La sentenza di Bari parla chiaro.

Il figlio di questo disgraziato, Calogero, è un galantuomo perseguitato dalla giustizia è costretto a stare per molti anni latitante. A Bari hanno fatto giustizia al figlio: qui fate giustizia al padre restituendolo alla sua famiglia e, soprattutto, al suo Calogero che non vede da molti anni>>.

Ben diverso l'intervento del pubblico ministero Aldo Rizzo. Il requirente, press'a poco, ha sostenuto che ogni giudice è libero nei suoi giudizi. A Bari, insomma con tutto il rispetto che si può avere per giudici qualificati, hanno valutato il fenomeno mafioso di Corleone in modo diverso da come tale fenomeno avrebbe potuto essere valutato dal giudice naturale. Per noi, avrebbe detto il dottor Rizzo, la catena spaventosa di delitti che ha insanguinato per anni il territorio di Corleone depone per l'esistenza attiva di cosche mafiose organizzate, di cui Salvatore Bagarella fa parte, se non altro, per solidarietà al proprio figlio e ad altri parenti coinvolti in delitti. Il pubblico ministero ha concluso il suo intervento chiedendo per Salvatore Bagarella la sorveglianza speciale per tre anni, con l'obbligo del soggiorno in un comune lontano dalla Sicilia.

Il tribunale si è riservata la decisione, che verrà depositata nei prossimi giorni.

Giungeva intanto a Bagarella padre, mentre veniva ricondotto all'Ucciardone, la notizia che suo figlio, vivo e sano, aveva lasciato il suo nascondiglio per partire alla volta di Bari, al fine di incontrarsi con Luciano Liggio. Ma l'assoluzione di Bari basta da sola ad impedire alle forze di polizia di arrestare Calogero Bagarella? E' noto che, sin dal febbraio 1966, il Ministero dell'Interno, con proprio provvedimento, su istanza del comando dei carabinieri di Palermo, dispose la taglia di due milioni per l'inafferrabile Calogero Bagarella. Altra taglia di due milioni a testa, con lo stesso decreto, fu disposta nei confronti di Bernardo Provenzano e di Giuseppe Ruffino. Quest'ultimo lo scorso anno fu trovato morto nei pressi di un casolare, quindi per lui il problema non si pone. Per gli altri, sì. Soltanto un altro decreto dello stesso Ministero dell'Interno potrà annullare il primo che, essendo tuttora valido, potrebbe costare l'arresto dell'<<ex>> luogotenente di Liggio.

In un successivo articolo, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 6 luglio 1969, e di seguito trascritto, Mario FRANCESE, soffermandosi sulla proposta di soggiorno obbligato avanzata nei confronti di Salvatore RIINA, ne narra con ricchezza di dettagli la carriera criminale, posta in rilievo dalla pubblica accusa nel procedimento di prevenzione:

**IL CORLEONESE ASSOLTO A BARI DALL'ACCUSA DI
TRIPLICE OMICIDIO FU ARRESTATO NELLA SUA
ABITAZIONE LA SERA DELL'ARRIVO DALLE PUGLIE
RIINA AL CONFINO?
IL P.M. HA CHIESTO AI GIUDICI DEL TRIBUNALE
D'INVIARLO AL SOGGIORNO OBBLIGATO PER LA DURATA
DI QUATTRO ANNI - LA DECISIONE FRA POCCHI GIORNI**

Salvatore Riina, 39 anni, uno dei corleonesi scarcerati dopo la clamorosa sentenza di Bari, è comparso ieri dinanzi alla sezione speciale per le misure di prevenzione del tribunale (presidente il consigliere La Ferlita) in quanto proposto al soggiorno obbligato. Era stato arrestato nella sua abitazione corleonese la stessa sera in cui vi giunse insieme ad uno dei suoi difensori baresi, l'avv. Mitolo, in esecuzione di ordine di carcerazione preventiva del presidente del tribunale.

Assolto con formula piena dal concorso nel triplice omicidio di contrada Pirrello del 12 settembre 1963, in danno di Francesco Paolo Strega, Biagio Pumilia e Antonino Piraino, e per insufficienza di prove dall'associazione a delinquere, Riina, così come Luciano Liggio, subito dopo la scarcerazione, si trasferì da Bari a Bitonto, residenza dell'avv. Donato Mitolo. Qui, sia Liggio che Riina furono invitati dalla locale questura a lasciare quella provincia in quanto ritenuti <<elementi socialmente pericolosi>>. Nello stesso tempo, i due venivano

raggiunti da un provvedimento della Questura di Palermo che li invitava a presentarsi al Commissariato di Corleone.

Luciano Liggio, che la sentenza di Bari aveva alquanto rinfrancato nel morale e, anche nel fisico, tornò ad ammalarsi e quindi, piuttosto che rientrare a Corleone, preferì farsi ricevere in ospedale. Totò Riina, suo malgrado, non poté sottrarsi all'ordine: la sera del 20 giugno, appena giunto nella sua abitazione, dove l'attendeva una folla di amici e una tavola imbandita di tutto punto (ospite di riguardo l'avv. Mitolo), ebbe notificato un ordine di carcerazione, in quanto proposto per il soggiorno obbligato. La <<cena del ritorno>> andò a carte quarantotto.

Ieri in camera di consiglio, la discussione della proposta di soggiorno obbligato. Riina è stato assistito dall'avv. Giuseppe Savagnone il quale, attingendo a piene mani nel dispositivo della sentenza di Bari (la motivazione della sentenza non è stata ancora depositata), si è battuto per eliminare il giudizio di <<pericolosità sociale>> espresso dalla Questura. Di ben altro avviso, il debuttante pubblico ministero dottor Aliquò si è servito della <<fedina>> penale non solo per condividere il giudizio sulla pericolosità sociale del soggetto ma per chiarire la personalità di Riina che, a suo avviso, ha tutte le carte in regola per essere considerato un affiliato alla mafia di Corleone. Il requirente, tra l'altro, ha sottolineato che Riina, a parte la descrizione che di lui ne fece nella sentenza di rinvio a giudizio il giudice Cesare Terranova, si presenta per i suoi precedenti: nell'immediato dopoguerra fu condannato a dodici anni di reclusione per omicidio preterintenzionale, in danno di Di Matteo, e per rissa. Un delitto per futili motivi: i due giocavano a bocce e, quando non si trovarono d'accordo sul punteggio, diedero piglio alle armi. Sparò Di Matteo e ferì ad una coscia Riina: sparò anche don <<Totò>> e non sbagliò il bersaglio. Ancora il 4 dicembre 1958, Totò Riina fu coinvolto nell'omicidio di Carmelo Lo Bue, fratello di uno dei più rispettabili capimafia di Corleone dell'unico capomafia, anzi, che sia morto di vecchiaia. In istruttoria, comunque riuscì a cavarsela.

A conclusione della sua requisitoria, il dottor Aliquò ha chiesto l'invio di Totò Riina al soggiorno obbligato per la durata di quattro anni. La decisione, che spetterà al tribunale, verrà depositata nei prossimi giorni.

In seguito, in numerosi articoli apparsi sul "Giornale di Sicilia", Mario FRANCESE continuò ad evidenziare la estrema pericolosità criminale dei più potenti esponenti mafiosi corleonesi, senza lasciarsi condizionare, nella sua autonoma ed approfondita valutazione dei fatti, dalle pronunzie assolutorie emesse nei loro confronti.

Di particolare interesse è il seguente articolo, apparso sul "Giornale di Sicilia" del 14 gennaio 1970, in cui Mario FRANCESE descriveva la situazione di irreperibilità di Luciano LIGGIO e di Salvatore RIINA, parlava di quest'ultimo come di un soggetto "tra i più sanguinari di Corleone", e come un "individuo che, ritornato all'ombra, preoccupa e preoccuperà non solo gli inquirenti", poneva in risalto le polemiche che avevano accompagnato la sentenza di assoluzione adottata dalla Corte di Assise di Bari, e concludeva esplicitando che "nel corleonese, dopo la parentesi dagli anni dal 1963 al 1969, il timore delle vendette e delle sparatorie in piazza è ritornato di moda":

**LO RICERCANO LE QUESTURE DI TUTTA ITALIA
LUCIANO LIGGIO SCOMPARSO?
HA LASCIATO A METÀ NOVEMBRE LA CLINICA ROMANA IN
CUI ERA RICOVERATO**

Luciano Liggio è scomparso. Questa la notizia arrivata ieri da Roma a Palermo. Uscito dalla clinica romana di via villa Messina alla chetichella, anziché presentarsi al Commissariato di P.S. di Corleone, come da precisa ingiunzione notificatagli quando si era fatto ricoverare all'ospedale di Bitonto, ha preferito far perdere le sue tracce.

Assolto dai giudici della Corte di Assise di Bari da una spaventosa catena di delitti, con una sentenza che ha suscitato, e continua a suscitare, un vespaio di polemiche, l'ex primula rossa non ha voluto forse correre il rischio, una volta ritornato a casa, di venire nuovamente arrestato per un preventivato ordine di custodia precauzionale del Presidente del Tribunale a cui, certamente, Liggio sarebbe stato proposto per misure di prevenzione. Ha preferito così, gli abiti della <<primula>>, quelle che tutte le questure d'Italia cercarono, sempre invano, di catturare durante i primi diciannove anni della sua latitanza.

Dove si trova oggi Liggio? Nessuno lo sa e le Questure di tutta Italia e i carabinieri hanno incominciato l'affannosa ricerca che condussero fino al maggio 1964, fino a quando cioè Liggio venne sorpreso e catturato a Corleone nella casa delle sorelle Sorisi, a due passi dal commissariato e a tre dall'abitazione del suo vecchio padre.

Dimesso guarito o allontanatosi volontariamente (questo ancora è un punto che non siamo riusciti a chiarire per il gran riserbo che circonda il nuovo clamoroso caso), Luciano Liggio avrebbe dovuto riprendere il viaggio verso il Sud, interrotto alla fine dello scorso giugno quando, fiutato il pericolo di un nuovo arresto, preferì farsi accompagnare dal suo primo luogotenente Totò RIINA (scomparso anche lui da qualche mese, dopo essere stato arrestato e sottoposto a quattro anni di soggiorno obbligato) nell'ospedale di Bitonto, dove accusò un riacutizzarsi del suo presunto vecchio male il morbo di Pott.

Da Bitonto, dopo qualche mese, l'ex primula corleonese riuscì a farsi trasferire in una clinica romana di via Villa Messina, dove ha pazientato per il tempo necessario a che nessuno pensasse più a lui. Poi, verso la fine dello scorso novembre, ha lasciato improvvisamente la casa di cura ed ha fatto perdere le sue tracce.

E' stato per primo il Commissario di P.S. di Corleone a venire informato della partenza da Roma di Liggio. Ci si attendeva l'arrivo, ma l'attesa è risultata vana per quasi cinquanta giorni. E' stato così giocoforza per la polizia muoversi a mettere in moto le proprie sezioni investigative e di polizia, ma, finora, con esito negativo. Di Liggio proprio nessuna traccia.

L'ex re di Corleone avrebbe dovuto essere interrogato, in questi giorni, dal consigliere istruttore Cesare Terranova che, a quanto ci risulta, aveva emesso nei confronti di Liggio regolare mandato di comparizione. Com'è noto il magistrato istruttore ha in corso l'indagine giudiziaria per l'omicidio Sottile, avvenuto nel 1961. Forse il mandato di comparizione si riferirebbe a questo delitto: allora Liggio era latitante e non è escluso che il magistrato intendesse richiederli chiarimenti anche a proposito della foiba, contenente ossa umane, scoperta proprio dal dottor Terranova nella parte più alta della famigerata Rocca Busambra.

Da Roma abbiamo appreso che i carabinieri si sono regolarmente recati in clinica per la notifica del mandato, ma hanno avuto la sorpresa di sentirsi rispondere che Liggio da tempo non era più ospite di quella casa di cura. E' in tal senso, sarebbe stata inviata comunicazione al dottor Terranova. Una notizia che attende, comunque, precisa conferma.

Dunque, l'ex re di Corleone non ha ritenuto neanche di attendere che la Corte di Assise di Bari deponesse la sentenza che lo aveva rimesso in libertà insieme a quasi tutti i suoi compagni di cordata. Forse la polemica che ha seguito la decisione lo avrà indotto a precorrere i tempi e a darsi alla macchia prima dell'inizio del procedimento di secondo grado.

E' noto che Antimafia e Consiglio Superiore della Magistratura, nelle settimane scorse, dopo la notizia dell'avvenuto deposito della sentenza di Bari, si

sono affrettati a richiederne copia. In particolare ha suscitato commenti, anche in seno a vari consessi giudiziari della penisola, la <<giustificazione>> data dai giudici baresi alla loro decisione. Una giustificazione che ha indotto quel collegio giudicante a polemizzare financo con le decisioni, al tempo adottate (rinvio a giudizio) dal consigliere Cesare Terranova.

Liggio, dunque, nuovamente alla macchia. E idem con Totò Riina, individuo che il giudice Terranova aveva definito tra i più sanguinari di Corleone. Individuo che, ritornato all'ombra, preoccupa e preoccuperà non solo gli inquirenti. Nel corleonese, dopo la parentesi dagli anni dal 1963 al 1969, il timore delle vendette e delle sparatorie in piazza è ritornato di moda.

Sulla fuga di Luciano LIGGIO, Mario FRANCESE scrisse anche il seguente articolo, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 18 gennaio 1970, in cui erano contenuti diversi riferimenti relativi a Salvatore RIINA:

**COME UN GIALLO LA SCOMPARSA DELLA "PRIMULA" DI
CORLEONE - LIGGIO FUGGÌ QUANDO SEPPE CHE LO
AVREBBERO ARRESTATO
COLPITO DA ORDINE DI CUSTODIA PRECAUZIONALE HA
BRUCIATO SUL TEMPO GLI AGENTI DELLA QUESTURA
ROMANA - POCO PRIMA ERA GUARITO DALLA MALATTIA
CURATAGLI IN UNA CLINICA DOVE ERA STATO
SOTTOPOSTO AD UN DIFFICILE INTERVENTO CHIRURGICO
- IL CAPO DELLA POLIZIA, VICARI, SAREBBE GIÀ STATO
CONVOCATO DALL'ANTIMAFIA**

Luciano Liggio si eclissò quando apprese di essere stato proposto di ufficio, dalla Procura della Repubblica di Palermo, per misure di prevenzione e di essere stato colpito da ordine di custodia precauzionale in quanto ritenuto <<elemento socialmente pericoloso>>. Non ritenne di consultarsi, così come

aveva fatto in altre circostanze, con i suoi difensori di fiducia di Bari, colse tutti di sorpresa e, persino, gli agenti della Questura di Roma, incaricati della esecuzione del provvedimento.

Pare che l'ex re di Corleone sia riuscito ad espatriare, ma su questa <<fuga>> di Liggio in America nessuno ci potrebbe giurare giacché anche, in passato, quando era ricercato da tutte le Questure d'Italia, la <<primula>> corleonese e i suoi più fedeli gregari fecero del tutto per farsi ritenere fuggiti negli Stati Uniti o nell'America del Sud.

Un Liggio rimesso a nuovo, quello fuggito dalla clinica romana di Bracci: un mese prima aveva subito un difficilissimo intervento chirurgico, pressoché nuovo nella sua specie: un'operazione di chirurgia plastica alla vescica che lo aveva guarito dal malanno della prostata che l'aveva afflitto negli ultimi periodi di carcerazione.

Ma vale forse la pena di ricordare tutti i movimenti di Liggio, fino alla sua <<fuga>>. Uscito, dopo l'assoluzione, dal carcere di Bari, accompagnato dall'avv. Mitolo, uno dei suoi difensori, si era diretto a Bitonto dove elesse il suo nuovo domicilio assieme al suo fedele gregario Totò Riina. Qui, la Questura di Bari gli notificò un foglio di via obbligatorio per Corleone, avendolo definito elemento socialmente pericoloso e, quindi, indesiderabile. Liggio si consultò con gli avvocati Gironda e Mitolo e, appreso, che ove non si fosse presentato a Corleone sarebbe stato denunciato per contravvenzione al foglio di via, noleggiò un'auto e, sempre assieme a Riina e in compagnia dell'avv. Mitolo, prese la via del Sud. A Taranto, l'ex re corleonese accusò dei disturbi: preferì interrompere il viaggio per farsi ricoverare all'ospedale di <<Sant'Annunziata>>. Per Corleone proseguirono Riina e l'avv. Mitolo. E proprio al suo arrivo in casa, Riina ebbe la sorpresa di vedersi arrestare in esecuzione di ordine di custodia precauzionale: un arresto improvviso, che non gli consentì di partecipare al banchetto che gli amici gli avevano approntato per festeggiare il suo rientro a Corleone. Inviato per quattro anni al soggiorno obbligato nell'Emilia, RIINA fece perdere le sue tracce non appena scarcerato per raggiungere la residenza coatta. Luciano Liggio, tenuto al corrente delle nuove peripezie di Riina, cercò di allontanarsi dal Sud che gli

scottava. A Taranto, del resto, era stato raggiunto da un altro foglio di via di quella Questura e da un'ingiunzione del Questore di Palermo, che gli faceva obbligo di presentarsi a Corleone. Informate le autorità di polizia di essere impossibilitato all'ottemperare all'ingiunzione per le sue condizioni di salute, Liggio si trasferì a Roma nella clinica di via Villa Massima. Giunto nella capitale, comunicò la sua presenza a quella questura e nello stesso tempo fece presente che non era in grado di ritornare a Corleone per due precisi motivi: nel paese natale non avrebbe potuto curarsi mancando il locale ospedale dei Bianchi delle necessarie attrezzature; in secondo luogo, nel suo circondario, non sarebbe rimasto tranquillo. L'esito dell'operazione di chirurgia plastica, positivo, fu riportato da tutti i giornali. La Procura della Repubblica, prevedendo imminente le dimissioni dalla clinica, propose Liggio per misure di prevenzione.

E' certo che né la magistratura palermitana né la Questura di Palermo né il commissariato o i carabinieri di Corleone avevano il compito della esecuzione dell'ordine di custodia precauzionale emesso dal presidente del Tribunale di Palermo verso la metà dello scorso novembre. Ci richiamiamo al caso di Michele Cavataio; copia della proposta per il soggiorno obbligato del boss dell'Acquasanta era stata inviata per competenza alla questura di Roma che il 24 novembre successivo, cioè a tre mesi di distanza, comunicò che a Roma Cavataio era irreperibile.

Del caso Liggio tornerà ad occuparsi in questa prossima settimana la commissione Antimafia, che avrebbe già convocato il capo della polizia Vicari. Non risulta di contro, che sia stato convocato alcun magistrato di Palermo. Intanto, a richiesta della polizia romana, l'ufficio dell'Interpol del Venezuela ha comunicato di non aver ricevuto nessuna recente comunicazione dall'estero indicante che un esponente della mafia italiana, cioè Luciano Liggio, risiederebbe nel Venezuela. Tale precisazione è stata fatta in seguito alle ultime notizie che davano Liggio espatriato clandestinamente nel Venezuela.

In seguito Mario FRANCESE rese noto che il 10 dicembre 1970, pochi giorni dopo essere fuggito dalla clinica romana di Bracci, Luciano LIGGIO si era recato presso lo studio romano del notaio Salvatore ALBANO, dove aveva stilato una procura speciale con cui conferiva alla propria sorella poteri di estrema ampiezza. Sull'argomento, il giornalista pubblicò un articolo dal titolo "***E' la sorella Maria Antonietta ad amministrare i beni di Liggio***", pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 10 marzo 1974.

Un documento di straordinario interesse è costituito dall'intervista fatta da Mario FRANCESE ad Antonietta BAGARELLA, riportata nel seguente articolo, pubblicato in data 27 luglio 1971:

PARLA ANTONIETTA BAGARELLA, PER LA QUALE IERI IL PUBBLICO MINISTERO HA CHIESTO QUATTRO ANNI DI SOGGIORNO OBBLIGATO

IO MAFIOSA? SONO UNA DONNA INNAMORATA

<<L'AMORE NON GUARDA A CERTE COSE... IO HO SCELTO DI AMARE TOTÒ RIINA>> - E' ACCUSATA DI ESSERE STATA IL COLLEGAMENTO TRA IL FIDANZATO, LUOGOTENENTE DI LIGGIO, ED ALCUNI ESPONENTI DI MAFIA - AFMI SPOSERÒ IN CHIESA: NON VOGLIO FARE COME LA LUCIA DI ALESSANDRO MANZONI...>>

Antonietta Bagarella, la maestrina di Corleone proposta per il soggiorno obbligato, ha dato ieri battaglia, come aveva promesso. Entrata nella camera di consiglio della sezione speciale del Tribunale per le misure di prevenzione, ha parlato per oltre un'ora, respingendo le accuse, contestando uno per uno episodi e fatti contenuti nel rapporto della Questura e dei Carabinieri. La sua foga non ha

commosso però i giudici. Il pubblico ministero, dott. Vincenzo Terranova, infatti, alla fine ha chiesto la condanna a quattro anni di confino in un comune del nord, in accoglimento della tesi degli inquirenti secondo la quale è bene che la ragazza lasci Corleone *<<per stroncare la sua attività in favore della cosca di Luciano Liggio>>*.

Alle nove in punto, Antonietta Bagarella era già al Palazzo di Giustizia con la madre Lucia Mondello e con la sorella Giovanna. Quando l'ho avvicinata, tradiva un comprensibile nervosismo. La vicenda di cui è stata per mesi protagonista ha rinforzato in lei l'istinto della diffidenza. L'ho seguita in una delle cancellerie civili del secondo piano, dove è stata costretta a rifugiarsi per sottrarsi all'assalto dei fotoreporter e ai flash delle macchine da presa.

<<Sono nervosa, tremendamente nervosa, anche se mi sforzo di rimanere calma per spiegare ai giudici il mio caso - ha esordito - ma i lampi dei fotografi non contribuiscono a darmi serenità. Poi non amo la pubblicità. Il mio è stato fatto diventare un caso nazionale>>.

Puntandomi addosso i suoi occhi neri, Ninetta Bagarella ha, per un momento, tradito la commozione:

<<Lei - mi ha detto - mi giudicherà male perché, io insegnante, mi sono innamorata e fidanzata di uno come Salvatore Riina. Lo conobbi negli anni '50, quando a Corleone successe quel che successe coinvolgendo tante famiglie, la mia compresa, e quella di Riina. Ero alla prima media, allora, una bambina. E fu quello l'ambiente della mia prima infanzia. Un ambiente triste, che trasformò la via Scorzone di Corleone in una caserma di carabinieri. Con Salvatore ci conoscevamo da bambini. Poi, nel 1963, lo arrestarono. Fra di noi c'era stata soltanto della simpatia. Io sentivo di amarlo. Ma forse, non sono una donna? Non ho il diritto di amare un uomo e di seguire la legge della natura? Ma lei mi dirà perché mai ho scelto come uomo della mia vita proprio Totò Riina, di cui sono state dette tante cose. L'ho scelto, prima perché lo amo e l'amore non guarda a tante cose, poi perché ho in lui stima e fiducia, la stessa stima e fiducia che ho in mio fratello Calogero, ingiustamente coinvolto in tanti fatti. Io amo Riina perché lo ritengo innocente. Lo amo nonostante la differenza di età, 27 anni io, 41 anni

lui. Lo amo perché anche la Corte di Assise di Bari, con la sua sentenza del 10 luglio 1969, mi ha detto che Riina, assolto con formula piena da tanti delitti, non si è macchiato le mani di sangue>>.

Ninetta BAGARELLA abbassa gli occhi: <<Ora sono qui per lui. Lui, lontano da me da due anni, non si fa vivo né direttamente né indirettamente. Io sono donna. Questo silenzio mi fa dubitare del suo amore. Mi sento sola e avvilita>>.

Tiene in mano una busta piena di carte.<<Vuole la mia storia? >>, dice. E comincia: <<Incomincio dal mio fidanzamento ufficiale. E' avvenuto nel luglio 1969, due anni fa, dopo che Salvatore Riina fu assolto con formula piena dai delitti attribuitigli e scarcerato. Le è noto che venne a Corleone e fu scarcerato la sera in cui giunse. Non lo vidi quella sera. Dopo venti giorni, giudicato, fu inviato per cinque anni al soggiorno obbligato. Lasciò l'Ucciardone ed ebbe un paio di giorni di permesso per sostare a Corleone e fare le valigie. Fu in quell'occasione che si fidanzò con me. Da allora non l'ho più rivisto.

I miei guai iniziarono dopo che, il 16 dicembre 1969, inoltrai istanza alla Questura per ottenere il passaporto. Dovevo recarmi in Venezuela per battezzare una bambina che mia sorella aveva dato alla luce nel novembre precedente. Il 9 gennaio ebbi rilasciato il passaporto. Il 12 febbraio successivo ricevetti un invito generico <<per comunicazioni che la riguardano>> dal Commissariato di Pubblica Sicurezza di Corleone. Vi andai in fretta per sapere quello che volevano. Il Commissario appena mi vide, mi disse di tirare fuori il passaporto dalla borsetta. Feci presente di non averlo con me. Dopo tante discussioni mi informò che in data 7 febbraio 1970 il Questore aveva disposto il ritiro del passaporto. Lo pregai di fissare un altro giorno per la consegna. Sono stata denunciata per mancata consegna del documento e, qualche giorno dopo, per calunnia. Ero colpevole di avere detto la verità>>.

Antonietta Bagarella fa una pausa, alla ricerca di ricordi: <<Dalla Pasquetta 1970 fino al 17 aprile, fui letteralmente piantonata in casa mia. Ormai mi avevano tolto l'insegnamento. Mi trasferii a Frattaminore, luogo di soggiorno di mio padre Salvatore. In quel periodo aveva bisogno di assistenza: broncopolmonite acuta, era stato ricoverato all'ospedale Caldarelli di Napoli,

reparto medicina. Anche lì fui seguita. Non essendoci a Frattaminore carabinieri e agenti, mi misero alle calcagna dei vigili urbani. Il 21 maggio 1970 chiesi ed ottenni la residenza a Frattaminore sperando che così, lontana da Corleone, avrei potuto trovare lavoro e aiutare la famiglia. Non fu possibile. Ogni notte, per tre volte consecutive e negli orari più impossibili, agenti venivano in casa col pretesto di sorvegliare mio padre e di controllare le persone che l'assistevano. Ero sfinita. Ritenni così opportuno di ritornare a Corleone, dove dalla fine del luglio 1970 e fino al gennaio 1971, sono stata tenuta costantemente sotto controllo e pedinata. Le uniche persone che ho incontrato sono mia suocera e mio cognato. Il 10 giugno 1970 a Frattaminore, ho ricevuto la visita del Vice Questore Angelo Mangano. Mi chiese notizie di Luciano Liggio. In cambio avrei avuto il passaporto e una sistemazione familiare. Promesse allentanti, ma risposi di non conoscere Luciano Liggio neanche di vista e che il dottor Mangano avrebbe potuto rivolgersi ai familiari del ricercato. Il funzionario, allora, mi invitò a farmi viva da lui, presso il Ministero degli Interni, entro 15 giorni. Sorvolo sul resto, che è intuibile. Io posso dirle, con tutta sincerità, che dal giorno del fidanzamento, cioè da due anni, non ho più rivisto Salvatore Riina né ho più avuto, di lui, notizie né dirette né indirette. Aggiungo che non è vero che dinanzi alla cattedrale mi sono incontrata con don Girolamo Liggio, cosa che hanno detto avrei fatto. E' vero che per caso, uscendo dalla libreria delle suore di San Paolo, ho incontrato padre Piraino, proprietario dell'auto su cui ho preso posto con i miei parenti. Escludo anche di essermi recata presso la curia arcivescovile di Anversa nel tentativo di celebrare nozze segrete con Riina. Dopo tutto quello che è successo, io non posso che sposare alla luce del sole. Non sono una protagonista dei Promessi Sposi. Non ho alcun interesse a recitare la parte di Lucia nelle nozze segrete con Renzo>>.

I successivi sviluppi della vicenda furono raccontati da Mario FRANCESE nel seguente articolo, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 6 agosto 1971:

**DOPO LA CONDANNA ALLA SORVEGLIANZA SPECIALE
NINETTA CHIUSA IN CASA RESPINGE I GIORNALISTI
I FAMILIARI DI SALVATORE RIINA DICONO: <<NON
USCIAMO PIÙ>> - SI SONO RAFFREDDATI I RAPPORTI
CON LA BAGARELLA?**

Ninetta Bagarella, tramite il suo difensore, ha impugnato ieri mattina il provvedimento del Tribunale con cui è stata sottoposta, per due anni e mezzo, alla sorveglianza speciale condizionata da particolari disposizioni, tra cui il divieto assoluto di incontrarsi col padre, col fratello Calogero e col fidanzato Salvatore Riina. A quanto pare, anche l'ufficio del pubblico ministero (che aveva chiesto quattro anni di soggiorno obbligato) presenterà stamane dichiarazione di ricorso. Queste le ultime novità che riguardano la maestrina di Corleone che, ieri, per la prima volta, col libriccino degli <<ammoniti>> nella borsetta si è recata al Commissariato di P.S. per il controllo.

Dopo l'uscita obbligata, Antonietta Bagarella si è rinchiusa nella sua abitazione, rifiutandosi di ricevere amici e parenti, ma specialmente inviati speciali e cronisti che, sfidando il caldo torrido, ieri si erano avventurati verso Corleone nella speranza di parlare con la maestrina e hanno sostato a lungo in via Scorsone, una strada dal selciato infuocato, imbrattato di letame di muli, maleodorante per le numerose stalle situate nei pianterreni. Unico personaggio <<visibile>>, un vecchietto sulla settantina, seduto dinanzi alla porta antistante all'abitazione dei Bagarella.

<<Mia sorella non è in casa>>, è stata la risposta data a tutti i visitatori di ieri da Giovanna, la sorella maggiore di Antonietta. Lei, la maestrina era invece in casa e da dietro una finestra ben protetta da un tendone, era in grado di scrutare, non vista, i volti di chi chiedevano di lei.

Nella speranza di indurre la maestrina ad un colloquio, mi sono recato in casa di Salvatore Riina, il fidanzato che, nella <<fuga>>, aveva preceduto Liggio di ben quattro mesi. La madre e le tre sorelle del latitante non sono certo allegre.

<<Noi, - mi ha dichiarato la sorella maggiore di Riina - *abbiamo i nostri guai. Da casa non usciamo e non abbiamo motivo di recarci in quella della Bagarella*>>. Questo discorso ed altre espressioni hanno dato l'impressione che i rapporti tra i Bagarella e i Riina si siano in questi giorni alquanto raffreddati per via delle ultime vicende di nera che, a Genova, avrebbero avuto per protagonista proprio Totò Riina coinvolto in una rapina.

Le abitazioni dei Bagarella e dei Riina distano tra di loro non più di cinquecento metri. Entrambe sono ubicate nella parte alta del quartiere <<San Giovanni>> che, fino al 1963 fu anche teatro di drammatiche sparatorie. Tra l'altro, ricorderemo che proprio in via Scorsone, a una decina di metri dalla casa di Bagarella, un gruppo di banditi (che gli investigatori indicarono in Luciano Liggio, Calogero Bagarella e Giuseppe Ruffino), all'alba del 7 maggio 1963 attentarono alla vita del capo spirituale dei superstiti <<navarriani>>, don Francesco Paolo Streva, e di alcuni suoi gregari. Le vittime predestinate furono pronte a rispondere con le armi impegnando con i <<liggiani>> un violento conflitto a fuoco che, comunque, non causò morti. Streva, poi, fu assassinato da due gregari quattro mesi dopo, il 13 settembre, in un agguato tesogli a piano Casale.

Oltre che l'ambiente di San Giovanni, l'omertà della zona accomuna, con gli abitanti di tanti vicoli tortuosi, le famiglie dei Riina e dei Bagarella.

<<*Non so quello che sia successo alla Bagarella*>>, ha continuato a dire la sorella maggiore di Totò Riina, <<*io sono stata ricoverata in ospedale per ventisette giorni, perché ho dovuto subire l'esportazione di un occhio. Ripeto che non abbiamo nessun motivo di andare dalla signorina Bagarella. Veda, siamo qui tutte in casa noi tre sorelle, mia madre, e questo nipotino che si chiama Mario*>>.

Nessuna parola di commento, quindi, in casa dei Riina alle <<disgrazie>> della fidanzata di Totò, nessuna parola di solidarietà né di difesa. Né alcuno della famiglia ha pronunciato, nel corso della conversazione, il nome di Totò. Soltanto la minore dei Riina ha avuto qualche parola di comprensione per la cognata:

<<*Sarebbe l'ora* - ha detto laconicamente - *che la lasciassero un poco in pace*>>.

Ma l'ha detto con un certo distacco. Indubbiamente alcune parti delle dichiarazioni della maestrina (*<<ritengo che Salvatore non mi ami più se per due anni non si è curato di farmi avere notizie>>*) avranno infastidito i Riina. Non è escluso che i congiunti di Totò abbiano potuto pensare che la Bagarella sia anche stanca di aspettare il *<<fidanzato-ombra>>* che - lo ha detto proprio lei - *<<non si cura dei sentimenti e delle esigenze di una donna>>*.

Da qui una certa diffidenza tra le due famiglie o un raffreddamento nei rapporti che fino a qualche settimana fa, per ammissione della stessa Bagarella, erano frequenti, per non dire giornalieri.

Mario FRANCESE mise in risalto le conclusioni cui erano pervenuti gli organi inquirenti in merito all'inserimento di Antonietta BAGARELLA nell'organizzazione mafiosa, nel seguente articolo, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 24 dicembre 1974:

**LA QUESTURA È TORNATA ALLA CARICA CON UN'ALTRA
PROPOSTA - PER "LE NOZZE SEGRETE" LA BAGARELLA
HA RISCHIATO DI NUOVO IL CONFINO
IL TRIBUNALE PERÒ HA DECISO PER IL NON <<LUOGO A
PROCEDERE>> SECONDO I DIFENSORI INVECE LA
MAESTRINA È ANCORA NUBILE**

La maestrina di Corleone Antonietta Bagarella, a causa del suo presunto matrimonio segreto con Salvatore Riina, luogotenente di Luciano Liggio, è stata nuovamente proposta dalla Questura per il soggiorno obbligato. Ieri, però, dopo un ampio dibattito, animato dagli interventi dei difensori, avvocati Franco Berna e Genna, il tribunale ha depositato la sua decisione: *<<Non luogo a procedere>>*. La maestrina, così, può continuare indisturbata la luna di miele col suo *<<Totò>>*

e, a quanto dichiarato dalla madre, la trascorrerebbe in un paesino montano della Germania. Del resto, piuttosto che lasciare il marito, ha preferito venire giudicata in contumacia, lasciando alla madre e ai difensori il compito di <<salvaguardare>>, dinanzi alla sezione misure del tribunale, i suoi interessi.

Col nuovo rapporto, Antonietta Bagarella è stata presentata come un'autentica mafiosa, perfettamente inserita nel clan che ha come esponenti Luciano Liggio e il suo presunto marito. Un nuovo metodo della mafia - secondo la proposta - quello di inserire nell'organizzazione le donne, meno controllate e quindi più idonee a delicati servizi. Secondo il rapporto, Antonietta Bagarella e Totò Riina avrebbero coronato il loro lungo sogno d'amore il 16 aprile scorso. A celebrare le nozze sarebbe stato, secondo la Questura, padre Agostino Coppola. A testimonianza dell'evento, è stato allegato agli atti un biglietto di partecipazione (quello che si usa mettere nei sacchetti dei confetti): <<Antonietta e Salvatore sposi 16 aprile 1974>>. Secondo gli avvocati Berna e Genna si tratterebbe di <<nozze - fantasma>>. I due difensori hanno esibito al tribunale un certificato dello stato civile di Corleone dal quale la Bagarella risulta ancora nubile. Inoltre, la maestrina, secondo la testimonianza della madre, si troverebbe sin dal febbraio scorso in Germania. Non avrebbe mai abitato, insomma per la difesa, la casa di San Lorenzo dove, com'è noto, nel marzo scorso fu arrestato suo fratello Leoluca Bagarella.

Ninetta Bagarella fu proposta, una prima volta, per il soggiorno obbligato nel febbraio 1971, allorché aveva già chiesto ed ottenuto il passaporto con il visto per il Venezuela. La <<fuga>> di Liggio, dalla clinica Bracci di Roma, fece andare a monte i piani della maestrina, alla quale venne imposto di restituire il passaporto. Dopo l'energico rifiuto all'autorità giudiziaria, venne anche proposta per il confino. In questa occasione, il tribunale la sottopose soltanto a due anni e mezzo di sorveglianza speciale. Ora, dopo l'arresto a Milano di Luciano Liggio, la Bagarella era nuovamente scomparsa. Gli inquirenti avrebbero le prove della sua residenza a San Lorenzo e delle sue nozze con Salvatore Riina.

Mario FRANCESE, nel raccontare le vicende giudiziarie relative a fatti di mafia, delineò con chiarezza l'elevato spessore criminale di diversi esponenti di "Cosa Nostra", il cui rilievo non era ancora stato posto in luce dai mezzi di informazione.

Egli, in un articolo del 22 dicembre 1972, riguardante il rinvio a giudizio di Gerlando ALBERTI per la "strage di Viale Lazio" (realizzata il 10 dicembre 1969), descrisse l'attivo ruolo disimpegnato da Giuseppe CALO' nel contesto mafioso, sottolineando il suo stretto rapporto con i GRECO di Ciaculli.

Alcuni dei più gravi e complessi episodi criminosi, rimasti insoluti per decenni (ed, in alcuni casi, non ancora chiariti in sede giudiziaria), furono presi in esame da Mario FRANCESE: segnatamente, la scomparsa del giornalista Mauro DE MAURO (v. l'articolo dal titolo <<*Rapportino (2 cartelle) sul "caso De Mauro"*>>, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 15 novembre 1970), l'assassinio del Procuratore della Repubblica di Palermo Pietro SCAGLIONE (v. l'articolo dal titolo <<*Rapporto congiunto polizia-carabinieri sui primi venti giorni di lavoro investigativo*>>, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 27 maggio 1971), la morte di Enrico MATTEI (v. l'articolo dal titolo <<*Il magistrato cerca di ricostruire le ultime ore di Mattei in Sicilia*>>, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 1° ottobre 1971), l'uccisione di Giuseppe IMPASTATO (v. l'intervista alla madre ed al fratello di Giuseppe IMPASTATO, pubblicata sul "Giornale di Sicilia" del 18 maggio 1978 con il titolo <<*Né terrorista né suicida – Mio figlio è stato ucciso!*>>).

L'acuta intelligenza e il coraggioso impegno professionale di Mario FRANCESE si soffermarono, sin dalla prima metà degli anni '70, anche su alcune significative personalità destinate a svolgere un ruolo di attiva intermediazione tra la mafia e la società civile, agevolando fortemente l'infiltrazione degli interessi dei boss corleonesi nei più diversi settori sociali.

Nel seguente articolo, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 14 agosto 1974, Mario FRANCESE pose in risalto la attività prestata da Giuseppe MANDALARI in favore di società costituite da esponenti di "Cosa Nostra", i suoi rapporti con don Agostino COPPOLA (parroco di Carini), con Salvatore RIINA e con Leoluca BAGARELLA, la sua attività politica:

ANONIMA SEQUESTRI
SI INDAGA SULLA PERSONALITÀ DI GIUSEPPE MANDALARI
SPECIALISTA NELL'AMMINISTRARE SOCIETÀ COSTITUITE
DA MAFIOSI - UN ALTRO PROFESSIONISTA ARRESTATO
PER RETICENZA (SECONDO IL MAGISTRATO PROTEGGEVA
IL COMMERCIALISTA)
L'INDAGINE A UNA SVOLTA DECISIVA

I due nuovi mandati di cattura per il sequestro dell'ingegnere Luciano Cassina e l'ordine di cattura, per favoreggiamento, del commercialista Pino Mandalari potrebbero costituire i punti di partenza per un'indagine più approfondita sull'«anonima sequestri», cui si attribuiscono i rapimenti, a scopo di estorsione, anche di Rossi di Montelera, Emilio Baroni e Pietro Torrielli. I mandati di cattura, del giudice istruttore Aldo Rizzo, riguardano il parroco di Carini don Agostino Coppola e il camionista di Uditore Salvatore Alternò. Entrambi hanno avuto contestato il concorso nel sequestro Cassina con Giuseppe

Calò, Francesco Scrima, Leonardo Vitale e ignoti. Il ragioniere Pino Mandalari ha avuto contestato il reato di favoreggiamento personale, al momento dei soli Salvatore Riina, luogotenente di Luciano Liggio, e Leoluca Bagarella, per un verso, e di don Agostino Coppola per un altro. E' come dire che il commercialista viene tenuto in una posizione ibrida: arrestato momentaneamente per il favoreggiamento, poggia anche un piede, secondo gli investigatori, nella fossa che si è scavato attorno alla <<anonima sequestri>>. Una posizione, dunque, da approfondire e da chiarire.

Attorno ai personaggi, nuovi e vecchi, ritornati alla ribalta della cronaca, è venuta a galla l'esistenza di società, piccole e grandi, con ragioni sociali svariate e sulla cui vera attività la magistratura ha disposto accertamenti affidati a polizia, carabinieri e guardia di finanza. In particolare, le società che più da vicino interessano l'<<anonima sequestri>> e il ragioniere Pino Mandalari sono la <<Zoo-Sicula RISA>> e la <<Solitano>>. Fondatore della <<RI.SA.>>, cui da qualche parte si è attribuito il nome di Riina Salvatore (quindi le iniziali del luogotenente di Luciano Liggio), è Pino Mandalari. Comunque la denominazione <<RI.SA.>>, secondo le interpretazioni degli interessati, sarebbe quella di <<Riproduzioni industriali sottoprodotti agricoli>>. Si tratta di una società per azioni.

Più importante, come ragione sociale e come capitali, viene ritenuta la <<Solitano>>: una società, anch'essa per azioni, di cui è presidente Francesco Salamone, amministratore Gaspare Di Trapani, e consulente tributarista e commercialista il ragioniere Pino Mandalari.

Secondo i carabinieri, si tratterebbe di società-paravento di grossi mafiosi, Luciano Liggio, Salvatore Riina, Bagarella. In altri termini, società tendenti a rendere <<puliti>> notevoli capitali provenienti da delitti e, in particolare, da sequestri di persona.

Come si è giunti alla nuova svolta nelle indagini del sequestro Cassina? Punto di partenza è stato, ovviamente, l'arresto del parroco della chiesa dello scalo ferroviario di Carini, don Agostino Coppola. Su questa scia, tra il giugno ed il mese scorso, si erano buttati sia la squadra mobile che i carabinieri. La squadra

mobile venuto fuori il personaggio del commercialista Giuseppe Mandalari, lo seguì nei suoi movimenti e nelle sue attività e, su questi accertamenti presentò al giudice istruttore Aldo Rizzo, che si occupa del caso Cassina, un dettagliato rapporto. In particolare, gli uomini di Contrada riferirono sull'amicizia di Pino Mandalari con don Agostino Coppola, e sulle attività di commercialista svolta dal Mandalari in alcune società, tra cui la <<Zoo-Sicula RISA>> e la <<Solitano>>. Mandalari, tra l'altro, si è occupato anche di politica. Diplomato in ragioneria, sin da ragazzo aderì al Partito Nazionale Monarchico e fu uno dei <<pupilli>> del defunto onorevole Ernesto Pivetti. Già dirigente del movimento giovanile monarchico, in passato è stato segretario provinciale del PDIUM, candidato alle elezioni amministrative e nelle ultime elezioni nazionali. In questa occasione, per voti, fu il secondo, dopo l'on. Cuttitta, e quindi il primo dei non eletti. E' stato candidato per la destra nazionale anche nelle ultime elezioni regionali. Dal 1954 è stato dipendente dell'assessorato regionale ai Lavori Pubblici. Si dimise circa sei anni fa per abbracciare la carriera del commercialista.

I carabinieri dal canto loro, verso la fine di luglio, hanno presentato al giudice Rizzo un altro rapporto. Il contenuto è quasi dello stesso tenore di quello della squadra mobile. I carabinieri, in più, hanno approfondito l'attività delle società <<RISA>> e <<Solitano>>, hanno perfezionato l'inchiesta sui rapporti di Mandalari con le società sospettate di attività poco chiare e sono pervenuti alla denuncia, per concorso nel sequestro Cassina, del camionista di Uditore Salvatore Alterno, il quale sarebbe stato a stretto contatto di gomiti con don Agostino Coppola. Tra l'altro, i carabinieri hanno riferito alla magistratura sull'acquisto, da parte della <<Solitano>>, di un feudo a Piano Zucco di Partinico, già di proprietà della principessa di Ganci. Tale acquisto, alla <<Solitano>>, sarebbe stato caldeggiato dal commercialista Mandalari. Si tratta di un feudo che, in atto, viene gestito in gabella da don Agostino Coppola e parenti. Che cosa ci sia stato di poco chiaro in questo trapasso di proprietà, non è dato saperlo. Si sa solo che il sostituto procuratore Domenico Signorino ha interrogato ieri, nel suo ufficio, l'amministratore Gaspare Di Trapani e il presidente Francesco Salamone, della società <<Solitano>>. Il Di Trapani alle 10, è stato dichiarato in stato di arresto

provvisorio per reticenza. Non si è trattato di un caso isolato. Anche la signora Franca Camarda facente parte dello studio del ragioniere Mandalari di via Serradifalco, dopo un concitato interrogatorio è stata arrestata provvisoriamente. Nel pomeriggio, ancora nell'ufficio del dottor Signorino, c'è stato un secondo round durato fino a notte. Il primo interrogato, Gaspare Di Trapani, s'è visto tramutare l'arresto provvisorio in ordine di cattura. E' stato perciò associato all'Ucciardone. Fino a tarda ora la posizione della Camarda è rimasta in bilico.

Quali i punti scabrosi di questa fase giudiziaria? Ovviamente, secondo quanto riferito dai carabinieri col loro rapporto, il dottor Signorino ha voluto vederci chiaro nella posizione dei fratelli Coppola, Agostino e Giacomo, nella <<Solitano>>. Insomma, da dove sono venuti fuori i fondi per l'acquisto del feudo di Piano Zucco e perché in questo feudo Giacomo Coppola ha tutte le apparenze del padrone? E poi si sono chiesti carabinieri e pubblico ministero, come mai il ragioniere Mandalari entra o come presidente o come socio o come tributarista in società dubbie e composte da persone in odor di mafia?

Per quanto riguarda il camionista di Uditore e il sequestro Cassina, i carabinieri hanno accertato che Alternò, oltre ad essere in rapporti di stretta amicizia con padre Coppola, prestava a questi anche il suo nome. Sarebbe stato accertato che don Agostino Coppola spesso viaggiava con documenti fasulli, intestati all'Alternò.

Infine, da sottolineare l'interrogatorio di un teste-segreto (ma al quale si dà una certa importanza). Il nome non è stato reso noto, si sa solo che il dottor Signorino l'ha sentito negli uffici della squadra mobile e che il teste avrebbe riferito in ordine alla <<anonima sequestri>> e in ordine agli omicidi di Vito e Giovanni Gallina, ai quali secondo l'accusa, non sarebbe estraneo lo stesso Agostino Coppola.

I medesimi argomenti vennero ulteriormente approfonditi da Mario FRANCESE nel seguente articolo, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 15 agosto 1974, in cui

si prospettava anche l'eventualità che fosse stato don Agostino COPPOLA (definito come il "parroco-mafioso") a celebrare il matrimonio tra Salvatore RIINA e Antonietta BAGARELLA:

DOMANI IL MAGISTRATO FARÀ QUESTA DOMANDA AL PARROCO-MAFIOSO : CELEBRATE DA DON COPPOLA LE NOZZE RIINA - BAGARELLA? - CONTINUANO INTANTO LE INDAGINI SUL COMMERCIALISTA PINO MANDALARI, CHE RIMANE IMPUTATO DI FAVOREGGIAMENTO - IL COMPLICATO GIRO DELLE SOCIETÀ MAFIOSE

Ancora non ci sono prove che il commercialista Pino Mandalari sia implicato nell'anonima <<sequestri>> e che abbia avuto mani in pasta nel sequestro dell'ingegnere Luciano Cassina. Per questo, al momento, resta imputato di favoreggiamento personale di Salvatore Riina e Leoluca Bagarella, del clan di Luciano Liggio. Inoltre, il procedimento contro Mandalari resterà indipendente. In esso è stato compreso anche l'amministratore della società partinicense <<Solitano>>, Gaspare Di Trapani, incriminato di reticenza. Interrogato come teste nel quadro delle indagini sul conto di Pino Mandalari, era stato fermato nella mattina di martedì e quindi associato all'Ucciardone nella serata dello stesso giorno, dopo una tappa al pronto soccorso di piazza Marmi. L'altra teste arrestata in via provvisoria, Franca Camarda, presidente del collegio sindacale della <<Zoo-Sicula Risa>> (di cui è amministratore Pino Mandalari) è stata invece rilasciata nella nottata di martedì. Anche per lei, durante l'interrogatorio, si è reso necessario l'intervento di un medico.

Queste le conclusioni di una movimentata giornata, caratterizzata dall'interrogatorio in carcere, del commercialista Giuseppe Mandalari. Assistito dall'avvocato Salvatore Mormino, l'imputato ha ammesso di essere stato da tempo amico del parroco di Carini, don Agostino Coppola. Una amicizia nata, secondo quel che ha raccontato, in epoca non sospetta e forse cimentata da rapporti

politici. Si sa infatti che Mandalari, dirigente del PDIUM, è stato anche più volte candidato, per il suo partito, sia in elezioni regionali che provinciali e nazionali. Avrebbe ammesso anche di aver compiuto qualche viaggio a Roma in compagnia di don Agostino Coppola. Ma a suo avviso si sarebbe trattato di compagnia occasionale in quelle rare volte che lui si era trasferito nella capitale per la sua attività di commercialista e tributarista.

Pino Mandalari, al sostituto procuratore Domenico Signorino, avrebbe anche confermato di essere amministratore della <<RISA>> e consulente tributario di altre società, tra cui la <<Solitano>>. <<Io - avrebbe dichiarato Mandalari al magistrato della Procura - non chiedo, ai miei clienti, la provenienza del denaro. La Solitano è una società immobiliare regolarmente autorizzata e non trovai niente di strano nel consigliare l'acquisto del feudo di Piano Zucco. I rapporti tra la Solitano e i gabelotti del feudo, che sono i fratelli Coppola, a me non riguardavano>>.

Comunque, il dottor Signorino ha disposto accertamenti sul conto delle società di cui Mandalari è risultato amministratore. A proposito della <<Zoo-Sicula>>, l'imputato avrebbe confermato che la società è proprietaria dell'appartamento in cui, a San Lorenzo, è stato pescato ed arrestato Leoluca Bagarella, fratello della maestrina di Corleone, Antonietta. Pino Mandalari avrebbe escluso di avere affittato l'appartamento a Salvatore Riina o a Leoluca Bagarella. Si sarebbe presentato un personaggio e la società non aveva trovato nulla in contrario a locargli l'abitazione di San Lorenzo. Quindi Mandalari avrebbe negato di sapere che l'appartamento sarebbe dovuto servire per la coppia <<segreta>> Riina - Antonietta Bagarella. <<Io - avrebbe detto Mandalari - non conosco personalmente né Riina né Leoluca Bagarella>>. E' un problema aperto. Il dottor Signorino sta accertando tramite squadra mobile e carabinieri i particolari dell'affitto dell'appartamento. Si sta cercando anche di arrivare ai nomi dei testimoni del matrimonio segreto tra Salvatore Riina e la maestrina di Corleone, Antonietta Bagarella. A don Agostino Coppola, venerdì, giorno in cui sarà interrogato dal giudice Aldo Rizzo, verrà chiesto se per caso non sia stato proprio

il parroco di Carini a celebrare le nozze segrete. Il matrimonio, infatti, fu celebrato il 13 maggio, mentre don Agostino Coppola fu arrestato il 23 maggio.

E' in queste nozze e nell'approntamento del nido degli sposi di San Lorenzo, il commercialista Mandalari che parte ebbe? Sono tutti interrogativi in attesa di risposta. Come in attesa di risposta sono gli interrogativi che riguardano una serie di società di cui farebbero parte personaggi in odore di mafia

Mario FRANCESE continuò a soffermarsi sulle gravi condotte illecite contestate a don Agostino COPPOLA in altri articoli successivi, nei quali veniva evidenziato il coinvolgimento del parroco in alcune delle più complesse vicende criminali degli anni '70.

Presentano un notevole interesse i puntuali riferimenti contenuti nel seguente articolo di Mario FRANCESE, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 23 marzo 1976, in ordine al coinvolgimento del sacerdote nel sequestro dell'ing. Luciano CASSINA ed ai suoi rapporti con l' "Anonima Sequestri" capeggiata da Luciano LIGGIO, cui venivano ricondotti i sequestri di persona commessi in danno di Emilio BARONI e di Luigi ROSSI DI MONTELERA:

**PER IL SEQUESTRO DI LUCIANO CASSINA
DON AGOSTINO COPPOLA RINVIATO A GIUDIZIO
SAREBBE STATO L'EMISSARIO DEI BANDITI - A GIUDIZIO
ANCHE FRANCESCO SCRIMA (UNO DEI <<BASISTI>>)**

Padre Agostino Coppola, il parroco di Partinico ha avuto un ruolo di rilievo nel sequestro dell'ing. Luciano Cassina, rapito dai banditi in via Principe Belmonte il 16 agosto 1972 e rilasciato il 7 febbraio successivo (dopo quasi sei mesi di prigionia) in seguito al pagamento di un miliardo e trecento milioni di

riscatto. Il sacerdote sarebbe stato l'emissario dei banditi nelle trattative con i familiari del sequestrato. Un altro personaggio - Francesco Scrima dei Danisinni - sarebbe, invece, stato uno dei basisti e dei <<protettori>> del clan operativo al momento del rapimento del giovane industriale. Questo, praticamente, il succo della conclusione delle indagini del giudice istruttore Aldo Rizzo che, ieri, al termine della complessa inchiesta giudiziaria, ha rinviato a giudizio per concorso con ignoti nel sequestro di Luciano Cassina, il parroco Agostino Coppola e Francesco Scrima. Sono usciti, invece, dalla scena del processo, salvo impugnativa del pubblico ministero Domenico Signorino, Leonardo Vitale, il <<Valachi>> dei Danisinni, Giuseppe Calò, Salvatore Alternò, il camionista di Uditore, padre Giovanni Aiello e Antonino Cannizzaro di Partanna Mondello.

Vitale, Calò e Alternò erano coinvolti in prima persona nel sequestro Cassina, dal quale sono stati prosciolti con formula liberatoria: cioè per non avere commesso il fatto. Diversa la posizione di padre Aiello e di Antonino Cannizzaro, che erano stati incriminati di falsa testimonianza. Il sacerdote di Casa Professa è stato prosciolto dall'accusa per avere ritrattato il falso: il Cannizzaro con formula piena.

La decisione del giudice istruttore Aldo Rizzo si è alquanto discostata dall'impostazione accusatoria del sostituto procuratore Domenico Signorino, che aveva chiesto il rinvio a giudizio, per concorso nel sequestro, anche di Pino Calò e di Salvatore Alternò. Naturalmente, nella decisione, avranno avuto un ruolo determinante i memoriali dei difensori avvocati Salvatore e Nino Mormino per Calò e Caterina Buonocore per il camionista di Uditore.

Quale la posizione giudiziaria di padre Agostino Coppola? Secondo la sentenza il parroco di Partinico, parente di Frank Coppola, meglio noto come <<Frank tre dita>>, era il personaggio chiave della <<anonima sequestri>>, che si vuole capeggiata da Luciano Liggio: un personaggio che, secondo l'accusa, avrebbe avuto le mani in pasta anche nei sequestri di Emilio Baroni e di Luigi Rossi di Montelera. Un personaggio, comunque, pieno di luci e di ombre, che la paziente indagine della magistratura, di polizia e di carabinieri non è riuscita a squarciare. L'inchiesta è penetrata anche nell'ambiente religioso nel quale avrebbe

trovato appoggio padre Coppola in virtù del suo abito talare. Ma non si è capito o meglio l'indagine non ha chiarito il ruolo svolto con esattezza da un certo ambiente religioso nel sequestro Cassina, come non ha fornito alcun elemento sulla organizzazione banditesca che ha progettato e operato il sequestro Cassina.

Il giudice Rizzo ha in sostanza ravvisato, nel comportamento del parroco di Partinico quello di un personaggio che nell'organizzazione del sequestro, c'era dentro. Fu, infatti, padre Coppola (trovato in possesso di banconote del sequestro Baroni) a riscuotere l'ultimo miliardo da consegnare ai banditi: fu lui che garantì che per sua intercessione, i banditi avrebbero ridotto la loro iniziale pretesa di tre miliardi a un miliardo e trecento milioni. Ancora, don Agostino Coppola garantì ai familiari che il rapito sarebbe stato rilasciato (come in effetti avvenne) tre giorni dopo la consegna del riscatto e garantì anche, per i banditi che la famiglia Cassina non avrebbe subito altri <<danni>> per l'avvenire.

Sulla posizione di Francesco Scrima, c'è da rilevare che il giudice Rizzo ha dato credito alle rivelazioni di Leonardo Vitale. Da queste rivelazioni, infatti, si ricava che Scrima partecipò materialmente - anche se con funzioni d'appoggio - al sequestro di Luciano Cassina. Ed in quella occasione si servì della <<Lancia Fulvia>> chiesta in prestito al Vitale. La sua partecipazione al sequestro Scrima, poi, l'avrebbe confermata al Vitale con una inequivoca affermazione: <<Il sequestro Cassina è andato bene. C'è stata solo una breve colluttazione (e il fatto corrisponde: N.d.R) perché Cassina ha avuto una reazione>>.

Ulteriori episodi delittuosi ascritti a padre COPPOLA erano riferiti nel seguente articolo di Mario FRANCESE, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 24 marzo 1977:

**DON AGOSTINO COPPOLA NON HA ATTESO LA SENTENZA
ACCUSANDO UN IMPROVVISO MALESSERE
"QUI MI GIUDICANO PER IL MIO NOME"
L'EX PARROCO DI CARINI SOSTIENE D'ESSERE STATO UN
BENEFATTORE DELL'UOMO CHE LO ACCUSA**

Padre Agostino Coppola non se l'è sentita di attendere l'esito del processo che lo ha avuto protagonista per 13 udienze come autore dell'estorsione dell'allevatore Francesco Paolo Randazzo, sfrattato con la violenza dal Feudo di Piano Zucco per fare posto alle mandrie dell'ex parroco di Carini. Ieri, al termine dell'ultima udienza e nel momento in cui i giudici si ritiravano in Camera di consiglio, ha detto di sentirsi male. *"Non verrò per sentire la sentenza"*. Uno strano presentimento il suo. Prima mi aveva detto, molto rabbuiato, che si attendeva una condanna. *"Qui non mi giudicano - aveva detto - per il fatto in se stesso, mi giudicano perché mi chiamo padre Coppola. Pensi, mi hanno attribuito un'estorsione che non ha senso. A parte che sono stato un benefattore del Randazzo, le sottolineo che lo avevo a portata di mano a Piano Zucco, notte e giorno, anche da solo. Portava le sue vacche nella mia stalla e se avessi voluto fargli del male, ne avrei avuto la possibilità quando e come avrei voluto"*.

Le tredici udienze, alle quali (ad eccezione di un solo giorno) ha sempre presenziato, hanno stancato don Agostino. E' uscito dall'aula alle 13,35 quasi disfatto.

<<Beh - gli abbiamo chiesto - se qui si ritiene una vittima della Giustizia, penso che non possa dire la stessa cosa per essere stato coinvolto nell'“anonima sequestri” capeggiata da Luciano Liggio e che le è costata, a Milano, la condanna a 14 anni di reclusione>>.

"In effetti - ha risposto - la situazione in quel processo era più pesante. Ma insisto che, per questo, non esistevano i presupposti per un rinvio a giudizio. E voi giornalisti montate certi episodi, soprattutto quando si tratta di me, perché il mio nome fa notizia".

Il cronista sarebbe non può che raccogliere notizie da fonti ufficiali. Sarebbe ben lieto, dal momento che viene spiccato un ordine o un mandato di cattura, potere conoscere il pensiero dell'imputato, ma è ovvio che non ne ha la possibilità.

"Certo, i cronisti raccolgono le tesi di accusa e, in effetti, non possono conoscere i rintocchi dell'altra campana. Ma, intanto, ne vengono fuori notizie di parte che rovinano la reputazione di una persona".

Certo è strano che Padre Agostino Coppola sia stato rinviato a giudizio e condannato ieri per l'estorsione a Randazzo e tenuto fuori dal tentato omicidio subito nell'ottobre 1974 dallo stesso allevatore di Piano Zucco. Una stranezza che, nella sua requisitoria, ha sottolineato anche il pubblico ministero Francesco Scozzari. Però dagli atti è balzato il documento che Francesco Paolo Randazzo aveva stipulato con Giacomo Chiello per l'acquisto di Piano Zucco e sono venute fuori anche le cambiali che Randazzo aveva versato al Chiello al momento della stipula del compromesso per vendita. E tutto questo ha fatto gioco contro padre Coppola e gli imputati di tentato omicidio. Ed a questi elementi bisogna aggiungere le rivelazioni dello stesso Randazzo che, dopo il ferimento, fece il nome degli aggressori. E, nonostante, nell'ultima parte dell'istruttoria e durante la causa Randazzo abbia fatto marcia indietro, nonostante il martellamento di tutti i difensori contro le posizioni di Randazzo presentato come personaggio dal "certificato penale sporchissimo", e anche come mafioso, i giudici hanno ritenuto le ritrattazioni come conseguenza della "gran paura" che Randazzo ha avuto dal momento dell'attentato ad ora.

Ma i 3 anni e mezzo di reclusione a padre Coppola, al momento, costituiscono un'altra piccola goccia che si è venuta ad aggiungere ai 14 anni di Milano. L'ex parroco, dovrà, infatti, affrontare, dal prossimo 28 aprile un altro ben più pesante processo, quello per il sequestro dell'ing. Luciano Cassina. Suo fratello Giacomo, invece, è uscito dalla scena di tutti i processi di don Agostino. Ora è libero, ma dovrà recarsi per due anni e mezzo al soggiorno obbligato cui è stato recentemente assegnato dal Tribunale.

Risulta particolarmente accurata e completa la ricostruzione compiuta da Mario FRANCESE, nel seguente articolo pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 15 luglio 1977, in ordine al ruolo attribuito a don Agostino COPPOLA in numerosi episodi delittuosi di grande rilevanza:

**UN PERSONAGGIO SCONCERTANTE
RESTA UN MISTERO IL RUOLO DELL'EX PARROCO**

Misteriosamente entrato nel sequestro Cassina, l'ex parroco di Carini ne è ancora più misteriosamente uscito, anche se per il rotto della cuffia. Il processo ha svelato solo in parte come quando e perché don Agostino Coppola entrò nelle trattative tra la famiglia del cavaliere del lavoro Arturo Cassina e i banditi per il rilascio dell'ing. Luciano. Secondo fonti responsabili, si ricorse ad Agostino Coppola quando il gesuita Giovanni Aiello, scelto dai banditi tra una terna di nomi forniti dal rapito, dopo la consegna di un acconto di 300 milioni, dovette alzare bandiera bianca di fronte all'insistenza di <<padre Guglielmo>>, emissario dei banditi, fermo su un riscatto di tre miliardi. Ma, per non destare sospetti, per l'incarico a padre Coppola, nipote del più famoso <<Frank tre dita>>, si dovette ricorrere alla mediazione dell'arcivescovo di Monreale. E' risultato dagli atti che mons. Corrado Mingo diede incarico a padre Giovanni Aiello di cercargli padre Agostino Coppola, un sacerdote che gli era noto per essere stato economo del seminario arcivescovile di Monreale.

Padre Agostino non accettò subito l'incarico. Prese cinque giorni di tempo per recarsi a Roma e al ritorno, finalmente comunicò a padre Aiello di aderire al <<pressante>> invito del suo arcivescovo.

I risultati della nuova mediazione furono, sin dall'inizio, positivi. Dai tre miliardi si passò alla richiesta di settecento milioni, in aggiunta ai 300 già versati dai Cassina ai banditi. Poi, quando tutto sembrava avviato, un intoppo. Padre

Agostino Coppola informò don Aiello che i banditi, oltre all'acconto di 300 milioni pretendevano un <<saldo>> di un miliardo netto: o prendere o lasciare.

La famiglia Cassina fu contrariata dalla nuova richiesta. Tuttavia, per abbreviare i tempi della prigionia di Luciano Cassina, dovette fare buon viso a cattivo gioco. Il miliardo tondo fu trasferito a Casa Professa, nella residenza di padre Aiello. E qui, di sera, lo andò a prelevare con la sua auto don Agostino che, poi, l'avrebbe consegnato ai banditi. Due giorni dopo, comunque, l'ing. Luciano fu liberato.

Il nome di padre Agostino Coppola, ufficialmente, passò nel dimenticatoio. Non comunque, per la famiglia del sequestrato. Arturo Cassina, infatti, dovette ancora una volta ricorrere all'intermediazione del parroco di Carini per una serie di minacce, evidentemente a scopo di estorsione, pervenute al genero, ing. Pasquale Nisticò, direttore della Lesca. E anche questa volta l'intervento del sacerdote di Partinico risultò taumaturgico: i banditi non diedero più molestia all'ing. Nisticò.

Poi, le strane circostanze che legarono il nome di Agostino Coppola ai sequestri Barone e Rossi di Montelera, riportarono alla ribalta della cronaca l'ex parroco di Carini. Nel maggio 1974 la sorpresa dell'arresto, nella sua abitazione, dove furono sequestrate banconote (cinque milioni) del sequestro Barone. Questa circostanza tirò in ballo don Agostino anche per il sequestro Cassina e il suo nome finì accanto a quello di Giuseppe Calò, Leonardo Vitale e Francesco Scrima, caduti nelle maglie dei carabinieri e della polizia dopo la liberazione dell'ing. Luciano. Dei quattro, soltanto due, sono rimasti impuniti del sequestro Cassina.

Ora, la lettera dell'arcivescovo di Monreale giunta nella Camera di Consiglio della Corte, al momento del giudizio, ha cercato di dare una nuova dimensione all'intervento di Agostino Coppola. <<*Sono rimasto in silenzio durante tutto il corso del processo*>>, ha scritto mons. Mingo, <<*non per il timore di conseguenze di qualsiasi genere contro la mia persona, ma solo perché non sorgessero equivoci sulla missione sacerdotale*>>. Ha aggiunto di avere sentito il bisogno, come uomo e come sacerdote, di precisare, dopo avere appreso a mezzo

dei giornali che la Corte non aveva ritenuto opportuno di citarlo, che l'intervento di padre Agostino Coppola, come intermediario del sequestro, era stato da me sollecitato su pressione di padre Giovanni Aiello, molto vicino alla famiglia dell'ostaggio, e del cavaliere del lavoro Arturo Cassina padre dell'ing. Luciano.

Questa lettera è datata 8 luglio. Ma già la Corte alla fine di giugno aveva dovuto saltare ben quattro udienze per <<reperire>> don Giovanni Aiello e per sentire da lui come teste, la <<verità>> sulla <<missione>> Coppola nel sequestro Cassina. Una ricerca affannosa quanto vana, al punto da indurre la Corte a rinunciare alla preziosa testimonianza.

Un comportamento, questo di padre Aiello, e una lettera quella di mons. Mingo, che non hanno chiarito il <<giallo>> dell'incarico a padre Agostino: un giallo che è rimasto tale anche dopo la sentenza della Corte che, con la sua formula dubitativa ha lasciato intatti tutti gli interrogativi sui retroscena del sequestro più lungo della nostra Sicilia.

Il sorprendente esito del processo a carico di don Agostino COPPOLA per il sequestro dell'ing. CASSINA, e la singolare procedura adottata, venivano posti in evidenza da Mario FRANCESE in questo ulteriore articolo, apparso sempre sul "Giornale di Sicilia" del 15 luglio 1977:

**SENTENZA A SORPRESA PER LA "MAFIA DI BORGATA"
CONDANNATO IL "VALACHI"
ASSOLTO AGOSTINO COPPOLA
VENTICINQUE ANNI E QUATTRO MESI DI RECLUSIONE A
LEONARDO VITALE, CHE CON LE SUE RIVELAZIONI DIEDE
IL VIA AL PROCESSO - PER IL SEQUESTRO CASSINA UNA
SOLA CONDANNA**

Trentuno udienze, otto ore e mezzo di camera di consiglio, undici condanne a complessivi 95 anni di reclusione (contro i due ergastoli e i 173 anni

di carcere chiesti dal pubblico ministero), nove assoluzioni con formule varie: questa, in sintesi, la conclusione del processo alla mafia di borgata e per il sequestro dell'ingegnere Luciano Cassina. Una sentenza che, anche se per il rotto della cuffia, ha tirato fuori dal clamoroso rapimento del figlio del conte Arturo Cassina l'ex parroco di Carini don Agostino Coppola. Il sacerdote che fece da intermediario tra la famiglia Cassina e i banditi e che consegnò a questi un miliardo per il rilascio del giovane professionista, è stato assolto con formula dubitativa dal concorso in sequestro. A questa assoluzione, non sappiamo in che misura, ha contribuito una lettera pervenuta alla Corte mentre era in camera di consiglio e che era stata spedita al presidente Carlo Aiello il 9 luglio dall'arcivescovo di Monreale, mons. Corrado Mingo. Una lettera che non mancherà, per il suo contenuto e per il momento in cui è pervenuta ai giudici, di creare un vespaio di polemiche.

La decisione dei giudici è stata letta in aula affollata di imputati, congiunti, avvocati e curiosi e illuminata a giorno dai riflettori della TV e delle televisioni private alle 19.05, presenti i tre imputati detenuti, Leonardo Vitale, padre Agostino Coppola,

Francesco Scrima e molti degli altri a piede libero. La pena maggiore l'ha riportata proprio Leonardo Vitale il "picciotto" dei Danisinni che, con le sue rivelazioni del marzo 1973, provocò il processone alla "mafia di borgata" cui, al momento del dibattimento, è stato connesso anche quello per il sequestro Cassina. Il "Valachi" è stato condannato a 25 anni e 4 mesi di reclusione perché ritenuto responsabile degli omicidi di Giuseppe Bologna, il boss di via Perpignano assassinato nel marzo 1969, di Vincenzo Mannino e di Pietro Di Marco, oltre che di associazione per delinquere ed estorsioni. I giudici gli hanno concesso la diminuzione del vizio parziale di mente e le attenuanti generiche dichiarate equivalenti alle aggravanti contestate ed escludendo la premeditazione dei delitti.

Gian Battista Vitale, don Titti per gli amici, presunto boss di Altarello di Baida e zio di Leonardo, è stato assolto con formula dubitativa dagli omicidi Mannino e Di Marco e condannato a 23 anni di reclusione per l'uccisione del boss di via Perpignano Giuseppe Bologna, oltre che per associazione a delinquere.

Anche per lui, i giudici hanno eliminato la premeditazione e concesso le attenuanti generiche.

Per il sequestro dell'ing. Luciano Cassina, avvenuto il 16 agosto 1972, la Corte ha condannato soltanto il macellaio di Boccadifalco Francesco Scrima: 15 anni di reclusione, comprensivi anche di un reato di estorsione (Valenza) e dell'associazione per delinquere. Lo stesso imputato è stato di contro assolto dall'omicidio di Vincenzo Traina, il figlio del costruttore assassinato a Piazza Leoni per avere reagito a suoi rapitori.

Queste le altre condanne: Giuseppe Ficarra, per cui era stato chiesto l'ergastolo per l'omicidio Di Marco, è stato assolto per insufficienza di prove dal delitto e condannato soltanto a 3 anni e 8 mesi per associazione a delinquere: Antonino Rotolo 4 mesi per associazione a delinquere ed estorsione: Salvatore Inzerillo, il <<padrino>> di Leonardo Vitale, 3 anni e 8 mesi per associazione a delinquere: Giuseppe Calò (latitante come Rotolo) 7 anni per estorsione e associazione a delinquere: Raffaele Spina, boss del rione Noce, 5 anni per associazione a delinquere e l'estorsione a Mirabella: Filippo Mirabella 3 mesi per favoreggiamento di Spina con la sospensione della pena e il beneficio della non iscrizione nel certificato penale: Francesco Paolo La Fiura 6 anni per estorsione e associazione a delinquere: Ignazio Motisi 6 mesi per detenzione abusiva di una baionetta e assolto da una estorsione: Michelangelo Sirchia 3 anni e 8 mesi solo per associazione a delinquere.

La lista degli assolti è aperta da don Agostino Coppola (insufficienza di prove dal sequestro Cassina). Seguono: Tommaso Spadaro, Leonardo Vitale e Giuseppe Calò (dal tentato omicidio di Salvatore Adelfio), Salvatore Ammannato, assolto con formula piena da estorsioni e associazione: Giovanni Marcianò di Boccadifalco (formula dubitativa per due estorsioni): Francesco Pecora (formula piena da tutti i reati): Gaetano La Fiura (formula piena da una estorsione): Angelo Ippolito perché non costituisce violenza privata il biglietto con l'invito a ritrattare indirizzato in carcere a Leonardo Vitale: Felice Calafiore da tutti i reati.

Leonardo Vitale è stato così creduto in parte o meglio è stato creduto in ciò che i giudici hanno avuto la possibilità di riscontrare. Comunque, le sue

rivelazioni, che già avevano subito un primo ridimensionamento nella fase preliminare dell'indagine giudiziaria, hanno subito un'ulteriore cernita.

Del gruppo degli imputati, resteranno in carcere soltanto i tre che sono comparsi in stato di detenzione: Scrima, padre Agostino Coppola e Leonardo Vitale. Gli altri, don Titta compreso, cioè Giovan Battista Vitale, avevano ottenuto la scarcerazione per decorrenza di termini nelle more del giudizio. Per don Coppola, i giudici hanno disposto la scarcerazione se <<non detenuto per altra causa>>. Fuori quindi per il sequestro Cassina e in libertà provvisoria per l'estorsione al contadino di Partinico, Francesco Randazzo, per cui, nell'aprile scorso era stato condannato a 3 anni di reclusione, resta dentro per la condanna a 14 anni di reclusione dal Tribunale di Milano che, in stato di detenzione (era stato arrestato nel maggio 1974), lo giudicò per l'<<anonima sequestri>> capeggiata da Luciano Liggio.

La lettura della sentenza è stata preceduta da una comunicazione (fatto insolito per non dire eccezionale) del presidente Carlo Aiello, regolarmente verbalizzata. <<Nel corso della camera di consiglio è pervenuta tramite il cancelliere Centineo una lettera datata 8 luglio 1977; con relativa busta affrancata, a firma Corrado Mingo, arcivescovo>>. Il presidente ha disposto l'acquisizione della lettera al verbale di udienza.

Il fatto insolito ha suscitato la curiosità di giornalisti e avvocati. La lettera fa riferimento alle notizie di stampa sulla posizione dello stesso arcivescovo Mingo nel processo Cassina. Il presule quindi ha sentito il bisogno di precisare che, su indicazione del conte Arturo Cassina, padre Agostino Coppola, dietro sue pressioni, si era interessato <<per fini umanitari>> per il rilascio del giovane rapito. Tutta qui la lettera. Ma già giuristi e penalisti hanno sollevato un problema: poteva la lettera essere ammessa in camera di consiglio? E una volta ammessa, poteva essere aperta, potendo contenere elementi (come in effetti li contiene) influenti sul giudizio, anche se di un solo imputato? Praticamente la lettera del presule ha confermato quanto al dibattimento aveva dichiarato padre Agostino Coppola. Informato del contenuto della lettera, padre Agostino ha così commentato l'iniziativa dell'arcivescovo di Monreale: <<Ciò che conta è la

giustizia di Dio. Ma, una volta tanto, ha funzionato anche la giustizia degli uomini>>. Leonardo Vitale non ha espresso alcun commento, mentre suo zio, don Titta, ha lasciato l'aula visibilmente scosso. Naturalmente commosso ed esultante Giuseppe Ficarra che, finalmente, si è liberato dall'incubo dell'ergastolo.

La negativa valutazione che Mario FRANCESE, alla luce della sua profonda conoscenza dei fatti, era giunto a formulare sulla personalità di don Agostino COPPOLA, e le perplessità suscitate dalla sentenza di assoluzione del sacerdote dall'imputazione di concorso nel sequestro dell'ing. CASSINA, emergono con chiarezza dal seguente articolo, apparso sul "Giornale di Sicilia" del 3 gennaio 1978:

<p style="text-align:center">PADRE COPPOLA IL SACERDOTE AVVENTURIERO</p>
--

Sacerdote, avventuriero o mafioso? Sono gli interrogativi che, a tutti i livelli dell'opinione pubblica, ha proposto uno dei più singolari personaggi di quest'anno: padre Agostino Coppola.

Coinvolto nell'anonima sequestri capeggiata, a Milano, da Luciano Liggio, per oltre cinque milioni "sporchi" sequestrati nella sua abitazione di Cinisi, e condannato a 14 anni di reclusione per concorso in sequestri nel nord, padre Agostino Coppola ha tenuto banco, nella prima e nella seconda sezione della Corte di Assise di Palermo, nell'aprile e nel luglio scorsi. Condannato dalla prima a 6 anni e mezzo di reclusione per un'estorsione all'allevatore di Piano Zucco, Francesco Randazzo, don Agostino è stato clamorosamente assolto per insufficienza di prove dal concorso nel sequestro dell'ing. Luciano Cassina.

Un'assoluzione dubitativa che non ha risposto agli interrogativi sulla vera personalità di questo singolare sacerdote che, nel momento in cui la Corte si ritirava in Camera di Consiglio per decidere sul suo destino, ha avuto offerta una

compiacente mano dall'arcivescovo di Monreale mons. Corrado Mingo. Il presule nel momento meno opportuno, ma evidentemente più efficace, scrisse ai giudici un laconico biglietto: "Padre Agostino intervenne come mediatore per il rilascio dell'ing. Luciano Cassina per mio espresso incarico".

Né meno singolare il comportamento di padre Giovanni Aiello, il gesuita che passò la mano a don Agostino per il proseguimento delle trattative con i banditi. Il gesuita che, per solidarietà talare, avrebbe dovuto dare il suo contributo di verità, in aula, alla giustizia, all'invito della Corte ha risposto facendo perdere le sue tracce. Perché?

Ma non sono stati solo i ripensamenti di mons. Mingo e la sua decisione finale, né le "fughe" inspiegabili di padre Aiello a fare assurgere il processo a don Coppola a "processo dell'anno". C'è stato un tentativo di un giudice popolare di "adescamento" del pubblico ministero Signorino. Tra i giudici popolari inoltre ha fatto spicco un personaggio politico di Corleone.

Se è vera la sentenza di Milano che ha legato padre Coppola a Luciano Liggio, il primo cittadino di Corleone avrebbe dovuto avere il buon senso di rifiutare il delicato incarico di "giudice del popolo" in un processo, quello a don Agostino, che accostava questo sacerdote all'ex terribile primula di Corleone.

Anche su uno dei principali referenti politici dei "corleonesi", l'ex sindaco di Palermo Vito CIANCIMINO, Mario FRANCESE scrisse un caustico articolo, nel quale si ponevano in risalto le domande che, nel processo sorto da una querela presentata dal CIANCIMINO, erano state poste a quest'ultimo sulla sua qualità di mafioso e su alcune gravi condotte di abuso amministrativo addebitategli. L'articolo, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" dell'8 aprile 1975, è di seguito trascritto:

IL PROCESSO CIANCIMINO - LI CAUSI
<<INSOMMA LEI È UN MAFIOSO?>>
L'HA CHIESTO ALL'EX SINDACO L'AVVOCATO TARSITANO
- IL TRIBUNALE NON HA AMMESSO LA DOMANDA

L'udienza di ieri del processo (alla terza sezione del tribunale) promosso dall'ex sindaco Vito Ciancimino all'ex senatore Girolamo Li Causi, accusato di diffamazione, per una parte, è stata caratterizzata da un nuovo <<scontro>> a distanza tra l'avv. Lorenzo Pecoraro e lo stesso Ciancimino e, per il resto, dalla seconda parte della deposizione del capogruppo consiliare della DC che, com'è noto, sin dal 21 marzo scorso ha chiesto ed ottenuto di illustrare il suo lungo curriculum di amministratore comunale. Anche ieri, come nella precedente udienza, Ciancimino è stato sottoposto ad una trafila di domande di cui una a bruciapelo di uno dei difensori di Li Causi, avv. Fausto Tarsitano, il quale ha chiesto alla parte lesa: <<Lei è mafioso, oppure la polizia, i carabinieri e gli altri si sono sbagliati sul suo conto?>>. La domanda, per l'opposizione del pubblico ministero Geraci, non è stata posta al teste, ma Ciancimino, uscendo dall'aula, ha così commentato la richiesta di Tarsitano: <<Ero quasi tentato di rispondergli, in maniera suggestiva: sì, sono un mafioso, ma non per i motivi che dice Li Causi>>. Ha poi aggiunto: <<Domani dimostrerò al tribunale che non sono né mafioso né un colluso>>.

Ad inizio di udienza, il presidente Agrifoglio ha dato lettura di una lettera inviata al tribunale dall'avv. Lorenzo Pecoraro, il quale ha dichiarato di volersi querelare (come poi in effetti ha fatto) per alcune affermazioni di Ciancimino nell'udienza del 21 marzo. In particolare, secondo la lettera, l'ex sindaco, in quella occasione, avrebbe dichiarato: <<Questo Pecoraro è uno sciocco che fa falsi grossolani, avendo fatto comparire di avere la disponibilità di 5000 metri quadrati di terreno, mentre ne aveva molti di meno>>. La lettera di Pecoraro illustra quindi l'iter della pratica per la concessione alla società Aversa di una licenza di costruzione e conclude affermando che tale licenza gli venne rilasciata solo dopo

che egli <<ritrattò le accuse (che avevano formato oggetto di procedimento penale) nei confronti di Ciancimino>>.

Invitato sul pretorio per la seconda parte della sua deposizione, Vito Ciancimino ha chiesto ed ottenuto di esibire al tribunale copia di un giudizio, già agli atti, espresso dall'on. Giuseppe Alessi in sede di commissione Antimafia sull'avv. Pecoraro (<<secondo me è un avvocato che disonora la toga per essersi rivolto ad un capomafia, Cola Di Trapani, per ottenere una licenza di costruzione>>). In proposito ha annunciato di riservarsi di denunciare l'avv. Pecoraro per calunnia, precisando che la società Aversa, di cui era socio Pecoraro, <<presentò un piano di legittimazione dichiarando di avere una disponibilità di terreno che gli consentiva di costruire edifici per 20 mila metri cubi mentre, in effetti, poi risultò che l'estensione era inferiore a quella dichiarata>>.

PUBBLICO MINISTERO: La ritrattazione dell'avv. Pecoraro fu spontanea?

CIANCIMINO: A parte il fatto che lo stesso Pecoraro dichiara nella lettera di averla rilasciata su sollecitazione dei suoi soci, io non avevo alcun motivo per richiederla, in quanto in quel periodo avevo avuto l'archiviazione della denuncia presentata da Pecoraro e ritengo che la decisione del giudice, adottata su conforme richiesta del pubblico ministero, sia molto più autorevole della ritrattazione di chicchessia.

Chiusa la parentesi Pecoraro, si è entrati nel vivo del processo Li Causi, con una domanda dell'avv. Tarsitano che, con Salvo Riela, difende l'ex parlamentare comunista.

TARSITANO: Il 29 novembre 1959, il principe Lanza di Scalea presentò richiesta per la demolizione della villa Deliella (piazza Croci). La licenza gli venne concessa lo stesso giorno e durante la notte la villa fu demolita. Quali vantaggi ha ricavato Ciancimino dal rilascio della licenza?

CAMPO (patrono di parte civile): Si specifichi la natura di questi vantaggi.

CIANCIMINO: La domanda è offensiva. Comunque, su questa licenza sono stati dati precisi chiarimenti nelle controdeduzioni al rapporto Bevivino che sono allegate a questo processo. Specifico che il vincolo era stato revocato dal

ministero della Pubblica Istruzione. Aggiungo che fui io a fare imporre il vincolo sull'area risultante dalla demolizione. La mia decisione fu preceduta da un regolare esame da parte della sezione competente e, comunque, una volta tolto il vincolo dal ministero, avrei commesso un abuso se avessi negato l'autorizzazione.

TARSITANO: E' vero che furono approvate varianti al "piano regolatore" per rendere edificabili alcuni terreni appartenenti a mafiosi?

CIANCIMINO: Questa domanda si rifà ad un libello stampato dal Partito Comunista. Rispondo: si tratta di cinque o sei casi, di fronte ai 1.800 di cui si occupò il consiglio comunale. Aggiungo ancora che, in consiglio comunale, nessun consigliere, di nessuna parte politica, sollevò eccezioni o fece rilievi sui ricorrenti che chiedevano modificazioni al "piano regolatore".

A questo punto la bruciante domanda finale dell'avv. Tarsitano (<<E' lei mafioso?>> non posta dal presidente il quale ha rinviato il proseguimento della causa a stamane.

Mario FRANCESE seguiva con grande attenzione i più recenti sviluppi di tutte le vicende giudiziarie nelle quali erano coinvolti i principali esponenti mafiosi corleonesi.

Un suo articolo (di seguito trascritto) pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 17 ottobre 1976, riguardante una condanna riportata da Leoluca BAGARELLA, si soffermava con ricchezza di dettagli sul medesimo soggetto e sul cognato Salvatore RIINA:

**E' LEOLUCA BAGARELLA, FRATELLO DELLA MAESTRINA
LATITANTE CONDANNATO A VENTI MESI: È COGNATO DEL
LUOGOTENENTE DI LIGGIO**

Leoluca Bagarella, il fratello minore della maestrina Antonietta, sposatasi nel '74 segretamente con Totò Riina, luogotenente latitante di Luciano Liggio, non

si è presentato alla prima sezione del Tribunale, dalla quale è stato giudicato in appello, insieme a Bartolomeo Cascio e a Giuseppe Giambalvo, entrambi di Roccamena, per detenzione abusiva di armi e per contravvenzione alla sorveglianza speciale. Ha saputo così dai suoi legali che i giudici gli hanno confermato la condanna a 20 mesi di reclusione, senza alcun beneficio, neanche quello della sospensione. La pena (pure confermata) è stata invece sospesa a Cascio e a Giambalvo che, in primo grado, dal pretore di Corleone erano stati condannati rispettivamente a 12 e a 14 mesi. Entrambi sono ritenuti i <<guardaspalle>> di Bagarella.

Il processo dibattuto alla prima sezione del Tribunale (presidente Franco, giudici Nobile e Luzio) è quello che, nel 1973, portò alla ribalta della cronaca il fratello minore dello scomparso Calogero Bagarella, uno dei più temuti gregari di Liggio. Una pattuglia di carabinieri lo sorprese in macchina (7 settembre 1973) al bivio Torrazza di Corleone insieme ai presunti mafiosi Bartolomeo Cascio e Giuseppe Giambalvo, entrambi di Roccamena. A bordo della <<1100>> su cui i tre viaggiavano, i carabinieri trovarono, ben nascoste, due pistole calibro 22 e munizioni. Per questo episodio, i tre vennero giudicati e condannati dal pretore Conti di Corleone: Leoluca Bagarella a 20 mesi di arresto, Cascio a 12 mesi e Giambalvo a 14 mesi. La pena venne sospesa a tutti gli imputati, che appellarono comunque la sentenza, provocando così il nuovo giudizio del Tribunale. Ritornati liberi, i tre furono proposti per misure di prevenzione. Cascio è stato destinato al soggiorno obbligato nel comune di Amendola (Ascoli) mentre Giambalvo è stato spedito a Genzano (Potenza). L'anno successivo, Leoluca Bagarella fu sorpreso ancora armato di tutto punto, in una casa di San Lorenzo che aveva ospitato gli sposi segreti Totò Riina e Antonietta Bagarella. Ottenuta dopo alcuni mesi la libertà provvisoria, Bagarella junior si è dato alla latitanza. In Tribunale gli imputati sono stati difesi dagli avvocati Gallina Montana, Diego Gullo e Carmelo Cordaro.

Nel seguente articolo, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 6 giugno 1976, Mario FRANCESE individuava in Salvatore RIINA il capo della cosca corleonese precedentemente diretta da Luciano LIGGIO e prospettava il possibile coinvolgimento dello stesso RIINA nell'omicidio di Rosario CORTIMIGLIA:

**RISORTA A CORLEONE LA COSCA DI LIGGIO?
SUL DELITTO CORTIMIGLIA L'OMBRA DI TOTÒ RIINA
GLI INVESTIGATORI - COME NEGLI ANNI '50-'60 -
HANNO INIZIATO IL CENSIMENTO DEI NUOVI MAFIOSI PER
VALUTARE LA PORTATA DELLE COSCHE RICOSTITUITE.
MARIA POMILLA, LA MOGLIE DELLA VITTIMA, FEDELE
ALLA LEGGE DEL SILENZIO**

Rosario Cortimiglia, il capomastro assassinato venerdì mattina in via Misericordia, dinanzi al suo primo cantiere edile, aveva contravvenuto ad un ordine della mafia o è vittima dei contrasti che, generalmente, caratterizzano la riorganizzazione di cosche preesistenti ma, ora, dominate da nuove leve? Questo l'interrogativo che continuano a porsi gli inquirenti a quasi 48 ore dalla feroce soppressione, che porta l'impronta del delitto organizzato nei minimi particolari. Una risposta è difficile anche se carabinieri e polizia, in collaborazione, hanno interrogato a lungo oltre che parenti anche la moglie dell'ucciso, Maria Pomilla, che è anche sorella di quel Biagio Pomilla, caduto in un'imboscata di liggiani il 13 settembre 1963 insieme a don Francesco Paolo Streva e all'incolpevole Piraino. La donna, naturalmente, si è allineata alla vecchia tradizione corleonese non dando alcun contributo utile all'economia delle indagini.

Il delitto Cortimiglia, il quarto della serie corleonese 1976, non sappiamo se a torto o a ragione, fa pensare ad un <<padrino>> della nuova mafia che, come un fantasma, si muoverebbe da dietro il paravento della tetra Rocca Busambra per tenere accesa a Corleone la fiaccola di Luciano Liggio e dei <<liggiani>>. Gli investigatori hanno fiutato, negli ultimi tempi, la presenza nel circondario di Totò

Riina. <<Proprio giorni prima dell'uccisione di Rosario Cortimiglia - ci ha detto il commissario di Corleone - avevo, come per un presentimento, organizzato una battuta nella speranza di trovare qui tracce concrete della presenza del latitante Riina. Non del tutto infondata mi è sembrata infatti la voce secondo cui l'ex luogotenente di Luciano Liggio si era rintanato in posti sicuri e noti, dispersi tra i costoni di <<Rocca Busambra>>.

Rimasto il <<capo>> dei liggiani, sembrerebbe che Riina, il marito-segreto della maestrina Antonietta Bagarella, fosse impegnato, negli ultimi tempi, avvalendosi di collaboratori extracorleonesi (sono stati ormai provati i legami tra la mafia di Liggio e quella di San Lorenzo, Partanna-Mondello e Partinico) a riorganizzare le fila della sua vecchia cosca. Unico ostacolo al programma dei <<liggiani>>, la presenza a Corleone di molti proseliti del mai dimenticato dottor Michele Navarra che, per quanto trasformati dagli eventi e dalle controversie giudiziarie, in pacifici cittadini, tuttavia potrebbero non aver visto di buon occhio un ritorno del paese sotto l'incontrastato dominio dei <<liggiani>>.

Questa ipotesi ha indotto carabinieri e polizia a rifare, come negli anni 60, la conta dei mafiosi superstiti, <<liggiani>> e <<navarriani>>.

Non si trascura però la tesi secondo cui, anche se a distanza di 9 anni, Rosario Cortimiglia abbia contravvenuto alla sentenza di esilio decretato dalla mafia liggiana nel 1967, quando si trasferì in Germania. Il suo rientro definitivo a Corleone sarebbe stato considerato, oltre che un atto di disobbedienza, anche un atto di forza. Chi aveva propiziato il suo ritorno e chi gli aveva dato garanzia di vita e di pane sicuri? Inoltre la presenza di Rosario Cortimiglia aveva potuto ridestare odi e rancori che, a volte, il tempo non riesce a sopire. Da una parte, il capomastro aveva avuto tra i suoi, due uccisi: il fratello Vincenzo, assassinato l'11 febbraio 1961, e il cognato Biagio Pomilla, trucidato in maniera bestiale in contrada Casale all'alba del 13 settembre 1963. Si scrisse che il cadavere di Pomilla fu trovato in ginocchio come se la vittima avesse supplicato <<grazia>> fino all'ultimo ai suoi spietati carnefici, che furono anche i carnefici di Francesco Paolo Strega e di Piraino. Dalla parte opposta c'erano stati due assassinati:

Salvatore Sottile, caduto nel novembre del 1960, e Salvatore Provenzano, ucciso prima di cadere, dallo stesso Vincenzo Cortimiglia. Episodi difficili a dimenticare.

Sembra che gli investigatori escludano che Rosario Cortimiglia abbia potuto offrire una causale freschissima nei suoi primi cinquanta giorni dal rimpatrio dalla Germania. <<Quello di via Misericordia - ci è stato detto - era il primo appalto preso a Corleone da Cortimiglia. Troppo poco per suscitare eventuali rivalità>>. Quindi resta il passato con i suoi morti assassinati, con storie non sempre chiare nonostante i tanti processi, con sentenze di <<tribunali>> misteriosi. E basta un incontro improvviso, dopo tanti anni, uno sguardo che sa di odio, un atteggiamento di manifesto risentimento, per ridestare all'improvviso rancori e propositi di vendetta. Su questa strada sarebbe fatalmente caduto l'ultimo ucciso di Corleone.

La mancanza, nelle cronache redatte da Mario FRANCESE, di qualsiasi timore reverenziale verso i più potenti boss mafiosi, è evidenziata dal suo articolo dal titolo "Liggio il processo se lo fuma", pubblicato sul "Giornale di Sicilia" dell'8 aprile 1978, e dalla sua intervista al medesimo esponente di "Cosa Nostra" (definito come "un gangster"), apparsa in pari data sul quotidiano e di seguito trascritta:

<p style="text-align: center;">PORTA LA FEDE AL MIGNOLO: "E' COME SE FOSSI SPOSATO"</p>
--

Completo grigio chiaro a strisce sottili marrone, maglione blu a girocollo, calzini blu e scarpe nere, occhiali leggermente affumicati, stempiato con capigliatura ancora folta e brizzolata, fede nuziale al mignolo sinistro, mano destra nella tasca del pantalone che lascia appena intravedere le manette. Così Luciano Liggio, 53 anni compiuti a febbraio, si è presentato ieri alla prima sezione della Corte d'Appello. E' entrato in aula disinvolto e compiaciuto

dell'interesse che ha suscitato al palazzo di giustizia e persino della nutrita scorta di carabinieri.

Quando i cronisti gli hanno cominciato a rivolgere domande Liggio ha precisato:

<<Tutto ciò che potrei dirvi, lo distorcereste perché voi giornalisti dovete soddisfare a certe esigenze...>>.

- Ho sentito dire - gli ho poi chiesto - che presenterà istanza di revisione del processo con cui a Bari fu condannato all'ergastolo. E' vero?

<<Non ho presentato alcuna istanza di revisione>>.

- Ma ha intenzione di presentarla?

<<Lei vuole proprio leggere nelle mie intenzioni?>>.

- Vedo che porta una fede al dito, è sposato?

<<Sono sposato, anzi preciso, sentimentalmente mi ritengo sposato>>.

- Si tratta della signora Parenzan che le ha dato un figlioletto?

<<Si>>.

Abbiamo chiesto a Liggio della fuga dalla Villa Margherita di Roma. Il boss ha respinto decisamente quanto all'epoca è stato scritto sul suo conto.

<<Io non sono mai fuggito. Non ero né sorvegliato né piantonato. E' stato il questore Angelo Mangano a creare di sana pianta questa pretesa mia fuga dalla clinica. Per questo episodio ho subito un processo e sono stato assolto con formula piena, perché il fatto non sussiste>>.

- Si ritiene coinvolto nell'associazione dei <<114>> della cosiddetta mafia nuovo corso?

<<Io sono costretto a cascare sempre dalle nuvole. Conoscete tutti meglio di me il questore Mangano. L'accusa proviene proprio da Mangano che ha creato tutto di sana pianta>>.

- Lei era amico di Frank Coppola?

<<Per mia disgrazia, ho coabitato con lui per qualche mese nella stessa cella mentre ero detenuto nel carcere di Bari>>.

- Conosce don Tanino Badalamenti?

<<Lo conosco dai tempi della mia adolescenza. Badalamenti, titolare di una azienda pastorizia, veniva spesso nel corleonese per ragioni di pascoli. Poi si fidanzò con una corleonese che abitava vicino casa mia e la cui famiglia era in buoni rapporti con noi. Pertanto anche con Badalamenti divenimmo amici e, poi, addirittura compari di San Giovanni>>.

Quindi Luciano Liggio si è seduto sul banco degli imputati. Ha tirato fuori un sigaro <<Avana>>, lo ha delicatamente liberato dell'involucro e lo ha a lungo annusato. Poi si è rivolto continuamente verso il pubblico per parlare a distanza con una nipote.

Quando l'udienza è stata rinviata a lunedì, Liggio si è allontanato con la sua scorta di carabinieri con lo stesso passo cadenzato con cui era entrato.

<<Lunedì non ritornerò. Mi secca tutta questa coreografia. E poi io non sono venuto per il processo. Mancavo da Palermo da 14 anni e, in tutto questo periodo, ho avuto poche possibilità di avere colloqui con i miei parenti. Spero di potere rimanere per qualche tempo all'Ucciardone appunto per vedere con più frequenza i miei>>.

E poi, rivolto con degnazione ai <<paparazzi>> che lo avevano bersagliato di flash, il boss, un po' sorridendo, un po' comandando ha disposto: <<Mi raccomando, le migliori mandatemele in carcere>>. Ritratti di un gangster in un <<interno>>, al palazzo di giustizia.

Un eccezionale interesse è riscontrabile nei numerosi articoli scritti da Mario FRANCESE sulle vicende criminose in vario modo connesse ai lavori di costruzione della diga Garcia.

Mario FRANCESE - il quale aveva già posto in luce i forti interessi economici dell'associazione mafiosa nel settore dell'edilizia negli articoli scritti in relazione alla "strage di Viale Lazio", realizzata il 10 dicembre 1969 - comprese subito la nuova strategia di "Cosa Nostra", volta a sviluppare la

propria dimensione imprenditoriale, ad imporre il proprio egemonico controllo sugli appalti pubblici, ad estendere e rafforzare il proprio potere nel contesto sociale ed economico, in un momento reso particolarmente favorevole dall'esito quasi integralmente assolutorio dei grandi processi di mafia celebrati alla fine degli anni '60.

Si trattava di una importantissima fase di sviluppo evolutivo dell'associazione mafiosa, i cui lineamenti essenziali sono oggi notori ma potevano, allora, essere intravisti solo da persone dotate di un non comune patrimonio conoscitivo e di una particolare capacità di cogliere i nessi tra gli eventi.

Dalla seconda metà degli anni '60 in poi, si era intensamente manifestata la tendenza degli esponenti mafiosi a costituire attività di impresa, principalmente nel campo dell'edilizia e dei lavori pubblici, segnatamente nei periodi storici in cui la rendita urbana assumeva un ruolo primario rispetto alla rendita fondiaria. Si era trattato del passaggio dalla fase tradizionale di immobilizzazione della ricchezza a quella più moderna di accumulazione del capitale: mentre fino all'inizio degli anni '60 numerosi aderenti a "Cosa Nostra" erano impegnati essenzialmente nell'acquisizione della rendita fondiaria nelle campagne con un corrispondente depauperamento dei vecchi proprietari terrieri, successivamente la maggior parte dei proventi di condotte criminali venne impiegata in attività produttive al fine di una ulteriore valorizzazione.

Già nelle sue prime forme, le imprese mafiose rispondevano ad una pluralità di esigenze, in quanto

servivano ad assicurare il riciclaggio dei profitti illeciti, la copertura delle attività delittuose, un più efficace controllo sociale attraverso un forte radicamento nel territorio, e la legittimazione del potere economico e politico dell'organizzazione criminale.

Le imprese mafiose originarie erano caratterizzate da una forte individualizzazione attorno alla figura dominante del fondatore, il quale le gestiva direttamente pur continuando ad espletare le altre attività delittuose della "famiglia". Le imprese in questione, anche quando avevano una diversa denominazione formale, erano solitamente conosciute come appartenenti all'esponente mafioso che le gestiva. Nella struttura di queste ditte era, non di rado, immediatamente visibile la presenza di componenti del nucleo familiare dell'associato.

Lo strumento essenziale dell'agire di queste unità economiche era la violenza mafiosa, che consentiva loro di affermarsi attraverso lo scoraggiamento della concorrenza e l'estromissione dal mercato delle aziende non disposte a venire a patti con il sodalizio criminale. La forza di intimidazione del vincolo associativo rappresentava sia la condizione che permetteva di acquisire una rilevante posizione di mercato, sia lo strumento che assicurava la regolazione dei rapporti con le imprese concorrenti.

Anche in seguito, i settori dell'edilizia e dei lavori pubblici hanno mantenuto un ruolo strategico nell'ambito delle attività economiche riconducibili alle associazioni mafiose, perché hanno svolto un ruolo trainante

nell'economia e nella società meridionale, consentendo un'altissima valorizzazione del capitale e l'instaurazione di un rapporto particolarmente stretto con il complesso delle attività economiche delle zone dove è radicata "Cosa Nostra".

Tra la fine degli anni '70 ed i primi anni '80 si affermò negli ambienti mafiosi la tendenza a diversificare gli investimenti, impiegando i profitti derivanti dalle originarie aziende non tanto per accrescerne le strutture ed il volume di affari, quanto per costituire nuove imprese operanti nello stesso campo o in diversi settori di attività. Venivano formate, con particolare frequenza, più società, spesso nello stesso settore produttivo o commerciale. Le risorse a disposizione dei singoli esponenti mafiosi non erano state più concentrate in un solo strumento aziendale.

In questo processo di ristrutturazione economica, si trasformò anche l'assetto giuridico-formale della proprietà delle imprese e dei patrimoni immobiliari e finanziari. Si diffuse quindi il modello della c.d. impresa di proprietà del mafioso.

Si realizzò una situazione in cui gli esponenti mafiosi di spicco tendevano a non mantenere più nelle loro mani la titolarità formale ed i compiti diretti di direzione e gestione dell'impresa. Essi, invece, si limitavano a conservare la proprietà indiretta dell'impresa e ad esercitare in modo mediato la loro funzione di direzione.

In questo modo si costruì una schermatura tra l'impresa, da un lato, e l'origine illegale dei capitali e l'autore dell'accumulazione illecita, dall'altro.

Mentre l'impresa mafiosa tradizionale si fondava sulla spendita del nome dell' "uomo d'onore", l'impresa di proprietà del mafioso cercava di operare senza manifestare - se non quando ciò diveniva indispensabile - il nome del soggetto cui essa apparteneva.

Questa trasformazione rispondeva alla necessità di "Cosa Nostra" di tutelarsi rispetto all'azione di contrasto dello Stato, attraverso l'occultamento del collegamento dell'impresa con l'esponente mafioso che ne era l'effettivo titolare.

Vennero utilizzati come prestanome, per la gestione di attività economiche apparentemente "pulite", sia altri "uomini d'onore", la cui appartenenza a "Cosa Nostra" non era nota alle Forze dell'Ordine, sia soggetti che non erano formalmente affiliati all'organizzazione criminale, pur operando al suo servizio.

Poteva trattarsi anche di prestanome aventi precisi requisiti professionali: questi soggetti non si limitavano a svolgere un'azione di copertura formale delle proprietà e dell'impresa del mafioso, ma venivano incaricati della gestione dell'impresa e disponevano di poteri relativamente autonomi nell'ambito dei compiti loro assegnati.

Tutti questi accorgimenti rispondevano ad esigenze di mimetizzazione delle imprese mafiose.

In prossimità dell'approvazione della Legge Rognoni-La Torre (L. n. 646 del 13 settembre 1982), che ha reso meno agevole l'utilizzazione di prestanome, si è affermato un nuovo modello: quello della c.d. impresa a partecipazione mafiosa.

Si tratta di imprese spesso sorte nel rispetto della legalità, ma che hanno (sin dall'inizio o in un momento successivo) instaurato rapporti di cointeressenza e compartecipazione con determinati esponenti mafiosi, i cui capitali sono stati investiti in modo organico e stabile nelle aziende. Si verifica così una compresenza di interessi, soci, e capitali illegali, con interessi, soci, e capitali legali.

La formazione di imprese a partecipazione mafiosa costituisce il frutto degli intensi e stabili rapporti creati dall'organizzazione mafiosa con i più vari settori dell'economia legale. "Cosa Nostra" ha cercato di fondare questo rapporto non solo su atti violenti, ma anche su una reciprocità di interessi e su una compenetrazione di capitali e competenze.

L'impresa a partecipazione mafiosa permette alla struttura criminale di rendere ancora più occulti i canali di riciclaggio e di reimpiego dei capitali illeciti, di diversificare ulteriormente gli investimenti, di disporre di strutture imprenditoriali che, per la loro rispettabilità e la loro esperienza, sono capaci di operare come normali agenti di mercato; ma anche di compenetrare l'economia mafiosa con quella legale, rendendole difficilmente distinguibili tra loro, e di realizzare una regolazione complessiva del mercato locale e un più solido controllo del territorio.

Il suesposto processo di ampliamento delle dimensioni e di diversificazione delle forme di manifestazione dell'imprenditorialità mafiosa si è accompagnato all'accentuazione della struttura organizzativa unitaria e verticistica dell'organizzazione criminale.

L'effetto di questa evoluzione, nel contesto siciliano, è stato l'accrescimento dell'autonomia e del peso del potere mafioso rispetto al mondo politico ed agli ambienti imprenditoriali. "Cosa Nostra" ha così superato ogni rapporto di subordinazione rispetto all'élite politica, ed è entrata a fare parte a pieno titolo, e non di rado in posizione dominante, del blocco di potere che – attraverso accordi illeciti e collusioni tra rappresentanti delle istituzioni, imprese locali e nazionali, e esponenti della criminalità organizzata – ha operato un penetrante controllo sugli appalti pubblici in Sicilia, sia nella fase aggiudicazione dei lavori, sia in quella di esecuzione delle opere.

La capacità di "Cosa Nostra" di influenzare in modo capillare ed incisivo il sistema degli appalti pubblici corrisponde alle caratteristiche peculiari dell'associazione mafiosa, che - come è stato evidenziato dalla Suprema Corte (cfr. Cass. sent. del 30/1/1990, ric. Abbattista) - non è diretta semplicemente a realizzare una pluralità di delitti, ma piuttosto a realizzare, attraverso delitti, il controllo e la gestione di attività produttive.

Il controllo degli appalti di opere pubbliche ha costituito uno dei principali terreni di incontro tra mafia, uomini politici, funzionari amministrativi, ed imprenditori (non solo operanti nel mercato locale, ma anche di rilievo nazionale). All'obiettivo immediato di lucrare tangenti, collocare manodopera, far acquisire forniture alle ditte legate a "Cosa Nostra", si è accompagnato l'obiettivo più generale di

sottoporre all'influenza dominante dell'illecito sodalizio i settori più rilevanti della vita politica ed economica siciliana.

Ne sono derivate diverse forme di manifestazione dei rapporti tra associazioni criminali ed imprenditori, che si sono aggiunte alle varie tipologie di imprese mafiose.

Un significativo contributo al rafforzamento di "Cosa Nostra" è stato arrecato dagli imprenditori collusi che hanno instaurato una relazione clientelare con gli esponenti mafiosi (c.d. imprenditori clienti), contraendo con essi un accordo attivo reciprocamente vantaggioso, da cui sono derivati obblighi vicendevoli di collaborazione e di scambio, in vista del conseguimento di interessi comuni. Questi soggetti hanno intrattenuto con gli "uomini d'onore" un rapporto stabile e continuativo di interazione, fondato sulla cooperazione reciproca e su legami personali di fedeltà. Dagli imprenditori che hanno instaurato un simile rapporto di scambio (e che quindi hanno fruito di una protezione attiva), il gruppo mafioso ha preteso prestazioni diffuse, con il contenuto più vario (ad esempio, offerta di informazioni, accesso a determinati circuiti politici e finanziari, ospitalità per latitanti, testimonianze di comodo, e così via).

Un ulteriore consolidamento del potere dell'organizzazione mafiosa è derivato anche dal comportamento degli imprenditori collusi legati da una relazione strumentale a "Cosa Nostra" (c.d. imprenditori strumentali). Si tratta di soggetti che hanno instaurato con "Cosa Nostra" un accordo limitato nel tempo e definito nei contenuti, negoziando caso per caso l'eventuale reiterazione

del patto secondo le esigenze contingenti. Essi hanno accettato di collaborare con gli esponenti mafiosi sulla base di una considerazione utilitaristica del contesto ambientale in cui svolgono la loro attività. Le interazioni tra i mafiosi e questi imprenditori sono state regolate dalla logica dello scambio.

Il rapporto di scambio instaurato dai c.d. imprenditori strumentali è stato, di regola, funzionale al conseguimento di un reciproco vantaggio economico ed ha indotto le imprese a fornire all'associazione criminale prestazioni utili, in misura considerevole, al mantenimento o al rafforzamento della sua struttura, della sua organizzazione e delle sue attività.

La collusione tra mafia ed operatori economici, che ha alimentato la circolarità del ritorno di utilità reciproche tra impresa e criminalità organizzata, si è riflessa negativamente sull'intero mercato, di cui sono stati alterati gli equilibri e falsati i meccanismi.

Le infiltrazioni di "Cosa Nostra" nel mondo degli appalti e dell'economia, il loro stretto collegamento con le più sanguinarie manifestazioni di violenza mafiosa, il contestuale affermarsi dello schieramento trasversale facente capo ai "corleonesi", il nuovo terreno di incontro creatosi tra l'illecito sodalizio e i grandi gruppi imprenditoriali nel controllo degli appalti di opere pubbliche, furono colti, analizzati ed interpretati con particolare lucidità da Mario FRANCESE in una serie di inchieste giornalistiche da lui effettuate nella seconda metà degli anni Settanta.

Dagli articoli da lui redatti emerge un amplissimo complesso di notizie e di strumenti di comprensione in ordine a quella politica di alleanze – fondata sulla violenza ma anche sulla mediazione – che consentì ai “corleonesi” di imporre il loro dominio sulla realtà siciliana.

Mario FRANCESE comprese subito che i violenti conflitti interni a "Cosa Nostra", manifestatisi in ripetuti episodi omicidiari nella seconda metà del 1977, si collegavano strettamente ai grandi interessi economici connessi alla costruzione della diga del Belice.

Un primo grave fatto di sangue di cui egli, nelle sue cronache giornalistiche, individuò con chiarezza le cause profonde, fu l'attentato commesso il 19 luglio 1977 in danno dell'affittuario della cava di Contrada “Mannarazze”, nel territorio di Roccamena, Rosario NAPOLI, del suo figlioletto Fedele NAPOLI, e dell'autista Vincenzo MONTALBANO.

Nel seguente articolo, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 20 luglio 1977, Mario FRANCESE specificò che si trattava di un attentato volto ad ottenere lo “sfratto forzato” dell'affittuario della cava, la quale stava acquistando una rilevante importanza per l'inizio dei lavori per la costruzione della diga del Belice:

**ATTENTATO MAFIOSO IERI A MEZZOGIORNO A ROCCAMENA -
PISTOLETTATE E LUPARA A RIPETIZIONE CONTRO IL
PROPRIETARIO DI UNA CAVA**

Il proprietario di una cava di Roccamena, un figlioletto di 9 anni e un dipendente sono sfuggiti ieri, nella tarda mattinata, ad un attentato di un gruppo

di quattro-cinque killer: un attentato forse più dimostrativo che rivolto alla eliminazione della vittima, a quanto pare da tempo predestinata e avente per obiettivo lo sfratto forzato della zona del proprietario della cava.

E' stato poco dopo mezzogiorno che Rosario Napoli proprietario della cava di contrada <<Marannazza>>, a circa due chilometri dall'abitato di Roccamena, con il figlioletto Fedele, 9 anni e il dipendente Vincenzo Montalbano, oriundo di Alcamo, stava dirigendosi verso la sua macchina per rientrare in paese per il pranzo. Giunti sul viottolo a circa duecento metri dalla cava, dove era posteggiata l'auto, Rosario Napoli, 36 anni, ha visto sopraggiungere un'auto di grossa cilindrata, pare un'alfa con a bordo quattro o cinque persone. Non ha avuto dubbi, anche per una serie di precedenti, sulle intenzioni dei nuovi arrivati. Ha quindi afferrato per mano il figlio tirandolo verso la sua auto e invitando il dipendente ad entrare a bordo. Il tempo di avviare il motore e di mettere in moto il mezzo, che dall'altra macchina posteggiatasi ad una ventina di metri, è stata sparata dal finestrino una gragnuola di colpi di cal.38 e di fucilate a lupara. Tutti i colpi sparati dai killer si sono schiacciati sulla carrozzeria dell'auto del Napoli in fuga senza raggiungere bersagli umani. Soltanto una scheggia di lupara ha ferito di striscio ad un braccio uno dei tre occupanti il mezzo. Compiuta l'azione, a quanto pare dimostrativa, i killer si sono velocemente dileguati con la loro auto.

In paese, Rosario Napoli ha dato l'allarme. Oltre ai carabinieri locali e delle compagnie di Corleone e di Monreale, sono intervenuti il vice questore dottor Chiavetti, nuovo dirigente del commissariato di Corleone, e dirigenti del settore della Criminalpol, della polizia giudiziaria e della squadra mobile di Palermo.

Il dottor Chiavetti, che ha diretto l'indagine in collaborazione con l'Arma, ha inquadrato l'episodio nel quadro di un tentativo, che ormai ha vecchie radici, di sfrattare il Napoli dalla cava. Circa due mesi fa, il commissariato di Corleone aveva ricevuto una telefonata anonima con la quale si comunicava la presenza a Roccamena di un quartetto in macchina armato. Immediatamente furono disposte dal commissariato di Corleone dei carabinieri, battute con l'ausilio di un elicottero. Dell'auto dei banditi armati, però, non fu trovata traccia.

L'episodio fu ritenuto come un'azione dimostrativa nei confronti di Rosario Napoli, che già aveva ricevuto le prime minacce se non si fosse deciso ad abbandonare la cava di contrada <<Marannazza>>. Da allora si è avuta una vera e propria escalation di fatti intimidatori. Azioni di disturbo hanno tormentato il Napoli che, in questi ultimi mesi, ha ricevuto anche nottetempo, una serie di telefonate preannuncianti gravi rappresaglie se non si fosse deciso ad abbandonare la cava.

Venerdì scorso, recandosi alla sua cava per il consueto lavoro, Rosario Napoli aveva trovato la stradella di accesso sbarrata da tronchi. Anche quello è considerato dagli inquirenti come un avvertimento. Ma Rosario Napoli, pur consapevole dei grossi rischi cui si esponeva, non volle alzare <<bandiera bianca>>. Sceso dalla sua auto, rimosse i tronchi che ostruivano il passaggio e si recò nella sua cava continuando il lavoro di estrazione.

L'attentato di ieri, quindi, è ritenuto dal Vice Questore Chiavetti come l'immediata risposta del <<clan degli intimidatori>> all'atteggiamento risoluto del Napoli.

Che faranno ora gli <<anonimi>> del racket delle cave? Dopo le lupare dimostrative passeranno all'azione vera e propria?

L'importanza della cava di contrada <<Marannazza>> ha acquistato un valore rilevante per l'inizio dei lavori per la costruzione della diga del Belice. Una cava, quindi, che sollecita appetiti di personaggi che, con le intimidazioni, dall'ombra, sperano di indurre il proprietario ad abbandonarla. Proprio una trama da western americano dell'800.

Nel luglio 1977 si verificarono, nello stesso contesto territoriale, altri gravi fatti di sangue: il 24 luglio fu assassinato, nel centro di Corleone, Giovanni PALAZZO, mediatore di bestiame (già socio di Onofrio PALAZZO, mediatore di cavalli che era scomparso da Corleone il 9 luglio precedente), ed il 30 luglio fu ucciso, a Roccamena, Giuseppe

ARTALE, “guardiano” della ditta PALTRINIERI e figlio di un noto boss mafioso, comproprietario della cava di Contrada Mannarazze.

A queste vicende Mario FRANCESE dedicò numerosi articoli giornalistici.

Lo scenario nel quale si inserivano i predetti episodi delittuosi fu lucidamente delineato da Mario FRANCESE nel seguente articolo, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 31 luglio 1977:

LA CAVA <<MANNARAZZA>> DI ROCCAMENA E I LAVORI DELLA DIGA DEL BELICE SPEZZANO GLI EQUILIBRI DEI CLAN MAFIOSI : GIUSEPPE ARTALE RESTA ED È UCCISO - NAPOLI PER VIVERE FUGGE IN AMERICA VITTIMA E FUGGIASCO COINTERESSATI NELLA CAVA CHE FACEVA GOLA A BIG DI PARTINICO - L'OMICIDIO DI IERI UN'APPENDICE DELL'ATTENTATO SUBITO UNDICI GIORNI FA DAL CAVATORE CHE PER LA PAURA SI È RIFUGIATO SUBITO NEGLI STATI UNITI

Rosario Napoli, affittuario della cava <<Mannarazza>> di Roccamena, subisce un attentato il 19 luglio scorso, la fa franca insieme con un figlioletto e con un dipendente e per salvare la pelle pianta tutti in asso e fugge in America. Giuseppe Artale, comproprietario della cava <<Mannarazza>>, mezzo ammalato di cuore, resta a Roccamena ed è trovato crivellato, dalla lupara e dalla cal.38, sul ponte San Lorenzo, dove faceva il guardiano. La <<vie>> della mafia, come si vede sono infinite, e per questo carabinieri e polizia, per l'omicidio di Artale, si trovano ad un bivio: omicidio nel quadro dei grandi interessi, nel triangolo Roccamena-Corleone-Partinico, collegati con le cave e con l'appalto della

costruzione della diga del Belice, o delitto sulla strada di un grosso traffico di bestiame rubato? Sono le due uniche, o meglio principali, strade che carabinieri e polizia, in stretta collaborazione, stanno battendo per capirci qualcosa sull'omicidio Artale e, spingendo un po' a fondo, sulla scomparsa di Onofrio Palazzo (luglio) residente a Corleone ma nativo di Roccamena, e di Giovanni Palazzo (23 luglio), ucciso quasi esemplarmente nel <<salotto>> di Corleone, via Bentivegna.

Di certo è che l'omicidio Artale, come quelli dei due Palazzo e come il triplice tentato omicidio, avvenuto nella cava <<Mannarazza>> di Roccamena (vittime Rosario Napoli, il figlioletto Fedele di 9 anni e un dipendente, Vincenzo Montalbano), è un omicidio tipico di mafia: un delitto nato ed eseguito in ambienti mafiosi. Diversi gli interessi, e tutti validi: limitati di contro i moventi, che abbiamo sintetizzato in due essenziali. E per tutti questi fatti, caso strano, affiorano, via via che le indagini si sviluppano, i nomi degli stessi personaggi.

Roccamena, destinata a fornire alla costruenda diga del Belice, la maggior parte dei suoi preziosi terreni, rischia di divenire una <<polveriera>>. I morti, già, sono quelli che sono. Ma a questi bisogna aggiungere l'omicidio del sindacalista di Roccamena, Calogero Monreale, il quale, giova sottolinearlo, fu fulminato quando cominciarono a prendere corpo i piani di esproprio dei terreni per la costruenda diga del Belice.

Giuseppe Artale era guardiano della impresa Poltrinieri, specializzata in costruzioni di ponti. Ne sta ultimando uno a quattro chilometri da Roccamena, in contrada San Lorenzo, dove è stato crivellato dalla lupara e dalla cal.38, Giuseppe Artale. Ma Artale era anche uno dei sei proprietari della cava <<Mannarazza>> di Roccamena dove, il 19 luglio scorso un <<commando>> di killer, a bordo di una "Alfetta", rubata all'avv.to Di Ganci giorni prima, dinanzi al Palazzo di Giustizia di Palermo, aveva tentato di fare fuori Rosario Napoli, affittuari di parte della cava, il suo figlioletto Fedele, 9 anni, e il dipendente alcamese, Vincenzo Montalbano. L'"Alfetta" dei killer è stata trovata proprio nei pressi del ponte San Lorenzo, dove ieri mattina, è stato ucciso Artale.

Questo particolare e la gran paura di Rosario Napoli che, sopravvissuto all'attentato, è fuggito in USA per salvare la pelle ieri mattina doveva essere interrogato dal sostituto procuratore Pignatone, che lo ha atteso invano, portano al <<racket delle cave>> e alla diga del Belice. I lavori di costruzione del grande invaso sono stati appaltati recentemente alla Lodigiani, un'impresa mostro. La diga costerà 110 miliardi: l'ultimazione dei lavori è prevista in sette anni. L'impresa appaltatrice ha già speso oltre 100 milioni per costruire le baracche-alloggio per gli operai e per i dipendenti che verranno impiegati nei lavori della diga. Sono stati concessi anche in appalto, a piccoli imprenditori di Roccamena, Partinico e Corleone, i lavori di sbancamento del letto, della costruenda diga. Nella zona e quindi, da qualche settimana, un continuo affluire di <<mostri di ferro>>, le pale meccaniche, per i primi lavori di approntamento del gran letto della diga.

La fuga all'estero di Rosario Napoli, l'uccisione di Artale, un personaggio cointeressato nella cava <<Mannarazza>>, di cui era affittuario per una buona parte il fuggitivo scampato alla morte, l'arresto a Partinico dei cognati (uno è di Borgetto) Gaetano e Salvatore Randazzo, accusati del triplice attentato alla cava <<Mannarazza>> (uno di loro era stato riconosciuto da Napoli, prima di fuggire in USA), portano ancora alla diga del Belice.

Napoli aveva avuto dalla Lodigiani un primo incarico (senza contratto) per lavori di sbancamento, ma aveva una sola pala meccanica, che gli occorreva nella cava <<Mannarazza>>. Cedette, allora, in subappalto, i lavori ai fratelli Randazzo di Partinico, che hanno una <<pala>> e che da circa due anni erano in buoni rapporti d'affari col Napoli.

Quando, però, la Lodigiani prospettò al Napoli un contratto firmato a lunga scadenza per i lavori di sbancamento e di fornitura di materiale di cava per la diga, i rapporti con i Randazzo si turbarono.

Ma tra Partinico, Borgetto, Corleone e Roccamena, in questi ultimi tempi c'è un'atmosfera nuova, quasi effervescente: una corsa all'armamento; la corsa di chi, sperando nella conquista di un lavoro remunerativo, si attrezza adeguatamente per battere la concorrenza dei poveri. Ma i poveri non sempre sono disposti a

cedere. I Randazzo, ad esempio, dagli appalti per l'allargamento delle foci di fiume e torrenti che dovranno affluire nella diga, sperano di più dall'impresa Lodigiani.

Nel seguente articolo, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 7 agosto 1977, Mario FRANCESE pose in rilievo con particolare chiarezza gli estesi e molteplici interessi mafiosi connessi alla costruzione della diga Garcia, contestando con forza la "tranquillizzante" versione dei fatti esposta dal direttore del cantiere della ditta LODIGIANI (cui era stata appaltata la costruzione della diga), che aveva escluso infiltrazioni mafiose:

**PRIMI SPIRAGLI DI LUCE SUL SEQUESTRO MADONIA, SUI
DELITTI ARTALE E MONREALE E SULL'ATTENTATO ALLA
CAVA DI <<MANNARAZZA>>
MAFIA, P.38 E LUPARA A ROCCAMENA
SULLA STRADA DELLA GRANDE DIGA
PRIMA L'ACCAPARRAMENTO DEI TERRENI DA
ESPROPRIARE, POI LA CORSA AI <<NOLEGGI>> DI RUSPE
E CAMION - LE FORNITURE AI CANTIERI ED ALLA
SUPERMENZA DEGLI OPERAI - UNDICI GROSSE IMPRESE
CON PROBLEMI DI UOMINI E DI GUARDIANIE**

Gli attentati, i morti ammazzati di Roccamena e Corleone, gli scomparsi del <<circondario nero>> e, forse, anche qualche clamoroso sequestro hanno pubblicizzato l'inizio dei lavori per la costruzione della grande diga di Garcia, che investe i comuni di Contessa Entellina, Roccamena (letto della diga), Monreale,

Bisacquino, Santa Margherita Belice, Montevago, Poggioreale, Salaparuta, Partanna, Campobello di Mazara, Castelvetrano. Un serbatoio, sul Belice sinistro, di una capacità di 100 milioni di metri cubi al massimo invaso, di cui 20 milioni riservati alla laminazione delle piene e 60 milioni per uso irriguo e potabile. Sette milioni di metri cubi sono riservati soltanto all'uso potabile, ma Palermo e provincia non ne avrà alcun beneficio. I 7 milioni di metri cubi di acqua sono stati, infatti, destinati al Trapanese. L'acqua della diga sarà utilizzata per la irrigazione di 20 mila ettari di superficie irrigua, di cui solo 4.000 in provincia di Palermo e 16.000 nel Trapanese e nell'Agrigentino.

Un'opera che è stata definita <<faraonica>> e che, in dieci anni, comporterà una spesa di oltre 324 miliardi, non poteva lasciare indifferenti le grosse organizzazioni mafiose di centri tradizionali come Corleone, Monreale, Roccamena. Dice l'ing. Francesco Secco, di Belluno, direttore del cantiere della Lodigiani, la ditta che ha in appalto i lavori di costruzione della diga: <<Siamo venuti a Roccamena per costruire la diga Garcia e penso che nessuno, neanche la mafia, riuscirà a frapporte ostacoli>>. Ed ha aggiunto: <<Io della mafia ho solo sentito parlare, ma non vedo come possa intrufolarsi nella costruzione della diga. Se qui occorre una ruspa, da Milano ne mandano tre, così per i camion, così per gli escavatori, per le betoniere. Il nostro cantiere è autosufficiente>>.

Le dichiarazioni dell'ing. Francesco Secco, oltre a non essere aderenti alla realtà, non tengono conto delle caratteristiche di un'organizzazione mafiosa che si rispetti e della tentacolarità della mafia. La realtà è diversa: un'opera mastodontica, con immensi capitali che richiede e con le infinite possibilità speculative che offre, non poteva lasciare indifferente la mafia, specie quella che ha radici vecchie e profonde, come la mafia di Corleone, di Roccamena e di Monreale. <<Diga con cantieri autosufficienti>>, dice l'ing. Secco della Lodigiani. La verità è ben altra.

Partiamo dal 1974. Non appena fu approvato il progetto di legge per la espropriazione dei terreni, abbiamo avuto il più clamoroso sequestro di persona del retroterra palermitano: quello di Franco Madonna, nipote di don Peppino Garda, uno dei maggiori proprietari di terreni di Roccamena e della valle del

Belice. Oggi, a cose avvenute, esaminando le carte di quel processo o scorrendo velocemente le traduzioni, in 560 pagine dattiloscritte, delle intercettazioni telefoniche dell'apparecchio di don Peppino Garda, domandiamo a noi stessi: ma il sequestro Madonia fu veramente a scopo di estorsione o un colpo da manuale per costringere il vecchio don Peppino Garda a svendere gran parte dei suoi terreni che, da lì a poco, sarebbero rientrati nel piano di espropriazione per la realizzazione della diga Garcia? Dalle intercettazioni telefoniche, si ricavava, grosso modo, che un volume, di una ottantina di pagine, è zeppo di richieste di acquisto di terreni. Don Peppino ne ha ricevute da ogni parte d'Italia, ad iniziare dall'immobiliare di Venezia, per finire ad una serie di possidenti delle zone di Bologna; Lazio, Napoli, Monreale, Bisacquino, San Giuseppe Jato. Una corsa alla terra che dovrà, fra cinque anni, si spera, fare da letto alla superdiga di Garcia.

Ancora nel 1974, prima ancora della liberazione di Franco MADONIA, a Roccamena viene ucciso il sindacalista Calogero Monreale, un socialista molto addentro nelle cose della diga ed infarinato di piani di espropriazione. Perché fu ucciso? Il delitto, da allora, è sempre intestato ad ignoti.

Da allora, tra la fine del 1975 e al momento dell'inizio dei lavori della diga, giunti appena al primo stato di avanzamento (importo dei lavori realizzati appena 200 milioni) i morti ammazzati, nel triangolo Corleone-Roccamena-Monreale, non si contano più. A Corleone, in due anni, sono stati nove; quasi altrettanti nel Monrealese. Gli ultimi attentati (attentati ed omicidi) sono del luglio scorso ed hanno portato alla ribalta della cronaca Roccamena: triplice attentato alla cava Mannarazza e omicidio sul ponte di San Lorenzo di Giuseppe Artale.

I cantieri della diga, dice la Lodigiani, sono autosufficienti. D'accordo, ma ciò non esclude che, per economia, l'impresa milanese abbia, in questo primo scorcio di lavori, fatto ricorso a <<noleggi>>. Lo hanno confermato i fatti, lo ha confermato la superdirezione dei lavori del Consorzio di bonifica del medio ed alto Belice.

Rosario Napoli, scampato alla morte il 19 luglio scorso ed ora esule volontario all'estero (per paura di morire) era stato <<noleggiato>> dalla

Lodigiani come persona e per la sua pala meccanica. Un <<noleggio>> che ha provocato un attentato ed un assassinato.

Quindi, attorno alla diga, c'è un racket degli aspiranti ai noleggi e c'è un racket, ancora più vasto, per le forniture dei materiali di cava, che non possono certamente giungere da Milano. Lavori così imponenti impongono, poi, noleggi di grossi automezzi, oltre che di ruspe e di pale meccaniche; impongono forniture di sabbia di cava e di mare (entrano di scena Balestrate e San Vito Lo Capo oltre che Castellammare del Golfo).

Ma la Lodigiani non è la sola impresa che opera nella Valle del medio ed alto Belice. Il consorzio di bonifica ha concesso lavori extra nella zona ad altre dieci grosse imprese, che eseguono lavori per oltre due miliardi. L'impresa Paltronieri, di cui era guardiano e persona di fiducia Giuseppe Artale, ucciso a Roccamena il 30 luglio scorso, ne è un esempio.

Ma lasciamo subappalti, forniture e noleggi. Fermiamoci a Garcia. Nelle baracche-alloggio, oltre cento, al momento si trovano circa cento operai della Lodigiani, oltre a tecnici e a <<saltuari>> camionisti, spalatori, trattoristi, ruspisti>>. Altri duecento operai sono al servizio delle altre dieci imprese che hanno lavori di strade consorziali e ponti. Tra non molto il numero degli operai aumenterà, fino ad un massimo di 300-350, alle dipendenze della sola Lodigiani.

Non vogliamo, in questa sede, soffermarci sull'opera degli uffici di collocamento di Monreale e di Corleone. Il potere, di certo, si esercita anche attraverso questi enti. Limitiamoci al cantiere di Garcia. Con i lavori a pieno ritmo, ospiterà, tra maestranze, operai e tecnici, quasi cinquecento persone, oltre ai <<saltuari>>. Ci sarà un servizio di mensa. E basti richiamare ciò che tra gli anni 50 e 60 si è scatenato alla mensa del Cantiere navale per immaginarsi quali appetiti sollecita un simile appalto. Forniture di carne, di pasta, di verdure, cereali, pane, bombole di gas, legna, olio. Sono certamente forniture contese e che non pochi ambiscono.

La costruzione della diga, quindi, va guardata nel suo complesso e nei suoi molteplici aspetti. Allora ci si potrà rendere veramente conto di quali interessi possa avere la mafia, quella con la <<M>> maiuscola ed allora ci si possono

spiegare i contrasti già insorti tra le cosche mafiose, il cui equilibrio è stato certamente turbato dalla sfrenata corsa verso tutto ciò che la costruzione della diga può offrire. Non va dimenticato che siamo in piena zona terremotata, una zona che ha già una mafia sperimentata nella corsa per la ricostruzione dei paesi franati col terremoto del 1968.

La diga in cifre

- Espropri: 17 miliardi
- Lavori appaltati dal primo ottobre 1975: 37 miliardi
- Somme disponibili per le spese generali e IVA: 10 miliardi
- Progetto per lavori decennali di rimboschimento, forestazione e costruzione strade e ponti: 100 miliardi
- Progetto presentato alla Cassa per il Mezzogiorno per attacchi alla diga di canali per trasporto acqua irrigua nei consorzi Alto e Medio Belice, Delia-Nivolelli e Basso Belice - Carboi: 110 miliardi
- Progetto per il trasporto di 7 milioni di metri cubi di acqua potabile della diga nel Trapanese: circa 50 miliardi
- Spesa complessiva prevista in dieci anni: 324 miliardi

Dopo l'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe RUSSO, avvenuto a Ficuzza il 20 agosto 1977, Mario FRANCESE continuò a concentrare il suo coraggioso ed intelligente impegno di ricerca, elaborazione e diffusione delle notizie sugli interessi mafiosi connessi alla diga Garcia, cogliendone i nessi con i più gravi fatti di sangue verificatisi nel territorio circostante.

Uno straordinario interesse è riscontrabile nella lunga inchiesta giornalistica di Mario FRANCESE, pubblicata in cinque puntate sul "Giornale di Sicilia" nel mese di settembre

1977, con il titolo: *“L'incredibile storia di appalti e delitti per la diga Garcia”*.

Precisamente, in data 4 settembre 1977 apparve sul "Giornale di Sicilia" il seguente articolo a firma di Mario FRANCESE:

**L'INCREDIBILE STORIA DI APPALTI E DELITTI PER LA
DIGA GARCIA : DAL PIÙ ARIDO LATIFONDO LA MAFIA SA
CAVARE L'<<ORO>>
GROSSI GLI INTERESSI CHE HANNO FATTO SALTARE IL
TRADIZIONALE <<EQUILIBRIO>> IN TRE PROVINCE**

La diga di Garcia, interamente finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno su progetto del consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice, a che cosa servirà? E perché attorno alla diga si è creato un deserto di mafia, in cui oscuri interessi hanno scatenato contrasti, appetiti e una corsa quasi piratesca per l'aggiudicazione degli appalti di opere che dovranno convogliare le acque del serbatoio di Garcia verso Trapani ed Agrigento? Il direttore del consorzio di Bonifica dell'alto e medio Belice dottor Mirto mi ha anticipato, pochi giorni prima della soppressione a Ficuzza del colonnello Giuseppe Russo, che i consorzi dell'alto e medio Belice, Delia - Nivolelli e basso Belice - Carboi hanno già presentato alla Cassa del Mezzogiorno il progetto di massima per l'irrigazione di 21 mila ettari di terreno, ricadente nei tre consorzi (trapanese e agrigentino). Il costo delle opere di convogliamento dell'acqua, dalla diga (tubazioni principali) fino alle bocche di utenza, è previsto in 110 miliardi. Il progetto è in fase di approvazione e molte sono le imprese, tra cui la Saiseb di Roma (di cui il colonnello Russo era diventato consulente) che aspirano ad eseguire le opere.

Lo stesso dottor Mirto ha riferito che altri 7 milioni di metri cubi di acqua della diga Garcia saranno destinati ad uso potabile <<a servizio - dice - di alcuni comuni del trapanese, secondo le previsioni del piano generale delle acque>>. Ed anche per gli impianti (tubazioni principali) di trasferimento di quest'altra

imponente massa d'acqua è stato presentato alla Cassa del Mezzogiorno un altro progetto che prevede una spesa aggirantesi (con i prezzi di inizio 1977) tra i 60 e i 70 miliardi. <<Il costo dell'invaso di Garcia - precisa il dottor Mirto - tra espropriazioni, lavori, spese generali e Iva, al momento è di 47 miliardi, interamente finanziati dalla Cassa del Mezzogiorno. Ma le opere pubbliche previste nello schema <<Garcia>> comprendono - ha aggiunto - oltre lo sbarramento per la creazione del serbatoio, la condotta di adduzione e la rete di distribuzione irrigua, anche lavori di sistemazione idraulica e forestale, a difesa dell'invaso, viabilità di bonifica, reti drenanti ed altre opere di conservazione del suolo>>. Non va dimenticato che la diga sta sorgendo in una zona fortemente sismica e già duramente colpita nel 1968 dal terremoto.<<L'ammontare globale degli investimenti pubblici - conclude Mirto - può valutarsi in circa 140 miliardi, oltre naturalmente i circa 110 miliardi per il convogliamento di acqua nei tre consorzi che ne hanno fatto richiesta e la settantina di miliardi occorrenti per fornire a Trapani acqua potabile>>.

Somme imponenti, quindi, per l'esecuzione dello schema <<diga - Garcia>> che dovrebbe realizzarsi nell'arco di un decennio. Dalla contrada Gammari, quartiere residenziale di don Peppino Garda, si domina la suggestiva vallata di oltre 900 ettari di terreno, fiorenti vigneti in gran parte, che farà da letto alla enorme diga. <<Una diga immensa - dice un piccolo contadino, privilegiato dalla riforma agraria - che però ci lascia perplessi. Io qui ho avuto qualche ettaro di terra dalla riforma e l'ho coltivata a vigneto. Ma le nostre vigne, senza acqua, producono meno di un terzo. Ci vuole acqua nelle stagioni calde e ritengo che, a noi piccoli proprietari, come ai grossi la diga non porterà nessun beneficio. Potremo ammirare l'immensa distesa di acqua del più grande serbatoio del palermitano. Ma per quel che si sente dire con una certa insistenza, di quest'acqua noi non ne usufruiremo se è vero, come pare dai progetti del Consorzio del medio ed alto Belice, che la diga dovrà servire zone del trapanese ed in parte dell'agrigentino, i cui consorzi hanno già presentato alla Cassa progetti per 110 miliardi per il convogliamento di immense masse d'acqua nei loro territori>>.

Allarmante il giudizio del piccolo assegnatario della riforma agraria, un coltivatore diretto di Pioppo che, per fare fronte alla siccità estiva, ha ricavato in un imbuto del suo terreno un piccolo laghetto dal quale attinge l'acqua per irrigare, nei mesi caldi, col sistema a pioggia, la sua salma di vigneto. Un sistema, quello dei laghetti artificiali, molto sfruttato nella zona tra Roccamena e Corleone e fino ai confini di Trapani e Agrigento. Don Peppino Garda, per fronteggiare la penuria d'acqua nei mesi estivi, dovuta al prosciugamento del Belice, ha costruito per i suoi vigneti tre laghetti artificiali. Molti i coltivatori della zona che lo hanno imitato. Senza queste provvide, anche se rudimentali iniziative, centinaia di ettari di vigneti rimarrebbero in estate al secco e improduttivi. <<Al sistema dei laghetti artificiali - dicono i fratelli Marino, proprietari di vaste distese di terreno all'imbocco di Ficuzza - stiamo ricorrendo anche noi. Ne abbiamo in costruzione uno, dal momento che nessuno si preoccupa seriamente dell'agricoltura e lo Stato lascia disperdere le immense riserve d'acqua delle nostre sorgive montane che, nei mesi invernali, sono veramente imponenti>>.

Dunque, il retroterra di Palermo, noto per le sue incommensurabili risorse idriche, si appresta a specchiarsi nel gran lago della diga Garcia e ad indispettirsi per il grosso furto delle sue inesauribili fonti idriche (Rocca Busambra, Piano Giumenta, etc.) che verranno convogliate nel serbatoio di Garcia per finire, poi, nel trapanese e nell'agrigentino. E mentre i paesi sottostanti a Piano Giumenta come Corleone, Campofiorito e Bisacchino soffrono l'arsura (terreni e cittadini), la loro acqua emigra quasi beffandoli verso altre zone che, poi, per essere state per prima colonizzate dagli arabi, sono tra le più fiorenti della Sicilia occidentale. Fa quasi rabbia sapere che gli abitanti di Campofiorito, per fare un esempio, nei mesi invernali, hanno il terrore delle piene dell'acqua che, dalle sue inesauribili sorgive montane e dal Piano Giumenta, sfociano a valle impetuose travolgendo ogni ostacolo, spazzando strade e muri, allagando persino il paese. Un paese immerso nell'acqua e che muore di sete.

E allora a che è servita la costruzione della diga? Eccoci quindi all'ipotesi del gran deserto della mafia che, anche dalle zolle una volta aride, ha saputo cavarci <<oro>>. Tre organizzazioni mafiose, (Palermo, Trapani e Agrigento) alla

conquista del gran deserto di Garcia e che per la sfrenata corsa ai nuovi e redditizi appalti hanno rotto tradizionali equilibri. In questo <<deserto>> si è registrato il sequestro Corleo, si sono abbattute le prime scariche di cal. 38 e di lupara su ben otto persone e, infine, a Ficuzza, è stato trucidato spietatamente il colonnello dei carabinieri Russo, il quale forse riteneva di poter affrontare con la caparbia che lo aveva distinto al nucleo investigativo di Palermo il nuovo compito di consulente della Saiseb, un'impresa impegnata nel <<deserto di Garcia>> e quindi anche nella corsa agli appalti per le opere di bonifica attorno alla grande diga.

Estremamente significativo è il contenuto del seguente ulteriore articolo di Mario FRANCESE sul medesimo argomento, apparso sul "Giornale di Sicilia" del 6 settembre 1977:

**L'INCREDIBILE STORIA DI APPALTI E DELITTI PER LA
DIGA GARCIA
QUALI INTERESSI MOBILITA UN'OPERA DA 350 MILIARDI
GLI ESPROPRIATI SONO 236: UN ETTARO DI VIGNETO
PAGATO TREDICI MILIONI, IL DOPPIO SE APPARTENEVA A
UN COLTIVATORE DIRETTO - I VANTAGGI DEI TRAPANESI
E DEGLI AGRIGENTINI**

L'uccisione del colonnello Giuseppe Russo è servita forse a mettere a nudo, in termini realistici, uno spaccato dell'oscuro mondo della mafia nei suoi livelli più qualificati e a fornirci una più chiara visione del connubio mafia - politica e dei potenti mezzi di cui questa accoppiata dispone nella sfrenata e sconcertante corsa all'arricchimento senza limiti. Forse Giuseppe Russo ha scritto da morto il rapporto più significativo della sua lunga e brillante carriera di ufficiale del nucleo investigativo dell'Arma: un rapporto che apre le sue prime pagine col dopo Ciaculli. Quando in quegli anni di guerra cruenta tra le cosche mafiose del palermitano, l'allora capitano Russo, succeduto al maggiore Favalli e

al capitano Ricci al comando del nucleo investigativo, cominciò a muovere i primi passi contro la malavita organizzata della Sicilia occidentale, avvenne un fatto che incuriosì investigatori e mafiosi. Un certo costruttore, don Peppino Garda, presunto <<boss>> di Monreale, vendette frettolosamente molti degli edifici, costruiti in via Sciuti in società con Peppino Quartuccio (il marito della rapita di Monreale, in galera perché accusato di sei omicidi seguiti dalla liberazione senza riscatto della moglie), e si ritirò in eremitaggio. Perché la fuga da Palermo di Giuseppe Garda? Paura di venire coinvolto nella tremenda faida tra le cosche mafiose palermitane capeggiate dai La Barbera, Torretta, Greco, Cavataio, Luciano Liggio? Per un capitano - Giuseppe Russo - che giunge al comando del nucleo investigativo, un presunto boss dell'edilizia che fugge in un solitario eremitaggio a Roccamena.

<<Dalla vendita degli edifici di via Sciuti - ci dice Giuseppe Garda - ricavai cento milioni. Investii il denaro a Roccamena e lo impiegai tutto per l'acquisto di un incolto latifondo>> (dove ora in gran parte dovrà essere costruita la diga Garcia). Il motivo don Peppino non ce lo ha detto. Ma oggi, è facile intuirlo. Dal giorno della <<fuga>> da Palermo del <<patriarca>> di Monreale, prendeva il via l'esecuzione di un colossale progetto: quello per la costruzione della diga Garcia. L'ex costruttore, quindi, non fuggì dalla trincea dove le cosche palermitane si contendevano a colpi di calibro 38 e di <<Giuliette-bomba>> privilegi nelle costruzioni: andava a realizzare un progetto che, nel giro di dieci anni, gli ha fatto intascare quasi un terzo dei 17 miliardi stanziati dallo Stato per la costruzione della << faraonica >> diga. E mentre il <<re>> di Roccamena compie gli ultimi passi per intascare la sua buona fetta di miliardi per i vigneti espropriatigli, raggiungendo il vertice della sua formidabile ascesa economica, il capitano Russo, divenuto poi colonnello, ha varcato il traguardo della vita nella vile imboscata di Ficuzza. Due carriere, due esempi.

La costruzione della diga Garcia era stata progettata da un trentennio. Ma col prefetto Mori a Palermo, negli anni trenta, la mafia dovette accantonare molti dei suoi progetti, impegnata in una dura lotta di sopravvivenza. Dopo Ciaculli e il ristabilimento degli equilibri mafiosi seguiti agli arresti di Angelo La Barbera,

Pietro Torretta e Luciano Liggio, nel palermitano, e di don Vincenzo Rimi e del figlio Filippo, nel trapanese, il progetto tornò d'attualità.

<<Burgisi>> furbi, ma poco lungimiranti e, soprattutto preoccupati di evitare ogni rapporto con i superburocrati dell'espropriazione, furono ben lieti di cedere i loro terreni, del resto incolti ed adibiti a pascoli, per una fazzolettata di milioni. Giuseppe Garda, per assicurarsi un latifondo di oltre 300 ettari, impiegò 100 milioni. Altrettanto fecero personaggi lungimiranti come i Salvo e i Giocondo che con poche centinaia di milioni, divennero proprietari di feudi immensi. Quando nelle contrade di Gammari e di Balate di Roccamena, Garda, i Salvo, i Giocondo, etc., misero in moto la macchina della trasformazione della immensa vallata che da Roccamena si estende fino a Garcia (un triangolo di terra tra le provincie di Palermo, Agrigento e Trapani), a Monreale, Roccamena, Pioppo, San Giuseppe Jato e San Cipirello, si gridò al miracolo. Centinaia di ettari di terreni a pascolo furono trasformati in lussureggianti vigneti irrigui. Naturalmente, le provvide leggi agricole regionali hanno favorito questa imponente trasformazione e la costruzione di laghetti collinari.

<<I miei vigneti - dice Giocondo di Poggioreale, indicandoceli dalla roccaforte di Gammari di don Peppino Garda - sono decine di ettari e tutti giovani. Quest'anno sono al sesto raccolto. Fra cinque anni saranno sommersi dall'acqua della diga>>.

- Ma perché ha impiantato sette anni fa, un così vasto vigneto se ben sapeva che i terreni gli sarebbero stati espropriati per la costruzione della diga? Nessuna risposta. Per Giocondo parla la legge 865: 13 milioni a ettaro per i vigneti, 4 milioni e mezzo per i seminativi. Le cifre sono raddoppiate se i proprietari sono (e lo sono tutti) coltivatori diretti. Il miracolo della trasformazione, quindi, è divenuto un <<miracolo>> economico per i nuovi proprietari espropriati, una tremenda beffa per i vecchi <<burgisi>> che, per paura dell'esproprio, si erano frettolosamente disfatti dei loro terreni, e un tremendo inganno per il bracciantato agricolo del retroterra palermitano (circa duemila occupati), tradito prima dalla natura e poi dalla trasformazione. Avevano prima

una valle incolta che non dava loro pane, avranno entro cinque anni un lago in cui soltanto potranno specchiare le loro ansie e la loro amarezza.

Giuseppe Garda, per ogni cento ettari di vigneto espropriatogli, guadagnerà 2 miliardi e seicento milioni: altri 13 milioni ad ettaro andranno nelle tasche dei generi, dei nipoti e di qualche amico per i rapporti di gabelle, mezzadrie e cooperazione che avevano instaurato con don Peppino e che sono indispensabili per avere la fetta delle somme stanziare per l'espropriazione. La costruzione della diga Garcia, anche se l'ingegnere Francesco Secco, rappresentante della Lodigiani, appaltatrice dei lavori per un primo progetto di 47 miliardi e rotti, si ostina a dire che <<non ho ancora visto la mafia e non riesco a vedere come la mafia possa intrufolarsi nei lavori della diga>>, viene ad attuare un decennale piano della mafia che, nella realizzazione del più grande serbatoio del palermitano, aveva trovato nuovi equilibri: a Palermo i vantaggi delle terre espropriate, ad Agrigento una parte di acqua e le forniture per la mensa e delle persone di fiducia della Lodigiani, al trapanese la stragrande maggioranza dell'acqua della diga con la valorizzazione di immense distese di terreni prima incolti.

Se nella fase cruciale della realizzazione (piano espropriazione e inizio lavori) si sono registrati i sequestri Corleo, Campisi, Madonia e Graziella Mandalà, oltre quelli di Luciano Cassina e di Giuseppe Vassallo, vuole dire che proprio la diga Garcia ha fatto saltare equilibri che sembravano già consolidati. Di fronte alla ballata di miliardi intorno a Garcia, insomma, si è avuta una specie di rivolta di parenti poveri: una vera e propria guerra fra il vertice economico di una piramide (mafia - politica) e un certo strato, tra la mediana e la base, della piramide stessa. La diga, che aveva così fatto venire la <<fame>> anche a Danilo Dolci, che, per la realizzazione del grande invaso, aveva digiunato a Roccamena per 40 giorni: che aveva indotto il governo a dare alle masse contadine il contentino di pezzetti di latifondo a Roccamena (che rimarranno all'asciutto): che, all'improvviso ha evidenziato la beffa del miracolo della trasformazione che dava lavoro a duemila braccianti, fatalmente, si è trasformata in una trincea dove è iniziata una battaglia senza quartiere che, lungo la strada degli appalti, ha

cominciato a seminare una catena di morti ammazzati. La Lodigiani non conosce la mafia? Lo vedremo.

Il 9 settembre 1977 fu pubblicato sul "Giornale di Sicilia" il seguente altro articolo di Mario FRANCESE:

**L'INCREDIBILE STORIA DI APPALTI E DELITTI PER LA
DIGA GARCIA : ALLA MAFIA I PRIVILEGI AI "PICCOLI" LE
BRICIOLE - QUANTO COSTERÀ ALL'IMPRESA L'AFFITTO
DEL TERRENO PER IMPIANTARVI IL CANTIERE**

L'impresa milanese Lodigiani, subito dopo l'aggiudicazione dell'appalto (per oltre 47 miliardi) dei lavori per la costruzione della diga Garcia, ha trovato nella zona <<ponti d'oro>>. Ecco perché l'ing. Francesco Secco, direttore tecnico dell'impresa, quando si è scritto che la catena di otto morti ammazzati nel triangolo Roccamena, Corleone, Mezzojuso, portava l'etichetta della mafia ed era collegata con la diga, si premurò a dichiarare: <<Io della mafia ho solo sentito parlare...>>. Lui i mafiosi li immagina con i <<barracani>> sulle spalle e con la cal. 38 in pugno. E non solo l'ing. Secco. Molti settentrionali la pensano come lui. Non appena la Lodigiani ha messo piede a Garcia le è stato subito offerto un cocuzzolo arido dal quale, comunque, si domina la vallata che, entro cinque anni, dovrebbe venire sommersa dalle acque della diga. <<A disposizione ingegnere, lei qui è il padrone>>. E la Lodigiani sul cocuzzolo panoramico di Garcia, vi ha realizzato il suo cantiere con una spesa di cento milioni: alloggi moderni per circa 500 operai, un immenso capannone per la mensa, infrastrutture per i mezzi meccanici e persino un pozzo per l'acqua. Poi quando il cantiere, moderno, è stato realizzato, l'ing. Secco ha avuto un altro colloquio con il proprietario della collinetta. <<Io - ha detto il personaggio di Poggioreale - ingegnere, non pretendo un soldo di affitto. Ma sa, in cinque anni, quando l'impresa avrà finito i suoi lavori, non mi dispiacerebbe che venisse lasciato tutto per come è stato sistemato ora>>. Il proprietario dell'arido cocuzzolo, così, quando la Lodigiani sloggerà dal

cantiere, si troverà proprietario di opere per oltre 100 milioni che, magari, potrà adibire (e nella zona se ne avverte la necessità) a confortevole albergo-ristorante. La zona lo consente.

A chi servono i <<barracani>> e le <<cal. 38>>? Alla mafia qualificata certamente no. Non sono serviti a Rosario Napoli, che era stato presentato al direttore della Lodigiani da un personaggio influente, per noleggiare all'impresa della diga una pala meccanica e per fornire materiale dalla sua cava Mannarazza. <<Ma che subappalti - dice l'ing. Secco - noi siamo autosufficienti. Se qui occorre una ruspa, da Milano ne mandano tre. E così anche per i camion, così per le pale meccaniche e per le betoniere>>.

Un discorso, press'a a poco, come quello del geometra Cattani, direttore della Saiseb, un'altra delle decine di imprese del continente scese nelle zone terremotate del Belice per <<dare una mano>> alla ricostruzione dei paesi terremotati. Cattani ha smentito che il colonnello Russo, ucciso in un'imboscata a Ficuzza, operasse da qualche mese come consulente della Saiseb. L'assessore Bellomare ha smentito Cattani, come la ruspa di Rosario Napoli, abbandonata dal proprietario del cantiere di Garcia al momento della sua precipitosa fuga in Svizzera, dopo l'attentato subito a Mannarazza, smentisce l'ing. Secco.

La mafia della cal. 38, semmai la conosce Rosario Napoli: una mafia della base, nella piramidale organizzazione, che si contende il pane quotidiano, gli spiccioli dei <<grandi>>, gli appalti secondari, le forniture. Rosario Napoli aveva portato al cantiere della Lodigiani campioni delle pietre della cava acquistata di recente e di prossima inaugurazione, proprio alle spalle della vecchia cava Mannarazza, che aveva avuto fino ad allora in affitto. Quando Napoli iniziò, col suo biglietto di presentazione, i suoi rapporti con la Lodigiani, i proprietari della cava che lui aveva in affitto, cercarono di mettergli i piedi sul collo. Fino allo scorso giugno, Napoli pagava come canone 150 lire a metro cubo di materiale estratto e venduto. <<O ci dai 350 lire a metro cubo di materiale, o te ne puoi andare>>, gli dissero. Napoli si sentiva protetto. Chi lo aveva presentato al direttore della Lodigiani avrebbe potuto anche proteggerlo dalle <<vessazioni>> dei proprietari della cava. Perciò resistette e reagì comprandosi una cava vicina.

Poi il 19 luglio scorso, quando quattro killer cercarono di ammazzarlo (o volevano solo impaurirlo?), Napoli si rese conto che i suoi protettori non potevano garantirgli anche la vita e fece frettolosamente fagotto. Si è rifugiato in Svizzera. Undici giorni dopo, sul ponte San Leonardo di Roccamena è morto ammazzato Giuseppe Artale, uno dei comproprietari della cava Mannarazza e guardiano del cantiere della Paltrinieri, un'altra delle undici imprese impegnate, per conto del consorzio dell'alto e medio Belice, in lavori nella vallata di Roccamena.

Ponti d'oro per la Lodigiani: mentre i disperati della base mafiosa ribattono a colpi di lupara e cal. 38. Questi i due volti di una stessa organizzazione, a livelli diversi. Ponti d'oro della mafia alla diga e alla Lodigiani, ponti d'oro alla diga anche del consorzio tra i proprietari dei terreni espropriati, che non si sono affatto battuti per impedire la costruzione di un invaso che avrebbe tolto lavoro a pane a circa duemila braccianti agricoli e portato in zone lontane l'acqua del palermitano.

<<A battermi per il fermo della diga - dice l'on. Nicola Ravidà - sono rimasto solo e naturalmente inascoltato. Ho presentato all'Assemblea regionale, il 20 ottobre 1976, un'interrogazione con cui avevo sollecitato la sospensione della diga. Ottenni una risposta, dall'assessore all'Agricoltura, evasiva e insoddisfacente. Replacai nella seduta del 19 gennaio scorso, ma inutilmente. Definii la diga Garcia uno di quei monumenti allo spreco e di quelle voragini di pubblico denaro che segnano, come pietre mortuarie, il cammino del sud verso la depressione e l'emarginazione. Sono i risultati e i simboli di una falsa politica meridionalista, nutrita di improvvisazione, demagogia, superficialità e con uso disinvolto degli strumenti pubblici. Non è raro, del resto, che parti politiche e strumenti d'opinione, che si richiamano ad interessi popolari, finiscano poi col patrocinarne soluzioni che comportano sprechi colossali e, quindi, distruzione di ricchezza pubblica e, quindi, altra miseria e altra depressione. La Garcia continua una non onorata tradizione di errori e di abbagli, che sono anche della sinistra siciliana. Perché questa spesa di miliardi? Forse per irrigare il cuore silenzioso e depresso della Sicilia occidentale e, quindi, portarvi speranza, benessere, alternative all'emarginazione e alla storica condanna del feudo? Nossignori! Serve a portare acqua dove già c'è, dove l'agricoltura è mirabilmente ornata di

trasformazioni e di iniziative, trascurando e mandando alla malora le piane depresse dell'interno>>.

Ma la diga non è stata bloccata. Certi interessi, oscuri e curiosi, non possono essere travolti nel nome e nell'interesse di quelle categorie (piccoli coltivatori, mezzadri, affittuari, emigrati, assegnatari della riforma) che, per una diga con diverse finalità, avevano combattuto, affiancate da forze politiche e sindacali di un ampio schieramento.

In data 13 settembre 1977 apparve sul "Giornale di Sicilia" il seguente ulteriore articolo di Mario FRANCESE:

**L'INCREDIBILE STORIA DI APPALTI E DELITTI PER LA
DIGA GARCIA
GLI OBIETTIVI DELLA MAFIA IN UN RAPPORTO DI RUSSO
E' UN RARO DOCUMENTO CHE COSTITUISCE UN
CENSIMENTO DELLE FAMIGLIE MAFIOSE DEL TRIANGOLO
ROCCAMENA - PARTINICO - MONREALE**

La Lodigiani che sta costruendo la diga Garcia, non è la sola superimpresa operante nella zona del Belice. E' la sola ditta però che, proprio nella giornata inaugurale dei lavori per la realizzazione del grande invaso nelle vallate tra Roccamena e Poggioreale, ha subito le maggiori pressioni e intimidazioni ed anche un drammatico attentato dinamitardo alla sua sede milanese.

Nella valle del Belice operano un'altra decina di medie imprese che realizzano, per conto del consorzio dell'alto e medio Belice, opere di bonifica, contenimento e forestazione. Tra Camporeale, Gibellina e Salemi poi, da diversi anni, si sono attestati supercolossi imprenditoriali: la Saiseb, la Pantalena, la Garboli, etc.

Dopo la Lodigiani, la Saiseb è l'impresa (con sede centrale a Roma) che, dopo l'uccisione a Ficuzza del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo e del suo amico Filippo Costa, è venuta alla ribalta della cronaca. Si dice, infatti, che

Russo, in procinto di lasciare l'Arma, avesse iniziato per la società romana un'attività, non si sa bene se di consulenza o di pubbliche relazioni, per cui la morte dell'ufficiale potrebbe avere addentellati con le iniziative da lui assunte nel settore imprenditoriale. La Saiseb, tra il 1969 e il 1970, cioè negli anni immediatamente successivi al sisma che ha devastato la valle del Belice, ha avuto in appalto per decine di miliardi i lavori di costruzione delle infrastrutture della nuova Gibellina, che sta sorgendo in contrada Salinella di Salemi. Nel 1974, l'impresa romana ha preso in appalto anche i lavori per la costruzione di un complesso di alloggi popolari a Salemi e per la costruzione di un complesso, nella zona: di scuole moderne e razionali. Per alcune opere in corso di realizzazione a Gibellina, per quattro miliardi, poi la Saiseb è l'unica impresa che, a lavori ultimati, ha presentato una variante per una maggiore spesa di tre miliardi e mezzo, variante che è stata approvata a cose fatte, senza contestazioni.

Completano il quadro, nella valle del Belice (triangolo Roccamena - Salemi - Gibellina): la Pantalena, che ha in costruzione (ma molto a rilento) complessi di alloggi popolari, e la Garboli. Quest'ultima ha appaltato, per svariati miliardi, la costruzione delle infrastrutture della nuova cittadina di Salemi. Opere, come quelle affidate alla Saiseb, colossali. Il gruppo esattoriale Salvo - Corleo, almeno ufficialmente, non figura nelle amministrazioni dei tre supercolossi imprenditoriali della valle del Belice: Lodigiani, Saiseb, Garboli. Ha però intensi rapporti con i direttori tecnici delle tre superimprese i quali, almeno così sostengono, hanno potuto per ora operare indisturbati. Niente minacce, niente richieste di tangenti, niente atti intimidatori. Tutti, ad eccezione della Lodigiani. Ma è da crederci?

L'impresa milanese è stata l'ultima ad arrivare nella valle del Belice mentre le altre tre, ormai, nella zona, sono di casa e sono riuscite a coagulare equilibri consistenti e, comunque, tali da consentire loro di operare indisturbate nei loro cantieri. Per la Lodigiani che è all'inizio della sua attività imprenditoriale, c'è una Saiseb che ha molte opere in fase di completamento e che quindi aspira a nuovi appalti. Il momento è favorevole: ci sono da appaltare 110 miliardi di lavori, per conto del consorzio dell'alto e medio Belice (viabilità, bonifica, contenimento a

monte e a valle per la diga, forestazione): ci sono da appaltare opere per altri 110 miliardi: collegamento alla diga con i tre consorzi che dovranno trasportare acqua negli invasi dell'alto Belice, del Delia - Nivolelli e del basso Belice - Carboi. Tubazioni per convogliare acqua per irrigare 21 ettari di terreno.

Gli interessi nella zona di Garcia e nella valle del Belice sono enormi. Si è detto che il colonnello Russo, molto legato del resto ai Salvo, e quindi ai tecnici della Saiseb, aveva anche indagato sull'attentato subito il 10 ottobre 1976 (giorno di inizio dei lavori della diga) a Milano. Ma sulla mafia che gravita nell'area di Garcia e nelle zone terremotate, l'attività investigativa di Russo era stata pressante ed intensa. Uno degli ultimi rapporti dell'ex comandante il nucleo investigativo dei carabinieri costituisce un raro documento analitico del nostro retroterra palermitano: un censimento di famiglie mafiose che gravitano nel triangolo Roccamena - Partinico - Monreale. Un rapporto che, volendo fare luce sul sequestro del giovane enologo monrealese Franco MADONIA, nipote di don Peppino Garda, e su quello dell'ing. Luciano Cassina, alla fine del 1975, fornisce un quadro delle forze mafiose che gravitano nella zona della costruenda diga Garcia e dei metodi di arricchimento di personaggi che, nel giro di pochi anni con <<sagge>> speculazioni hanno accumulato un'immensa fortuna. Un rapporto che, se da una parte, offre un saggio dello scrupolo e della straordinaria mobilità dell'allora comandante il nucleo investigativo, da un'altra dà la misura degli interessi che l'alto ufficiale ha severamente controllato negli ultimi tempi con una tenacia da certosino. Giuseppe Russo aveva scavato e trovato convincenti collegamenti tra Partinico e Corleone. I suoi accertamenti avevano, ad esempio, portato alla ribalta l'attività della Zoosicula - Risa, che operando a Partinico e San Lorenzo, aveva comprato a Corleone 11 salme di terreno a <<Rocche Rao>>. La vasta proprietà venne data in affitto a Giovanni Grizzaffi, nipote di Salvatore RIINA, luogotenente di Liggio e sposo segreto della maestra di Corleone Ninetta BAGARELLA. La società, fino al dicembre 1973 - secondo gli accertamenti di Russo - aveva acquistato terreni e immobili per quasi 70 milioni, di cui non si è riusciti a spiegare la provenienza.

Se 236 possidenti erano riusciti a fare incetta di terreni, poi espropriati (800 ettari) per la costruenda diga di Garcia, altri personaggi, secondo il rapporto di Giuseppe Russo, avevano investito il loro denaro in speculazioni redditizie. Russo aveva accertato per esempio, che i fratelli Salvatore ed Erasmo Valenza di Borgetto, noti alle cronache, sin dal 1954, cominciarono il <<silenzioso>> accaparramento dei feudi Balata, Magna, Monaci, e San Carlo: acquisti a piccoli spezzoni, curati con pazienza per anni e per cifre irrisorie, ara dietro ara, fino al raggiungimento dell'obiettivo prestabilito. E dopo i primi quattro feudi, nel 1963, i fratelli Valenza, noti impresari di autotrasporti, cominciarono con lo stesso metodo, l'acquisto del feudo Carrubella. Il vero scopo di quasi venti anni di accaparramenti di terreni, i fratelli Valenza lo rivelarono dal 1973 in poi, quando i feudi vennero lottizzati e venduti a spezzoni come aria fabbricabile. Uno spezzone del feudo San Carlo di 190 metri quadrati è stato venduto, per citare una delle centinaia di vendite, ai primi del 1973 dai Valenza per 1 milione. Tutto il feudo non era costato, fino al 1963, nemmeno 500 mila lire. Di Luciano Liggio, Giuseppe Russo ha illustrato i suoi legami con padre Agostino Coppola, i suoi più recenti acquisti di terreni nel corleonese, i suoi rapporti con la Gulf di Roma, i suoi rapporti con i fratelli Carmelo, Domenico e Giovanni La Barba di Corleone, i suoi pranzi con amici nella trattoria emiliana di viale Umbria di Sergio Nannini, i suoi incontri con Ignazio Arena, il suo famoso viaggio in macchina del 25 febbraio 1974 a Palermo in compagnia di Salvatore Greco l'<<ingegnere>>, Domenico Coppola, Giovanni La Barba, con una scorta composta da Michele Zazà, Salvatore Santomauro, Alfredo Bono e Biagio Martello.

L'ex comandante il nucleo investigativo aveva individuato, nella SIFAC dei soci Emanuele Finazzo, Vito Giannola e Antonino Nania, gli obiettivi della piccola industria, patrocinato da don Agostino Coppola: forniture di materiale da cava all'aeroporto di Punta Raisi e, soprattutto, all'impresa di Arturo Cassina, appaltatore dei lavori di costruzione, allora, dell'autostrada Palermo - Mazara del Vallo, che attraversa il cuore silenzioso del retroterra palermitano e i paesi del Belice che saranno serviti dalla diga Garcia. Fatale coincidenza, il sequestro

Cassina avvenne dopo la fornitura di materiale di cava, effettuato il 10 agosto 1972, dalla SIFAC all'impresa Cassina.

Il 18 settembre 1977 fu pubblicato sul "Giornale di Sicilia" il seguente articolo di Mario FRANCESE:

**L'INCREDIBILE STORIA DI APPALTI E DELITTI PER LA
DIGA GARCIA
PERCHÉ IL BELICE È UN TERRENO MINATO
VI SONO IN CORSO LAVORI PER PIÙ DI MILLE MILIARDI -
DAL 1974 IN POI TRE SEQUESTRI E UNA CATENA DI
OMICIDI**

L'inizio di massicce opere pubbliche tra Garcia e le zone terremotate del Belice ha coinciso con i primi anelli di una catena di morti ammazzati, sequestri di persona, attentati e morti per <<lupara bianca>>. L'ultimo anello della catena è costituito dalla soppressione a Ficuzza (20 agosto 1977) del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo e del suo amico Filippo Costa. Un omicidio quello dell'alto ufficiale, che, così com'è avvenuto, (classico sistema mafioso) e anche per la zona, quella di Ficuzza, scelta dai killer per l'esecuzione della sentenza di morte, ha fatto proiettare le indagini in una duplice direzione: vendetta <<dell'anonima sequestri>>: pista degli appalti di superopere nelle zone terremotate del Belice, per la decisione di Russo di congedarsi dall'arma per dedicarsi ad una nuova attività come consulente di imprese colosso, di cui, negli otto mesi della sua convalescenza, avrebbe già dato un apporto.

Se è vero che il colonnello Russo aveva operato una scelta ed aveva iniziato i suoi primi sondaggi, per conto di imprese come Saiseb, la Lodigiani e la Cassina, cioè di società massicciamente impegnate in lavori nella zona del Belice, è indubbio che l'ufficiale, volontariamente si era lanciato in un <<campo>> minato: si sarebbe venuto a trovare, come manager di super colossi dell'imprenditoria, in una zona che, negli ultimi due anni, lo avevano visto

protagonista, come comandante del nucleo investigativo dei carabinieri e coordinatore di indagini a livello interprovinciale, nell'accanita battaglia contro cosche mafiose di ben tre provincie (Palermo, Agrigento e Trapani), venute alla ribalta per i più eclatanti delitti dal 1975 ad oggi.

Una zona minata, dove si dibattono inconfessati interessi di società paravento che, favorite dal disordine e dall'egoismo degli enti pubblici e a partecipazione mista, interessati ad accaparrarsi finanziamenti e lavori, anche per motivi elettorali, trovano terreno fertile alla loro sfrenata ambizione. La costruzione della diga Garcia è una delle tante superopere in via di realizzazione nella vallata del Belice. Gli oltre trecento miliardi che, in dieci anni sono stati previsti per ulteriori opere di bonifica e di convogliamento dell'acqua negli invasi dei tre consorzi che ne hanno fatto richiesta, sono una particella degli enormi finanziamenti di opere pubbliche programmate nel Belice. La legge 178 ha stanziato ben 310 miliardi per costruzioni di alloggi popolari ed economici nelle zone terremotate, con copertura fino al 1980. Stanziamenti aggiuntivi, sempre per l'edilizia, sono stati sollecitati dalla Regione. L'ESA (Ente per lo sviluppo agricolo) ha ultimato nella zona lavori per cinque miliardi, e ne ha in corso altri per tredici miliardi ed ha in programma l'appalto per altre opere per cinque miliardi. Il CIPE ha approntato un programma di spese per 269 miliardi. Entro l'anno completerà opere stradali, che sono costate 20 miliardi, ha in corso d'appalto opere agricole per altri 53 miliardi. L'ANIC e l'ESPI sono scese nel Belice per alcune iniziative industriali: la costruzione di un cementificio e la realizzazione di un impianto siderurgico per tondini di ferro. Ancora l'ANIC e l'ESPI hanno in programma, con un partner privato, la costruzione a Salemi di un'industria di vetro-resine che dovrebbe assorbire non meno di duecento unità lavorative. L'ESPI ha pure progettato a Gibellina un complesso agro-industriale per l'allevamento in grande stile dei suini.

Una <<ballata>> di miliardi, nelle zone della ricostruzione del Belice e delle popolazioni disastrose dal terremoto, ma anche una ballata di miliardi che ha attirato nella valle l'attenzione di cosche spregiudicate che si combattono, si associano o si elidono, a seconda degli interessi e delle circostanze, nella corsa

verso l'arricchimento. Una mafia che conferma la sua tradizione e concede, nella zona del Belice, il bis della guerra scatenata nel palermitano, tra gli anni 1958 e il 1963, epoca del boom edilizio cittadino. Interessi politici e di parte, creando attorno a così imponenti opere una babele di competenze e di attribuzioni, finiscono, come era accaduto a Palermo, col favorire i piani della mafia. Accaparramenti, con ogni mezzo, di aree di sviluppo (urbanistico, agricolo o industriale), accaparramento di vasti feudi che, desolati dall'arsura fino a ieri, domani vedranno centuplicato il loro valore dalle immense riserve d'acqua che verranno accumulate dalla costruenda diga di Garcia o dalla diga <<Arancio>> in corso di rilancio nell'agrigentino. Interessi che finiscono col rallentare il ritmo delle realizzazioni a vantaggio degli speculatori, che conoscono bene la legge per l'aggiornamento dei prezzi. Non si spiega altrimenti la disperazione delle popolazioni del Belice, nonostante l'imponenza dei finanziamenti e dei programmi: non si spiegano i perché di tante speranze deluse e della rabbia delle popolazioni del Belice, indignate dalla esasperante lentezza delle opere. Non sono pochi coloro che ancora, dopo nove anni dal terremoto, vivono in baracche. Non si spiega, altrimenti, l'impennata di non pochi deputati regionali, nella seduta di Sala d'Ercole del 16 febbraio scorso: un'impennata sfociata nell'approvazione di una mozione con la quale, tra l'altro, è stata sollecitata un'inchiesta parlamentare per accertare i <<gravi ritardi nella esecuzione delle opere nel Belice>> ed è stata suggerita l'istituzione di un ufficio speciale tecnico - amministrativo per il coordinamento delle iniziative e dei lavori. In questo quadro, che vorrebbe essere di ripresa e di ricostruzione, dal 1974 in poi, si sono inseriti tre sequestri di persona e una catena spaventosa di omicidi e di attentati. Li esamineremo.

In data 21 settembre 1977 apparve sul "Giornale di Sicilia" il seguente articolo di Mario FRANCESE:

**L'INCREDIBILE STORIA DI APPALTI E DELITTI PER LA
DIGA GARCIA
NEL BELICE LA MAFIA AL SUO TERZO TEMPO
I BOSS SPOSTANO L'INTERESSE DAGLI ENTI PUBBLICI
AGLI APPALTI DELLE SUPER-OPERE NELLE ZONE
TERREMOTATE - IL COL. RUSSO LASCIÒ IL COMANDO DEL
NUCLEO INVESTIGATIVO MENTRE INDAGAVA SU DELITTI
DEGLI ULTIMI ANNI E RIFIUTÒ IL TRASFERIMENTO A
REGGIO CALABRIA**

L'escalation dei delitti, dal 1974, ha coinciso col boom di finanziamenti statali e di opere pubbliche tra Garcia e le zone terremotate del Belice. Dopo la tragedia di Ciaculli del 30 giugno del 1963, le organizzazioni mafiose della Sicilia occidentale hanno fatto registrare il terzo tempo della loro continua e progressiva evoluzione. Una mafia <<galoppina>>, con settore preferito il contrabbando, fino al 1963, cioè una mafia che, attraverso appoggi elettorali, sfrutta al massimo le risorse cittadine (edilizia). I <<patriarchi>> si attestano nella città, abbandonando feudi e campagne e cominciano a tessere le fila di un'organizzazione funzionale a carattere interprovinciale.

Dal 1963, con la massiccia applicazione di misure di prevenzione, la mafia, sparpagliata in tutta la penisola, incomincia a darsi un volto nazionale. I boss, quelli con la <> maiuscola, rimasti in sede, rivolgono la loro attenzione agli enti pubblici. Dal 1963, infatti, scatta l'era delle <<municipalizzate>> e degli enti di Stato: un pedaggio che la DC paga all'ingresso del PSI nella maggioranza governativa. E con il fiorire di enti pubblici, parallelamente, dilagano enti misti, cioè enti privati, con partecipazione finanziaria di enti pubblici. Un'epoca che ha un nome battesimale: quella dei <<boss dietro le scrivanie>>. Ed eccoci al dopo-1970. Il dopo terremoto che ha devastato, nel 1968, molti centri del Belice, ha dato l'occasione alla grossa mafia di mutare obiettivi e di evolvere la sua già potente organizzazione. E' una corsa sfrenata alle campagne e ai feudi. Ma i programmi non sono quelli di venti anni prima. L'ansia di valorizzazione di vaste plaghe deserte e di trasformazione di colture tradizionali è solo apparente. Le

espropriazioni per la costruzione della diga Garcia hanno dimostrato come 800 ettari di terreno, per secoli incolto, è stato trasformato per ricavare dallo Stato il maggior profitto possibile: un ettaro di vigneto è stato pagato, per far posto alla diga, 13 milioni. La cifra è stata raddoppiata se il proprietario ha dimostrato di essere un coltivatore diretto.

Dal 1970 quindi, abbiamo un terzo stadio evolutivo della mafia: i boss dietro le scrivanie degli enti pubblici, spostano i loro interessi nel retroterra e, in prevalenza, nelle zone della valle del Belice. Una mafia che sta alle calcagna di imprese colossali e di appalti di super - opere. Oltre mille miliardi i finanziamenti per la costruzione del Belice. E nel contempo sorgono una pletera di società private, con finalità non sempre chiare. In città resta posto per i contrabbandieri, per i rapinatori e per le piccole organizzazioni. L'evoluzione della mafia della Sicilia occidentale è costretta però a pagare un prezzo, a volte alto, nella ricerca di equilibri stabili e nella corsa all'accaparramento di privilegi e ricchezze. Ed ogni conquista lascia dietro una scia di delitti.

Abbiamo detto di una catena di agghiaccianti omicidi e di tre sequestri che hanno provocato stupore ed allarme sociale. Giuseppe Russo, la vittima di Ficuzza, piombò nella zona del Belice, esattamente a Roccamena, sin dall'8 settembre 1974, giorno in cui fu rapito il giovane enologo monrealese Franco Madonia, per il cui rilascio (15 aprile 1975), lo zio <<don>> Peppino Garda ha pagato un riscatto di un miliardo. Il 1° luglio 1975 fu sequestrato il docente universitario Nicola Campisi, rilasciato l'8 agosto, dopo il pagamento di settanta milioni e infine, il 17 luglio, il sequestro senza ritorno del re delle esattorie, Luigi Corleo. A questi tre eclatanti rapimenti sono seguite impressionanti catene di delitti. Si cominciò a Corleone con la soppressione di Biagio Schillaci (27 luglio 1975), si continuò a Corleone con l'attentato a Leoluca Grizzaffi.

Chi è Leoluca Grizzaffi? Un nome che non figura nel <<gotha>> mafioso. Eppure l'allora maggiore Russo scoprì che il Grizzaffi era un <<intoccabile>>. Il suo tentato omicidio aveva dunque aperto un capitolo abbastanza drammatico e senza limiti di vendetta. Leoluca Grizzaffi è, infatti, fratello di Giovanni, figlio di Caterina Riina, sorella di Totò, il fedele luogotenente di Luciano Liggio. Riina ha

anche sposato segretamente (officiante padre Agostino Coppola), nell'aprile 1974, la maestrina corleonese Antonietta Bagarella, sorella di Calogero, altro luogotenente della <<primula>>. Un affronto, quindi, al clan di Luciano Liggio. Ma i Grizzaffi, oltre ad essere nipoti, sono i più attivi collaboratori dello zio Totò. Giuseppe Russo, ad esempio, ha scoperto che la Zoosicula <<RISA>> (che si tradurrebbe in Riina Salvatore) aveva, tra l'altro, acquistato il feudo <<Rocche Rao>> di Corleone, per oltre undici salme. Il fondo fu ceduto in affitto, per un canone irrisorio e per la durata di trenta anni, a Giovanni Grizzaffi, fratello di Leoluca. Avrebbe pagato allo zio o meglio alla <<Risa>> trenta salme di frumento l'anno. L'attentato dell'ottobre '75 ha provocato quindi nel triangolo Corleone - Roccamena - Partinico la rottura di un equilibrio che ha portato ad una guerra, così come l'attentato di Piano di Scala, nel 1957, aveva portato a sei anni di guerra tra <<navarriani>> e <<liggiani>> nel corleonese. Sono questi gli episodi più significativi del dopo sequestro Campisi e Corleo: episodi che indussero il maggiore Russo ad ipotizzare, con maggiore convinzione, l'esistenza di un'asse Liggio - Coppola nell'<<anonima sequestri>>. In quest'epoca si infittisce la rete di società paravento (Solitano, Risa, Sifac, etc.) che, forse intravedendo la possibilità di intrufolarsi in appalti e subappalti, aumentano improvvisamente di svariate decine di milioni i loro capitali sociali. Denaro sporco, riciclato e utilizzato per iniziative pseudo industriali. A Corleone, intanto, la lotta divampa. L'attentato di Grizzaffi fu seguito il 12 gennaio 1976 dall'omicidio dell'autotrasportatore Giuseppe Zabbia: il 13 febbraio successivo eccoci all'omicidio di Francesco Coniglio, impresario di pompe funebri, seguito dall'assassinio di Giovanni Provenzano (4 maggio), dall'omicidio di Rosario Cortimiglia (4 giugno), dalla soppressione del roccamese Giuseppe Alduino (29 agosto), di Giuseppe Scalici (9 gennaio 1977), dalla scomparsa di Onofrio Palazzo (9 luglio), dalla pubblica esecuzione di Giovanni Palazzo (23 luglio). Quindi la faida si sposta a Roccamena, da dove fugge, il 29 luglio, dopo essere scampato ad un attentato, il cavatore Rosario Napoli, in rapporti con la Lodigiani. Il 30 luglio è il turno di Giuseppe Artale, guardiano dell'impresa Paltrineri, assassinato sul ponte San Lorenzo. Il 10 agosto poi, il tiro dei killer si sposta a Mezzojuso, dove

viene freddato Salvatore La Gattuta e, infine, la spirale si chiude a Ficuzza, con la duplice esecuzione del colonnello Giuseppe Russo e dell'insegnante Costa.

Una spirale apertasi a Corleone e che, nel suo vortice, racchiude l'altra catena di attentati e delitti avvenuta in parallelo nel trapanese. Il 26 febbraio 1976 sulla Mazara - Punta Raisi furono feriti il geometra - imprenditore Pietro Lombardino e il suo amico Stefano Accardo, il 5 aprile furono assassinati, a Marsala, Silvestro Messina ed Ernesto Cordio, quattro giorni dopo, a Mazara, fu il turno di Antonino Luppino. Gli ultimi omicidi sono recentissimi (del luglio e dell'agosto scorsi). A Monreale, intanto, erano stati fatti fuori Remo Corrao (dicembre 1975), il suo socio Aloisio Costa (22 gennaio 1976). Due gravi delitti seguiti dall'uccisione, a San Cipirello, di Enzo Caravà (12 aprile 1976), a Mazara, di Agostino Cucchiara (25 agosto), a Castelvetro, di Baldassare Ingrassia (11 dicembre 1976). Delitti preceduti dalla soppressione a Partinico e Balestrate di Angelo Genovese e Angelo Sgroi.

Giuseppe Russo lasciò il comando del nucleo investigativo mentre indagava per questi delitti. Diceva di volere andare in <<pensione>>. E' certo che rifiutò il comando del gruppo di Reggio Calabria. Si dice che durante la <<convalescenza>> abbia tentato la carta delle pubbliche relazioni per conto di grosse imprese impegnate anche nella zona del Belice. La sua morte ha aperto dei grossi interrogativi cui lui soltanto, forse, avrebbe potuto rispondere con certezza: è caduto per essersi introdotto in un terreno per lui minato dalle approfondite indagini che aveva fatto anche sul conto di imprese intrufolate nella costruzione del Belice? O è caduto per mano di chi si è ostinato a vedere in Russo ancora il <<segugio>> alle calcagna della mafia organizzata, piuttosto che il borghese, per poco ancora in divisa, avviato su strada nuova, anche se per conto di supersocietà? O piuttosto questo duplice delitto di Ficuzza, dietro la clamorosità del fatto, non nasconde una terza causale?

Dall'approfondita inchiesta giornalistica condotta da Mario FRANCESE sulla diga GARCIA, emergono alcuni elementi di particolare rilievo:

- il connubio tra mafia e politica nella prospettiva di una enorme accumulazione di ricchezza connessa ai lavori di costruzione della diga;
- gli elevatissimi vantaggi economici conseguiti dal boss di Monreale, Giuseppe GARDA, mediante la percezione dell'indennità di esproprio per i terreni da lui acquistati a Roccamena;
- il compimento di analoghe manovre speculative da parte dei SALVO e dei GIOCONDO;
- lo stretto collegamento tra la costruzione della diga GARCIA ed i progetti di "Cosa Nostra";
- la rottura di consolidati equilibri mafiosi, i conflitti interni a "Cosa Nostra", i sequestri di persona a scopo di estorsione realizzati in Sicilia occidentale negli anni '70, in correlazione con gli interessi economici relativi alla diga;
- la catena di omicidi, legati agli appalti, verificatasi tra Corleone, Roccamena, Mezzojuso, Ficuzza, ed altri centri vicini;
- la tendenza di "Cosa Nostra" a creare condizioni particolarmente favorevoli all'impresa milanese LODIGIANI;
- i subappalti conferiti dalla LODIGIANI;
- i rapporti del gruppo SALVO-CORLEO con i direttori tecnici delle imprese LODIGIANI, SAISEB e GARBOLI, operanti nella valle del Belice;

- la possibile connessione tra l'omicidio del colonnello RUSSO e l'attività da lui svolta in favore dell'impresa SAISEB;
- l'evoluzione della mafia verso una dimensione imprenditoriale;
- il disegno dei boss mafiosi di trarre rilevanti vantaggi dalla presenza delle grandi imprese e degli appalti di colossali opere pubbliche nella Valle del Belice;
- l'asse LIGGIO-COPPOLA nell'anonima sequestri;
- le singolari operazioni compiute da imprese come la ZOOSICULA RI.SA. (denominazione che si sarebbe tradotta in "RIINA Salvatore"), la SOLITANO, la SIFAC;
- l'attività svolta da Giovanni e Leoluca GRIZZAFFI, imparentati con Salvatore RIINA.

Una particolare attenzione è stata, poi, dedicata da Mario FRANCESE alle possibili causali dell'omicidio del colonnello RUSSO ed al contesto in cui il delitto veniva a collocarsi.

In data 20 agosto 1977 venne pubblicato sul "Giornale di Sicilia" il seguente articolo di Mario FRANCESE, che poneva in risalto la matrice mafiosa del delitto:

**ALLE 22,10 DEL 20 AGOSTO A FICUZZA TRUCIDATI IL
COL. RUSSO E IL PROF. COSTA
A CHE PUNTO È L'INDAGINE DOPO UN MESE DAL DELITTO
NESSUN ELEMENTO CONCRETO FA PREFERIRE FINORA
UNA DELLE PISTE SEGUITE: ANONIMA SEQUESTRI O
APPALTI**

Un mese fa, come oggi, il colonnello Russo veniva assassinato da 10 proiettili (cal. 38 a lupara), insieme all'insegnante Filippo Costa, nella sua residenza estiva di Ficuzza, a quasi 12 chilometri da Corleone. Trenta giorni di suspense, dopo i primi attimi di stupore, incredulità e sgomento per questa spietata esecuzione di un alto ufficiale dell'Arma che, con la sua personalità, era riuscito a dare un'impronta del tutto personale a un'infinità di indagini e che, praticamente, era esploso, col <<caso>> di Castelfranco Veneto, dopo la strage di via Lazio del 10 dicembre 1969.

E dopo trenta giorni, è lecito domandarsi: a che punto sono le indagini, quale la direzione che battono gli inquirenti per fare luce su questo nuovo terribile delitto che ha riportato, quasi all'improvviso, alla ribalta questa nostra tormentata città?

Quali i retroscena che hanno fatto decretare ad un <<tribunale>>, certamente di mafiosi, questo delitto che, per la qualifica, statura morale e personalità della vittima, doveva fare largamente prevedere indagini a tappeto e nuovi drastici provvedimenti contro mafiosi singoli ed organizzati? E perché è morto Giuseppe Russo? E' vittima della sua abnegazione e della sua <<passionaccia>> per l'investigazione o è rimasto travolto, sin dai primi passi, dalla nuova attività di consulente di imprese, cui da otto mesi (cioè da quando era in convalescenza) si sarebbe dedicato, in vista del congedo dall'Arma, ormai dato per prossimo?

A trenta giorni dalla esecuzione di Ficuzza, nessuno di questi interrogativi ha trovato una logica risposta. Un giro vorticoso di indagini di Criminalpol, Squadra Mobile, Carabinieri e Guardia di Finanza, un'affannosa rincorsa di

elementi in molteplici direzioni, una ridda di supposizioni e di ipotesi. Di concreto, però, fino a questo 20 settembre, proprio nulla, né in un senso né in quello opposto. A trenta giorni dal 20 agosto, cioè, non possiamo, con la certezza di non essere smentiti, né dire che le indagini sono incanalate verso un procedimento a carico di ignoti, né sostenere che gli inquirenti a breve scadenza, presenteranno una soluzione a questo sconvolgente fatto di Ficuzza.

Un fatto è certo: Giuseppe Russo è stato assassinato e insieme a lui Costa, col più ortodosso metodo mafioso. E' certo che da otto mesi, cioè da quando aveva lasciato il comando del nucleo investigativo di Palermo, l'alto ufficiale diceva di non essere fatto per stare <<dietro ad una scrivania>>. Si sentiva lontano dal nucleo, un personaggio in disarmo e per questo, probabilmente, avrà scelto la via della convalescenza, un prologo alla sua vita che Russo, ancora nel pieno vigore fisico avrebbe voluto, a quanto pare, dedicare ad un'attività manageriale per conto di grosse imprese private.

<<Uno dei più gravi errori di Giuseppe Russo - diceva ieri un alto ufficiale dell'Arma - è stato quello di ritenere che egli potesse conservare integra la sua personalità nel nuovo mondo in cui si accingeva ad entrare. Riteneva che gli amici che si era accattivato come ufficiale, continuassero ad essergli amici anche nella sua nuova attività. La verità è che gli amici rimasti a Russo, dopo che lasciò il nucleo investigativo, sono stati pochi, pochissimi. Forse si contano appena sulle dita di una mano>>.

Chi sono questi amici e chi sono gli altri, quelli che Russo riteneva tali e che, una volta lasciato il <<Nucleo>>, gli avrebbero voltato le spalle?

Le indagini per il caso Russo, comunque, per quel che siamo riusciti ad intuire, richiedono tempi lunghi e nemmeno garantiscono una soluzione certa.

Come per tutti i delitti eclatanti, gli inquirenti <<partirono sparati>>: dal 21 al 24 agosto furono fermati una ventina di sospetti killer (palermitani e trapanesi). Gli inquirenti sembrarono puntare sugli sviluppi del caso di Luigi Corleo <<re>> delle esattorie sequestrato a Salemi e mai più ritornato. Il generale dei carabinieri Mino dice: <<Chi muore come Giuseppe Russo lava con il sangue quel tanto che può non andare bene anche nelle migliori famiglie>>.

Commemorazioni e commenti fino al 25 agosto, giorno in cui la signora Mercedes, vedova dell'ufficiale, dichiara che <<forse Nini era proprio un enigma>> e che <<voleva veramente abbandonare l'Arma>>. Gli inquirenti, intanto, proiettano sull'agguato di Ficuzza l'ombra di Luciano Liggio.

Il 26 agosto sembrava che le indagini fossero ad una svolta: gli inquirenti fermano a Ficuzza il <<patriarca>> della zona, Vincenzo Catanzaro e, a Marineo due contadini, Ciro Benga e Giovanni Spinelli. Si dice che il boss di Ficuzza doveva essere stato preventivamente informato di un così grave delitto compiuto nella sua zona. E si dà importanza ad un incontro a Ficuzza tra don Vincenzo Catanzaro, Benga e Spinelli. Qualcuno si illude che si è imboccata la pista giusta quand'ecco improvvisa rimbalza la notizia che <<Giuseppe Russo, in procinto di lasciare l'Arma, era diventato consulente di una impresa>>. Ci si dimentica per un po' di Catanzaro e degli altri due arrestati. Si insegue la suggestiva ipotesi di Russo consulente: i cronisti vanno alla esasperata caccia di questa superimpresa ombra per cui lavorava Russo. Una ipotesi che prende corpo anche perché i Salvo, parenti di Corleo, escludono agli inquirenti di aver dato incarichi di lavoro all'ex comandante il nucleo investigativo.

Indagini stressanti, ma ancora più stressante il lavoro dei cronisti, alla caccia di una verità su questo misterioso e nebuloso caso di Ficuzza che richiama l'omicidio del commissario Cataldo Tandoj, nel marzo 1961 ad Agrigento e l'omicidio di Pietro Scaglione 5 maggio 1971 in via Cipressi. Tre delitti con un elemento in comune: i tre sono stati assassinati nel momento in cui lasciavano i loro incarichi. Poi esplose la pista dell'<<anonima sequestri>> con quali risultati non è dato saperlo. Intanto Catanzaro, Benga e Spinelli vengono scarcerati per mancanza di indizi.

A trenta giorni, così, il delitto Russo ha sollevato un enorme polverone, ha fatto acquisire tanti elementi ma con quali risultati?

Una precisa ipotesi sulla causale dell'omicidio del colonnello RUSSO fu prospettata da Mario FRANCESE nel

seguinte articolo, apparso sul "Giornale di Sicilia" del 30 novembre 1977:

**ECCO IL PERCHÉ DELL'OMICIDIO DI FICUZZA RUSSO
OSTACOLÒ LA MAFIA NELLA CORSA AGLI APPALTI
LA LODIGIANI ERA STATA COSTRETTA A SOSTITUIRE UN
IMPRENDITORE DI MONTEVAGO CON LA INCO DI
CAMPOREALE - FU QUESTA LA SCINTILLA CHE PROVOCÒ
L'INTERVENTO DEL COLONNELLO E LA VENDETTA DEI
BOSS**

L'uccisione del colonnello dei carabinieri, Giuseppe Russo, è stata inquadrata nell'affannosa rincorsa degli appalti e subappalti ruotante attorno alla diga Garcia, tra Roccamena e Poggioreale: una corsa che ha visto (e vede tuttora) impegnate società-paravento dalle denominazioni disparate e mascheranti, talvolta, interessi inconfessabili. Ma il colonnello Russo con gli appalti non ha avuto proprio nulla a che vedere: l'alto ufficiale è morto nell'espletamento dell'ultima delle sue tante missioni in un territorio dominato da interessi mafiosi e che era stato teatro dei più clamorosi sequestri, da Corleo a Campisi, da MADONIA a Cassina e alla Mandalà. Il fatto stesso che carabinieri e polizia hanno denunciato, col loro rapporto, per favoreggiamento, i titolari dell'impresa che sta costruendo la diga Garcia, i milanesi Vincenzo e Giuseppe Lodigiani, cinque tecnici dell'impresa, un imprenditore di Montevago, Rosario Cascio, e Biagio Lamberti di Borgetto, indica in quale ambiente il duplice omicidio Russo-Costa di Ficuzza è maturato.

Accanto a questi imputati, tutti di favoreggiamento, il rapporto indica personaggi, etichettati al momento come ignoti, che avrebbero avuto un ruolo, come mandanti o come esecutori, nell'agguato di Ficuzza. E di questi è ancora prematuro parlare.

La vicenda Russo ha il suo prologo proprio a Garcia, dove su un arido cocuzzolo montano, di proprietà dei Giocondo di Poggioreale, la Lodigiani scelse

il suo quartier generale. L'incarico di costruire il cantiere-base dell'impresa milanese venne affidato all'imprenditore Rosario Cascio di Montevago, che, per cento milioni circa, realizzò, per conto della Lodigiani, i padiglioni-albergo per i circa 300 operai che vengono impiegati nei lavori, un grande padiglione mensa e tutta una serie di accessori. La perfetta esecuzione delle opere indusse la Lodigiani ad affidare al Cascio ulteriori subappalti per lavori di sbancamento e di fornitura di inerti e conglomerati. Per i nuovi impegni, Rosario Cascio, fu costretto a fornirsi di una adeguata attrezzatura, acquistata per l'importo di un miliardo, con pagamenti rateali di 32 milioni al mese.

A questo punto, l'imprevisto per la Lodigiani e il Cascio. La nuova mafia si mobilita, ricorre agli attentati a Milano e a Garcia, sabota i cantieri delle imprese subappaltanti, tra cui quella del Cascio e cerca di imporre la legge della prepotenza. I Lodigiani inviano a Roccamena un esperto, sostituiscono alcuni tecnici, cercano la via del compromesso per assicurare continuità ai lavori e il rispetto degli impegni contrattuali. In questo gioco di ricerca di nuovi equilibri, sull'altare della mafia i Lodigiani sacrificarono l'imprenditore Cascio, che fu licenziato in blocco nonostante le sue pendenze cambiarie per attrezzature. Al posto di Cascio subentrò la <<Inco>>, un'impresa di Camporeale, proprietaria di cave e fornitrice di materiali inerti e conglomerati. Comunque, al Cascio andò meglio che a Ignazio Di Giovanni, l'altro imprenditore che aveva ottenuto in subappalto un pezzo della Palermo-Sciaccà e che fu ucciso qualche mese addietro nel suo cantiere di lavoro, nei pressi di Roccamena.

Rosario Cascio si rivolse al colonnello Russo per informarlo dei soprusi che aveva dovuto subire e della drammatica situazione che la sfrenata corsa agli appalti aveva determinato nella Valle del Belice? Sembra di sì, ma, l'interessato lo nega, disposto a salvare la pelle e perdere il miliardo. Da qui la sua incriminazione e quella dei titolari della Lodigiani e di cinque tecnici che avrebbero negato fatti ormai acquisiti dagli investigatori.

E' certo che Russo riferì all'Arma su ciò che stava succedendo a Garcia e dintorni e, lasciandosi guidare dalla sua istintiva passione per l'investigazione, si lanciò a capofitto in un mondo che ormai gli era familiare per le tante inchieste

che vi aveva condotte. E fu la sua fine. La nuova mafia, quella del triangolo Partinico-Camporeale-Corleone, alleate delle <<famiglie>> di Borgetto, Roccamena, San Giuseppe Jato e Monreale, si trovò nuovamente tra i piedi l'alto ufficiale che già l'aveva sconfitta nella lotta all'<<anonima sequestri>>. Questa volta erano in gioco grossi interessi economici e già i mafiosi, con società-paravento, erano impegnati con miliardi, spesi in acquisto di attrezzature. Fu giocoforza decretare frettolosamente la soppressione del col. Russo e la irreversibile sentenza di morte fu eseguita quando l'alto ufficiale meno se l'aspettava.

Mario FRANCESE nei mesi successivi si impegnò intensamente nella ricerca del possibile movente dell'omicidio del colonnello RUSSO, individuandone le connessioni con gli interessi di "Cosa Nostra" per i lavori relativi alla diga Garcia.

In correlazione con l'inchiesta sull'assassinio dell'ufficiale emersero significative vicende in cui erano coinvolti i titolari ed i tecnici dell'impresa LODIGIANI, gli imprenditori Rosario CASCIO e Giuseppe MODESTO (il secondo dei quali era subentrato al primo nei subappalti concessi dall'azienda milanese per le forniture relative alla diga GARCIA), l'autotrasportatore Biagio LAMBERTI (figlio di Salvatore LAMBERTI, implicato, insieme a don Agostino COPPOLA, nel tentato omicidio dell'allevatore Francesco RANDAZZO), e gli esponenti mafiosi Salvatore RIINA, Bernardo PROVENZANO e Leoluca BAGARELLA (cui venivano attribuite condotte di violenza privata nei confronti del CASCIO).

Il giornalista iniziò a delineare con nettezza di contorni il suddetto contesto nel seguente articolo, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 3 dicembre 1977:

**L'INCHIESTA SULL'ASSASSINIO DEL COL. RUSSO
ARRESTATO LODIGIANI
IL COSTRUTTORE DELLA DIGA "GARCIA"
MANETTE ANCHE PER DUE INGEGNERI
(FAVOREGGIAMENTO) E DUE IMPRENDITORI DI
CAMPOREALE E BORGETTO (VIOLENZA PRIVATA)**

Il giudice istruttore Pietro Sirena che indaga sul duplice omicidio del colonnello Russo e dell'insegnante Filippo Costa, assassinato a Ficuzza la sera del 20 agosto scorso, ha fatto arrestare la notte scorsa cinque persone.

A Roma, sono stati arrestati gli ingegneri Vincenzo Lodigiani ed Ero Bolzoni; a Messina, l'ingegnere Mario Gazzola, tecnico della Lodigiani; a Palermo, l'imprenditore Giuseppe Modesto, titolare della società <<Inco>> ed ex sindaco di Camporeale; a Borgetto, Biagio Lamberti, figlio di <<Totò Lambretta>>, implicato, con padre Agostino Coppola nel tentato omicidio di Francesco Randazzo, e costituitosi alcune settimane fa, dopo tre anni di latitanza.

Il giudice istruttore Sirena ha imputato di favoreggiamento, come i primi cinque, ma con mandato di comparizione, Giuseppe Lodigiani, zio di Vincenzo, altri due tecnici della stessa impresa lombarda, gli ingegneri Riberio Braccaletti e Eduardo Ratti e l'imprenditore di Montevago, Rosario Cascio.

Comunicazioni giudiziarie, perché indiziati di associazione a delinquere, sono state mandate a tre luogotenenti di Luciano Liggio, i corleonesi Salvatore RIINA (sposo segreto - il rito fu officiato dal solito don Coppola - della maestrina Antonietta BAGARELLA), Bernardo Provenzano, uno dei superstiti della faida corleonese del 1959, Leoluca BAGARELLA, fratello della maestrina e di Calogero, scomparso dal 1969, al presunto capomafia di Roccamena Bartolomeo Cascio, a Salvatore Lamberti (già all'Ucciardone per il caso Randazzo di

Giardinello, assieme a padre Coppola ed altri), e, infine, ai fratelli Giuseppe e Vincenzo Giambalvo e a Leonardo Delsi.

Questi, oltre che di associazione per delinquere sono indiziati anche di violenza privata nei confronti dell'imprenditore Cascio e dell'affittuario della cava Mannarazza di Roccamena, Rosario Napoli.

L'inizio dell'istruttoria ha così convalidato le indagini svolte dai carabinieri, squadra mobile e criminalpol guidate dal maggiore Antonio Subranni, il successore del colonnello Russo nel comando del nucleo investigativo dell'Arma.

Un lavoro, che è stato seguito costantemente dai colonnelli Satariale e Buono, oltre che dal capo della criminalpol Bruno Contrada, che ha impegnato gli investigatori nel palermitano e in una continua spola con Messina, Roma e Milano.

Come questo giornale rilevò con una serie di servizi pubblicati a partire dal 2 agosto scorso, cioè 18 giorni prima dell'uccisione del col. Russo, il primo attrito tra le cosche mafiose del retroterra avvenne attorno alla diga Garcia il cui appalto, aggiudicato dall'impresa milanese Lodigiani, provocò una corsa per l'aggiudicazione di remunerativi subappalti.

Al momento del suo insediamento a Garcia, sede del quartiere-base dell'impresa, i Lodigiani avevano, anche su base di accordi politici e sindacali, ripartito per zone i privilegi (subappalti, forniture e manodopera) derivanti dalla costruzione della superdiga.

Non avevano previsto, nel programmare e realizzare questa equa ripartizione per territori, la <<zampata>> violenta della mafia con la <<m>> maiuscola.

Si cominciò il 19 luglio con Rosario Napoli, il quale aveva ottenuto dall'impresa lombarda un subappalto per scavi e riporto di terra sul letto della diga e l'impegno a fornire materiali di cava. Napoli fu <<invitato>> a lasciare la cava Mannarazza dopo un vano tentativo di rialzo dei prezzi (la cava era in affitto).

Reagi acquistando un terreno per farsi una cava tutta per sé, ma il 24 luglio un <<commando>> tentò di ucciderlo assieme ad un figlioletto e ad un dipendente

mentre usciva dalla cava. I tre rimasero vivi. Dopo Napoli, rifugiatisi sotto scorta in Svizzera per paura di morire, fu il turno dell'imprenditore Rosario Cascio, che aveva già costruito il cantiere-base di Garcia per conto della Lodigiani e che aveva avuto concessi subappalti per forniture e lavori di sbancamento. Per rendere più convincenti le loro imposizioni, la mafia fece ricorso agli attentati. A Milano saltarono gli uffici della Lodigiani; a Garcia quelli dell'imprenditore Rosario Cascio.

Di fronte agli atti di terrorismo e alle intimidazioni i Lodigiani dovettero rivedere frettolosamente i loro programmi. Furono così costretti ad estromettere dai lavori Napoli e Rosario Cascio. A Cascio subentrò la <<Inco>>. Sembra che i due si fossero rivolti al colonnello Russo che, per quanto in licenza di convalescenza, puntò su Garcia e la Lodigiani per vedere come stavano le cose. Gli fu fatale. La mafia non gli perdonò questo intervento.

Mario FRANCESE continuò ad approfondire l'argomento nell'articolo di seguito riportato, che apparve sul "Giornale di Sicilia" del 20 dicembre 1977:

**NUOVO RAPPORTO DEI CARABINIERI SULLA CAUSALE DEL
DELITTO - AFFERMA CHE: RUSSO SOSTENNE UN'IMPRESA
E I CONCORRENTI LO UCCISERO
QUESTA LA TESI ORA AL VAGLIO DEL MAGISTRATO - SI
STUDIANO I BILANCI DELLA INCO E DELL'IMAC - SULLO
SFONDO RIMANE LA MAFIA DEL BELICE**

Un rapporto aggiuntivo dei carabinieri e l'interrogatorio all'Ucciardone di Biagio Lamberti, accusato di violenza privata, hanno caratterizzato gli ultimi sviluppi dell'istruttoria sul duplice omicidio di Ficuzza del colonnello Russo e dell'insegnante Filippo Costa. Lamberti sarà interrogato entro mercoledì, alla presenza del suo difensore, avv. Giuseppe Cottone.

Il rapporto aggiuntivo dei carabinieri riguarda la <<Inco>>, la società di <<inerti o conglomerati>> di Roccamena che, fondata il 26 giugno 1970, con capitale iniziale di un milione e duecentomila lire, nel giro di sei anni (vedasi bilancio societario del 31 dicembre 1976), oltre al siluramento dei soci iniziali, fino a divenire una società della famiglia del geometra Giuseppe Modesto, dipendente dell'amministrazione provinciale, ha fatto registrare un'attività di oltre due miliardi. E naturalmente, il capitale sociale iniziale entro il 2 luglio 1974, passò dalla modesta cifra di un milione e duecentomila lire a ben 200 milioni di lire. Un passo forse più lungo della gamba, tenuto conto dei programmi dell'azienda, dettati non da sani criteri amministrativi, ma basati su fattori contingenti.

I carabinieri hanno assodato che la <<Inco>>, a fine 1976, nonostante un contributo di 200 milioni della Cassa per il Mezzogiorno e vistosi finanziamenti bancari, si era trovata assillata da una perdita di esercizio di oltre 63 milioni, ai quali si andavano ad aggiungere quelle accumulate negli anni precedenti, per l'importo di altri 71 milioni.

Le perdite di esercizio o le pressanti scadenze debitorie a breve scadenza, alla fine del 1976, fecero trovare la <<Inco>> in brutte acque. Già alla fine del 1975, illustrando il bilancio dell'annata, il geometra Modesto aveva previsto che il termine delle opere autostradali in Sicilia costringeva la società a rivolgere la sua attenzione verso i centri terremotati del Belice. <<Si è perciò ritenuto opportuno - aveva detto Giuseppe Modesto - diversificare, sin d'ora, l'attività della società, onde evitare in futuro una crisi per insufficienza di domanda>>. Aveva quindi proposto, e successivamente realizzato, un programma di trasformazione: acquisto di un <<convoglio>> di motobetoniere per trasportare a distanza - nelle zone del Belice - conglomerati cementizi e di calcestruzzo.

Un programma centrato sul Belice, anche per un altro motivo: l'esenzione decennale da ogni imposta diretta sul reddito per nuove iniziative nelle zone terremotate.

Ma i piani della <<Inco>> non avevano preso in considerazione la realtà che, da quasi cinque anni, si era consolidata nelle zone terremotate dove, appunto,

l'esenzione fiscale, aveva richiamato grosse imprese del Nord e del centro Italia. Ed al servizio di queste imprese si era posto da anni il presidente della <<Imac>>, Rosario Cascio che, quasi ad emiciclo, nelle zone terremotate, aveva piazzato cinque grossi cantieri, tutti specializzati nella produzione di conglomerati cementizi e di calcestruzzo.

La <<Inco>>, così, non trovò spazio nella Valle del Belice per la potenza della <<Imac>> e di Rosario Cascio. Le domande, nel 1976 si ridussero e le vendite assommarono al 46,60 per cento rispetto all'anno precedente. Una mazzata, perché la società si trovò nella condizione di dovere sostenere un grosso sforzo per ridurre le perdite, al punto di fare ricorso, per la prima volta, al fondo di riserva.

Fallito il <<piano Belice>>, per la potenza di Cascio, la <<Inco>> si rivolse ai Lodigiani e puntò tutto sulle forniture per la costruenda diga. Nello stesso tempo, il geometra Modesto rivolse la sua attenzione all'Africa. Alla fine del 1976, comunicò all'assemblea dei soci che erano <<in corso contatti con rappresentanti esteri per perfezionare un programma di lavoro all'estero, che si presenta di notevole interesse per il futuro della società>>

La <<Inco>> così si trovò per altre due volte (dopo il fiasco nel Belice) sulla strada di Cascio e della <<Imac>>. Questa società, infatti, aveva progettato il trasferimento di uno dei suoi cantieri del trapanese ad Iberia, nella punta meridionale della Spagna. Di questo nuovo cantiere, il colonnello Giuseppe Russo, oltre che socio, sarebbe stato rappresentante legale, una volta ritiratosi dall'Arma. D'altra parte, è noto che Cascio e la <<Imac>> erano già da un anno i più grossi fornitori di conglomerati e di inerti della Lodigiani per la diga Garcia.

A questo punto, secondo i rapporti di denuncia, per uscire dalla drammatica impasse, dal momento che sul piano della concorrenza alla <<Imac>> la <<Inco>> avrebbe avuto partita persa, la società di Modesto avrebbe scelto la via della forza.

Russo sarebbe stato quindi la vittima di questo <<scontro>> che la <<Inco>> avrebbe potuto vincere soltanto facendo ricorso alla violenza. La

<<Imac>> fu sfrattata da Garcia e dalle forniture alla Lodigiani e costretta a battere in ritirata nella Valle del Belice.

La <<Inco>>, a sua volta, era decisa a dare battaglia alla società rivale anche in Spagna. Il colonnello Giuseppe Russo si rese conto dei personaggi che spalleggiavano i piani della <<Inco>>: personaggi che aveva perseguito per una serie di gravi reati (sequestri di persona compresi) e per anni. Piombato, in un giorno feriale, in un cantiere della <<Imac>> trovò tutto fermo e non ci volle molto per capire il perché. Il suo intuito gli è costata la vita.

Proseguendo nella sua ricerca della verità sull'omicidio del colonnello RUSSO, Mario FRANCESE ne individuò esplicitamente il possibile movente nell'intervento effettuato dalla vittima per tutelare la posizione dell'imprenditore Rosario CASCIO, nei cui confronti l'impresa LODIGIANI aveva proceduto ad una anomala revoca dei subappalti per effetto di quattro attentati verificatisi rispettivamente nella sede milanese dell'azienda ed in alcuni cantieri; secondo la ricostruzione esposta dal giornalista, l'ufficiale aveva così posto in crisi i piani dell'organizzazione mafiosa operante tra Roccamena, Borgetto e Corleone, la quale tendeva ad assicurarsi il predominio negli appalti legati alla diga escludendo imprese come quella di cui era titolare il CASCIO.

Questa interpretazione degli eventi fu esposta da Mario FRANCESE nel seguente articolo, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 29 dicembre 1977:

**SECONDO ROUND DELL'ISTRUTTORIA PER IL GIALLO DI
FICUZZA - UNA 'ANONIMA IMPRESARI' NEL DELITTO DEL
COL. RUSSO
RILEVATO IL COMPORTAMENTO ANOMALO DELLA
LODIGIANI. NUOVE INDAGINI SUL TRIO ACCARDO - RUSSO
- CASCIO**

Le indagini per l'omicidio del colonnello Giuseppe Russo, dopo il fallimento degli interrogatori dei tecnici e dei titolari dell'impresa Lodigiani, su posizione di cautela, e dopo le proteste di innocenza di Biagio Lamberti, di Borgetto, e del geometra Giuseppe Modesto, presidente della <<Inco>> (che rimarranno entrambi, ancora per qualche settimana all'Ucciardone), sono giunte alla seconda fase.

Il giudice istruttore Pietro Sirena e il sostituto procuratore Giuseppe Pignatone hanno dato incarico a carabinieri, polizia e guardia di finanza, di approfondire i rapporti intercorsi tra personaggi che, per aspetti diversi, ruotano attorno all'impresa Lodigiani, che ha in appalto i lavori di costruzione della superdiga di Garcia, e i contrasti per l'aggiudicazione di remunerativi subappalti. Saranno cioè sottoposti a più rigidi controlli i motivi che indussero la Lodigiani ad estromettere dalle forniture per la diga Garcia l'imprenditore di Montevago Rosario Cascio, sostituito dall'impresa di Camporeale <<Inco>>, presieduta dal geometra Giuseppe Modesto.

Le nuove indagini investono personaggi di rilievo, in questa vicenda: Stefano Accardo, di Partanna-Trapani, che costituirebbe l'anello di congiunzione tra il colonnello Russo e il costruttore Rosario Cascio, lo stesso Cascio ed altri personaggi che, con il giallo di Ficuzza, potrebbero avere, direttamente o indirettamente, agganci.

La riesumazione di un personaggio come Stefano Accardo, il cui fratello Francesco è socio dell'impresa <<Imac>>, presieduta da Rosario Cascio,

ripropone - per le indagini Russo - un ulteriore approfondimento di certi aspetti del sequestro del <<re delle esattorie>> di Salemi, l'anziano Luigi Corleo, rapito e mai più restituito alla sua famiglia.

Accardo e Russo si conoscevano e, proprio durante gli sviluppi delle indagini per il caso Corleo si sarebbero frequentati. Per quale motivo?, si è chiesto il giudice Sirena. Di certo c'è che Russo si occupò intensamente di questo clamoroso sequestro e del successivo, quello del prof. Nicola Campisi. In entrambi i casi, le indagini sfociarono in una serie di denunce che, recentemente, sia da parte del giudice istruttore di Marsala (caso Corleo) che di Palermo (caso Campisi), si sono tradotte in diversi rinvii a giudizio.

Dai sequestri si passò alla Lodigiani la quale, prima di rivedere i suoi programmi di subappalti e forniture a Garcia, subì, in quattro cantieri dislocati nel meridione e, infine, nella sede centrale di Milano, ben quattro attentati dinamitardi. La <<mente>> degli attentatori risiederebbe nel palermitano. Come se la <<anonima sequestri>> siciliana, ad un certo momento, attraverso una serie di gravi attentati, avesse dirottato il suo interesse verso i remunerativi appalti della Valle del Belice e di Garcia.

Il colonnello Russo che, per la sua fitta rete di conoscenti e informatori, aveva localizzato le centrali della <<anonima sequestri>> ed era stato informato di una famosa riunione di mafia, nel corso della quale la <<onorata società>> aveva deciso di smetterla con i sequestri per dedicarsi ad appalti e subappalti, costituiva la spina al fianco di una <<anonima impresari>> che intendeva scalzare da subappalti e forniture gli imprenditori cui la Lodigiani si era rivolta all'inizio dei suoi lavori a Garcia.

Se poi si tiene conto che il colonnello Russo era in rapporti di amicizia con uno dei più grossi impresari (Cascio) che la <<anonima impresari>> aveva scalzato da Garcia, si comprende subito il perché della decisione del tribunale mafioso di decretare la soppressione dell'alto ufficiale. Chiedendo giustizia per Rosario Cascio o per Rosario Napoli (la vittima della cava Mannarazza), automaticamente Russo metteva in crisi i piani di una organizzazione già nota, per altre indagini, all'ufficiale, e quindi doppiamente in pericolo: per le attività

criminose del passato (sequestri) e per le nuove programmate, per assicurarsi il predominio negli appalti, forniture e subappalti.

Comunque, il giudice Sirena ha disposto, magari sperando in un colpo di fortuna, lo sviluppo dei guanti di paraffina prelevati a numerose persone subito dopo l'uccisione del colonnello Russo. Ha disposto anche la traduzione di una serie di bobine contenenti conversazioni telefoniche intercettate da carabinieri e polizia durante la prima fase delle indagini sul duplice omicidio di Ficuzza e ha iniziato l'esame del materiale sequestrato durante le prime perquisizioni domiciliari disposte. Nei prossimi giorni il magistrato istruttore interrogherà l'ing. Tiberio Bracaletti che, insieme all'ing. Edoardo Ratti, sostituì l'ing. Ero Bolzoni nella direzione dei lavori per la costruzione della diga Garcia. Ma è difficile che da questo interrogatorio il giudice Sirena possa ricavare lumi per la sua indagine.

E' stato ormai assodato che l'impresa Lodigiani con l'imprenditore Rosario Cascio si è comportata in modo anomalo. Una grossa impresa, di valore internazionale, non revoca un subappalto o una fornitura ad una persona che riscuoteva la sua fiducia e che era in grado di potere far fronte agli impegni contratti, solo perché un'altra impresa, meno qualificata, come la INCO, offre materiale a prezzi leggermente inferiori.

I carabinieri hanno indicato come causa del comportamento anomalo della Lodigiani i quattro attentati subiti in vari cantieri dell'impresa. E caso strano, come accennato, la base degli attentati di Milano e nei tre cantieri del meridione della Lodigiani è stata localizzata nel palermitano. I carabinieri hanno pure assodato che, nel retroterra, si era costituita una <<triplice>> mafiosa (Roccamena-Borgetto-Corleone) fermamente decisa a <<ricacciare>> al di là dei confini del palermitano imprese <<straniere>> impegnate a Garcia. E Cascio, per la mafia palermitana, era veramente uno straniero.

Sul "Giornale di Sicilia" dell'8 febbraio 1978 apparve il seguente articolo di Mario FRANCESE, che riconduceva alla potente cosca mafiosa dominante nella zona di Corleone, Partinico e Borgetto, e capace di controllare diversi settori economici, sia l'omicidio del colonnello RUSSO, sia quello di Giovanni

PALAZZO (assassinato a Corleone il 24 luglio 1977), uccisi con la medesima arma:

**NUOVO RAPPORTO DEI CARABINIERI SULLA DUPLICE
ESECUZIONE DI FICUZZA
UN KILLER DI MAFIA L'OMICIDA DI RUSSO
GLI INVESTIGATORI SONO CONVINTI CHE L'ARMA USATA
PER UCCIDERE IL LORO UFFICIALE È LA STESSA CHE SPARÒ
A GIOVANNI PALAZZO - UNA LUNGA SERIE DI ABIGEATI E DI
VENDETTE CHE LE INDAGINI TENTANO DI COLLEGARE - UN
<<VERTICE>> A CORLEONE DECISE GLI OMICIDI**

Una decina di persone fermate, una delle quali in nottata è finita all'Ucciardone, un'altra ventina di testi convocati e una serie di fascicoli <<neri>> intestati a persone al di fuori di ogni sospetto, costituiscono il primo bilancio (peraltro ancora incompleto) di una nuova fase di indagini dei carabinieri per una catena di omicidi avvenuti a Corleone e a Mezzojuso. Tra questi anche l'assassinio del colonnello Russo, colpito a Ficuzza il 20 agosto scorso insieme all'insegnante Filippo Costa. Il fermato, trasferito in nottata all'Ucciardone, è Francesco Mancuso, 59 anni, nato a Prizzi ma da anni residente a Corleone, agricoltore.

I delitti che i carabinieri del nucleo investigativo (diretti dal maggiore Subranni, collaborato dalla compagnia dei carabinieri di Corleone e dal comandante capitano Romeo, dal commissario capo di Corleone dottor Chiavetti, da ufficiali e sottufficiali dell'Arma del triangolo Corleone-Partinico-Borgetto) hanno valutato, sono quelli di Onofrio Palazzo (scomparso dal 9 luglio scorso), di Giovanni Palazzo (assassinato a Corleone la sera del 24 luglio), di Salvatore La Gattuta (ucciso a Mezzojuso la sera del 10 agosto) e di Marco Puccio, cognato dello scomparso Onofrio Palazzo (fatto fuori il 10 gennaio scorso). E tra questi omicidi, anche se la motivazione, ovviamente, è diversa, i carabinieri hanno inserito la duplice esecuzione di Ficuzza.

Si ha la sensazione che l'Arma sia riuscita ad accertare (in proposito si fa riferimento ad un importante consesso di mafiosi svoltosi in una località del corleonese) che il triangolo Corleone-Borgetto-Partinico è controllato da una grossa <<famiglia>> mafiosa che controlla vari settori economici. Questa mafia, con una sua gerarchia piramidale, con <<capi-famiglia di rispetto>> in ogni comune del triangolo. Tutti i delitti ricordati sopra sarebbero stati decisi da questa famiglia.

I due Palazzo, Marco Puccio di Corleone e La Gattuta di Mezzojuso sarebbero caduti sulla strada dell'abigeato. Sintomatico, in questo senso, l'interrogatorio reso ieri mattina, come teste, dal commissario straordinario dell'istituto zootecnico di Boccadifalco, Nicola Insinga, che è anche segretario del segretario regionale della DC on. Rosario Nicoletti.

Accompagnato da un legale di fiducia, il prof. Giovanni Natoli ad Insinga sarebbero stati richiesti dal maggiore Subranni particolari su un grosso abigeato che, evidentemente, gli investigatori collegherebbero con la soppressione di Salvatore La Gattuta. Non è neanche stato reso noto il nome del cugino di Insinga. Si sa soltanto che, dopo aver subito l'abigeato la <<vittima>> avrebbe preferito cambiare aria emigrando <<per motivi di lavoro>> in Germania.

Dunque l'abigeato sarebbe il filo conduttore di almeno quattro omicidi (i due Palazzo, Puccio e La Gattuta) e forse anche di un quinto delitto, quello di Vincenzo Nizza, <<compare>> di Onofrio Palazzo ed allevatore pure lui, assassinato a Marsala, contrada Amabilina, nel gennaio scorso. E per frenare (oggi la polizia può ben poco in seguito all'abolizione dell'anagrafe bestiame) questa corsa all'abigeato, a tutela degli interessi degli allevatori, la mafia, quella con la <<M>> avrebbe messo a disposizione killer e calibro 38. Una mafia spietata, che non uccide soltanto per gli abigeati, ma che sistematicamente elimina (vedi omicidio di Giuseppe Artale, a Roccamena o attentato a Rosario Napoli) tutte le persone che stanno su una sponda opposta o che non sanno tenere la bocca chiusa. Quindi, una mafia che avrebbe anche decretato e fatto eseguire le due uccisioni di Ficuzza.

A questa ricostruzione di fatti, che hanno bisogno di prove (prove processualmente utilizzabili) gli inquirenti non sarebbero giunti per caso. Sarebbe stata la dinamica di alcuni delitti che avrebbe tradito, in maniera emblematica, la stessa matrice, gli stessi killer e persino le stesse armi. Si ritiene, ad esempio, che uno dei killer che uccise spettacolarmente in piazza Garibaldi Giovanni Palazzo, la sera del 24 luglio, uccise anche, spalleggiato da altri e con la stessa calibro 38, a Ficuzza, il colonnello Russo e l'insegnante Costa.

Proprio la comparazione delle armi, la metodologia dei killer e altri particolari, non ancora resi noti, avrebbero convalidato quella che prima era soltanto una ipotesi: nel triangolo Corleone-Borgetto-Partinico c'è una mafia che comanda e che ha i suoi fedeli ed infallibili killer. Gente prezzolata che vivrebbe con i proventi delle loro esecuzioni e che, vengono impiegati in numero diverso: a Ficuzza furono quattro, a Corleone, per Giovanni Palazzo, furono in due. Identiche anche le modalità dell'agguato a Giovanni Palazzo e a La Gattuta: identiche le modalità dei rapimenti di Onofrio Palazzo e di suo cognato Marco Puccio.

Nell'articolo di seguito riportato, apparso sul "Giornale di Sicilia" del 9 luglio 1978, Mario FRANCESE evidenziò come le risultanze investigative confermassero che il colonnello RUSSO era stato soppresso <<per volontà della mafia "vincente" nel triangolo Corleone-Roccamena-Partinico>> in quanto aveva urtato interessi inerenti ai subappalti concessi dall'impresa Lodigiani:

**DEPOSITATE LE PRIME PERIZIE SULL'EFFERATO DUPLICE
ASSASSINIO DI FICUZZA
INDIZIATI DELL'OMICIDIO DEL COL. RUSSO:
POSITIVI (PER ALCUNI) I GUANTI DI PARAFFINA
NON È STATO ANCORA RESA NOTA LA MISURA DELLA
POSITIVITÀ E SE SI TRATTI DI PRESENZA DI POLVERE DA
SPARO PER USO O PER MANEGGIO D'ARMA**

Ad una svolta le indagini giudiziarie per la strage di Ficuzza del 20 agosto dello scorso anno, vittime il colonnello Giuseppe Russo e l'insegnante di Misilmeri Filippo Costa? Tutto fa prevedere che l'istruttoria del giudice Pietro Sirena, nei prossimi giorni, si rimetterà in moto potendo contare su elementi nuovi che gli sono pervenuti proprio in questi giorni. Elementi che sono stati raccolti in due direzioni diverse. In primo luogo, nella cancelleria del magistrato inquirente sono state depositate le perizie sui guanti di paraffina eseguite, subito dopo la soppressione di Russo e Costa, ad una mezza dozzina di persone sospettate. Sembra, secondo attendibili indiscrezioni, che alcuni esami chimici sui <<guanti>> abbiano dato esito positivo. In che misura non è dato saperlo. Le perizie saranno esaminate dal dottor Sirena a partire da lunedì e non è escluso che i risultati a cui sono pervenuti gli esperti chimici possano dare al magistrato un orientamento decisivo.

Nella cancelleria del dottor Sirena sono state anche depositate alcune perizie foniche e dialettologiche. Erano state eseguite da esperti della materia, cui erano state affidate per esami, su una serie di bobine contenenti intercettazioni telefoniche. Dovrebbe trattarsi delle intercettazioni eseguite sugli apparecchi dei tecnici della impresa Lodigiani, che ha in appalto i lavori di costruzione della diga Garcia, tra Roccamena e Camporeale.

E' noto che tra la metà del 1975 e per diversi mesi del 1976, l'impresa Lodigiani oltre a subire, in alcuni cantieri del centro-meridione e nella sede di Milano, quattro attentati dinamitardi, ricevette una sfilza di telefonate intimidatorie e con richieste di denaro.

Attentati e telefonate cessarono dopo l'inizio dei lavori a Garcia e dopo l'estromissione delle forniture di inerti e conglomerati dell'imprenditore di Montevago, Cascio, in rapporti di stretta amicizia col colonnello Russo.

Sono oltre una decina le telefonate intercettate e registrate su cui sono state eseguite perizie fonetiche e, in particolare, dialettologiche. Se le nostre informazioni sono esatte, i periti avrebbero sostenuto che le persone che telefonavano ai Lodigiani erano parte di Corleone e parte di Palermo.

Se le notizie in nostro possesso corrispondono all'esatta conclusione dei periti, dovrebbe prendere consistenza la causale indicata dai carabinieri per l'agguato di Ficuzza: Russo e Costa, cioè, sarebbero stati uccisi per aver urtato interessi di persone che avevano rivolto la loro attenzione ai remunerativi subappalti della Lodigiani. Persone che, stando alle indiscrezioni sulle perizie dialettologiche, sarebbero anche di Corleone.

Sarebbe confermato cioè che Russo è stato soppresso per volontà della mafia <<vincente>> nel triangolo Corleone-Roccamena-Partinico. E si spiegherebbe pure perché Russo è stato ucciso a Ficuzza. Una spiegazione necessaria per l'indagine giudiziaria, ma non per gli investigatori, i quali dal primo momento si erano resi conto che nessun mafioso avrebbe potuto mai uccidere Russo in territorio di Corleone (e Ficuzza è una frazione del corleonese) senza almeno l'autorizzazione e il beneplacito della mafia che domina nel circondario e che ha una sua potente organizzazione, oltre che in tutta la Sicilia occidentale (con appendici anche nel catanese), anche nella penisola (vedi organizzazione dell'<<anonima sequestri>>).

Nessuna indiscrezione è trapelata finora sui personaggi ai quali dopo la strage di Ficuzza erano stati prelevati i guanti di paraffina. Ma non è difficile intuire che si tratti di persone del clan di Liggio e soci oltre che di Gerlando Alberti <<u paccarè>>. Alcune di esse, residenti a Palermo (o in sue borgate) si erano trasferite al nord, dove sono state raggiunte dai carabinieri dopo il tragico 20 agosto di Ficuzza.

Nei prossimi giorni potremo sapere in che misura i guanti di paraffina sono risultati, per alcuni indiziati, positivi e potremo pure sapere se la positività è

riferita a sparo da armi da fuoco o a semplice maneggio. Nella prima ipotesi (positività da uso) la posizione giudiziaria degli indiziati si potrebbe fare pesante.

Per quanto riguarda, invece, i risultati delle perizie dialettologiche, è certo che il dottor Sirena avrà ora in mano elementi per procedere ad eventuali comparazioni di voci.

Che del resto la matrice dell'omicidio Russo fosse del corleonese lo si era capito dal momento che i periti balistici, che avevano preso in esame i proiettili che il 29 luglio 1977 avevano ucciso nella centrale piazza di Corleone il possidente Giovanni Palazzo, erano risultati identici a quelli che avevano ucciso Russo. Ed erano risultati sparati, per giunta, dallo stesso revolver usato da uno dei killer dell'ufficiale dell'Arma.

Una completa sintesi della vicenda fu esposta da Mario FRANCESE nel seguente articolo, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 19 agosto 1978:

**MAFIA E QUINDI UN MISTERO
UN ANNO DI INDAGINI GIUDIZIARIE
UNA SOLA CERTEZZA: LA STESSA ARMA AVEVA UCCISO
PALAZZO**

L'inchiesta giudiziaria sul duplice omicidio di Ficuzza è partita dall'arresto per reticenza, avvenuto il 25 agosto, del patriarca locale, il boss Vincenzo Catanzaro, 70 anni, e dei contadini di Marineo Giovanni Spinella e Ciro Benga. Ciò mentre, alla caserma Carini, veniva controllato l'alibi del boss Giuseppe Ciulla, 40 anni, dell'«anonima sequestri» di Luciano Liggio, soggiornante obbligato a Trezzano sul Naviglio ma in permesso a Palermo il 20 agosto 1977.

Rilasciato Ciulla, dopo i controlli e il prelievo del guanto di paraffina, restano dentro per alcune settimane Catanzaro e i due marinesi, i quali negano di essere stati a conoscenza (ma un boss - difficilmente è tenuto all'oscuro di un'operazione prevista sul suo territorio) della esecuzione di Russo e Costa o di

averla favorita in alcun modo. Acquisteranno la libertà provvisoria dopo un mese di carcere e continuano ad essere imputati a piede libero di scarso rilievo del processo per la strage di Ficuzza.

Ripercorriamo le tappe dell'indagine giudiziaria, snodatasi tra varie città italiane e punteggiata da decisioni <<a sorpresa>> che tuttavia non hanno ancora consentito di raggiungere risultati concreti.

Trascorrono, quindi, circa tre mesi prima che i carabinieri, squadra mobile e criminalpol presentino, il 18 novembre 1977, il primo rapporto sulla strage di Ficuzza col quale fanno il punto alla Procura della Repubblica (sostituto Giuseppe Pignatone) sugli elementi acquisiti in tre mesi d'indagini di polizia giudiziaria. Il rapporto provoca (venerdì 9 dicembre) l'emissione, da parte del magistrato inquirente, di alcuni ordini di cattura, che vennero eseguiti contemporaneamente in diverse città della penisola.

All'Ucciardone finirono l'ing. Vincenzo Lodigiani, contitolare dell'omonima impresa che ha in appalto i lavori di costruzione della diga di Garcia a Roccamena, arrestato a Roma; l'ing. Eros Bolzoni, tecnico della Lodigiani; l'ing. Mario Gazzola, pure della Lodigiani, prelevato a Reggio Calabria; il geometra Giuseppe Modesto, presidente della Società <<Inco>> di Camporeale, ex sindaco dello stesso paese e dipendente dell'amministrazione provinciale di Palermo; l'autotrasportatore Biagio Lamberti, di Borgetto, figlio di Salvatore, implicato con padre Agostino Coppola nel tentato omicidio di Francesco Randazzo, l'allevatore sfrattato di Piano Zucco.

L'imputazione contestata agli arrestati: favoreggiamento personale degli assassini di Russo e Costa. Con le loro reticenze, per l'accusa, avevano tentato di sviare il corso delle indagini sul duplice omicidio di Ficuzza.

Infine sei persone furono indiziate e fra queste alcune del clan di Luciano Liggio: Leoluca Bagarella, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, tutti latitanti.

Nel pomeriggio di sabato 10 dicembre, ad istanza del collegio di difesa, furono ammessi al beneficio della libertà provvisoria e scarcerati Vincenzo Lodigiani e gli ingegneri Eros Bolzoni e Mario Gazzola. Rimasero in carcere, ma ancora per un mese il geometra Modesto e Biagio Lamberti.

Gli arresti di Vincenzo Lodigiani e di alcuni tecnici dell'impresa furono conseguenza della causale prospettata soprattutto dai carabinieri per il duplice omicidio di Ficuzza. Personaggio-chiave dell'impalcatura accusatoria dell'Arma, l'imprendibile Rosario Cascio, presidente della <<Imac>> di Montevago, proprietario di cinque cantieri, nella Valle del Belice, per la produzione di inerti e conglomerati bituminosi e cementizi. I carabinieri indicarono nell'estromissione di Cascio dalla fornitura alla diga Garcia, appaltata ai Lodigiani, il motivo dell'eliminazione di Russo il quale era legato da rapporti di decennale amicizia con l'imprenditore di Montevago. L'intervento dell'ufficiale in favore dell'amico estromesso da Garcia avrebbe indotto la mafia della zona a decretare la sua soppressione. E a sostegno di questa tesi furono documentati vari tentativi di estorsione e una serie di danneggiamenti subiti dai Lodigiani a Milano e in vari cantieri della penisola fino al momento (maggio 1977) dell'estromissione di Cascio da Garcia e alla surroga dell'imprenditore di Montevago con la <<Inco>> di Camporeale, presieduta dal geometra Modesto.

A questa causale ne sono state aggiunte altre e tutte alternative: l'interessamento del col. Russo al mondo degli appalti, come consulente di grandi imprese (tesi della squadra mobile); l'interessamento dell'ufficiale, nonostante in congedo per motivi di salute, al giallo del big delle esattorie di Salemi, Luigi Corleo, rapito nel luglio del 1975 e mai più ritornato in famiglia.

Attenuatosi, fino a spegnersi, il clamore per l'arresto dei tecnici della Lodigiani, il giallo di Ficuzza ha fatto registrare un secondo colpo di scena nel febbraio 1978, allorché con un nuovo rapporto i carabinieri del nucleo investigativo collegarono il delitto Russo con alcuni omicidi avvenuti nel corleonese un mese prima dell'agguato di Ficuzza. In seguito ad accertamenti balistici fu accertato che la cal. 38 usata da uno dei killer di Ficuzza contro Giuseppe Russo era identica a quella adoperata da uno dei due assassini dell'allevatore Giovanni Palazzo, assassinato spettacolarmente nella piazza principale di Corleone la sera del 27 luglio 1977, 23 giorni prima del col. Russo.

I proiettili estratti dal cadavere di Russo, per rilievi tecnici, sono risultati identici a quelli che uccisero Palazzo e per giunta sparati dalla stessa arma.

La circostanza ha indotto il giudice istruttore a riunire il procedimento per l'agguato di Ficuzza con l'altro per la faida precedente nel corleonese e che portarono in galera Giovanni Ferrante, presunto boss di Prizzi, ma ritenuto mandante di quattro omicidi (Onofrio e Giovanni Palazzo, Salvatore La Gattuta e Marco Puccio), Salvatore Mazzamuto, indicato come l'assassino di Onofrio Palazzo, Francesco Mannuso e la moglie Carmela Raimondi, accusati di favoreggiamento, e infine, pure per favoreggiamento, Nicolò Tavolacci di Mezzojuso, la vittima di un abigeato che avrebbe provocato la faida.

Dopo la connessione dei due procedimenti, il giudice istruttore Pietro Sirena ha disposto tre perizie: balistica, per avere la certezza che l'arma usata per Russo fosse identica a quella usata per Giovanni Palazzo; fonetica sulle intercettazioni telefoniche effettuate sugli apparecchi Lodigiani, all'epoca delle estorsioni e dei danneggiamenti; chimiche, sui guanti di paraffina eseguiti su alcuni degli indiziati dell'omicidio Russo (sei).

Le tre perizie sono state depositate nell'ufficio del giudice istruttore tra la fine di maggio e giugno scorsi. E' venuta la conferma per quanto riguarda l'arma degli omicidi Russo e Palazzo. Per il resto è stato acquisito che gli estortori dei Lodigiani, per dialetto, sono del retroterra palermitano, non escluso Corleone. Più incerti i risultati sui guanti di paraffina, solo in uno dei casi scarsamente positivi e forse più per maneggio che per uso di arma da fuoco.

Si attende ora la fine delle ferie per l'inizio della seconda fase dell'istruttoria per il giallo di Ficuzza.

Il cronista non nascose il suo scetticismo sugli ulteriori sviluppi investigativi che privilegiavano la tesi del coinvolgimento di Casimiro RUSSO, dei fratelli D'ARMETTA e dei fratelli MULÈ nell'assassino dell'ufficiale.

Nell'articolo di seguito trascritto, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 4 gennaio 1979, non firmato ma incluso dal figlio Giuseppe tra quelli scritti da Mario

FRANCESE (v. il verbale di assunzione di informazioni del 13 dicembre 1996 di Giuseppe FRANCESE) si parlava dei D'ARMETTA e di Casimiro RUSSO come “**strumenti di qualcuno che ha interesse a depistare le indagini sull'omicidio RUSSO**”:

**SEQUESTRATA A UN AMBULANTE DI MONTELEPRE
UN'ALTRA CALIBRO 38 NELLE INDAGINI SUL DELITTO
RUSSO**

Ancora una rivoltella calibro 38, semiefficiente, è entrata nel quadro delle indagini per l'omicidio del colonnello Giuseppe Russo e dell'insegnante Filippo Costa, uccisi a Ficuzza la sera del 20 agosto 1977. L'hanno sequestrata i carabinieri all'ambulante di Montelepre Vincenzo D'Armetta, 25 anni, fratello di Francesco ed amico di Casimiro Russo, arrestati nell'estate scorsa perché anche loro, trovati in possesso di cal. 38. Allora i due dichiararono di avere ricevuto le due cal.38 dai fratelli Mulè e che le due armi (dichiarazioni poi ritrattate in istruttoria) erano servite per il duplice omicidio di Ficuzza.

Francesco D'Armetta, Casimiro Russo e i fratelli Mulè finirono allora all'Ucciardone implicati nel caso Russo. Le armi loro sequestrate furono sottoposte a perizia e risultarono mezzo inefficiente, appunto come quella trovata ieri addosso a Vincenzo D'Armetta.

Questo diabolico giro di cal.38 non persuade per niente gli investigatori che ritengono i D'Armetta e Casimiro Russo strumenti di qualcuno che ha interesse a depistare le indagini sull'omicidio Russo. Infatti, perizie di ufficio avrebbero accertato che le prime due rivoltelle sequestrate a Casimiro Russo e a Francesco D'Armetta non hanno sparato né contro il colonnello né contro il Costa.

Vincenzo D'Armetta è, comunque finito, per possesso abusivo di rivoltella, all'Ucciardone e quasi certamente, in base alla nuova legge sulle armi, verrà processato nei prossimi giorni per direttissima.

Nel seguente articolo, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 9 maggio 1978, Mario FRANCESE, nel riassumere le risultanze investigative sulla rete di favoreggiatori di Bernardo PROVENZANO, Leoluca BAGARELLA e Salvatore RIINA, pose in risalto gli intensi rapporti intercorrenti tra il nipote di quest'ultimo, Giovanni GRIZZAFFI, ed esponenti mafiosi come Giuseppe Giacomo GAMBINO, Francesco MADONIA e Giuseppe MADONIA:

**LE INDAGINI SUGLI OMICIDI NEL CORLEONESE
SETTE IN ODORE DI MAFIA
PROPOSTI PER IL "SOGGIORNO"
DIETRO IL RAPPORTO DI DENUNCIA LA TELA DELLE
COMPLICITÀ CON I GROSSI BOSS LATITANTI - IL 18
MAGGIO DECIDE IL TRIBUNALE**

Sette persone di Roccamena, Monreale, Corleone sono state proposte dalla Procura della Repubblica per il soggiorno obbligato: la proposta è stata fatta nel quadro delle indagini sulla catena di delitti registratasi in questo triangolo a partire dal 1977. Il fatto più grave, per il duplice omicidio di Ficuzza in cui persero la vita il colonnello Giuseppe Russo ed il suo amico Filippo Costa. La proposta della Procura, ha fatto seguito ad un rapporto del nucleo investigativo dei carabinieri che ha segnalato l'opportunità di allontanare dai comuni di residenza alcune persone che, ritenute legate alla mafia, non hanno potuto essere raggiunte da prove per specifici delitti. Il giudizio camerale è stato fissato per il 18 maggio. I sette proposti per il soggiorno obbligato, sono solo in parte personaggi noti alla cronaca:

Gioacchino Cascio, 68 anni, reduce da tre anni dal confino (1975) e nei cui confronti il tribunale, nel settembre scorso, si era pronunciato per il «non luogo a

procedere>>. Oriundo di Roccamena, risiede da tempo a Monreale. Bartolomeo Cascio, 34 anni, di Roccamena, nipote di don Gioacchino e, per alcuni successore dello zio nel comando della cosca mafiosa locale: Giuseppe Giambalvo, 23 anni, personaggio praticamente tenuto d'occhio da carabinieri e polizia.

La lista dei corleonesi proposti per misure di prevenzione comprende: Francesco Spadafora, 68 anni, e il figlio Liborio, 29 anni, entrambi agiati agricoltori, abitanti in via Puccio 44, e i fratelli Giovanni Grizzaffi, 29 anni, e Francesco, 23 anni.

Spadafora padre, già nel 1961, per quanto incensurato, era stato tirato in ballo dai carabinieri in seguito all'omicidio di Vincenzo Cortimiglia, assassinato, com'è noto, in via Puccio. Secondo gli investigatori, Spadafora avrebbe dovuto vedere gli assassini, che si allontanarono a piedi e fecero perdere le loro tracce sparendo per il dedalo di viuzze della zona. Prosciolto dal favoreggiamento, Spadafora senior era stato proposto, cinque anni fa, a misura di prevenzione, ma il tribunale non aveva ritenuto di allontanarlo da Corleone. Il suo nome è stato <<ripescato>> in occasione dell'indagini per la catena degli omicidi dello scorso anno e, questa volta, insieme a quello del figlio Liborio. La Procura li accusa di essere tra i più qualificati favoreggiatori della latitanza di Salvatore Riina, Leoluca Bagarella e Bernardo Provenzano.

Ed infine i fratelli Grizzaffi: sono entrambi nipoti di Salvatore Riina, in quanto figli di una sorella del latitante luogotenente di Luciano Liggio. Giovanni, in particolare, ha avuto in affitto per una cifra simbolica, un feudo di 90 salme di terra, in contrada Rocche Rao di Corleone, acquistata dalla società <<Risa>> (secondo alcuni <<Salvatore Riina>>), controllata da Liggio e padre Agostino Coppola. Insieme al fratello Francesco, secondo gli inquirenti, terrebbe i collegamenti tra i latitanti del clan Liggio e i loro familiari e si sarebbe adoperato a trovar loro rifugio sicuro, ogni qualvolta Riina, Bagarella ed amici sono stati obbligati a far tappa a Corleone.

I carabinieri accertarono che al matrimonio di Giovanni Grizzaffi, il 6 settembre 1973, intervennero noti esponenti della mafia del palermitano, tra cui i rappresentanti delle famiglie di San Lorenzo Colli (borgata in cui Totò Riina

sposò segretamente Antonietta Bagarella), Giacomo Gambino e Gaetano Carollo, Giuseppe e Francesco Madonia, boss del fondo Gravina di Pallavicino, Biagio Martello, poi coinvolto nell'«anonima sequestri» e fratello del gioielliere Mario, condannato a 15 anni per il sequestro del nipote di don Peppino Garda, Franco Madonia e Francesco Ponente, fratello del famoso capomafia «don» Gaspare, assassinato nel 1958.

Nello stesso periodo Mario FRANCESE offrì anche una precisa interpretazione della catena di delitti collegata alla costruzione della strada a scorrimento veloce tra Palermo e Sciacca. Egli, nell'articolo di seguito trascritto, apparso sul "Giornale di Sicilia" dell'8 agosto 1978, pose in risalto la correlazione tra l'assassinio dei fratelli Ignazio ed Antonino DI GIOVANNI (uccisi, rispettivamente, il 12 ottobre 1977 e il 7 agosto 1978), da un lato, e il tentato omicidio del boss di San Cipirello Salvatore CELESTRE (avvenuto l'11 luglio 1978), dall'altro; inoltre, il cronista esplicitò che il CELESTRE aveva ottenuto per i suoi nipoti il subappalto di un tratto della suddetta strada, nei pressi del tratto la cui costruzione era affidata ai DI GIOVANNI:

**TERZO CADAVERE ATTORNO AI CANTIERI DELLA
PALERMO-SCIACCA
LA SUPERSTRADA CONDUCE AL CIMITERO
L'11 LUGLIO PER UN SOFFIO LA LUPARA MANCÒ IL BOSS
CELESTE - IL PRESUNTO CAPOMAFIA È ANCORA
RICOVERATO IN OSPEDALE: GLI HANNO AMPUTATO IL
BRACCIO**

Vendicato l'attentato subito dal <<patriarca>> di San Cipirello Salvatore Celeste, 76 anni, la sera dell'11 luglio scorso? Questo l'interrogativo che si sono posti gli inquirenti quando, verso le 9 di ieri, la lupara ha abbattuto Antonino Di Giovanni, 54 anni, fratello e socio di Ignazio, assassinato nel primo pomeriggio del 12 ottobre dello scorso anno nel suo cantiere di contrada Pernice di Camporeale. Per l'attentato di un mese fa, don Totò Celeste è ancora ricoverato in ospedale, dove gli è stato amputato il braccio che i killer gli avevano spappolato con due fucilate a lupara.

Ma, fermo il capo-cosca, la vita è continuata e i contrasti e gli odi, anziché placarsi, si sono acuiti. Alta la posta in palio: assicurarsi il predominio economico in un vasto territorio dove sono in corso opere pubbliche per svariate centinaia di miliardi.

Il clan di don Totò Celeste, dopo l'infortunio giudiziario conseguente all'omicidio di Ignazio Di Giovanni, si è da alcuni mesi ricomposto. Antonino Celeste e il fratello Giuseppe, nipote del <<patriarca>> di San Cipirello, <<profughi>> in Toscana subito dopo l'uccisione di Ignazio Di Giovanni, colpiti da mandato di cattura per il delitto insieme a Filippo Fascellaro e a Giuseppe Agrigento e prosciolti per insufficienza di prove dal giudice istruttore Giuseppe Rizzo, dopo un'ulteriore tappa in Toscana sono tornati nella loro terra dove, naturalmente, forti della protezione e dell'ascendente del vecchio don Totò, hanno cercato di reinserirsi nel mondo produttivo e speculativo.

Dall'altra sponda, quella dei Di Giovanni, si è cercato di non essere da meno. Ignazio Di Giovanni, pregiudicato e spacciatore di moneta falsa fino al

1975, aveva costituito con i fratelli Carmelo, Antonino (l'ucciso di ieri), Angelo e Lorenzo una società specializzata in sbancamenti e lavori stradali. La società aveva in appalto un tratto della superstrada veloce Palermo-Sciacca, tra Zabia e Balletto. E su questo tratto, Ignazio aveva creato una stazione di servizio, su concessione della Total, dove aveva sistemato i suoi tre figli maschi più grandi.

Don Totò Celeste, pare, amico e guardaspalle di un grosso imprenditore di San Giuseppe Jato, era riuscito a sistemare i suoi nipoti ottenendo loro il subappalto di un tronco della Palermo-Sciacca, vicino a quello che costruivano i Di Giovanni.

Questioni di prestigio e di interessi, quindi. L'impresa Di Giovanni per l'acquisto di attrezzature si era indebitata fino al collo: per ruspe e bulldozer pagavano e pagano cambiali per otto milioni al mese. Cambiali che, caso strano, portano la firma dei due fratelli uccisi, Ignazio e Antonio.

Il <<patriarca>> Salvatore Celeste, per quanto avanti negli anni, a San Cipirello è un boss che conta. Hanno tentato di farlo fuori ed anche in quella occasione, nonostante i 76 anni suonati, ha dimostrato di avere ancora intuito, freddezza e presenza di spirito. Ha evitato per un pelo la morte con una schivata insospettabile in un vecchio. E non si può tentare di far fuori un pezzo di novanta del calibro di Salvatore Celeste. Sembra che la <<contropartita>> abbia avuto già il suo prezzo di vite umane.

Mario FRANCESE colse con chiarezza il legame che univa numerosi omicidi verificatisi, negli anni 1977-78, tra Roccamena, Partinico, Monreale, Corleone, e i conflitti tra i clan mafiosi interessati al controllo degli appalti e subappalti di opere pubbliche. Particolarmente significativo è il seguente articolo, apparso sul "Giornale di Sicilia" del 9 agosto 1978:

**APPALTI E SUBAPPALTI CONTROLLATI DALLA MAFIA FRA
BELICE ED JATO - C'È GUERRA DI <<CLAN>>
TANTI PICCOLI AGRICOLTORI SI SONO IMPROVVISATI
IMPRENDITORI NELLA SPERANZA DI ARRICHIRSI
RAPIDAMENTE PARTECIPANDO ALLA <<TORTA>> DELLE
OPERE PUBBLICHE - PER TIRARE AVANTI DEVONO
PAGARE CAMBIALI: COME DIRE CHE <<DEVONO>>
LAVORARE - A QUALUNQUE COSTO - NOVE MORTI A
GARCIA: ORA UNA NUOVA FAIDA**

Puntuale a luglio, nel triangolo Roccamena-Partinico-Monreale, è ripresa la guerra fra clan familiari e cosche mafiose per la conquista di <<un posto al sole>>. Nel luglio dello scorso anno a Roccamena e a Corleone si cominciò a sparare e si giunse al 20 agosto, a Ficuzza, l'assassinio del colonnello Russo ed un bilancio di nove cadaveri e un triplice tentato omicidio. Si è ripreso nel luglio di quest'anno (con la parentesi di ottobre 1977: vittima Ignazio Di Giovanni) con un bilancio pesante di tre cadaveri e un tentato omicidio. I tre morti nell'ordine sono: Francesco Martorana e Salvatore La Barbera, assassinati nei pressi di Pioppo nella notte tra il sabato e la domenica scorsi, e Antonino Di Giovanni, fatto fuori lunedì mattina alla periferia di San Cipirello.

L'11 luglio, i killer hanno mancato di uccidere per un soffio il patriarca di San Cipirello Salvatore Celeste, 76 anni (che ha subito l'amputazione del braccio destro), sua moglie Lina Rappa e una nipote, raggiunta ad un polso e ad un braccio da schegge di pallettoni.

Perché la ripresa di questa guerra feroce e senza esclusione di colpi? Quali gli interessi che polarizzano l'attenzione delle cosche mafiose? Quali i clan che si combattono tra loro per assicurarsi l'esclusiva in remunerativi appalti o subappalti di opere pubbliche?

Nella vallata del Belice e nel triangolo Monreale-Roccamena-Corleone, in attesa della vendemmia e dell'acqua della diga Garcia, la vita trascorre lenta, senza apparenti novità. La monotonia è interrotta da un continuo via vai di grossi camion in gran parte di Camporeale, che si muovono nelle anguste strade di San

Giuseppe Jato, San Cipirello, Roccamena, Montelepre e Partinico. Camion che fanno spola con la diga Garcia, in corso di costruzione, per trasportarvi materiale inerte e conglomerati cementizi: una diga che, dopo la costruzione della galleria in cui sono state deviate le acque del Belice, va progredendo da Garcia verso Roccamena <<divorando>> circa 800 ettari di vigneto, ancora in piena produzione. E sul letto di questa diga immensa è un assordante manovrare di pale meccaniche e ruspe che scavano, appianano, distruggono e creano il grande letto del nuovo invaso. Ed i camion si muovono anche per la costruzione della superveloce Palermo-Sciacca.

A San Cipirello, come a Roccamena, si guarda a queste colossali opere pubbliche e alla costruzione delle cittadine terremotate del Belice come ad una occasione di lavoro remunerativo e sicuro, che durerà per molti anni. Ma ci sono anche gruppi di potere per i quali le opere pubbliche sono occasione di rapido arricchimento.

Esenzioni e agevolazioni fiscali favoriscono la corsa a improvvisarsi costruttori, a ricercare con appoggi politici appalti e subappalti nella Valle del Belice. I Di Giovanni, i Celeste, I Randazzo ed altri <<gruppi>> di Roccamena, San Cipirello, Partinico, Borgetto, Corleone e Monreale, fanno parte di questa schiera di <<operatori emergenti>>: hanno impegnato tutti i capitali disponibili nell'acquisto di pale meccaniche e automezzi nella speranza di assicurarsi una fetta delle opere pubbliche in corso, programmate e in via di finanziamento.

<<A San Cipirello - dice il sindaco socialista Stagno - così come a San Giuseppe Jato, non ci sono in programma costruzioni imminenti di opere pubbliche che possano, in loco, provocare contrasti o rotture di equilibri preesistenti. Le opere pubbliche più in vista del momento sono in corso nella Valle del Belice e nelle zone terremotate oltre che a Garcia. La rottura di equilibri tra clan familiari o cosche mafiose potrebbe essere stata determinata da interessi lontani da questo comune>>.

<<I lavori sul lotto della superstrada Palermo-Sciacca - aggiunge Ignazio Di Giovanni, figlio di Angelo e nipote dello zio suo omonimo, ucciso il 12 ottobre scorso in contrada Pernice di Camporeale, e nipote dell'ultimo assassinato di

lunedì, Antonino Di Giovanni - li avevano completati. Abbiamo lavorato con lo zio Nino alla diga di Paceco, già ultimata per sbancamenti e fornitura di inerti. Ora il lavoro scarseggia e per tirare avanti e pagare le cambiali facevo anche l'autotrasportatore, con viaggi in continente. Non so con esattezza se mio zio Nino avesse lavori in corso. Avevamo poco tempo per vederci e quando ci incontravamo ci salutavamo soltanto>>.

Il ragazzo parla e trema. Sa bene che il clan familiare dei Di Giovanni è segnato. Quale sgarro ha compiuto? Probabilmente sono venuti su troppo in fretta e dal nulla sono diventati <<padroncini>> che in questa contrada vuol dire avere una ruspa e un paio di camion dietro i quali, magari, si cela una montagna di cambiali da pagare ad ogni costo.

Ad ogni costo: e per farlo è necessario non tenere i mezzi fermi neppure un giorno. Bisogna lavorare con tenacia e con decisione, ma non soltanto nello sbancamento della terra: ma soprattutto con i rapporti con le imprese, con i loro capi cantieri, non di rado con i <<guardiani>>, che contano e passano quanto, se non di più, dello stesso imprenditore. Ed il clan dei Di Giovanni con questa decisione e con questa tenacia era riuscito a farsi strada.

Mentre i lavori sono ancora in corso per costruire la <<superstrada>> Palermo-Sciaccà loro avevano già piazzato, in un punto strategico dell'arteria, una stazione di servizio. E dopo l'assassinio di Ignazio erano stati costretti a chiuderla.

Chi li odia aveva deciso di non dare loro tregua: magari di vendicarsi per i lavori che i Di Giovanni avevano ottenuto magari a scapito di qualcun altro.

In questo lungo susseguirsi di colline che somigliano a dune, due società tanto simili nel nome sociale, ma tanto diverse per le forze che rappresentano, hanno fatto la parte del leone nell'acquistare appalti, subappalti, esclusive di fornitura. Sono la INCO e la IMAC. Quest'ultima è amministrata da Rosario Cascio che è uno dei maggiori imprenditori di Montevago. Attorno ad essa la banda famelica di tanti piccoli Di Giovanni ai quali basta spostare qualche metro cubo in più o in meno di terra per sopravvivere o per fallire.

Per trovare il bandolo della matassa che conduce agli assassini dei due fratelli, bisogna scavare a fondo in questo gioco di piccoli appalti.

<<I Di Giovanni - dicono in piazza a San Cipirello - erano lavoratori ma avevano un grosso vizio: parlavano troppo: e qualche volta anche minacciavano. Poi magari non sarebbero stati capaci di fare del male. Ma può sempre capitare che qualcuno alle minacce ci creda. E in questi casi morire è molto facile>>.

Il coraggioso ed efficace impegno professionale di Mario FRANCESE ebbe ad esplicarsi anche in relazione all'omicidio del Vice Pretore Onorario di Prizzi, avv. Ugo TRIOLO, assassinato a Corleone in data 26 gennaio 1978. In due articoli apparsi sul "Giornale di Sicilia" del 27 gennaio 1978, egli raccontò con commossa partecipazione il tragico episodio, mettendone in luce la verosimile causale di vendetta per le attività di avvocato e di magistrato esercitate dalla vittima, sottolineando la prossimità del luogo dell'agguato rispetto all'abitazione di Salvatore RIINA e menzionando le voci secondo cui quest'ultimo aveva recentemente trovato rifugio nelle vicinanze della propria casa.

Il primo articolo è di seguito trascritto:

**ASSASSINATO (CALIBRO 38) IL VICEPRETORE DI PRIZZI
AVV. UGO TRIOLO. I KILLER HANNO ATTESO IL
PROFESSIONISTA SOTTO LA SUA ABITAZIONE
SENTENZA DI MORTE PER UN UOMO DI GIUSTIZIA
<<UGO, UGO,UGO>> SI È VOLTATO E L'HANNO UCCISO**

Aveva da qualche minuto comprato due pacchetti di sigarette nel centrale tabaccaio di via Garibaldi. Quindi, con al guinzaglio il suo affezionato barboncino

nero, l'avv. Ugo Triolo, da circa 15 anni vicepretore onorario di Prizzi, ma nato e residente a Corleone, si era avviato lentamente per via Roma, una strada in salita dove sono stati ubicati la pretura e il magistrato. Trecento metri percorsi spensieratamente fumando e giocherellando con il suo <<Bull>>.

Quindi, piazza San Domenico e poi il vicolo Triolo, coperto da un tetto ad arco e che sbocca in via Cammarata. Proprio uscendo dal vicolo, al n. 49 di via Cammarata è la casa dell'avvocato Triolo. Un pianoterra, adibito a magazzini e garage e un primo piano caratterizzato da ampi balconi con passamani di ferro battuto. Il professionista ha avuto il tempo di premere sul bottone del citofono. Ha risposto la moglie. Quindi, dall'angolo della strada, a non più di due metri e mezzo, dove si apre la via Rua del Piano (in cui abita il noto luogotenente di Luciano Liggio, il latitante Totò RIINA) qualcuno l'ha chiamato <<Ugo, Ugo...>>. Il professionista si è voltato, avrà visto qualcuno dinanzi a lui con una pistola in pugno. Ha avuto il tempo di alzare le mani, come per proteggersi il viso. In quel momento un lugubre rosario di colpi, cinque-sei che anche la moglie, ancora attaccata al citofono ha nettamente percepito e che hanno fatto accorrere il figlio Dario, 18 anni, studente liceale.

E' stato il ragazzo a scendere giù dalle scale e a precipitarsi fuori. Ha trovato il portone già aperto e dinanzi all'ingresso, accasciato all'angolo destro, il genitore quasi supino. Il ragazzo, a questo punto, a gran corsa si è diretto verso la caserma della guardia forestale: <<Aiutatemi - ha gridato - aiutatemi, hanno sparato a mio padre>>.

In via Cammarata sono accorsi un brigadiere della <<forestale>> e un carabiniere che si trovava per caso a transitare. Giunti in via Cammarata non hanno potuto che constatare che ignoti killer avevano eseguito una sentenza di morte nei confronti di un uomo di giustizia, con una cal. 38.

La vittima respirava ancora. Hanno tentato un disperato soccorso caricandolo su un'auto di passaggio e trasportandolo al pronto soccorso del locale ospedale dei Bianchi. Una corsa vana. L'avv. Triolo è spirato durante il tragitto.

Unico testimone al vile attentato, Bull, il barboncino nero che atterrito, è fuggito guando quando il padrone ha mollato il guinzaglio. La via Cammarata è

stretta e buia e dai dintorni della abitazione dell'avv. Triolo si dipartono tre viuzze: il Cortile Triolo, la via Rua del Piano, la piazzetta San Domenico. Per la strada non c'era nessuno. Erano quasi le 17.50. Il cadavere di Ugo Triolo è giunto al pronto soccorso alle 18.02.

La notizia si è sparsa a Corleone in un baleno. Dal vicino commissariato sono accorsi per primi il dottor Chiavetta, vice questore, quindi il maresciallo dei carabinieri Melodia, il comandante la locale compagnia. Fonogrammi sono partiti per Palermo. Corleone è stata subito inondata di gazzelle e volanti. Sono giunti il capo della criminalpol Contrada, il capo della squadra mobile Giuliano, il commissario Speranza e carabinieri della stazione di Lercara Friddi, il sostituto procuratore Giusto Sciacchitano, il medico legale Alfonso Verde e il pretore di Corleone Giacomo Conti.

Il secondo articolo scritto da Mario FRANCESE sulla vicenda è il seguente:

STUDIATI A LUNGO LUOGHI E TEMPI DELL'ESECUZIONE

L'esecuzione di via Cammarata è stata studiata nei dettagli. Gente che doveva conoscere le abitudini dell'avv. Triolo, che l'avrà pedinato quando, poco dopo le 17, era uscito di casa col suo fedele cagnolino, quando si era fermato dinanzi al tabaccaio di via Garibaldi, proprio accanto al Municipio e al commissariato di pubblica sicurezza. E' entrato nella tabaccheria, ha acquistato 2 pacchetti di <<Presidente>> si è soffermato per alcuni minuti nella piazza e quindi si è diretto verso la via Roma per rincarare.

I killer, a questo punto, l'avranno preceduto e, per uno dei tanti vicoli della via Roma, hanno raggiunto prima dell'avv. Triolo la via Cammarata. Certamente, si saranno nascosti nella traversina di via Rua del Piano perché il pretore onorario, venendo dal vicolo omonimo Triolo, in quel punto non avrebbe potuto notarli.

A questo punto, mentre lentamente cadeva una pioggia sottile ma costante, è scattato il piano dell'esecuzione. I killer hanno atteso che suonasse al citofono, che gli venisse aperta la porta e sono balzati fuori improvvisamente dal nascondiglio. L'avv. Triolo avrà avuto nettissima la sensazione che per lui era finita. Nessun grido, nessun tentativo di dire qualcosa alla moglie per citofono. Non gliene hanno dato il tempo. Ha soltanto alzato le mani portandole agli occhi e proteggendosi con la parte esterna delle braccia e con i gomiti all'infuori. I colpi sono stati sparati tutti da breve distanza. Tre al viso, uno dritto al centro del petto, in direzione del cuore, uno proprio al gomito sinistro e un altro ad un braccio.

Facile, per i killer, una volta eseguita la sentenza disperdersi per quei vicoli oscuri, a piedi. Nessuno li ha visti, neanche il figlio Dario, il primo a scendere sulla strada e a soccorrere il genitore.

<<Perché, perché l'hanno ucciso?>>, si chiedeva poco dopo in ospedale la cugina Maria Oddo, vicepresidente del liceo classico <<Guido Baccelli>>. Una donna molto affezionata alla vittima. Quando, oltre dieci anni fa l'avvocato Triolo era rimasto vedovo, la professoressa Oddo aveva avuto cura dei due bambini, Dario e Fabrizia e li aveva cresciuti come figli suoi, fino a quando il magistrato onorario, due anni addietro, non si era risposato.

<<Un galantuomo come mio cugino - ha aggiunto la professoressa Oddo - non si uccide in questo modo. Era anche un gentiluomo. Non potevano farlo.>>

Un dolore vivo, profondo ma composto quello di congiunti e parenti dell'avvocato Triolo, occorsi tutti in ospedale convinti che ancora si potesse evitare l'irreparabile. E fuori dalla porta del pronto soccorso, nell'anticamera amici e conoscenti dell'ucciso, l'avvocato Milone, l'avv. La Porta, l'avv. Antonello Oddo, che per molti era stato pretore onorario di Bisacchino.

Un quarto di gente-bene di Corleone in trepidazione per le sorti di Ugo Triolo. La vittima apparteneva al bel mondo di Corleone. Agiato, proprietario di diverse salme di terreni, alquanto eccentrico. In un paese montano ed agricolo come Corleone un uomo che va in giro con giacconi di pelle porta una nota caratteristica. Di lui tutti parlano bene. Non si sanno spiegare quindi perché l'abbiano ucciso. In nottata pantere e volanti hanno fatto la spola con caserma e

commissariato di Corleone e destinazioni ignote. Molte le abitazioni di pregiudicati controllate, a Corleone, a Prizzi e a Lercara, dove la pretura prizzitana ha pure giurisdizione. Tutti ritengono che possa trattarsi di una vendetta per l'attività di avvocato o di magistrato svolta dall'avv. Ugo Triolo. E' stata sottolineata poi la vicinanza dell'abitazione di Salvatore Riina, il latitante marito segreto della maestrina di Corleone, Antonietta, con quella della vittima. Ed è stato sottolineato pure che i killer, quasi certamente, si sono appostati all'angolo di via Rua del Piano, a due passi dalla casa di Totò Riina. E' corsa voce che il luogotenente di Liggio, in questi ultimi tempi, abbia trovato rifugio non lontano dalla sua casa. Qualcuno ha sussurrato che Antonietta Bagarella, la maestrina, abbia dato alla luce, segretamente a Corleone, un bambino. Queste indiscrezioni sono pure rimbalzate nella caserma dei carabinieri e in commissariato, ma si tratta soltanto di voci.

La straordinaria conoscenza del fenomeno mafioso acquisita da Mario FRANCESE è evidenziata dal dossier che egli aveva redatto, e che venne pubblicato dopo la sua morte sul supplemento settimanale del “Giornale di Sicilia”, in più puntate, con decorrenza dall’11 marzo 1979, proprio per ricordare l’esemplare impegno professionale del cronista. La pubblicazione fu comunque soltanto parziale, come ha chiarito il figlio della vittima, Giuseppe FRANCESE, nel verbale di assunzione di informazioni del 20 dicembre 1997, in cui si è specificato che non fu pubblicata la parte del dossier riguardante l’on. Salvo LIMA.

Nello scritto in questione Mario FRANCESE, anzitutto, delineava con la massima precisione la composizione delle “famiglie” mafiose, mostrandone il territorio ed elencandone gli adepti (questa prima parte del dossier comprendeva, già da

sola, 19 pagine dattiloscritte, fitte di nomi). Egli, poi, descriveva la mafia “come una congregazione di mutua assistenza i cui adepti nell’apparente rispetto della legalità s’infiltrano in ogni struttura dell’apparato dello Stato e della società per ricavarne vantaggi anche ricorrendo alla corruzione finalizzando leggi e provvedimenti al profitto di singoli e di gruppi”, spiegava che “in questa conquista del mondo produttivo, attraverso connivenze, partecipazioni e compromessi, la mafia privilegia i suoi associati usando ed abusando con la lusinga di vantaggi economici e sociali delle pedine soggiate dello Stato e della società”, metteva in risalto la struttura piramidale ed unitaria di "Cosa Nostra", evidenziando che la mafia moderna aveva “una sua vasta organizzazione piramidale con al vertice gli esponenti del suo mondo organizzativo ed economico. Un vertice composto da persone non sempre facilmente identificabili, rappresentanti interessi eterogenei e manovranti le fila di complessi e svariati interessi d’alto livello nazionale e internazionale”.

Mario FRANCESE, quindi, analizzava approfonditamente alcune delle più rilevanti iniziative criminali e vicende interne dell’organizzazione, come:

- l’utilizzazione di società di autotrasporti per i più vari traffici illeciti;
- l’attività di contrabbando, con i vertici esecutivi “*rappresentati per anni da Gerlando ALBERTI, Tommaso BUSCETTA, Luciano LIGGIO*”, i quali “*fanno da tramite con i fornitori che hanno come personaggi di primo piano, per*

quanto riguarda il traffico con l'Italia, i terribili cugini GRECO dei Ciaculli”;

- il traffico di stupefacenti, organizzato con l'attivo coinvolgimento di numerosi gruppi criminali, in cui erano inseriti - tra gli altri - i GRECO di Ciaculli, Antonino SALAMONE, Paolo e Nicola GRECO, TERESI, CITARDA, BONTATE, i fratelli SPADARO, Francesco CAMBRIA, Tommaso BUSCETTA, Gaetano BADALAMENTI, Gerlando ALBERTI, Luciano LIGGIO, i RIMI, Giuseppe CALDERONE;
- il commercio di vino sofisticato;
- i traffici illeciti nei settori della valuta e dei preziosi;
- il reinvestimento in attività economiche dei proventi delle attività illecite (sul punto, Mario FRANCESE precisava: *<<ad una potenza organizzativa, perché unitaria, corrisponde una inimmaginabile potenza economica della mafia a giustificazione del rapido ed apparentemente incomprensibile arricchimento di singoli mafiosi e di gruppi, di società impegnate nelle più disparate attività produttive e commerciali>>*, sottolineava come la mafia avesse una *“straordinaria capacità di inserimento nella società in cui opera mimetizzandosi”*, e rilevava che *“non v'è distinzione, dunque, fra mafia dedita esclusivamente a delitti e sopraffazioni e una mafia protesa alla conquista del predominio economico”*);
- i collegamenti tra le “famiglie” siciliane e quelle statunitensi;
- l'ascesa di Gaetano BADALAMENTI alla carica di “presidente” della “Commissione”, e la quasi concomitante

- fuga di Luciano LIGGIO dalla clinica romana dove era ricoverato, nel 1969;
- le attive ricerche svolte dal colonnello RUSSO per catturare Luciano LIGGIO;
 - i rapporti tra Luciano LIGGIO e padre Agostino COPPOLA, e la comune realizzazione di imprese criminali;
 - la costituzione delle società "SOLITANO S.p.A.", "SIFAC S.p.A.", "ZOO-SICULA RI.SA." ("interpretato come RIINA Salvatore, luogotenente di LIGGIO");
 - i sequestri di persona compiuti nell'Italia settentrionale ed attribuibili al gruppo mafioso facente capo a Luciano LIGGIO; sul punto, Mario FRANCESE scriveva: <<*Luciano LIGGIO, coadiuvato dai luogotenenti Totò RIINA latitante dal marzo 1970, Bernardo PROVENZANO, latitante dal 1958, Calogero BAGARELLA latitante dal 1957, Leoluca BAGARELLA, fratello di Calogero, tutti di Corleone, avevano già all'attivo i sequestri di Luigi ROSSI DI MONTELEA, Paul GETTY III, Cristina MAZZOTTI, Luigi GENCHINI (Milano), Renato LAVAGNA (Torino), Egidio PERFETTI (Milano), Giovanni BULGARI, Saverio GARONZI, Giuseppe LUCCHESI, Giuseppe AGRATI, BARONI*>>;
 - la spaccatura verificatasi, all'interno di "Cosa Nostra", tra lo schieramento riconducibile a Luciano LIGGIO e le cosche avversarie; al riguardo, Mario FRANCESE osservava che *"i sequestri del big delle esattorie di Salemi, Luigi CORLEO, preceduto di pochi giorni dal rapimento del docente di criminologia alla Università di Palermo, prof. Nicola CAMPISI, il sequestro di Graziella MANDALÀ, moglie dell'ex*

costruttore Giuseppe QUARTUCCIO, (...) la catena di omicidi nel Corleonese, apertasi nel 1975, (...) l'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe RUSSO e del suo amico, l'insegnante Filippo COSTA, (...) la soppressione di Ignazio SCELTA e di Baldassare GARDA sono le conseguenze più eclatanti di una guerra, ancora apertissima, tra le due cosche dominanti della organizzazione mafiosa. La mafia, cioè, si è spaccata in due tronconi”;

- il sequestro di Franco MADONIA, nipote di Giuseppe GARDA (anziano esponente della mafia tradizionale di Monreale, ex-costruttore edile, e proprietario di immense distese di vigneti tra Roccamena e Garcia), effettuato in data 8 settembre 1974, e seguito da una lunga serie di delitti;
- l'attività edilizia intrapresa da Giuseppe GARDA tra gli anni '50 e gli anni '60, attraverso un fitto intreccio di cointeressenze, rapporti societari, contatti con ambienti ecclesiastici e istituzionali; il successivo acquisto di grandi estensioni di terreno, nella zona compresa tra Roccamena e Garcia, da parte del GARDA e di altri soggetti (tra cui Antonino, Alberto e Luigi SALVO); e la susseguente espropriazione dei terreni (Mario FRANCESE descrisse così l'effetto del progetto espropriativo, definitivamente approvato nel 1975: “17 miliardi per l'esproprio (...) di terra che, quattro o cinque anni prima, agli acquirenti era costata, in tutto, meno di due miliardi”);
- il sequestro del Prof. Nicola CAMPISI, realizzato il 1° luglio 1975;

- il sequestro dell'esattore Luigi CORLEO, suocero di Antonino SALVO, compiuto in data 17 luglio 1975; sull'argomento, Mario FRANCESE - dopo avere evidenziato che *“per le benemerenze acquisite nel partito DC, il gruppo CORLEO-CAMBRIA-SALVO, che ebbe un ruolo determinante nelle elezioni regionali del 1962 che segnarono il tracollo di MILAZZO, consolidò la sua posizione economica nell'Isola avendo avuto la gestione di tutte le esattorie comunali che già controllavano ed avendo potuto estendere il loro controllo, grazie ad appoggi politici, nelle esattorie di nuove grosse città siciliane e del meridione”* - scrisse: *<<quando fu sequestrato, Luigi CORLEO (...), così come don Ciccio CAMBRIA al figlio Giuseppe, aveva passato la mano al genero Nino SALVO, in grado, per la sua ventennale esperienza, ad ereditare l'impero economico del suocero. Un impero indubbiamente costruito col benessere della vecchia mafia del Trapanese e del palermitano, quella, per intenderci, rappresentata dai RIMI di Alcamo, dai BUA di Marsala, da Giuseppe GARDA, ma anche dalle vecchie leve della Democrazia cristiana>>*; ed aggiungeva: *<<come il sequestro di Franco MADONIA aveva inteso colpire la potenza economica di Giuseppe GARDA e dei suoi “amici” e sconvolgere l'equilibrio che nel Monrealese si era instaurato ad uso e consumo della mafia tradizionale, così il sequestro CORLEO è stato interpretato come un atto di ribellione della nuova mafia ad un impero economico basato su vecchi equilibri. Si voleva sconvolgere la zona della Valle del Belice ove la mafia tradizionale e vecchi imperi economici da essa sostenuti avevano il controllo sui lavori di*

ricostruzione dei paesi colpiti dal terremoto del gennaio 1968>>;

- la costituzione della nuova “anonima sequestri” siciliana, a capo della quale si sarebbe trovato il boss di Santa Ninfa, Vito CORDIO, successivamente scomparso;
- l’emissione di mandati di cattura a carico di Giuseppe FERRANTE, Giuseppe FILIPPI e Giuseppe RENDA per il sequestro del prof. CAMPISI;
- la “guerra fratricida” scatenatasi tra le cosche implicate nei sequestri del CAMPISI e del CORLEO;
- l’inizio delle “ostilità tra le cosche mafiose del dopo CAMPISI e CORLEO”, verificatosi il 27 febbraio 1976, data in cui, in un ristorante di Mazara del Vallo, si era tenuto un banchetto cui avevano preso parte *“l’imprenditore di Mortevago, Rosario CASCIO, il suo protettore Stefano ACCARDO di Partanna, l’ingegner Ero BOLZONI, direttore, per conto della LODIGIANI, dei lavori di costruzione della diga GARCIA, (...) e il geometra Paolo LOMBARDINO, imprenditore edile”*; Rosario CASCIO intendeva così festeggiare il contratto stipulato con la società LODIGIANI per la costruzione del cantiere-operai di GARCIA, per la fornitura di inerti e conglomerati cementizi occorrenti per la diga, e per la realizzazione della galleria destinata a deviare, fino al termine dei lavori, il corso del fiume Belice; al riguardo, Mario FRANCESE specificava: *“un banchetto che occorrerà anche ricordare come punto di partenza nelle indagini per l’omicidio a Ficuzza del col. Giuseppe RUSSO”*;

- il tentativo di omicidio commesso nello stesso giorno in danno dell'ACCARDO e del LOMBARDINO (in proposito, Mario FRANCESE chiariva: *“due sono le versioni su questo duplice attentato: ACCARDO doveva essere punito perché, secondo alcune fonti, indicato come autore della soppressione di Vito CORDIO; Stefano ACCARDO doveva essere eliminato perché, con le sue confidenze al col. RUSSO, aveva propiziato la denuncia degli autori dei sequestri CAMPISI e CORLEO”*);
- la catena di delitti che fece seguito al predetto episodio criminoso;
- il sequestro di Graziella MANDALÀ, moglie dell'ex costruttore di Monreale Giuseppe QUARTUCCIO (già socio di Giuseppe GARDA), avvenuto il 21 luglio 1976, cui fecero seguito una lunga serie di omicidi e l'arresto dello stesso QUARTUCCIO per concorso in sei episodi omicidiari;
- le vicende mafiose successive ai suddetti sequestri di persona, con le pressioni intimidatorie sulla società LODIGIANI, l' "armistizio" tra la mafia e la società LODIGIANI dopo il 16 ottobre 1976, l'estromissione di Rosario CASCIO, l'affidamento delle forniture alla società INCO, i fatti di sangue verificatisi nella zona: secondo Mario FRANCESE, *“riciclato gran parte del denaro proveniente dai riscatti dei sequestrati, creato un innumerevole numero di società di comodo, la nuova mafia alla fine del 1976 inizia il secondo ciclo del suo programma”*; il giornalista, inoltre, specificava che nel triangolo Corleone-Roccamena-Partinico la *“nuova mafia”* aveva

- ripreso “il controllo di tutte le risorse economiche: dalle forniture ai subappalti, dai pascoli agli allevamenti”;*
- i numerosi omicidi commessi a Corleone e nelle zone vicine tra il 1975 ed il 1978, i quali, pur essendo stati determinati da diverse motivazioni, avevano *“messo in luce l’esistenza di una mafia nuova che era riuscita ad imporre, in ogni settore economico, il suo spietato controllo”*; Mario FRANCESE aggiungeva: *“non stupisce, perciò, che lo stesso gruppo di mafia dominante abbia decretato l’uccisione dei PALAZZO, per un motivo, e quella del col. RUSSO per un altro”*;
 - i rapporti tra il colonnello RUSSO e Rosario CASCIO;
 - la posizione di Giuseppe MODESTO (il quale, oltre ad essere Presidente della società INCO, era dipendente dell’amministrazione provinciale e segretario dell’assessore delegato alle opere finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno; al riguardo, Mario FRANCESE osservava: *“strano compito, quello di MODESTO che aveva richiesto 200 milioni di finanziamenti proprio alla Cassa per il Mezzogiorno per potenziare le attrezzature della INCO”*);
 - le vicende della INCO: una società modesta, con sede iniziale a Camporeale, fondata il 26 giugno 1970, registrata a Monreale, di cui erano soci l’imprenditore di Monreale Francesco LA BARBERA, Giovanni LANFRANCA di Camporeale e il cognato di quest’ultimo, il geometra Giuseppe MODESTO; la società il 10 luglio 1971 aveva portato il suo capitale a 150 milioni e il 22 luglio 1974 a 200 milioni; in tale anno Giuseppe MODESTO aveva

assunto la presidenza del consiglio di amministrazione della società; alla fine del 1976 la società appariva in crisi: Mario FRANCESE specificava che nella relazione di fine anno allegata al bilancio si leggeva che *“la situazione reddituale è negativa per il ridotto regime di attività degli impianti nel corso dell’esercizio 1976 e per la pesante incidenza degli oneri finanziari per debiti a breve scadenza, oltre che per il ritardo del contributo della Cassa del Mezzogiorno”*; per la prima volta, la “INCO” fece ricorso al fondo di riserva; Mario FRANCESE osservava: *“e con questa situazione, la INCO si prospettò come alternativa alla IMAC, l’unica società della Sicilia occidentale in grado di soddisfare il crescente fabbisogno di inerti e di conglomerati cementizi della LODIGIANP”*;

- le ragioni dell’uccisione del colonnello RUSSO, che Mario FRANCESE riteneva essere stato *“assassinato per aver cercato di ripristinare l’ordine e infrenare soprusi nella smodata corsa di gruppi della mafia verso i remunerativi subappalti ruotanti attorno alla costruenda diga GARCIA”*. In proposito, Mario FRANCESE scriveva che i rapporti di amicizia dell’ufficiale con Rosario CASCIO lo avrebbero *<<indotto all’ardito tentativo di conservare all’amico il lavoro che si era legittimamente conquistato nella diga GARCIA da dove alcuni gruppi di mafia l’avevano, con una serie di violenze, cacciato>>*, e precisava che i medesimi gruppi mafiosi *<<nella non gradita intromissione dell’ufficiale in difesa di CASCIO, avevano intravisto un serio pericolo per la realizzazione dei loro programmi, iniziati sin dal 1974 con*

alcuni sequestri “monstre” e finalizzati alla conquista dell’assoluto predominio nella zona di GARCIA e nella valle del ricostruendo Belice. Un pericolo non infondato perché i gruppi di mafia in fermento avevano già avuto modo di conoscere (...) le doti di tenacia di RUSSO>>;

- *la situazione nella quale era venuto a trovarsi Rosario CASCIO, così descritta: <<uno degli obiettivi della “nuova mafia” è quello di “cancellare” l’impresa di Rosario CASCIO da numerosi appalti, ad iniziare dalle forniture alla LODIGIANI. Il motivo, per una parte, appare scontato: CASCIO è stato considerato una pedina fondamentale del vecchio equilibrio nella zona. In secondo luogo CASCIO era invisibile alla nuova mafia per due motivi: era amico del colonnello RUSSO e di questo si vantava; aveva le spalle protette da Stefano ACCARDO, il boss di Partanna-Trapani che sarebbe stato uno degli artefici del fallimento del sequestro CORLEO>>.*

Nel tracciare l’organigramma delle varie cosche mafiose, Mario FRANCESE sottolineava il predominio esercitato da quasi un secolo dalle famiglie GRECO sulle borgate di Ciaculli-Croceverde-Giardini, menzionava Giacomo GAMBINO, Francesco MADONIA, Salvatore RIINA, Leoluca BAGARELLA, Bernardo PROVENZANO (questi ultimi tre qualificati come “luogotenenti” di Luciano LIGGIO) tra i numerosi componenti del clan capeggiato dal LIGGIO, specificava che il nuovo leader della cosca di Villagrazia era Stefano BONTATE, ed indicava Bernardo BRUSCA come

membro della cosca di San Giuseppe Jato, Agostino COPPOLA e Antonino GERACI (fu Gregorio) come partecipi della cosca di Partinico, Giuseppe CALO' come soggetto inserito nel gruppo di Palermo-Porta Nuova.

§ 3.2. LE TESTIMONIANZE

La forza dirompente delle sensazionali informazioni fornite dall' "intrigante" giornalista, che nell'espletamento del suo impegno professionale ha avvertito il dovere di divulgare, in contrapposto all'imperante omertà del tempo, tutte le notizie raccolte, sottoponendole ad un'analisi critica che si è rivelata del tutto esatta, acquista una maggiore significativa rilevanza se si paragonano al ridotto livello delle conoscenze allora comunemente presenti, nello stesso ambiente giornalistico, in ordine al fenomeno mafioso.

In proposito, Ettore SERIO (redattore capo del "Giornale di Sicilia" fino ai primi mesi del 1979) nel verbale di sommarie informazioni testimoniali del 22 aprile 2000 ha affermato: *“nel periodo in cui ho lavorato al Giornale di Sicilia non è stato pubblicato nulla in merito a Michele GRECO che io mi ricordi. A quell'epoca si pensava che la mafia era quella dei BONTATE. E' con le dichiarazioni di BUSCETTA che si comincia a capire qualcosa, ed in particolare ad apprendere chi fossero i vincenti”*.

Ed il collega di FRANCESE, Lucio GALLUZZO, nel verbale di assunzione di informazioni del 14 aprile 1998 ha specificato: *<<ritengo di avere letto per la prima volta le parole*

“Commissione”, “Triumvirato”, proprio in scritti di Mario FRANCESE>>.

In ordine alle brillanti intuizioni investigative del FRANCESE assumono un pregnante significato le seguenti dichiarazioni rese davanti al Pubblico Ministero, nel verbale di assunzione di informazioni dell'8 gennaio 1997, dal Generale Antonio SUBRANNI, il quale, nel periodo dell'omicidio FRANCESE, dirigeva il Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Palermo ed aveva espletato indagini sull'omicidio del Colonnello Giuseppe RUSSO:

D.: Può riferire sinteticamente sulla conclusione delle indagini da lei condotte sul duplice omicidio RUSSO-COSTA ?

R.: Le indagini, compendiate in quello che fu definito “Rapporto Rosso” dal colore della copertina del dossier, confluirono prevalentemente sugli enormi interessi economici che ruotavano intorno alla realizzanda diga Garcia e che facevano sostanzialmente capo ai Corleonesi, nel cui territorio quella diga rientrava.

D.: Ha conosciuto il giornalista FRANCESE Mario ?

R.: Sì, l'ho conosciuto personalmente, e lo ricordo come uno dei più seri ed impegnati giornalisti che io abbia mai conosciuto. Si occupava, almeno sino agli ultimi mesi di vita, di cronaca giudiziaria, e proprio perché lavorava con particolare impegno e serietà, era costantemente vicino agli organi investigativi, ivi compresa la magistratura. Ricordo che, a seguito di gravi problemi cardiaci avuti, il FRANCESE era stato destinato, in ultimo, alla cronaca sportiva, anche se, a mio giudizio, non aveva mai smesso, neppure per un momento, di

occuparsi di fatti di mafia, dei quali si interessava in particolare. Ritengo anzi che, dato il suo carattere, abbia continuato, forse incautamente, a parlare di mafia anche durante la sua degenza presso l'ospedale di Corleone ove era stato ricoverato proprio a seguito di un infarto. Nulla di preciso posso comunque dire al riguardo, trattandosi di una semplice supposizione fondata sulla personale conoscenza del FRANCESE.

D.: Allorché, come ha prima ricordato, conduceva indagini sulla diga Garcia, ha avuto modo di parlarne con il FRANCESE?

R.: Certamente. Ricordo anzi che il FRANCESE, che acquisiva autonomamente informazioni, "andava quasi di pari passo" con le indagini vere e proprie da me condotte, tanto che qualche volta ho dovuto pregarlo di non pubblicare notizie che avrebbero potuto in qualche modo intralciare le indagini. In altri termini, il FRANCESE cercava continuamente un confronto per verificare la bontà delle sue informazioni.

D.: Dove avvenivano gli incontri col FRANCESE ?

R.: Avvenivano sempre nel mio ufficio e perciò apertamente, alla luce del sole. Se non ricordo male, allegai alcuni dei suoi articoli ad uno dei rapporti giudiziari da me redatti. Comunque ne tenni conto per la redazione di parte dei miei rapporti. Mi riferisco in particolare a circa quattro articoli di stampa, tutti riguardanti i lavori della Diga Garcia, che erano stati scritti dal FRANCESE in modo quasi incalzante, uno dietro l'altro, e che mi erano parsi di particolare interesse ed efficacia. Ciò ricordo anche per sottolineare la stima che nutro per il FRANCESE e per il suo modo di lavorare, da vero cronista."

Il metodo di lavoro di Mario FRANCESE (metodo che costituiva una straordinaria espressione di giornalismo di inchiesta), la sua capacità di cogliere in profondità il significato degli eventi e la sua leale vicinanza all'autorità giudiziaria - vicinanza che era ampiamente percepibile dall'esterno e determinava, per lui, una forte esposizione a rischio - sono evidenziate dalle seguenti dichiarazioni rese dal giornalista Francesco NICASTRO al Pubblico Ministero in data 10 aprile 1998: *<<Lo ricordo come un professionista molto serio, impegnato nella ricerca puntuale delle notizie, che trattava con grande onestà intellettuale. Proprio questo suo metodo di lavoro mi colpì e probabilmente lo esponeva molto in un ambiente difficile. Dico questo perché vedevo che si muoveva dando anche l'impressione di non ricorrere a particolari cautele nei contatti con le potenziali fonti di informazione. Il metodo di lavoro del FRANCESE differiva da quello degli altri cronisti per la tendenza dal FRANCESE sempre manifestata all'approfondimento delle notizie ricorrendo ad una pluralità di fonti che lo vedevano spesso in contatto diretto con i protagonisti delle vicende giudiziarie delle quali si occupava. Ricordo che proprio in questi contatti diretti il FRANCESE sembrava, all'esterno, ricoprire un ruolo quasi di partecipazione attiva alle inchieste ed ai dibattimenti. Preciso che ciò poteva apparire all'esterno ma che in realtà il FRANCESE svolgeva il suo lavoro al meglio e, ripeto, con grande onestà. Ricordo ad esempio che egli amava seguire con particolare attenzione i procedimenti nella fase del pubblico dibattimento e ciò faceva prendendo posto, in piedi e con il taccuino in mano, accanto al Pubblico*

Ministero, a differenza degli altri cronisti che normalmente prendevano posto accanto agli avvocati. Tale suo atteggiamento formale comportava una maggiore esposizione proprio nei confronti degli imputati e del pubblico che seguiva le udienze. Ho ricordo in particolare di alcuni episodi, che ritengo assai significativi, verificatisi in pubbliche udienze. Uno è riferibile al processo scaturito dalle rivelazioni di Leonardo VITALE, nel quale era confluito anche il filone delle indagini sul sequestro di persona dell'ing. Luciano CASSINA. Tra gli imputati figurava padre Agostino COPPOLA, accusato di concorso in quel sequestro e ritenuto dagli inquirenti legato alla cosca mafiosa dei Corleonesi. Mi colpì il modo con cui don Agostino COPPOLA trattava Mario FRANCESE, verso il quale non nascondeva un suo personale malanimo. Attribuivo questo atteggiamento al fatto che don COPPOLA riportava un malumore coltivato nei confronti di FRANCESE dalla cosca mafiosa di appartenenza per il lavoro approfondito del cronista su tutte le vicende che vedevano coinvolti i Corleonesi. E ricordo che proprio in quel periodo già sotto un profilo oggettivo tutti i più importanti casi giudiziari, dal delitto Scaglione all'omicidio RUSSO, conducevano inevitabilmente ai Corleonesi. Un altro episodio che ricordo è riferibile al processo per l'uccisione dell'Agente di Polizia Gaetano CAPPIELLO. Durante il dibattimento la Corte d'Assise era impegnata in una ricostruzione dei fatti attraverso l'esame di una mappa della zona di Pallavicino-Tommaso Natale ove era avvenuto l'omicidio. A un certo momento, per agevolare l'individuazione del punto esatto, Mario FRANCESE si avvicinò alla Presidenza. Uno dei difensori lo bloccò con un

gesto plateale che provocò anche in me qualche disagio per il fatto che veniva rimarcata pubblicamente e in maniera negativa quella che all'evidenza, soprattutto per chi conosceva il FRANCESE, era un semplice slancio di generosità. Non ricordo di quale avvocato si trattasse, mentre ricordo le parole adoperate: "Ma lei che c'entra!?" Quella volta alla sbarra c'era la cosca di San Lorenzo, in alcuni suoi esponenti>>.

Nel verbale di assunzione di informazioni del 23 aprile 1998, il NICASTRO ha aggiunto: <<varie erano le fonti di informazione del FRANCESE, che proprio negli ultimi tempi le aveva ampliate anche ad ambienti diversi da quelli giudiziari. A tutti i cronisti giudiziari era noto il fatto che il FRANCESE aveva esteso i suoi rapporti anche agli ambienti investigativi, con particolare riferimento al Reparto Investigativo dei Carabinieri ed al Col. RUSSO Giuseppe, tanto che gli articoli più significativi del FRANCESE sui fatti di mafia contenevano elementi, spunti ed informazioni che erano anche l'oggetto delle investigazioni dei Carabinieri. Proprio su tali temi il FRANCESE mostrava di conoscere con grande precisione elementi riferibili anche ad attività non solo criminali, ma riguardanti il settore economico e societario di esponenti di Cosa Nostra. Il suo obiettivo era quello di approfondire, aggiornandola, la conoscenza di fenomeni criminali e vicende di cui si era già occupata la Commissione Parlamentare Antimafia. Il risultato di questo lavoro in parte fu pubblicato, sotto forma di articoli e di servizi, dal Giornale di Sicilia, sotto la Direzione di Lino RIZZI. Una parte del materiale raccolto dal FRANCESE credo invece che fosse ancora in elaborazione nel momento in cui fu ucciso, tanto che venne poi

recuperato, non so in che maniera perché non lavoravo ancora al Giornale di Sicilia, e pubblicato con una serie di articoli costituenti il c.d. Dossier FRANCESE. Se non ricordo male, questo Dossier venne pubblicato sul settimanale del Giornale di Sicilia che era stato concepito anche per il mercato americano>>.

La particolare competenza di Mario FRANCESE e la sua esposizione a rischio a causa dei coraggiosi atteggiamenti da lui assunti sono evidenziate anche dalle dichiarazioni rese dal giornalista Lucio GALLUZZO nel verbale di assunzione di informazioni del 14 aprile 1998: <<MARIO era un profondo conoscitore di uomini e situazioni, sia della cronaca che della magistratura. (...) Al tempo stesso teneva comportamenti tali da esporlo pericolosamente. Cito, non essendo in grado di focalizzare i tempi in cui i singoli episodi sono avvenuti, anche perché risalenti ad epoca precedente l'inizio del mio lavoro al Giornale di Sicilia, e perciò soltanto narratimi: il suo prodigarsi, in un pubblico dibattito appena avviato contro la cosiddetta mafia della costa, per trovare un avvocato di parte civile che consentisse la costituzione di parte civile, nei termini di legge, di una donna parte lesa in quel procedimento; un suo intervento in pubblica udienza al processo per l'uccisione dell'Agente CAPPIELLO. Secondo quanto riferitomi, si discuteva dello stato dei luoghi, c'erano opposte tesi tra le parti e ad un certo punto il FRANCESE, intromettendosi tra le parti, fece presente che nell'archivio fotografico del Giornale c'erano foto utili per quell'accertamento. Mi venne ancora riferito di un suo vivace alterco con l'imputato detenuto Agostino COPPOLA. A causa di questo suo modo di intendere il lavoro ritengo che il FRANCESE

si trovava esposto a rischi più gravi rispetto ad altri suoi colleghi>>.

La passione civile con la quale Mario FRANCESE osservava attentamente il fenomeno mafioso si evince anche dai ricordi esternati da Lino RIZZI (direttore del "Giornale di Sicilia" dal 1977 al 1980) nel verbale di assunzione di informazioni dell'8 gennaio 1977: <<*Il FRANCESE, che era buon conoscitore dei fatti di mafia, non perdeva occasione per parlarne, premettendo spesso la frase "vede, io sono di Siracusa, della provincia babba", con ciò volendo prendere le distanze da quegli ambienti. Lo ricordo come un buon giornalista, rigoroso e serio nel lavoro>>.*

§ 3.3. I CRITERI DI VALUTAZIONE DELLA PROVA - CREDIBILITÀ INTRINSECA ED ESTRINSECA DELLE DICHIARAZIONI DEGLI IMPUTATI DI REATO CONNESSO

I giudici di primo grado, contrariamente a quanto sostenuto dai difensori, hanno fatto correttamente valutato l'ampio materiale probatorio acquisito agli atti, costituito in massima parte dalle dichiarazioni degli imputati di reato di connesso, che la prima Corte ha sottoposto ad approfondita analisi alla stregua dei principi costantemente affermati dalla giurisprudenza della Corte di Cassazione in tema di valutazione delle dichiarazioni in relazione all'art.192, 3° comma, c.p.p. e che è opportuno qui ribadire prima di procedere oltre nella disamina dell'infondate censure che,

anche su tal punto, hanno mosso gli appellanti all'impugnata sentenza.

Le Sezioni Unite della Suprema Corte, con la sent. n. 1653 del 1993 (ric. Marino), hanno, invero, affermato che *«in tema di prova, ai fini di una corretta valutazione della chiamata in correità a mente del disposto dell'art. 192 comma terzo c.p.p. il giudice deve in primo luogo sciogliere il problema della credibilità del dichiarante (confitente e accusatore) in relazione, tra l'altro, alla sua personalità, alle sue condizioni socio-economiche e familiari, al suo passato, ai rapporti con i chiamati in correità ed alla genesi remota e prossima della sua risoluzione alla confessione ed alla accusa dei coautori e complici; in secondo luogo deve verificare l'intrinseca consistenza, e le caratteristiche delle dichiarazioni del chiamante, alla luce di criteri quali, tra gli altri, quelli della precisione, della coerenza, della costanza, della spontaneità; infine egli deve esaminare i riscontri cosiddetti esterni. L'esame del giudice deve esser compiuto seguendo l'indicato ordine logico perché non si può procedere ad una valutazione unitaria della chiamata in correità e degli "altri elementi di prova che ne confermano l'attendibilità" se prima non si chiariscono gli eventuali dubbi che si addensino sulla chiamata in sé, indipendentemente dagli elementi di verifica esterni ad essa»*.

Secondo le indicazioni fornite dalla giurisprudenza, nell'ambito della verifica della credibilità soggettiva del dichiarante occorre valutare la sua personalità, il suo grado di conoscenza della materia riferita, la posizione da lui precedentemente assunta all'interno dell'organizzazione

criminale, le ragioni che lo hanno indotto alla collaborazione con la giustizia, il suo disinteresse, la mancanza di un movente calunniatorio, i suoi rapporti con le persone accusate (anche con riferimento alla assenza di motivi di odio o inimicizia), le modalità di esternazione delle sue dichiarazioni.

La Suprema Corte (Cass. Sez. I sent. n. 5270 del 1998, ric. Di Martino) ha specificato che *“il generico interesse a fruire dei benefici premiali non intacca la credibilità delle dichiarazioni rese dai collaboranti”*, ed ha chiarito che *“in tema di attendibilità intrinseca delle dichiarazioni rese da collaboranti, l'interesse a collaborare - che può animare il collaborante, in considerazione della possibilità di beneficiare delle misure previste dalle leggi speciali su collaboratori di giustizia - non va confuso con l'interesse concreto a rendere dichiarazioni accusatorie nei confronti di terzi”*.

È stato, altresì, evidenziato che *“l'attendibilità del collaborante va posta in discussione ogni qual volta le sue dichiarazioni possano essere ispirate da sentimento di vendetta, dall'intento di copertura di complici o amici, dalla volontà di compiacere gli organi di polizia e dell'accusa, assecondandone l'indirizzo investigativo”* (Cass. Sez. II sent. n. 36 del 1997, ric. Spataro).

Conseguentemente, si è sottolineato che una comprovata situazione di inimicizia o di forte contrasto tra l'indagato e il collaboratore di giustizia che lo accusa, risalente ad epoca anteriore a quella delle indagini, impone l'obbligo di una valutazione caratterizzata dal massimo rigore in ordine alle dichiarazioni rese dal collaborante ed agli altri

elementi che ne confermano l'attendibilità (Cass. Sez. II sent. n. 3639 del 1994, ric. Prudentino; v. anche Cass. Sez. I sent. n.2328 del 1995, ric. Carbonaro, secondo cui *“in tema di valutazione delle dichiarazioni accusatorie provenienti da soggetti compresi nelle categorie di cui all’art. 192 commi terzo e quarto c.p.p., il giudice di merito ha il potere-dovere di verificare l’esistenza e la gravità di eventuali motivi di contrasto fra accusatori e accusati, tenendo, tuttavia, presente che l’esito positivo di un tale riscontro non può, di per sé, determinare come automatica e necessaria conseguenza l’inattendibilità delle accuse, ma deve soltanto indurre il giudice stesso ad una particolare attenzione onde stabilire se, in concreto, se i motivi di contrasto accertati siano tali da dar luogo alla suddetta conseguenza”*).

Oltre che con riferimento all’indifferenza rispetto alla posizione processuale del chiamato in correità, il disinteresse del collaborante va valutato con riferimento alla sua posizione processuale al momento della scelta collaborativa; conseguentemente, il contributo investigativo offerto dal collaboratore di giustizia potrà essere considerato tanto più disinteressato, quanto più lieve apparirà la sua posizione processuale in relazione agli elementi di prova acquisiti dagli inquirenti a suo carico al momento dell’inizio della sua collaborazione.

Un significativo indice di disinteresse può, infatti, individuarsi nella circostanza che il soggetto, con la propria scelta collaborativa, abbia consentito di far luce su delitti dei quali gli inquirenti –come nel caso all’attenzione di questa

Corte di Appello- ignoravano gli autori, coinvolgendo nella responsabilità per tali reati innanzi tutto se stesso oltre che altri soggetti.

Il confessato personale coinvolgimento del dichiarante nello stesso fatto-reato narrato (specie in relazione ad episodi criminosi altrimenti destinati all'impunità) influisce positivamente sul giudizio relativo, oltre che al disinteresse, anche al grado di conoscenza della materia riferita.

È certamente condivisibile l'osservazione che *«tra le condizioni previste dal comma terzo dell'art. 192 c.p.p. affinché "le dichiarazioni rese dal coimputato del medesimo reato" possono essere poste a base del convincimento del giudice, non è compresa quella che, per poter essere oggetto di valutazione, le suddette dichiarazioni debbano necessariamente essere rese in sede confessoria»* (Cass. Sez. I sent. n. 9818 del 1990, ric. Lucchese; v. anche Cass. Sez. I sent. n. 11970 del 1991, ric. Spanò, secondo cui *«in tema di valutazioni probatorie, l'art. 192 comma terzo c.p.p. nel codificare, in ossequio al principio del libero convincimento del giudice, la regola della utilizzazione come fonti di prova delle chiamate di correo, purché "valutate unitamente agli altri elementi di prova che ne confermano l'attendibilità", fa indistinto riferimento "alle dichiarazioni rese dal coimputato del medesimo reato o persona imputata in un procedimento connesso", senza nessun riguardo al carattere più o meno confessorio di esse. La mancanza, totale o parziale, di tale carattere non può mai, quindi, costituire ragione di inutilizzabilità di quelle dichiarazioni e neppure di aprioristico giudizio di inattendibilità delle stesse,*

salvo, ovviamente, a tenerne conto nel quadro complessivo dell'indagine sulla loro credibilità intrinseca»).

Ma deve pure rilevarsi che «*in tema di chiamata in correità, le regole da utilizzare ai fini della formulazione del giudizio di attendibilità della dichiarazione variano a seconda che il propalante riferisca vicende riguardanti solo terze persone, accusate di fatti costituenti reato, limitandosi così ad una "chiamata in reità", ovvero ammetta la sua partecipazione agli stessi fatti, con ciò integrando una "chiamata in correità" in senso proprio. L'assenza di ogni momento confessorio in pregiudizio del chiamante richiede, invero, approfondimenti estremamente più rigorosi, tali da penetrare in ogni aspetto della dichiarazione, dalla sua causale all'efficacia rappresentativa della stessa» (Cass. Sez. VI sent. n. 5649 del 1997, ric. Dominante ed altri).*

Sempre con riferimento alla credibilità del dichiarante, la Suprema Corte (Cass. Sez. V sent. n. 11084 del 1995, ric. P.M. in proc. Alfano ed altri) ha sottolineato che «*in tema di chiamata in correità, allorquando il giudice del merito è chiamato a valutare l'attendibilità intrinseca di un collaborante, già ritenuto attendibile in altro procedimento definito con provvedimento irrevocabile, tale apprezzamento, pur rimesso alla libera determinazione del giudicante, non può prescindere dagli elementi di prova già utilizzati nel procedimento esaurito».*

Al giudizio sulla credibilità del soggetto deve seguire la verifica sulla attendibilità intrinseca delle sue specifiche dichiarazioni, alla luce dei criteri della genuinità, spontaneità, precisione, costanza, univocità, coerenza, logica interna del

racconto, e della puntualità specifica nella descrizione dei vari fatti.

La Suprema Corte (Cass. Sez. VI sent. n.5649 del 1997, ric. Dominante ed altri) ha chiarito che *«una volta verificata l'attendibilità intrinseca del chiamante in correttezza, il procedimento logico non può pervenire, "omisso medio", all'esame dei riscontri esterni della chiamata, occorrendo in ogni caso che il giudice verifichi se quella singola dichiarazione, resa da soggetto attendibile, sia a sua volta attendibile. Si tratta di un procedimento non superabile, perché se l'attendibilità della dichiarazione venisse riferita al solo riscontro, senza il passaggio ad una verifica di attendibilità intrinseca, si finirebbe per fare del riscontro la vera prova da riscontrare, così da indebolire consistentemente la valenza dimostrativa delle dichiarazioni rese a norma dell'art. 192 comma terzo c.p.p.»*.

Si è pertanto evidenziato che *“dalla regola dettata dall'art. 192 comma 3 c.p.p. non deve dedursi che l'attendibilità delle dichiarazioni rese dal coimputato del medesimo reato o da persona imputata in un procedimento connesso debba essere collegata al solo riscontro esterno, in quanto le dichiarazioni dell'accusatore devono in ogni caso essere di per sé meritevoli di considerazione, cioè apparire serie e precise, essendo caratterizzate da genuinità, specificità, coerenza, univocità, costanza e, altresì, da spontaneità e disinteresse. Quelle generiche, contraddittorie, mutevoli, suggerite o coatte e quelle, comunque, interessate rendono le affermazioni sospette e, perciò, non credibili”* (Cass. Sez. IV sent. n.6461 del 1994, ric. P.G. in proc. Rossit).

Un parametro valutativo di notevole importanza è dato dalla spontaneità, che assume un indubbio rilievo per la verifica della genuinità del contributo offerto. Essendo la spontaneità, per definizione, l'opposto dell'imposizione (cfr. Cass. Sez. VI sent. n. 295 del 1995, ric. Di Gregorio ed altri), devono considerarsi spontanee le dichiarazioni non determinate da alcuna coazione.

Nella prassi applicativa viene normalmente riconosciuto un alto grado di credibilità alle dichiarazioni accusatorie rese nell'immediatezza della scelta di collaborazione con la giustizia.

In proposito, occorre però osservare che non di rado i collaboranti sono portatori di conoscenze molteplici, che vengono riferite con una gradualità di approfondimenti, sia per problemi mnemonici connessi alla stratificazione nel tempo delle proprie esperienze, sia per le difficoltà spesso incontrate nell'articolazione espressiva dei propri ricordi da soggetti il cui livello culturale è di norma assai modesto.

La giurisprudenza di legittimità ha riconosciuto che *“la confessione e la chiamata di correo possono, senza necessariamente divenire inattendibili, attuarsi in progressione e ispessirsi nel tempo, specialmente quando i nuovi dati forniti dal chiamante non risultino in netta contraddizione con quelli in precedenza offerti, ma ne costituiscano un completamento e un'integrazione”* (Cass. Sez. VI sent. n.324 del 1994, ric. P.M. in proc. Greganti; nello stesso senso Cass. Sez. I sent. n.6954 del 1997, ric. Cipolletta e altro, secondo cui *“la chiamata in reità può, senza diventare inattendibile, attuarsi in progressione*

e arricchirsi nel tempo, specie quando i nuovi dati forniti costituiscano un completamento e una integrazione dei precedenti”).

Si è però aggiunto che *“in tema di chiamata in correità qualora intervengano aggiustamenti in ordine alla partecipazione al reato di determinati soggetti, che sconvolgano le normali cadenze delle propalazioni attraverso l’irrompere di nuove accuse rivolte verso persone precedentemente mai coinvolte dal chiamante in correità, così da incidere sulle stesse regole di giudizio alle quali l’interprete si è costantemente uniformato, la deroga a tali regole deve comportare la presenza di una tale carica di affidabilità intrinseca della nuova dichiarazione a cui è necessario, non soltanto conseguia l’accertamento – da motivare con ancor più stringente rigore logico – della veridicità di quanto successivamente narrato, ma pure della sicura falsità della precedente chiamata”* (Cass. Sez. VI sent. n. 7627 del 1996, ric. P.M. in proc. Alleruzzo ed altri).

Deve dunque rilevarsi che, in presenza di una graduale modificazione delle dichiarazioni accusatorie, è necessaria una ricostruzione particolarmente attenta delle progressive fasi di esposizione del proprio sapere da parte del collaborante e delle cause che ne hanno determinato l’evoluzione nel tempo, per verificare se ricorrano o meno adattamenti manipolatori.

In particolare, occorre stabilire se le successive modificazioni dell’iniziale versione dei fatti siano state determinate da genuini ripensamenti (connessi ad approfondimenti mnemonici ed a più complete ricostruzioni

della materia trattata) oppure discendano dall'adeguamento ad altre risultanze processuali.

È in questi termini che deve essere valorizzato il parametro della costanza delle dichiarazioni, che si sostanzia, tendenzialmente, nella loro reiterazione coerente e nella loro persistenza nel corso del tempo.

Sul piano del contenuto, un significativo indice della credibilità delle dichiarazioni accusatorie è costituito dal loro carattere dettagliato, che ne permette un valido controllo sulla base di circostanze obiettivamente accertabili.

La Suprema Corte (Cass. Sez. I sent. n. 4413 del 1995, ric. Prudentino) ha evidenziato che *“le lacune narrative dei collaboratori di giustizia intorno ad un fatto non si possono colmare con supposizioni. In tal modo, infatti, non solo si trascurerebbe il fattore, che la dichiarazione esaminata è tanto incompleta da essere, di per sé stessa, insufficiente per la rappresentazione storica del fatto, - onde sarebbe impossibile attribuirgli una valenza se non certa anche solo probabile -, ma si elude il dovere di verificare l'attendibilità oggettiva del dichiarante”*.

Al controllo dell'attendibilità intrinseca delle dichiarazioni deve seguire l'individuazione di significativi riscontri esterni, essendo *“stabilito per legge che gli elementi di prova ricavabili da chiamate in correità non siano autosufficienti e necessitano quindi di verifiche estrinseche”* (così Cass. Sez. I sent. n. 7321 del 1995, ric. Ruzzone ed altri).

La giurisprudenza delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione (sentt. n. 1048 del 1992 e n. 2477 del 1990) è

concorde nell'affermare che gli elementi di prova idonei a confermare l'attendibilità delle dichiarazioni rese dalle persone indicate dall'art. 192 commi 3 e 4 c.p.p. possono essere di qualsiasi tipo o natura.

In applicazione di questo principio, si è specificato che «*i riscontri esterni, non predeterminati nella specie e qualità, possono essere tratti sia da dati obiettivi, quali fatti e documenti, sia da dichiarazioni di altri soggetti, purché siano idonei a convalidare "aliunde" l'attendibilità dell'accusa, tenuto anche presente, comunque, che oggetto della valutazione di attendibilità da riscontrare è la complessiva dichiarazione concernente un determinato episodio criminoso, nelle sue componenti oggettive e soggettive, e non ciascuno dei particolari riferiti dal dichiarante* (Cass. Sez. 1 sent. n.6784 del 1992, ric. Bruno ed altri).

Si è quindi consolidato l'orientamento secondo cui «*in tema di valutazione probatoria, la chiamata di correo, se precisa e circostanziata, ben può costituire fonte di convincimento in ordine alla responsabilità del chiamato in correttezza, qualora la stessa abbia trovato riscontro in elementi esterni che siano tali da renderne verosimile il contenuto; detto riscontro esterno, idoneo a confermare l'attendibilità del chiamante, ben può essere costituito da qualsiasi elemento di natura diretta o logica e, quindi, anche da altra chiamata di correo convergente, resa in piena autonomia rispetto alla precedente, tanto da escludere il sospetto di reciproche influenze*» (Cass. Sez. I sent. n. 4807 del 1998, ric. D'Amora).

La giurisprudenza di legittimità (Cass. Sez. IV sent. n. 3501 del 1996, ric. Conti) ha evidenziato che *“è da ritenersi riscontro qualsiasi elemento desumibile dagli atti che si ponga, logicamente, nella stessa direzione della chiamata in correità, senza pretendere di costituire da solo la prova”*.

Quanto all'intrinseca valenza probatoria degli elementi di riscontro, occorre premettere che gli stessi, pur non potendo limitarsi a denotare semplicemente la generica credibilità del dichiarante, non devono necessariamente avere, da soli, la consistenza di una prova sufficiente di colpevolezza.

La giurisprudenza della Corte di Cassazione ha in primo luogo rilevato che *“il riscontro ad una chiamata in correità non può rappresentare soltanto una conferma della generica affidabilità del dichiarante, ma deve estrinsecarsi in una vera e propria conferma della dichiarazione, già passata al vaglio di attendibilità”* (Cass. Sez. VI sent. n. 7627 del 1996, ric. P.M. in proc. Alleruzzo ed altri), evidenziando che la conferma dell'attendibilità della chiamata di correo attraverso altri elementi di prova logicamente idonei *“deve, poi, riguardare la complessiva dichiarazione del coimputato relativamente all'episodio criminoso nelle sue componenti oggettive e soggettive, e non ciascuno dei punti riferiti dal dichiarante”* (Cass. Sez. I sent. n. 1801 del 1997, ric. Bompressi ed altri; v. anche Cass. Sez. I sent. n. 9818 del 1990, ric. Lucchese, secondo cui *“non possono (...) essere considerati elementi capaci di confermare l'attendibilità delle accuse del coimputato le valutazioni circa l'attendibilità intrinseca di quest'ultimo, posto che esse sono la premessa indefettibile perché le dette accuse*

possano essere prese in considerazione dal giudice e poste a fondamento della decisione”).

La Suprema Corte (Cass. Sez. I sent. n. 9818 del 1990, ric. Lucchese) ha altresì chiarito che gli elementi capaci di confermare l'attendibilità delle dichiarazioni *“non devono necessariamente avere l'idoneità a fornire la dimostrazione, di per sé, della colpevolezza della persona accusata dal coimputato, posto che, in tal caso, non vi sarebbe bisogno delle accuse di quest'ultimo e la disposizione di cui al comma secondo del succitato art. 192 sarebbe del tutto inutile”.*

In proposito, si è precisato che *«in tema di chiamata in correità, gli "altri elementi di prova" che, a norma dell'art. 192 comma terzo c.p.p., confermano l'attendibilità della dichiarazione non devono valere a provare il fatto-reato e la responsabilità dell'imputato, perché, in tal caso, la suddetta disposizione sarebbe del tutto pleonastica.»*

La funzione processuale degli "altri elementi di prova" è invece semplicemente quella di confermare l'attendibilità delle dichiarazioni accusatorie, il che significa che tali elementi sono in posizione subordinata e accessoria rispetto alla prova derivante dalla chiamata in correità, avendo essi idoneità probatoria rispetto al "thema decidendum" non da soli, ma in riferimento alla chiamata. Altrimenti, in presenza di elementi dimostrativi della responsabilità dell'imputato, non entra in gioco la regola dell'art. 192, comma terzo, c.p.p., ma quella generale in tema di pluralità di prove e di libera valutazione di esse da parte del giudice (Cass. Sez. VI sent. n. 5649 del 1997, ric. Dominante ed altri).

È stato persuasivamente osservato che *“se è vero che la sola chiamata di correo non è sufficiente per pervenire ad un giudizio di colpevolezza, è anche vero che il riscontro probatorio estrinseco non deve avere la consistenza di una prova sufficiente di colpevolezza, essendo necessario, invece, che chiamata di correo e riscontro estrinseco si integrino reciprocamente e, soprattutto, formino oggetto di un giudizio complessivo”* (Cass. Sez. VI sent. n. 1493 del 1995, ric. Bellagamba ed altri; nello stesso senso Cass. Sez. VI sent. n. 1315 del 1997, ric. Schemmari ed altro, secondo cui *“la chiamata di correo, insufficiente da sola per pervenire a un giudizio di colpevolezza, e il riscontro probatorio estrinseco, elemento per sua natura privo della consistenza di prova autosufficiente di colpevolezza, devono integrarsi reciprocamente e formare oggetto di un giudizio complessivo circa la validità della chiamata in correità”*).

Soffermandosi sui requisiti dei riscontri estrinseci, la giurisprudenza di legittimità ha specificato che essi devono consistere in elementi esterni alla dichiarazione, certi ed univoci.

In particolare, è stato evidenziato che:

- *«i riscontri necessari ex art. 192, comma terzo, c.p.p. per superare il "deficit" probatorio intrinseco alla chiamata in correità possono consistere in elementi di qualsivoglia natura, cioè non predeterminati per specie o qualità, e quindi anche solo di carattere logico che, pur non avendo autonoma forza probante, siano in grado di corroborare la chiamata, in radice passibile di sospetto, conferendole la credibilità piena*

di qualsiasi elemento di prova. Essi debbono, comunque, consistere in elementi, fattuali e/o logici, esterni alla chiamata nel senso che pur dovendosi collegare ai fatti riferiti dal chiamante, debbono tuttavia essere esterni ad essi, allo scopo di evitare che la verifica sia circolare, tautologica ed autoreferente e cioè che in definitiva la ricerca finisca per usare come sostegno dell'ipotesi probatoria che si trae dalla chiamata, la chiamata stessa e cioè lo stesso dato da riscontrare» (Cass. Sez. IV sent. n. 6343 del 1998, ric. Avila G. e altri);

- ai fini della valutazione complessiva di attendibilità della chiamata di correttezza a norma dell'art. 192 comma terzo c.p.p., l'elemento assunto come riscontro non deve presentare carattere di ambiguità, risolvibile utilizzando come sostegno il dato probatorio da riscontrare: la necessità che la chiamata in correttezza sia confortata da elementi esterni rifiuta ogni ragionamento circolare e tautologico (Cass. Sez. VI sent. n. 27 del 1996, ric. Castiglia);
- *“la condizione perché un dato possa essere suscettibile di utilizzazione come riscontro estrinseco, confermativo dell'attendibilità delle accuse formulate dal correo, è la sua certezza, nel senso che deve trattarsi di un elemento esterno sicuro; ai fini della prova occorre inoltre che detto elemento, oltre che certo, sia anche univocamente interpretabile come conferma dell'accusa” (Cass. Sez. I sent. n. 1657 del 1990, ric. Guarneri);*

- gli elementi oggettivi rappresentativi e, in subordine, logici devono “*esplicare con certezza la loro funzione confermativa ab extrinseco dell’attendibilità della chiamata*”, avere valenza tale da resistere a elementi di segno opposto, non risultare contraddetti aliunde e non essere interpretabili diversamente (Cass. Sez. I sent. n. 9876 del 1996);
- “*il riscontro esterno (...) non può che consistere in un dato di fatto autonomo rispetto alla chiamata e accertato, la cui correlazione logica con la dichiarazione accusatoria ne rafforzi la attendibilità*” (Cass. Sez. I sent. n. 16464 del 1990, ric. P.M. in proc. Andraous ed altri).

Per quanto attiene al grado di specificità degli elementi di riscontro, il più recente orientamento della giurisprudenza di legittimità ha rilevato che “*la chiamata in correità, per assurgere al rango di prova pienamente valida a carico del chiamato, ai fini dell’affermazione della penale responsabilità di costui, abbisogna, oltre che di una positiva valutazione in ordine alla sua intrinseca attendibilità (avuto riguardo, in primo luogo, alla personalità del chiamante, alle sue condizioni socio-economiche e familiari, al suo passato, ai suoi rapporti con l’accusato, alla genesi remota e prossima della scelta processuale da lui compiuta; in secondo luogo alle caratteristiche delle dichiarazioni accusatorie, sotto il profilo della loro precisione, coerenza, costanza, spontaneità etc.), anche di riscontri estrinseci i quali, a differenza di quanto può ammettersi ai fini dell’adozione di misure cautelari, debbono avere carattere individualizzante, cioè riferirsi a fatti che riguardano direttamente la persona dell’incolpato, in relazione a*

tutti gli specifici reati a lui addebitati” (Cass. Sez. VI sent. n. 7240 del 1998, ric. Civardi ed altro; v. anche Cass. Sez. I sent. n. 10384 del 1996, ric. Locorotondo e altri, secondo cui “affinché la chiamata di correo possa essere utilizzata quale prova ai fini della decisione di merito, è necessario, ai sensi dell’art. 192 comma 3 del c.p.p., che essa sia suffragata da un elemento di riscontro cosiddetto individualizzante: deve esistere in altri termini un elemento di qualsiasi tipo, sia materiale che logico, non proveniente dal propalante, da cui possa trarsi il convincimento dell’esattezza del riferimento del fatto delittuoso alla persona dell’imputato”).

Si è quindi evidenziato che la specificità del riscontro, intesa come diretta inerenza al fatto materiale ed alla persona del chiamato, è imposta dall’art. 192 terzo comma c.p.p., attinente alla valutazione della prova nell’ambito del giudizio di merito (Cass. Sez. V sent. n. 4635 del 1997, ric. Clemente).

Premesso che i requisiti di attendibilità del dichiarante e della dichiarazione non mutano sostanzialmente sia quando la valutazione sia propedeutica all’emanazione di una misura cautelare sia quando essa sia compiuta in funzione del giudizio, si è precisato che, per quanto concerne i riscontri, ai fini dell’emissione della misura non è necessario che essi riguardino direttamente la posizione soggettiva, mentre la esistenza di riscontri riferibili in modo specifico alla posizione del chiamato è indispensabile ai fini dell’affermazione di responsabilità all’esito del giudizio (Cass. Sez. VI sent. n. 1524 del 1997, ric. P.M. in proc. Catti).

L'ampiezza dell'ambito di operatività del suesposto principio è desumibile dalla sent. n. 10469 del 1996 della II Sezione della Corte di Cassazione (ric. P.M., Arena e altri), secondo cui *“ai fini della valutazione della prova in ordine al giudizio di responsabilità, le dichiarazioni rese dal coimputato o da persona imputata in un procedimento connesso, abbiano esse natura accusatoria nei confronti del giudicabile ovvero siano a lui favorevoli, necessitano di riscontri di conferma della loro attendibilità - come richiesto dal terzo comma dell'art. 192 c.p.p. - non solo sul dato oggettivo della sussistenza del fatto con le modalità ipotizzate dall'accusa, ma anche sulla persona cui esse si riferiscono”*.

La medesima pronunzia ha chiarito che *«la disposizione di cui all'art. 192 comma terzo c.p.p., secondo la quale le dichiarazioni rese dal coimputato o da persona imputata in un procedimento connesso sono valutate unitamente agli altri elementi di prova che ne confermano l'attendibilità, deve essere intesa, qualora più siano i fatti dedotti nell'imputazione e più le persone chiamate a risponderne, nel senso che ciascuna delle dichiarazioni attinenti a tutti o ad alcuni di essi deve essere confermata "ab extrinseco", non essendo sufficiente, ai fini della loro piena valenza probatoria, che esse trovino solo un conforto esterno di carattere generale; e ciò sia perché a più temi di conoscenza corrispondono quanto a contenuto più dichiarazioni, ognuna delle quali necessita quindi di riscontri, sia perché è principio tradizionale quello della scindibilità delle dichiarazioni di tutti i tipi di prova rappresentativa, tra cui la testimonianza, costituendo dato di comune esperienza la possibilità di*

veridicità di una parte del dichiarato e di falsità, volontaria o meno, di un'altra». Si è conseguentemente concluso che «il principio della scindibilità delle dichiarazioni del coimputato ovvero della persona imputata in un procedimento connesso, e la conseguente necessità di verifica non solo della loro credibilità generale, ma di ciascuna di esse, costituiscono canoni di valutazione che operano sia nel senso favorevole all'imputato, sia nel senso opposto, favorevole all'accusa, ond'è che se l'esistenza di riscontri relativi ad un reato e al suo autore non rileva nelle valutazioni di merito riguardanti altri reati ed altri soggetti, la mancanza di dati confermativi per un'imputazione e un imputato non si riverbera su altri fatti ed altri soggetti per i quali la chiamata in correità o in reità risulti confortata "aliunde"».

In applicazione di questo criterio, si è specificato che “non può ritenersi consentito, in caso di plurime chiamate di correità provenienti dalla medesima persona nella stessa vicenda processuale, utilizzare gli elementi di riscontro - accertati nei confronti di un imputato - a conforto delle accuse rivolte anche ad altro imputato. Pertanto se il dichiarante abbia chiamato in correità varie persone per vari reati e se dalle confessioni degli accusati o degli altri elementi di prova sia riscontrata la veridicità di alcune o della maggior parte delle accuse, ciò va considerato ai soli fini del giudizio di intrinseca attendibilità del dichiarante, ma non può valere come altro elemento di prova a conferma di chiamata in correità nei confronti di altro soggetto sprovvisto di riscontri propri, costituendo ciò, altrimenti, palese violazione del principio della

valutazione della prova a norma del terzo e quarto comma dell'art. 192 c.p.p.. Conseguentemente deve essere attribuita piena attendibilità e valenza probatoria a tutte e soltanto quelle parti della dichiarazione accusatoria che risultano suffragate da idonei elementi di riscontro” (Cass. Sez. II sent. n. 474 del 1998, ric. GRECO ed altri; nello stesso senso si è espressa Cass. Sez. II sent. n. 9646 del 1996, ric. Samperi ed altri, secondo cui “ai fini della valutazione della prova sulla responsabilità, nell'ipotesi di plurime chiamate in correità provenienti da una sola persona, la circostanza che alcune di queste siano state riscontrate come veritiere vale, con riferimento alle altre, esclusivamente ai fini del giudizio di intrinseca attendibilità del chiamante, ma non può essere utilizzata come elemento di conferma di quelle che sono rimaste prive di riscontri propri”).

Tali conclusioni sono conformi al prevalente orientamento della Suprema Corte secondo cui *“in tema di chiamata di correo, è lecita la valutazione frazionata delle dichiarazioni accusatorie provenienti da un medesimo soggetto; con la conseguenza che l'attendibilità del chiamante, anche se denegata per una parte del suo racconto, non ne coinvolge necessariamente tutte le altre, che reggano alla verifica giudiziale della conferma, in quanto suffragate da idonei elementi di riscontro esterno; così come, per altro verso, la credibilità ammessa per una parte dell'accusa non può significare in modo automatico attendibilità per l'intera narrazione” (Cass. Sez. VI sent. n. 5649 del 1997, ric. Dominante ed altri; nello stesso senso v. anche Cass. Sez. I*

sent. n. 4495 del 1997, ric. Di Corrado ed altri; Cass. Sez. VI sent. n. 9090 del 1995, ric. Prudente ed altri; Cass. Sez. VI sent. n. 4162 del 1995, ric. P.M. in proc. Aveta ed altri, secondo cui *«in tema di chiamata in correità è bene ammissibile la cosiddetta "frazionabilità", nel senso che la attendibilità della dichiarazione accusatoria anche se denegata per una parte del racconto, non ne coinvolge necessariamente tutte le altre che reggano alla verifica giudiziale del riscontro»*; Cass. Sez. I sent. n. 6992 del 1992, ric. Altadonna ed altri, ha osservato che la conferma dell'attendibilità della chiamata di correo, ad opera dell'elemento di riscontro, si limita alle sole parti coinvolte, senza automatiche estensioni alle altre parti della dichiarazione di correità: ne consegue che non può inferirsi, dalla provata attendibilità di un singolo elemento, la sua comunicabilità per traslazione all'intero racconto, ma ogni parte di questo deve essere oggetto di verifica, residuando, dunque, l'inefficacia probatoria delle parti non comprovate o addirittura smentite, con esclusione di reciproche inferenze totalizzanti).

Tra i possibili elementi di riscontro delle dichiarazioni rese dalle persone indicate dall'art. 192 commi 3 e 4 c.p.p., assumono particolare importanza le ulteriori chiamate in correità o in reità, provenienti da altri soggetti processuali riconducibili alla medesima previsione normativa.

E' consolidato in giurisprudenza l'indirizzo secondo cui *«ai fini della valutazione degli elementi di riscontro della chiamata in correità, non esiste alcuna plausibile ragione per pervenire ad una disparità di trattamento tra elementi di*

riscontro reali, documentali o testimoniali in senso proprio ed altri elementi desunti dalle cosiddette chiamate plurime, sempre che queste ultime siano contrassegnate dalla concordanza e dall'autonomia delle fonti di delazione” (Cass. Sez. I sent. n.7301 del 1991, ric. Gavazza ed altri; v. anche Cass. Sez. I sent. n. 130 del 1990, ric. Romano, che rileva che “secondo la regola collaudata dall'esperienza, più dichiarazioni di accusa, ove siano intrinsecamente attendibili e sia possibile escludere collusione tra i dichiaranti e condizionamenti di qualsiasi specie, si integrano e si rafforzano reciprocamente, acquistando la rilevanza probatoria necessaria a condurre ad un giudizio di certezza”; con riferimento al tema delle “dichiarazioni incrociate”, Cass. Sez. I sent. n. 6927 del 1992, ric. P.M. in proc. Tomaselli, ha specificato che le dichiarazioni di persone rientranti in una delle categorie previste dall'art. 192 commi 3 e 4 c.p.p. possono confermare le dichiarazioni di altre persone indicate dalla medesima disposizione “sempre che il giudice abbia proceduto alla valutazione della loro credibilità intrinseca e controllato che siano state rese in modo indipendente, così da escludere che siano frutto di una concertazione o traggano origine dalla stessa fonte d'informazione”).

La Suprema Corte ha quindi riconosciuto che “*le convergenti chiamate in correità (...) si riscontrano reciprocamente (mutual corroboration o convergenza del molteplice) allorché, verificatane l'intrinseca attendibilità, siano autonome e la loro coincidenza non sia meramente fittizia” (Cass. Sez. I sent. n. 7758 del 1996, ric. Timpani).*

Questo orientamento è stato ribadito anche di recente

dalla Corte di Cassazione, che ha evidenziato che *“la chiamata di correo, se precisa e circostanziata, ben può costituire fonte di convincimento in ordine alla responsabilità del chiamato in correttezza, qualora la stessa abbia trovato riscontro in elementi esterni che siano tali da renderne verosimile il contenuto; detto riscontro esterno, idoneo a confermare l'attendibilità del chiamante, ben può essere costituito da qualsiasi elemento di natura diretta o logica e, quindi, anche da altra chiamata di correo convergente, resa in piena autonomia rispetto alla precedente, tanto da escludere il sospetto di reciproche influenze”* (Cass. Sez. I sent. n. 4807 del 1998, ric. D'Amora; v. pure Cass. Sez. I sent. n. 1495 del 1999, ric. Archinà e altri).

Conseguentemente, si afferma che il riscontro esterno alla chiamata del correo *“può consistere in un'altra chiamata di correo poiché ogni chiamata è fornita di autonoma efficacia probatoria e capacità di sinergia nel reciproco incrocio con le altre. Da ciò deriva che una affermazione di responsabilità ben può essere fondata sulla valutazione unitaria di una pluralità di dichiarazioni di coimputati, tutte coincidenti in ordine alla commissione del fatto da parte del soggetto”* (Cass. Sez. VI sent. n. 2775 del 1995, ric. Grippi).

Recentemente la Suprema Corte (Cass. Sez. II sent. n. 7437 del 1999, ric. P.M. in proc. Cataldo) ha precisato che *“in tema di valutazione della chiamata in correttezza secondo le regole dettate dall'art. 192 comma 3 c.p.p., ben possono costituire riscontro alla chiamata medesima le plurime dichiarazioni accusatorie, le quali, per poter essere reciprocamente*

confermative, devono mostrarsi convergenti in ordine al fatto materiale oggetto della narrazione, indipendenti (nel senso che non devono derivare da pregresse intese fraudolente, da suggestioni o condizionamenti che potrebbero inficiare il valore della concordanza) e specifiche (nel senso che la c.d. convergenza del molteplice deve essere sufficientemente individualizzante, ossia le varie dichiarazioni, pur non necessariamente sovrapponibili, devono confluire su fatti che riguardano direttamente sia la persona dell'incolpato, sia le imputazioni a lui attribuite)".

I requisiti necessari perché più chiamate in correità o in reità, valutate unitariamente, possano condurre ad un'affermazione di responsabilità, sono stati individuati nella reciproca autonomia e nella convergenza delle stesse (cfr. Cass. Sez. II sent. n. 4941 del 1995, ric. Saporito ed altri, secondo cui *"il riscontro di una chiamata in correità può essere costituito anche da un'altra chiamata che risulti autonoma e convergente"*; v. anche Cass. Sez. I sent. n. 4807 del 1998, ric. D'Amora, la quale ha evidenziato che *"la chiamata di correo, se precisa e circostanziata, ben può costituire fonte di convincimento in ordine alla responsabilità del chiamato in correità, qualora la stessa abbia trovato riscontro in elementi esterni che siano tali da renderne verosimile il contenuto; detto riscontro esterno, idoneo a confermare l'attendibilità del chiamante, ben può essere costituito da qualsiasi elemento di natura diretta o logica e, quindi, anche da altra chiamata di correo convergente, resa in piena autonomia rispetto alla*

precedente, tanto da escludere il sospetto di reciproche influenze”).

Con riguardo al primo requisito, occorre accertare che le dichiarazioni non traggano origine dalla stessa fonte di informazione e non siano riconducibili ad una reciproca influenza o a collusioni tra i vari chiamanti in correità ovvero a collusioni fraudolente compiute dai medesimi.

Sul punto, la Suprema Corte (Cass. Sez. VI sent. n. 295 del 1995, ric. Di Gregorio ed altri) ha comunque precisato che *“essendo la spontaneità e l'autonomia rispettivamente l'opposto dell'imposizione e del condizionamento, le medesime, quali elementi idonei a connotare di attendibilità una dichiarazione accusatoria resa da un coimputato o imputato in un procedimento connesso, non possono essere negate solo in base alla conoscenza che il dichiarante abbia avuto di un'analogha precedente dichiarazione di altro coimputato: in siffatta ipotesi dovrà semplicemente accertarsi con maggior rigore che la coincidenza tra le dichiarazioni non sia meramente fittizia ed in particolare che quelle successive non sono frutto di influenze subite e non rappresentino puro allineamento alle precedenti”* (v. anche Cass. Sez. VI sent. n. 4108 del 1996, ric. Cariboni ed altri, secondo cui *“la credibilità delle dichiarazioni compiute da uno dei soggetti indicati nell'art. 192 c.p.p. non è da considerarsi necessariamente esclusa dal solo fatto che esse siano state precedute dalla conoscenza che il soggetto ha o ha potuto aver acquisito delle consimili dichiarazioni rese da altro soggetto”).*

In casi del genere, l'autonoma origine delle varie dichiarazioni può desumersi anche dalla constatazione del precedente radicamento dei diversi collaboranti nella realtà criminale mafiosa, con la connessa possibilità di diretta conoscenza delle vicende delittuose riferite.

Relativamente al secondo requisito, la giurisprudenza di legittimità ha chiarito che *«l'esigenza che le plurime dichiarazioni accusatorie di cui all'art. 192 comma terzo c.p.p., per costituire riscontro l'una dell'altra, siano convergenti, non può implicare la necessità di una loro totale e perfetta sovrapposibilità (la quale, anzi, a ben vedere, potrebbe essa stessa costituire motivo, talvolta, di sospetto), dovendosi al contrario ritenere necessaria solo la concordanza sugli elementi essenziali del "thema probandum", fermo restando il potere-dovere del giudice di esaminare criticamente gli eventuali elementi di discrasia, onde verificare se gli stessi siano o meno da considerare rivelatori di intese fraudolente o, quanto meno, di suggestioni o condizionamenti di qualsivoglia natura, suscettibili di inficiare il valore della suddetta concordanza»* (Cass. Sez. I sent. n. 3070 del 1996, ric. Emmanuello; cfr. anche Cass. Sez. I sent. n.2328 del 1995, ric. Carbonaro; Cass. Sez. VI sent. n. 4821 del 1996, ric. Gentile, che ha esplicitato che spetta al giudice *“il potere-dovere di valutare se eventuali discrasie possano trovare plausibile spiegazione in ragioni diverse da quelle ipotizzabili nel mendacio di uno o più dichiaranti”*).

Nell'ipotesi di parziale divergenza delle dichiarazioni di due collaboranti, è stata ritenuta necessaria non solo la

coincidenza, ma anche la specificità del nucleo centrale del racconto, in modo che possa escludersi che esso sia frutto di operazioni manipolatorie di dati di comune esperienza; in proposito, la Suprema Corte (Cass. Sez. I sent. n. 8057 del 1998, ric. Sole A. ed altro) ha affermato che *«affinché le dichiarazioni parzialmente divergenti rese da due collaboratori ai sensi dell'art. 192 comma 3 c.p.p. possano ritenersi non in contraddizione e fonte di responsabilità per l'imputato, occorre che il nucleo centrale del racconto non solo coincida ma presenti altresì elementi specifici che, potendo essere conosciuti soltanto da persone che siano state testimoni del fatto o alle quali il fatto è stato raccontato da testimoni diretti, dimostrino una conoscenza "privilegiata", cioè non relativa a notizie di dominio pubblico. Il giudice deve non già fornire la prova negativa della possibilità di conoscere i particolari riferiti attraverso le comuni fonti di informazione, circostanza che sarebbe impossibile da dimostrare, ma indicare gli elementi in base ai quali possa ragionevolmente escludersi che il racconto sia frutto di operazioni manipolatorie di dati di comune esperienza»*.

La giurisprudenza di legittimità ha, inoltre, sottolineato l'esigenza della verifica dell'intrinseca attendibilità delle chiamate di correo che si riscontrino reciprocamente; si è infatti rilevato che *“il giudice, per fondare il proprio convincimento su tali elementi di prova, deve previamente procedere ad un approfondito esame della credibilità intrinseca delle chiamate in correità e verificare se siano state rese in modo indipendente, così da escludere che siano frutto di una concertazione”* (Cass. Sez. II sent. n. 2164 del 1991, ric.

Schiavone ed altri; v. anche Cass. Sez. I sent. n. 13279 del 1990, ric. Barbato, che ha affermato che nell'ipotesi di pluralità di dichiarazioni di correi coincidenti, deve *“essere certo che i coimputati abbiano detto la verità e perché ciò possa affermarsi, appare indispensabile che il giudizio di attendibilità intrinseca di ogni chiamata sia particolarmente severo e scrupoloso, in modo da allontanare ogni possibile dubbio di reciproche influenze e di progressivo allineamento dei dettagli originariamente divergenti di ciascuna di esse”*).

E' quindi consolidato l'orientamento secondo cui *“allorché più chiamate in correatà siano ritenute intrinsecamente attendibili, esse si integrano e si rafforzano reciprocamente acquistando la rilevanza probatoria conducente a un giudizio di certezza”* (Cass. Sez. I sent. n. 5426 del 1992, ric. La Vaccara).

La Suprema Corte (Cass. Sez. I sent. n. 6992 del 1992, ric. Altadonna ed altri) ha chiarito che, qualora il riscontro ad una chiamata di correo consista in un'altra simile accusa, non si richiede che questa sia convalidata da altri elementi ad essa esterni, perché in tal caso si avrebbe già la prova necessaria e non occorrerebbe alcuna altra operazione di comparazione e di verifica. Ha, inoltre, evidenziato che la dichiarazione assunta a riscontro di una chiamata di correo non deve necessariamente avere portata esplicitamente accusatoria, ma può anche avere una funzione difensiva, in quanto anche un elemento a contenuto difensivo *“può fornire, nel raffronto dialettico a cui è assoggettato, argomenti a nuclei di fatto in grado di confermare l'accusa”*.

Mancando ogni predeterminazione legislativa, gli elementi di riscontro coprono un'area indefinita e vastissima.

A titolo esemplificativo, può rilevarsi che ulteriori riscontri esterni idonei a confermare l'attendibilità delle dichiarazioni dei soggetti indicati dall'art. 192 commi 3 e 4 c.p.p. sono stati individuati dalla giurisprudenza negli elementi di seguito elencati:

- il comportamento del chiamato in correità, ancorché successivo al fatto-reato (Cass. Sez. VI sent. n. 8148 del 1992, ric. Pellegrini ed altro);
- l'alibi falso, in quanto sintomatico, a differenza di quello non provato, del tentativo dell'imputato di sottrarsi all'accertamento della verità (Cass. Sez. II sent. n. 10469 del 1996, ric. P.M., Arena e altri; v. anche Cass. Sez. II sent. n. 10141 del 1995, ric. P.M. in proc. Michelotto, secondo cui *“mentre il fallimento dell'alibi non può essere posto a carico dell'imputato come elemento sfavorevole, non essendo compito di quest'ultimo dimostrare la sua innocenza, ma onere dell'accusa di provarne la colpevolezza, l'alibi falso, cioè quello rivelatosi preordinato e mendace, può essere posto in correlazione con le altre circostanze di prova e valutato come indizio, nel contesto delle complessive risultanze probatorie, se appaia finalizzato alla sottrazione del reo alla giustizia”*);
- la causale del delitto (che, se rigorosamente argomentata, può costituire elemento di riscontro individualizzante: Cass. Sez. VI sent. n. 7627 del 1996, ric. P.M. in proc. Alleruzzo ed altri);

- le dichiarazioni del soggetto destinatario della altrui chiamata di correo, anche se prive di valenza confessoria (Cass. Sez. I sent. n. 5173 del 1994, ric. Messina);
- la testimonianza che abbia per oggetto circostanze attinenti al reato riferite spontaneamente in prossimità temporale al fatto dall'imputato al teste, o ad un terzo alla presenza del teste (Cass. Sez. I sent. n. 7576 del 1993, ric. Rho ed altri);
- il riconoscimento di persone compiuto dal giudice del dibattimento mediante l'esame diretto di riprese televisive e fotogrammi (Cass. Sez. II sent. n. 1545 del 1998, ric. Stratigopoulos ed altri);
- la rete di rapporti interpersonali, i contatti, le cointeressenze (Cass. Sez. VI sent. n. 5998 del 1998, ric. Biondino G. ed altri; v. anche Cass. Sez. I sent. n. 5466 del 1995, ric. FARINELLA, secondo cui *«per quanto riguarda (...) la prova della appartenenza all'associazione mafiosa, la ricostruzione della rete dei rapporti personali, dei contatti, delle cointeressenze e delle frequentazioni assume rilevanza ai fini della dimostrazione della "affectio societatis" anche se non attinente alla condotta associativa delineata dalla norma e a maggior ragione se non ad uno dei reati scopo del sodalizio»*);
- i rapporti di frequentazione fra il chiamato in correità, indagato per il reato di associazione per delinquere, ed altre persone indagate per il medesimo reato (Cass. Sez. VI sent. n. 3683 del 1998, ric. Fontanella).

Orbene, in base ad un'applicazione rigorosa dei principi sopra riportati, la Corte di Assise di primo grado ha correttamente motivato, nella sentenza impugnata, sull'attendibilità intrinseca ed estrinseca, sulla reciproca autonomia e sull'univoco significato probatorio delle dichiarazioni rese dai diversi collaboratori di giustizia

In effetti, l'approfondita verifica compiuta in ordine all'attendibilità intrinseca delle dichiarazioni dei predetti collaboratori di giustizia consente di formulare con certezza un giudizio positivo sulle stesse (sia pure con le riserve espresse in ordine al racconto del CUCUZZA), sotto i profili della precisione, della coerenza logica, della univocità, della spontaneità, della genuinità.

Il contenuto dettagliato delle dichiarazioni accusatorie in esame ne ha reso possibile un valido controllo (conclusosi con esito ampiamente favorevole) sulla base di circostanze obiettivamente accertabili.

Nei casi in cui si sono riscontrate successive modificazioni dell'iniziale versione dei fatti, è stato possibile pervenire alla conclusione che esse sono state determinate da genuini ripensamenti, connessi ad approfondimenti mnemonici ed a più complete ricostruzioni della materia trattata, e non discendono dall'adeguamento ad altre risultanze processuali.

Il giudizio positivo sulle dichiarazioni accusatorie trova un saldo sostegno nell'esame della personalità dei

collaboranti, del loro grado di conoscenza della materia trattata, della posizione da essi precedentemente assunta all'interno dell'organizzazione mafiosa, dei loro pregressi rapporti con le persone accusate e con le fonti di riferimento, delle ragioni che li hanno indotti alla collaborazione con la giustizia, e del loro disinteresse.

Quest'ultimo requisito è inequivocabilmente desumibile dall'ininfluenza delle dichiarazioni rispetto alla posizione processuale dei collaboratori di giustizia, dallo stesso tenore delle deposizioni (che non manifestano alcun atteggiamento di acrimonia), dall'assenza di moventi calunniatori che possano, secondo una ragionevole valutazione, avere determinato la prospettazione di false accuse.

Alla luce del consolidato criterio della frazionabilità delle chiamate di correo, non possono incidere sulla valutazione di attendibilità delle dichiarazioni accusatorie acquisite nel presente processo – valutazione che risulta ampiamente positiva sia sotto il profilo intrinseco che su quello estrinseco – i rilievi difensivi concernenti le propalazioni compiute dagli stessi collaboranti in ordine ad altre vicende, assolutamente estranee all'oggetto del giudizio.

Le deposizioni rese dai collaboratori di giustizia risultano, inoltre, del tutto autonome.

Si tratta dichiarazioni rese al di fuori non soltanto di reciproche influenze, di intese fraudolente, di suggestioni e di condizionamenti, ma anche di manipolazioni di dati di comune esperienza: la esposizione dei predetti elementi, da parte dei collaboranti, trae indubbiamente origine da un

patrimonio conoscitivo strettamente connesso al loro inserimento nell'organizzazione mafiosa.

La stessa circostanza che non si sia verificata una totale sovrapposibilità tra i racconti dei diversi collaboratori di giustizia costituisce una conferma della genuinità e della reciproca autonomia del bagaglio di conoscenze posseduto dai medesimi soggetti.

Le dichiarazioni rese dai predetti collaboranti sono univocamente ricollegabili al thema probandum, si pongono in correlazione logica tra di loro, si integrano reciprocamente, e confluiscono, nel loro complesso, verso un unico pregnante significato dimostrativo, sorreggendo in termini di certezza il convincimento relativo al concorso dei componenti della "Commissione" e di Leoluca BAGARELLA nell'omicidio di Mario FRANCESE.

Passando, ora, all'esame dell'attendibilità, intrinseca ed estrinseca, dei singoli collaboratori di giustizia si deve osservare quanto segue.

Sulla credibilità soggettiva di MUTOLO Gaspare può esprimersi un giudizio sicuramente positivo, in quanto gli elementi di convincimento raccolti denotano sia il suo profondo radicamento nell'associazione mafiosa all'epoca del

delitto per cui si procede, sia la serietà ed efficacia della sua scelta di collaborazione con la giustizia.²

Le dichiarazioni del MUTOLO appaiono sicuramente disinteressate, data la completa assenza di motivi di inimicizia e di qualsiasi altro specifico movente calunniatorio rispetto alle persone coinvolte nelle vicende che formano oggetto del presente processo.

Il suo intenso legame fiduciario con esponenti mafiosi di vertice come il RIINA e il RICCOBONO rappresenta, inoltre, un elemento idoneo ad escludere l'eventualità che gli altri "uomini d'onore" detenuti abbiano tenuto un contegno mendace o ingannatorio nel riferirgli le suesposte circostanze da lui narrate; anche le sue affermazioni *de relato* risultano, quindi, pienamente affidabili, provenendo da fonti che non avevano alcun interesse ad esporre una falsa versione dei

² Gaspare Mutolo fu ritualmente affiliato a "Cosa Nostra" nel 1973, grazie all'interessamento di Salvatore RIINA e di Rosario RICCOBONO, capo della "famiglia" di Partanna Mondello, di cui egli entrò a fare parte. Divenne un "uomo di fiducia" del Riccobono, lo accompagnò frequentemente in occasione di incontri con altri esponenti di spicco di "Cosa Nostra", e commise diversi omicidi ed altri reati per conto dell'organizzazione mafiosa, occupandosi prevalentemente del traffico internazionale di sostanze stupefacenti, nel quale la "famiglia" di Partanna Mondello era bene inserita.

Nel 1991 il Mutolo, non condividendo più le strategie adottate dall'associazione criminale, ed avendo appreso che alcuni esponenti mafiosi palermitani avevano progettato di farlo uccidere, iniziò a maturare la propria scelta di collaborazione con l'autorità giudiziaria.

Egli, conseguentemente, nel giugno 1992 rese alcuni interrogatori davanti al dott. Paolo Borsellino, e, dopo l'uccisione del predetto magistrato, essendosi reso conto della situazione di predominio militare raggiunta da "Cosa Nostra", proseguì, con una determinazione ancora più forte, nella scelta di collaborare con la giustizia.

Il Mutolo ha offerto un importantissimo contributo conoscitivo per la ricostruzione delle dinamiche interne a "Cosa Nostra" dagli anni '70 ai primi anni '90, illustrando con ricchezza di dettagli gli equilibri ed i conflitti verificatisi nella struttura criminale, e l'evoluzione delle strategie dell'illecito sodalizio, su cui il collaborante aveva ricevuto costantemente precise notizie da diversi esponenti di vertice dell'associazione.

fatti, i quali – oltretutto – formavano oggetto di un flusso circolare di informazioni relative a vicende di interesse comune agli associati.

La circolazione del predetto flusso di informazioni, nel periodo in esame, non incontrava alcun ostacolo per le restrizioni connesse al regime carcerario, in quanto l'istituto penitenziario dell'Ucciardone era notoriamente permeabile alle notizie ed alle direttive provenienti dall'esterno.

Le dichiarazioni del MUTOLO si caratterizzano, inoltre, per la spontaneità (non riconnettendosi ad alcuna situazione di coercizione e di condizionamento), per la precisione, per la univocità e la coerenza logica interna.

Le integrazioni e le precisazioni riscontrabili nelle dichiarazioni rese dal MUTOLO in data 22 aprile 2000 non si pongono in contrasto con il contenuto dell'interrogatorio del 15 dicembre 1993, ma si ricollegano ad approfondimenti mnemonici ed all'intento di esplicitare in quale misura le precedenti affermazioni fossero connesse a deduzioni logicamente operate dal collaboratore di giustizia.

In ordine all'intrinseca attendibilità delle dichiarazioni del MUTOLO, può quindi certamente formularsi una valutazione positiva.

Non meno favorevole è l'esito del controllo di attendibilità estrinseca delle sue deposizioni, attraverso i riscontri offerti da altri elementi probatori.

Attraverso le indagini espletate a seguito delle dichiarazioni del collaborante ed in sede di attività integrativa, è stato altresì accertato che:

- il MUTOLO rimase detenuto nella Casa Circondariale dell'Ucciardone dal 10/8/1978 al 9/10/1979; in tale periodo fu ristretto nella IV sezione, in una stanza dalla quale transitarono, tra gli altri, Tommaso BUSCETTA, Armando BONANNO, Agostino COPPOLA, Luciano LEGGIO, Salvatore LAMBERTI, Giuseppe MADONIA;
- presso la IV Sezione (infermeria) del medesimo istituto penitenziario furono ristretti anche Giuseppe MIRTO (nato il 5 gennaio 1926, direttore tecnico amministrativo del Consorzio di bonifica per l'Alto e Medio Belice), nel periodo dall'11 maggio al 16 giugno 1979, e Francesco FURNARI (nato il 24/5/1936, Commissario straordinario del Consorzio di bonifica per l'Alto e Medio Belice), nel periodo dal 3 al 27 luglio 1979;
- il FURNARI ed il MIRTO furono tratti in arresto, in data 10 maggio 1979, insieme a Francesco Paolo MISERENDINO, Michelangelo CALVANIO e Nicola DE MARTINO, in esecuzione di un ordine di cattura emesso il 9 maggio 1979 dal Sostituto Procuratore della Repubblica di Palermo dott. Pietro GRASSO; gli stessi soggetti furono poi giudicati, davanti al Tribunale di Palermo, per reati di peculato continuato aggravato loro ascritti nelle rispettive qualità di Commissario Straordinario (per il FURNARI) e di dirigenti e funzionari (per il MIRTO, il MISERENDINO, il CALVANIO ed il DE MARTINO) del Consorzio per la bonifica dell'Alto e Medio Belice, insieme a numerosi altri imputati (cfr. la sentenza del 20 luglio 1982 del Tribunale di Palermo, con cui i suindicati soggetti vennero assolti).

E' stato quindi riscontrato che il MUTOLO era presente, insieme a don Agostino COPPOLA, nell'infermeria della Casa Circondariale dell'Ucciardone, in un periodo nel quale vi vennero ricoverati anche il legale rappresentante (allora dell'età di 43 anni) ed un dirigente (allora dell'età di 53 anni) del Consorzio per la bonifica dell'Alto e Medio Belice, accusati di peculato continuato aggravato (cfr. la nota dell'11 luglio 2000 della D.I.A. di Palermo). Una situazione, questa, certamente coerente con le suesposte affermazioni compiute dal collaborante.

In merito alla credibilità soggettiva del PENNINO, può sicuramente formularsi un giudizio positivo, tenuto conto della sua personalità, del suo grado di conoscenza della materia riferita, della posizione da lui precedentemente assunta all'interno dell'organizzazione criminale, delle ragioni che lo hanno indotto alla collaborazione con la giustizia, del suo disinteresse, della mancanza di qualsiasi movente calunniatorio, e delle modalità di esternazione delle sue dichiarazioni.³

³ Come è noto, il Pennino - che esercitava la professione medica, era titolare di avviati laboratori di analisi e svolgeva attività politica all'interno della Democrazia Cristiana - fu affiliato alla "famiglia" di Brancaccio nel 1977 e rimase quindi organicamente inserito nell'organizzazione mafiosa, cui erano profondamente legati diversi componenti della sua famiglia paterna (in particolare, il padre Gaetano Pennino e lo zio Gioacchino Pennino, il quale era stato colpito da un mandato di cattura emesso il 13 aprile 1964 dal Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo dott. Cesare Terranova, era stato condannato alla pena di quattro anni di reclusione con sentenza del 22 dicembre 1968 della Corte di Assise di Catanzaro per il reato di associazione a delinquere ed era ritenuto inserito nella cosca di Ciaculli: cfr. l'esito degli accertamenti di cui alla

Vanno sottolineate la spontaneità e la precisione delle dichiarazioni rese dal PENNINO, che non appaiono ricollegarsi ad alcuna situazione di coercizione e di condizionamento, attengono a fatti specifici, non manifestano profili illogici o contraddittori, e presentano un contenuto ricco di particolari e di riferimenti descrittivi.

Deve, inoltre, riconoscersi la piena affidabilità della fonte di riferimento indicata dal collaborante: è chiaro, infatti, che le suddette notizie in merito all'omicidio di Mario FRANCESE erano sicuramente conosciute da Antonino SALVO in virtù del suo radicato inserimento nel sodalizio mafioso e dei suoi rapporti privilegiati con i vertici di "Cosa Nostra", e furono trasmesse al PENNINO in virtù di uno stretto rapporto di amicizia e di fiducia personale (oltre che di comune appartenenza all'associazione criminale).

E' particolarmente significativo che il PENNINO abbia riferito che Salvatore RIINA aveva posto in essere, a scopo intimidatorio nei confronti del "Giornale di Sicilia", il danneggiamento di una villa posta nei pressi di quella di Michele GRECO, ed abbia aggiunto di avere appreso ciò da Antonino SALVO, *“secondo cui quel fatto sarebbe stato un preciso avvertimento a Michele GRECO”*.

nota del 9 gennaio 1997 della D.I.A.). Numerosi collaboratori di giustizia hanno evidenziato il suo ruolo di referente di "Cosa Nostra" nel mondo professionale e politico. Nel 1994 Gioacchino Pennino, dopo essere stato tratto in arresto in Croazia ed estradato in Italia esclusivamente per il reato previsto dall'art. 416 c.p., accettò di rispondere anche per il delitto di associazione di tipo mafioso (precludendosi così la possibilità di essere scarcerato in breve tempo per decorrenza dei termini di custodia cautelare) ed iniziò a collaborare con la giustizia, mosso da ragioni di coscienza.

Le suddette indicazioni si sono rivelate assolutamente esatte, essendo stato dimostrato che Michele GRECO, insieme alla moglie, ed il figlio Giuseppe avevano acquistato in data 21 settembre 1978, rispettivamente, l'usufrutto e la nuda proprietà di una casa costruita su un terreno, sita nel territorio di Casteldaccia, in località Maiorana, e distante km. 1,1 dalla villa di Lucio GALLUZZO (cfr. l'esito degli accertamenti della D.I.A. depositati il 17 gennaio 1997), e sono chiaramente riconducibili ad un flusso di precise informazioni circolante all'interno di "Cosa Nostra".

Al riguardo, deve infatti rilevarsi che la notizia dell'attentato incendiario realizzato il 24 ottobre 1978 contro la villa del GALLUZZO non era stata neppure pubblicata sul "Giornale di Sicilia" e su "L'Ora" (v. la nota dell' 11 giugno 1998 della D.I.A. di Palermo) e che nelle susseguenti indagini non era stata mai posta in rilievo la prossimità del medesimo immobile rispetto a quello di Michele GRECO (cfr. gli atti del procedimento penale contro ignoti n. 37372/78 R. G. Proc. Rep.).

Un collegamento tra l'attentato incendiario e la prossimità della villa di Michele GRECO non era stato operato neppure da Lucio GALLUZZO, il quale, dopo avere acquistato la propria villa, era venuto a conoscenza del fatto che nella stessa strada, a circa 90 m. di distanza, vi era la villa di Salvatore GRECO, fratello di Michele GRECO (cfr. il verbale di assunzione di informazioni rese dal GALLUZZO al Pubblico Ministero in data 14 aprile 1998; sul punto, occorre precisare che anche Salvatore GRECO e il suo nucleo familiare hanno

avuto la disponibilità di ville in Via Stazzone a Casteldaccia, come emerge dagli accertamenti della D.I.A. depositati il 17 gennaio 1997). Il GALLUZZO si era limitato a riferire, in modo del tutto occasionale, al collega Francesco LA LICATA, in una circostanza in cui quest'ultimo si era recato nella sua abitazione di Casteldaccia, *“che nello stesso vialetto di accesso alla sua erano situate le ville di GRECO Michele e di GRECO Salvatore”* (al riguardo, il LA LICATA ha specificato, nel verbale di assunzione di informazioni del 26 febbraio 1997: *“lo stesso mi disse, quasi come un paradosso, che aveva come vicini di casa i GRECO. Dal modo in cui mi venne riferito, ebbi l'impressione che il GALLUZZO ne fosse venuto a conoscenza solo dopo avere acquistato la villa”*).

Si trattava, dunque, di particolari che rivestivano interesse esclusivamente per coloro che, all'interno dell'organizzazione mafiosa, erano in grado di cogliere la specifica funzione intimidatoria dell'episodio, inquadrato nella emergente ed aggressiva strategia criminale dei “corleonesi”.

Numerosi riferimenti effettuati dal PENNINO trovano puntuale riscontro nelle indagini espletate.

In particolare, è rimasto dimostrato che:

- Giovan Battista PASSANTINO, che risiedeva in Via Lincoln n. 19, fu direttore amministrativo e componente del Consiglio di Amministrazione del "Giornale di Sicilia S.p.A." (v. le note del 25 settembre 1996 e del 9 gennaio 1997 della D.I.A. di Palermo, gli atti allegati, e le dichiarazioni rese da Antonio Giuseppe ARDIZZONE in data 25 giugno 1998);

- il Passantino, con atto del 13 ottobre 1965, acquistò da Salvatore MANULI un lotto di terreno sito a Palermo in Contrada Ciaculli, località Castelluccio o Castelluzzo, della superficie di 2 ettari, 84 are e 77 centiare, per il prezzo di £. 5.000.000;
- il medesimo lotto di terreno era stato adottato da Salvatore MANULI in forza di un atto di divisione stipulato in data 13 ottobre 1965 con Paolo GRECO (soggetto irreperibile dal 1963, inserito quale mafioso nell'archivio ARPO del CED del Ministero dell'Interno);
- in data 11 giugno 1958 Salvatore MANULI e Paolo GRECO avevano acquistato da Gioacchino PENNINO (zio del collaborante) un fondo rustico sito in località Castelluccio, della superficie di 5 ettari, 41 are e 98 centiare, per la maggior parte destinato al pascolo e per la minor parte coltivato a mandarini;
- il mandato di cattura emesso in data 13 aprile 1964 dal Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo, dott. Cesare TERRANOVA, a carico dello zio del collaboratore di giustizia, Gioacchino PENNINO (nato il 1° febbraio 1908), per il reato di associazione per delinquere aggravata, rimase ineseguito fino al 6 aprile 1972, quando il medesimo soggetto - eclissatosi già prima di essere denunciato - venne tratto in arresto a Napoli;
- sul giornale "L'Ora" del 3 aprile 1975 venne data notizia del lancio di una bomba a mano contro una finestra dello stabile in cui aveva sede la redazione del quotidiano, e vennero ricostruiti altri episodi intimidatori realizzati

contro il medesimo obiettivo rispettivamente il 22 aprile 1970, il 9 maggio 1970, il 3 gennaio 1972, il 24 gennaio 1973;

- in data 5 gennaio 1978 venne incendiato il portone dell'immobile sito a Palermo in Via Veneto n. 14, dove abitava il condirettore del giornale "L'Ora", Mario FARINELLA (v. la nota del 9 gennaio 1997 della D.I.A. e gli atti allegati).

I riscontri estrinseci alle dichiarazioni rese dal CONTORNO appaiono numerosi e depongono per la veridicità di quanto affermato dal collaboratore.

Ed invero, il MONTAPERTO, nel verbale di assunzione di informazioni del 9 aprile 1998, ha ammesso di avere avuto rapporti con Stefano BONTATE e con Girolamo TERESI, specificando quanto segue: *<<Preciso comunque che all'epoca cui risale la conoscenza col TERESI, che mi ha poi presentato a sua volta il BONTATE, non si sapeva neppure lontanamente chi fossero in realtà i due. Con ciò voglio dire che io non sapevo che fossero mafiosi, e che comunque non sarei stato in grado di capirlo, perché i due frequentavano la migliore società palermitana, un po' come Michele GRECO, da me però non conosciuto. Ho conosciuto il TERESI da piccolo, perchè lo stesso, pur appartenendo ad una famiglia benestante, lavorava come fattorino presso una farmacia di via Maqueda, situata nelle vicinanze tanto della mia abitazione quanto della sede del*

Giornale di Sicilia, che come ho prima detto era a quel tempo nella Piazza Giulio Cesare. Poiché il TERESI passava e spassava continuamente da quei luoghi, situati lungo il tragitto dallo stesso percorso per e dal deposito della farmacia, sito in via Maurolico, avevo modo di incontrarlo frequentemente. Era forse l'anno 1955, e divenni amico di giochi del TERESI. Dopo qualche anno lo persi completamente di vista, per rivederlo intorno al 1965-1966. Lo rividi a bordo di un'autovettura Station Wagon proprio davanti il Giornale e, dopo avermi salutato, mi disse che lavorava come rappresentante di prodotti idraulici, fornendo diversi cantieri edili in tutta la Sicilia. Dopo qualche anno ancora lo incontrai nuovamente, sempre davanti il Giornale, ove il TERESI si fermava ogni tanto di ritorno dall'abitazione della fidanzata, per prendere un caffè in mia compagnia. Una di quelle sere mi comunicò ufficialmente del suo fidanzamento e delle prossime nozze, dicendomi che io sarei stato uno dei suoi testimoni. Ovviamente accettai e mi ritrovai ad essere suo "compare", insieme all'allora On.le del P.L.I. BUFFA. Alla festa di nozze del TERESI non partecipai pur essendo stato testimone, preferendo festeggiare il matrimonio del mio amico e collega Bent PARODI, che si era sposato quello stesso giorno. Il TERESI si offese per tale mio comportamento, e per molti anni non si fece più vedere né io lo cercai. Passarono 6 o 7 anni, e lo rividi soltanto alla fine degli anni 70, credo nel 77 o nel 78, quando lo stesso passò, per caso, davanti il Giornale di Sicilia, anzi proprio all'interno del Bar Rosanero che si trova accanto al Giornale. In quel periodo mi invitò, se non erro tre volte, a pranzare in una sua casa di campagna a Santa Maria

del Gesù, ove c'era pure Stefano BONTATE, che mi venne così presentato. Anche quegli incontri conviviali si verificarono a distanza di tempo l'uno dall'altro. Vidi Stefano BONTATE solo da morto, proprio il giorno della sua uccisione. L'ultimo incontro col TERESI avvenne poco tempo prima dell'omicidio del BONTATE, casualmente, nella via Libertà, davanti l'Extra Bar di via Ruggero Settimo>>.

Nel medesimo verbale, il MONTAPERTO ha precisato: <<*Masino SPADARO - che era allora un noto contrabbandiere ed "il Re della Kalsa", quartiere dove appunto aveva ed ha tuttora sede il Giornale di Sicilia - ha in proprietà due appartamenti di civile abitazione proprio nello stabile ove ha sede il Giornale di Sicilia e dove hanno abitato, sino ad una diecina di anni fa, gli ARDIZZONE. Anche Masino SPADARO ha abitato con la moglie, prima di essere arrestato, in uno di quegli appartamenti e credo che alcuni suoi familiari vi abitino tuttora>>.*

Sull'acquisto, da parte di Tommaso SPADARO, degli appartamenti ubicati nello stesso stabile in cui ha sede il "Giornale di Sicilia", il MONTAPERTO ha aggiunto che l'esponente mafioso iniziò ad abitare nell'edificio sin dal momento della sua realizzazione ed ha fornito le seguenti spiegazioni: <<*Chi si occupò degli acquisti e delle vendite in quell'operazione fu l'allora Direttore amministrativo Giovan Battista PASSANTINO, ora deceduto, il quale si occupò anche dell'acquisto, da potere di una baronessa siciliana della quale adesso non ricordo il nome, dell'antica palazzina esistente ove è stato poi costruito l'edificio di Via Lincoln. Si sapeva che il*

PASSANTINO aveva condotto le trattative con degli intermediari, non meglio identificati perché credo non se ne sia mai parlato. E' possibile che una mediazione sia stata imposta, e poiché il PASSANTINO aveva la possibilità di trattare in prima persona, può darsi che gli ARDIZZONE non ne abbiano saputo nulla. Non so comunque come mai lo SPADARO pensò di acquistare quegli appartamenti. Forse perché per lui, che abitava in una vecchia casa nelle immediate vicinanze, costituiva un salto di qualità>>.

La circostanza che sia stato il PASSANTINO a vendere allo SPADARO l'appartamento in cui quest'ultimo abitava, è stata confermata dal Direttore del "Giornale di Sicilia", Antonio ARDIZZONE, il quale nel verbale di assunzione di informazioni del 25 giugno 1998 ha dichiarato: *“l'immobile sede del Giornale di Sicilia fu ultimato all'incirca verso la fine dell'anno 1967 da una impresa di costruzioni di Treviso appartenente alla famiglia Pirri Ardizzone; subito dopo fu iniziata la vendita degli appartamenti realizzati e destinati a civile abitazione; preciso che il giornale occupava lo stabile fino al terzo piano escluso, piano da cui partiva una loggia che immetteva in due scale con rispettivi ascensori che accedevano ai suddetti appartamenti. La vendita degli immobili ricordo che fu curata dal direttore amministrativo dell'azienda dr. Giovan Battista Passantino. Personalmente acquistai parte dell'ottavo piano e tutto il nono piano; tra gli altri acquirenti ricordo che vi fu anche mio cugino Piero Pirri Ardizzone, il suddetto dr. Passantino, il fratello di lui Simone Passantino e, circa lo Spadaro Tommaso, ricordo che, per quanto a mia conoscenza, l'acquisto dell'immobile fu effettuato dalla moglie Sampino, di*

cui non ricordo il nome. Conosco tale circostanza, in quanto, in occasione dell'arresto dello Spadaro, effettuammo le verifiche per capire chi avesse acquistato l'appartamento. Ho conosciuto lo Spadaro Tommaso esclusivamente perché frequentavo lo stesso barbiere ubicato accanto all'attuale bar Rosa Nero adiacente allo stabile del giornale. Al di là di tale conoscenza occasionale, non ho mai avuto altri rapporti né con lo Spadaro né con i suoi familiari".

Gli accertamenti compiuti dalla D.I.A. evidenziano la residenza di Tommaso SPADARO e dei suoi familiari nello stabile di civile abitazione sito a Palermo in Via Lincoln n. 19, che costituisce corpo unico con l'edificio in cui ha sede il "Giornale di Sicilia", avente ingresso dal n. 21 (cfr. la nota depositata il 30 aprile 1998).

Sulla credibilità soggettiva di DI CARLO Francesco può sicuramente formularsi una valutazione positiva.⁴

⁴ Il Di Carlo fu ritualmente affiliato alla "famiglia" di Altofonte nella seconda metà degli anni '60. Nel decennio successivo ne divenne prima "consigliere" e poi "sottocapo"; intorno alla metà degli anni '70 assunse la carica di "rappresentante" della medesima cosca mafiosa; nel 1978 si dimise da tale incarico (che fu quindi ricoperto dal fratello Andrea), e successivamente operò alle dirette dipendenze del capo del "mandamento" di San Giuseppe Jato, Bernardo Brusca, e della Commissione di "Cosa Nostra". Rimase inserito nell'organizzazione mafiosa fino al 1982, quando ne fu estromesso; nello stesso anno si trasferì in Inghilterra, dove prese parte, in concorso con molti esponenti di spicco delle famiglie mafiose siciliane, ad un colossale traffico degli stupefacenti, organizzato a livello internazionale, ed alla conseguente ripartizione dei cospicui profitti ricavati dall'illecito affare mediante una sofisticata attività di riciclaggio.

Il Di Carlo fu arrestato in Gran Bretagna in data 21 Giugno 1985 per traffico internazionale di sostanze stupefacenti, e fu quindi condannato alla pena di 25 anni di reclusione dall'autorità giudiziaria inglese; in data 13 giugno 1996

La sua ampia possibilità di conoscenza dei fatti è inequivocabilmente desumibile dalla circostanza che, al momento in cui venne commesso l'omicidio di Mario FRANCESE, il DI CARLO aveva già ricoperto cariche direttive all'interno di "Cosa Nostra" e intratteneva stretti rapporti con i maggiori esponenti dello schieramento "corleonese".

La collaborazione del DI CARLO appare del tutto disinteressata, poiché dagli elementi di convincimento acquisiti non emergono fraudolente concertazioni, né motivi di risentimento o di astio che potessero indurlo a formulare accuse calunniose nei confronti degli imputati.

Il precedente radicato inserimento del DI CARLO nella realtà criminale del gruppo mafioso "corleonese", la lunga durata della sua militanza all'interno di "Cosa Nostra" (che si protraeva da quasi quindici anni all'epoca in cui fu commesso l'omicidio di Mario FRANCESE), l'importanza dei ruoli che il soggetto aveva ricoperto sino a pochi mesi prima del delitto, denotano il grande rilievo del contributo conoscitivo che egli ha offerto attraverso la sua collaborazione.

Deve inoltre osservarsi che il DI CARLO ha riferito su circostanze apprese nel corso di conversazioni di natura assolutamente confidenziale, effettuate con la massima discrezione da soggetti che avevano assunto un ruolo di primario rilievo all'interno di "Cosa Nostra" ed esercitavano una influenza decisiva nella decisione delle strategie criminali

venne tradotto in Italia dalla Gran Bretagna per scontare il residuo della pena inflittagli; il giorno successivo iniziò a collaborare con la giustizia.

dell'associazione mafiosa. Non si comprende, dunque, per quale motivo, in un simile contesto, Salvatore RIINA, Bernardo BRUSCA, Giuseppe Giacomo GAMBINO e Francesco MADONIA avrebbero dovuto dire il falso parlando con un "uomo d'onore" che aveva ricoperto una posizione di vertice nell'ambito della "famiglia" di Altofonte, come il DI CARLO, ed era loro legato da un saldo rapporto fiduciario. Le affermazioni *de relato* del collaborante risultano, quindi, pienamente affidabili, provenendo da fonti che non avevano alcun interesse ad esporre una fittizia versione dei fatti narrati, i quali – oltretutto – formavano oggetto di un flusso circolare di informazioni relative a vicende di interesse comune agli associati.

Le dichiarazioni del DI CARLO, del tutto spontanee e caratterizzate da una indubbia coerenza logica interna, risultano particolarmente precise e circostanziate, sono state esposte con una grande ricchezza di dettagli, e contengono riferimenti cronologici e topografici di assoluta esattezza, che hanno trovato puntuale riscontro nelle indagini espletate.

L'evoluzione delle dichiarazioni rese dal collaborante non è ricollegabile ad adattamenti manipolatori, ma ad una sequenza di spontanei approfondimenti mnemonici, determinati da un normale processo di precisazione dei propri ricordi in ordine ad un episodio criminoso verificatosi molti anni prima.

Nelle dichiarazioni del DI CARLO si riscontra, infatti, una progressiva focalizzazione della propria memoria, che si riconnette al concentrarsi dell'attenzione del collaboratore di

giustizia sul tema trattato ed alla necessità di operare una più compiuta ricostruzione della vicenda. I nuovi dati forniti dal collaborante non risultano in contraddizione con quelli in precedenza offerti, ma ne costituiscono semplicemente un completamento e un'integrazione. Né si ravvisa, nelle dichiarazioni più recenti, la tendenza all'adeguamento ad altre risultanze processuali.

Le affermazioni del DI CARLO sono perfettamente coerenti con numerosi altri elementi di convincimento raccolti nel corso delle indagini.

Al riguardo, occorre anzitutto sottolineare che tra Francesco DI CARLO e Giuseppe STANCAMPIANO venne costituita la società DI.STA. s.r.l., la quale iniziò ad esercitare l'attività di ristorazione in data 26 marzo 1979 e cessò di svolgerla in data 31 dicembre 1981 (cfr. il verbale di acquisizione di documentazione dell'8 aprile 1998 e la nota del 15 aprile 1998 della D.I.A. di Palermo).

Come ha specificato Salvatore SUTERA (direttore-maitre sin dal 1970, e rappresentante legale dal 1987, della "La Scuderia di Giuseppe STANCAMPIANO S.n.c.") nel verbale di assunzione di informazioni del 6 aprile 1998, la DI.STA. s.r.l. venne costituita dal DI CARLO e dallo STANCAMPIANO per la gestione di un ristorante a San Nicola l'Arena nel periodo estivo del 1979.

Nel verbale di assunzione di informazioni del 26 luglio 1977, Giuseppe STANCAMPIANO (titolare del ristorante "La Scuderia", sito a Palermo in Viale del Fante) ha ammesso di essere stato socio del DI CARLO nella gestione di un

ristorante aperto in un locale attiguo al castello di San Nicola l'Arena, ma ha spiegato in maniera palesemente inverosimile le ragioni dell'instaurazione del rapporto societario, effettuando le seguenti affermazioni:

D.: Conosce DI CARLO Francesco ?

R.: L'ho conosciuto molto tempo fa, adesso non ricordo con precisione l'epoca, e sono stato suo socio nella gestione di un ristorante aperto in locale attiguo al castello di San Nicola L'Arena per una sola stagione estiva.

D.: Ha più rivisto il DI CARLO ?

R.: No.

D.: Come lo ha conosciuto, e come è iniziato il rapporto di cui ha appena riferito ?

R.: Il DI CARLO era un mio cliente ed, un giorno, mi ha proposto di aprire insieme un ristorante appunto a San Nicola L'Arena.

D.: Può spiegare meglio la conoscenza con il DI CARLO, precisando l'esercizio del quale lo stesso era cliente?

R.: Sono titolare, e ne sono stato anche gestore sino a circa dieci anni fa, del ristorante "La Scuderia" sito nel V.le Del Fante di Palermo. Il ristorante esiste dal 1969 ed il DI CARLO lo ha frequentato con una certa assiduità per un periodo di circa due mesi, nell'arco di tempo ricompreso tra il 1982 e il 1985, in epoca assai prossima all'inizio della gestione del ristorante di San Nicola L'Arena, proprio i due mesi precedenti.

D.: Chi le ha presentato il DI CARLO ?

R.: Nessuno, lo stesso si è presentato da solo.

D.: Ricorda se e con chi si accompagnava il DI CARLO ?

R.: Non ricordo nessuna delle persone con le quali il DI CARLO si accompagnava allorché veniva al ristorante “La Scuderia”. Preciso di avere conosciuto soltanto per caso, e purtroppo, il DI CARLO. Nessuno dei suoi amici ho mai conosciuto e, per fortuna, ho interrotto subito il rapporto con lo stesso instaurato, perché mi stancavo troppo ad andare e venire continuamente da San Nicola L’Arena.

D.: Ha più rivisto il DI CARLO dopo che erano cessati i vostri rapporti di affari ?

R.: No, mai.

D.: Non è mai capitato neppure una volta ?

R.: No, assolutamente.

D.: C’è stata qualche altra ragione, oltre quella da lei spontaneamente ricordata, che ha determinato la rottura dei rapporti commerciali col DI CARLO ?

R.: No. Ribadisco che l’unica ragione è stata quella dell’impegno, per me troppo gravoso, della gestione di un ristorante fuori città.

L’Ufficio contesta allo STANCAMPIANO l’inverosimiglianza di quanto dichiarato circa l’inizio dei rapporti di natura economica col DI CARLO, apparendo poco verosimile che da un semplice e sporadico rapporto di conoscenza di un cliente, da nessuno presentatogli, si sia passati in brevissimo tempo ad un rapporto societario, che sarebbe cessato dopo brevissimo tempo così come, in maniera altrettanto poco verosimile, sarebbe cessato del tutto ogni rapporto, anche di semplice frequentazione. Lo invita quindi a

fornire spiegazioni, e a dire la verità sui fatti in ordine ai quali viene sentito.

Lo STANCAMPIANO così risponde:

Mi rendo conto del fatto che può apparire poco credibile quanto detto, ma è per carattere che instauro rapporti di affari con una eccessiva semplicità. Mi è capitato anche di recente, ad esempio, di intraprendere un'attività commerciale, sempre nel campo della ristorazione, ed anche in questo caso senza pensarci più di tanto, accogliendo una proposta in tal senso formulatami, da un mio nipote. Si tratta di Giuseppe MAZZOLA, figlio di mia sorella, ed il locale, che non è stato ancora aperto, si trova in Piazza Magione.”

Lo STANCAMPIANO ha, poi, confermato di avere effettuato un viaggio in Kenya insieme con il DI CARLO, proprio nel periodo indicato da quest'ultimo, e cioè due mesi prima dell'inizio della gestione del ristorante sito a San Nicola l'Arena (attività, questa, che risulta essere iniziata in data 26 marzo 1979, secondo i dati desumibili dal sistema informativo dell'anagrafe tributaria). Sul punto, lo STANCAMPIANO ha riferito quanto segue:

“D.: Ha mai fatto un viaggio con DI CARLO Francesco ?

R.: Ora che ci penso sì.

D.: Può dire dove ?

R.: In Africa.

D.: Ricorda se si trattava del Kenia ?

R.: Sì, si trattava proprio del Kenia.

D.: Può precisare l'epoca di detto viaggio ?

R.: Era il periodo in cui discutevamo della società al Castello di San Nicola L'Arena.

D.: E' certo di tale data ?

R.: Sì, ed è pertanto collocabile nei due mesi precedenti l'inizio della gestione, unitamente al DI CARLO, di quel ristorante. Poichè l'Ufficio me ne fa espressa richiesta, mi riservo di produrre personalmente la documentazione in mio possesso.

D.: Come mai è partito insieme al DI CARLO per il Kenia ?

R.: Ero già stato in precedenza in Kenia, utilizzando un viaggio premio che mi era stato offerto da una ditta di importazione di gin, e mi ero già allora ripromesso di farvi ritorno perchè mi ero divertito. Parlando col DI CARLO e sentendogli dire che gli sarebbe piaciuto andare in Kenia, gli proposi quindi di fare insieme quel viaggio.

D.: Chi organizzò il viaggio, provvedendo alle prenotazioni, all'acquisto dei biglietti aerei e a quant'altro occorrente ?

R.: Non ricordo nulla in proposito.

D.: Si trattava anche in quel caso di un viaggio premio offertole da qualche ditta ?

R.: No. Abbiamo pagato noi il biglietto aereo e tutto il resto.

D.: Quanto è durato il viaggio ?

R.: Una settimana circa.

D.: Può precisare la destinazione e l'itinerario di viaggio ?

R.: Eravamo diretti a Mombasa, e siamo partiti da Palermo, con prima destinazione, se non erro, Milano. E' possibile che da Palermo non sia partito insieme al DI CARLO, ma è certo che poi siamo partiti insieme da Milano.

D.: Cosa può dire circa i preparativi di quel viaggio ?

R.: Nulla, perchè non ci sono stati preparativi.

D.: Ricorda di essersi incontrato col DI CARLO prima ed in occasione del viaggio in Kenia ?

R.: Non ci siamo incontrati, anche perchè non ce n'era alcun bisogno.

D.: Neppure per parlare del viaggio e per organizzarlo ?

R.: Perchè, cosa si deve preparare per un viaggio ?

D.: Ricorda quanto tempo prima della partenza avete deciso di fare quel viaggio ?

R.: Una settimana prima.”

Particolarmente significative appaiono pure le seguenti dichiarazioni rese dallo STANCAMPIANO, sempre in data 26 luglio 1997, in ordine al proprio progetto di impiantare un'attività enoturistica ed enogastronomica su un terreno demaniale, sito a Palermo, nel Parco della Favorita, e caratterizzato dalla presenza di piante di ficodindia:

“D.: Ricorda di avere parlato col DI CARLO di un'altra attività commerciale da intraprendere insieme, sempre nel periodo in cui stavate avviando l'attività del castello di San Nicola L'Arena ?

R.: Col DI CARLO non ho parlato di nulla.

D.: Ha mai visto un terreno nei pressi della Favorita da utilizzare come possibile sede di attività di ristorazione o altro ?

R.: Credo di sì, ma ci sono andato con altri signori diversi dal DI CARLO.

D.: Può precisare di quale terreno si tratta ed i nominativi delle persone con le quali si è accompagnato presso quel terreno ?

R.: Il terreno di cui parlo, e che mi interessava proprio perchè mi sembrava assai adatto per un'attività enoturistica ed enogastronomica, era quello ove insisteva ed insiste tuttora una vecchia caserma borbonica, con annesse stalle e mangiatoie per i cavalli, si trova nel parco della Favorita lato monte, ed il caseggiato è poco visibile dalla strada. Ricordo che a quei tempi vi era tutt'intorno alla caserma un ficodindieto assai esteso. Adesso quel ficodindieto non c'è più ed ho visto che il terreno o parte di esso, viene utilizzato per gare motociclistiche di enduro. Quanto alle persone con le quali mi accompagnavo il giorno in cui mi sono recato in quel luogo per esaminarlo ai fini predetti, non ne ho alcun ricordo. Aggiungo che successivamente ho saputo che il terreno faceva parte del demanio e non si è, pertanto, realizzato alcun progetto concreto.

D.: Perchè si è fatto accompagnare dalle persone i cui nomi ha dichiarato di non ricordare ?

R.: Credo si trattasse di miei collaboratori.

D.: Può dire i nomi dei suoi collaboratori ?

R.: Uno è tale SUTERA, che è l'attuale gestore del ristorante "La Scuderia". Si chiama SUTERA Salvatore.

D.: Quali altri collaboratori aveva in quel periodo ?

R.: Non mi ricordo. Per conoscerne i nomi si potrebbero visionare i libri paga dell'epoca."

E' chiaro che il progetto imprenditoriale menzionato dallo STANCAMPIANO corrisponde puntualmente a quello cui

ha fatto riferimento il DI CARLO, specificando che la relativa attività avrebbe dovuto essere svolta in società anche con il MADONIA. E se fosse vero – come ha sostenuto lo STANCAMPIANO - che il DI CARLO era del tutto estraneo al progetto e non ne aveva ricevuto alcuna notizia dall'interessato, non si vede come avrebbe potuto averne una conoscenza estremamente precisa e dettagliata, quale emerge dalle sue affermazioni precedentemente riportate, in cui il collaborante ha descritto, con ricchezza di particolari, anche la visita dei luoghi effettivamente compiuta dallo STANCAMPIANO.

Dal contenuto della deposizione emerge l'atteggiamento di palese reticenza tenuto dallo STANCAMPIANO in merito alla individuazione delle persone insieme a cui egli intendeva esercitare la predetta attività e si recò quindi a prendere visione del terreno.

E' appena il caso di osservare come sia assolutamente inverosimile che lo STANCAMPIANO sia in grado di riferire con precisione ogni dettaglio relativo al terreno da lui visionato, ma non conservi alcun ricordo delle persone insieme alle quali si era recato sul luogo.

Un simile contegno, volto a celare l'identità dei soggetti che lo accompagnavano, non può che trovare fondamento nella consapevolezza del loro elevato spessore criminale e nella percezione del rilevante significato effettivamente assunto, nel caso concreto, da un evento in sé del tutto marginale, come la osservazione di un immobile in compagnia di altri.

Sotto questo profilo, non appare casuale il fatto che lo STANCAMPIANO, nel medesimo verbale del 26 luglio 1997, abbia negato che gli siano stati presentati “direttamente” Francesco MADONIA ed i suoi figli, pur non escludendo che questi ultimi “siano venuti qualche volta” presso il suo ristorante “ma soltanto come clienti”, abbia affermato di non ricordare nessuna delle ditte presso cui si riforniva di uova in epoca anteriore agli ultimi 12 anni ed abbia affermato di non avere direttamente ricevuto richieste di pagamento di tangenti.

Si tratta di dichiarazioni che manifestano la palese volontà di negare ogni rapporto con i MADONIA. Tale versione dei fatti, tuttavia, è inequivocabilmente contraddetta dal contenuto del c.d. “libro mastro dei MADONIA” rinvenuto in data 7 dicembre 1989, insieme ad alcuni documenti di pertinenza di Antonino e Salvatore MADONIA, all’interno di un appartamento sito a Palermo in Via D’Amelio n. 68.

Alla pagina 8 del “libro mastro”, che indicava i proventi delle estorsioni realizzate dalla "famiglia" dei MADONIA, è, infatti, riscontrabile l’annotazione “SCUDERIA”, con la cifra “400” nella colonna “avere”.

Resosi conto della inverosimiglianza delle proprie dichiarazioni, lo STANCAMPIANO ha cercato di modificarle parzialmente nei successivi verbali di assunzione di informazioni e di confronto.

In particolare, nel verbale di assunzione di informazioni del 4 agosto 1997, lo STANCAMPIANO ha provato, da un lato, a sminuire la precisione dei propri ricordi in ordine alla visita

effettuata sul terreno e, dall'altro, a non escludere l'eventualità che fosse presente il DI CARLO, dichiarando quanto segue:

“D.: Ricorda se c'erano altre persone, oltre quelle da lei già menzionate, tra le quali lo stesso DI CARLO allorchè si è recato presso l'appezzamento di terreno e l'antica caserma borbonica situati alle pendici del monte Pellegrino, nel parco della Favorita ?

R.: Dato il tempo trascorso non riesco ad essere più preciso al riguardo. Ciò che ricordo con certezza è solo l'idea che avevo avuto di avviare un'attività turistico-commerciale nella zona da me già indicata. Tutto il resto, compresa la visita del terreno, costituisce oggi per me un ricordo offuscato. Anche con riferimento alla possibile presenza del DI CARLO non ho ricordi precisi.”

Nel verbale di assunzione di informazioni del 6 aprile 1998, lo STANCAMPIANO ha implicitamente riconosciuto di avere avuto consapevolezza della negativa personalità degli “amici” del DI CARLO, affermando: *“Ho interrotto ogni rapporto col DI CARLO non solo perchè, come ho prima detto e come ho sempre ufficialmente detto, risultava troppo impegnativo per me gestire un'attività in località distante da Palermo, quanto piuttosto perchè intendevo interrompere i rapporti col DI CARLO, che in quei pochi mesi di attività svolta insieme si è rivelato una persona prepotente e non completamente corretta. Non mi piaceva peraltro il fatto che il locale di San Nicola L'Arena era diventato luogo di incontro di tutti i suoi amici, che a me non piacevano, ed ho pertanto aspettato il momento migliore, che ho*

ritenuto di potere individuare più o meno alla fine della stagione estiva, per accampare una scusa da prospettare allo stesso DI CARLO, al quale ho detto appunto che non me la sentivo di fare continuamente avanti e indietro da Palermo a San Nicola l'Arena, e viceversa”.

Essendogli stato domandato dal Pubblico Ministero: *“come mai in data 26.7.97 aveva dichiarato cosa diversa, a proposito della sua mancata conoscenza degli amici del DI CARLO”,* egli ha fornito la seguente evasiva risposta: *“Mi vengono presentate ogni giorno tante di quelle persone che non ne ricordo nessuna”.*

Sottoposto al confronto con il DI CARLO in data 6 aprile 1998, lo STANCAMPIANO ha reso dichiarazioni che sembrano costituire una implicita conferma della veridicità dell'asserzione del DI CARLO di essere intervenuto per ridurre l'entità delle richieste estorsive rivolte dal MADONIA allo stesso STANCAMPIANO, chiudendo la vicenda con un accordo relativo al pagamento della somma mensile di £. 300.000. Il contenuto essenziale del verbale di confronto è di seguito trascritto:

“L'Ufficio dà rilettura a DI CARLO Francesco delle dichiarazioni dallo stesso rese a proposito dell'omicidio del giornalista Mario FRANCESE, nelle sole parti di interesse per il presente atto, per le quali rimanda integralmente alla registrazione, dando atto che nel corso della lettura di dette dichiarazioni il DI CARLO ha ricordato per la prima volta un particolare riguardante il primo contatto avuto, per ragioni di affari, tra il medesimo e lo STANCAMPIANO, particolare che è

stato confermato da quest'ultimo. Ha ricordato il DI CARLO che sarebbe stato tale Giorgio CANDIOTA - impresario teatrale al quale il DI CARLO avrebbe riferito della sua intenzione di ampliare l'attività già avviata al Castello di San Nicola L'Arena con l'introduzione del settore della ristorazione - a metterli in contatto. Al CANDIOTA il DI CARLO avrebbe chiesto di indicargli qualcuno adatto a ciò, ricevendo l'indicazione dello STANCAMPIANO, che esso DI CARLO conosceva già, ma soltanto come cliente del ristorante "La Scuderia".

L'Ufficio dà atto che lo STANCAMPIANO, sollecitato nei ricordi dal DI CARLO, ha dichiarato spesso di non ricordare, e che allorchè il DI CARLO ha riferito di richieste estorsive che sarebbero pervenute anonimamente allo STANCAMPIANO, vicenda che sarebbe stata conclusa, grazie al personale interessamento del DI CARLO con MADONIA Francesco, con l'accordo di pagare soltanto 300.000 lire al mese, lo STANCAMPIANO ha dichiarato che quella era una vicenda conclusa, senza però volere spiegare, nonostante la richiesta dell'Ufficio, il significato della frase stessa.

Dà altresì atto che, richiesto al DI CARLO se intenda confermare quanto dichiarato negli interrogatori del 23.5.97 e del 9.7.97, dichiarazioni delle quali era stata data lettura anche in precedenza, nel corso dell'interrogatorio reso oggi alle ore 14.45, lo stesso ha dichiarato di confermarle.

Nel corso della verbalizzazione riassuntiva il DI CARLO dichiara di ricordare, a proposito della vicenda di natura estorsiva prima ricordata come conclusasi con l'accordo di pagare 300.000 lire mensili, che dovrebbe esserci traccia, con

l'annotazione esplicita del ristorante "La Scuderia", nel c.d. libro mastro dei MADONIA ritrovato in via D'Amelio.

Si procede quindi alla lettura delle dichiarazioni rese in data 26/7/97 e 4/8/97 da STANCAMPIANO Giuseppe, per le quali si rimanda alla trascrizione della registrazione del presente atto, lettura che non viene ultimata perchè lo STANCAMPIANO dichiara ora di confermare quanto già dichiarato, ora di non ricordare.

Alle ore 16.50 il confronto viene interrotto dopo che lo STANCAMPIANO ha dichiarato espressamente di non ricordare nulla di quel periodo, che ha volutamente dimenticato, perchè da lui considerato un periodo "nero".

L'unico soggetto che lo STANCAMPIANO ha nominativamente indicato come uno dei propri collaboratori che avrebbe potuto accompagnarlo a prendere visione del terreno, e cioè il SUTERA, nel verbale di assunzione di informazioni del 6 aprile 1998, ha riferito: *"non ricordo di aver mai accompagnato il signor Stancampiano per effettuare un sopralluogo su un terreno all'interno della Favorita da utilizzare per avviare una attività collegata con la ristorazione"*.

Una complessiva valutazione degli elementi di convincimento raccolti consente, quindi, di affermare la piena credibilità delle dichiarazioni del DI CARLO, che lo STANCAMPIANO ha in parte confermato esplicitamente, ed in parte contraddetto con modalità tali da palesare una indubbia reticenza, la quale appare univocamente sintomatica della consapevolezza del particolare rilievo delle circostanze menzionate dal collaborante e dell'elevato spessore criminale

delle persone insieme alle quali era stato compiuto il sopralluogo sul predetto terreno.

Nel corso delle indagini sono stati accertati numerosi elementi fattuali che riscontrano puntualmente la ricostruzione dei fatti operata dal DI CARLO.

L'affermazione del collaborante, secondo cui Francesco MADONIA aveva "un allevamento di polli nel fondo Patti di Pallavicino", ha trovato conferma attraverso il sopralluogo compiuto in data 20 aprile 1998 da personale della D.I.A. di Palermo con la presenza del collaboratore di giustizia Salvatore CIULLA (il quale ha fatto parte della "famiglia" di Resuttana dal 1977 al 1994). In questa occasione, il CIULLA ha indicato, in un'area compresa tra Via Patti e Via Lanza di Scalea, attualmente in stato di abbandono, un vasto terreno di pertinenza di Francesco MADONIA, dove negli anni '70 esisteva un allevamento di polli gestito dallo stesso MADONIA; il CIULLA ha aggiunto di essersi recato in tale luogo negli anni '70 per prendere contatto con Francesco MADONIA. Le persone intestatarie di una delle particelle su cui insiste l'immobile sono risultate Giuseppina MADONIA CARRÀ, Lucia MADONIA CARRÀ (entrambe usufruttuarie) e GELARDI Emanuela (proprietaria), moglie di Francesco MADONIA; le restanti particelle sono intestate al Demanio dello Stato (cfr. le note del 13 maggio 1998 e del 4 giugno 1998 della D.I.A., gli atti allegati, l'annotazione di servizio del 22 aprile 1998, la relazione di servizio del 30 aprile 1998).

Dal rapporto giudiziario redatto il 12 gennaio 1971 dal capitano Giuseppe RUSSO, comandante del Nucleo

Investigativo del Gruppo di Palermo dei Carabinieri, nell'ambito delle indagini su quattro ordigni esplosivi rinvenuti tra la notte tra il 31 dicembre 1970 e la mattinata del 1° gennaio 1971 all'esterno delle sedi di alcuni enti pubblici a Palermo, si desume che in Via Patti n. 124, nel "Fondo Gravina" della borgata di Pallavicino, erano ubicati l'abitazione e l'allevamento avicolo di Francesco MADONIA.

Appare particolarmente significativa la circostanza che il DI CARLO (pur essendosi trasferito in Inghilterra nel 1982, ed essendo rimasto detenuto in tale paese dal 1985 al 1996) abbia rammentato con precisione alcuni specifici particolari, mai menzionati da altri collaboranti, che attengono ad un fatto delittuoso – come l'incendio della villa del GALLUZZO – sul quale non erano neppure apparsi articoli giornalistici al momento in cui si verificò.

La credibilità di Giuseppe MARCHESE può sicuramente formare oggetto di un giudizio positivo, trattandosi di un soggetto che ha avuto una sicura possibilità di conoscenza dei fatti narrati ed ha successivamente manifestato una seria scelta di collaborazione con la giustizia. ⁵

⁵ Giuseppe Marchese, cognato di Leoluca BAGARELLA, fu affiliato alla "famiglia" di Corso dei Mille nel 1981, e svolse una breve ma intensissima attività criminale prima di essere tratto in arresto nel gennaio del 1982; venne successivamente utilizzato da Salvatore RIINA per commettere all'interno del carcere l'omicidio di Vincenzo Puccio (autore di una congiura per sottrarre il potere al RIINA) e fu quindi condannato all'ergastolo. Nel 1992, dopo la strage di Capaci, Giuseppe Marchese decise di collaborare con l'autorità giudiziaria; tale scelta è stata motivata, in larga misura, dalla percezione del cinismo con cui i vertici dell'organizzazione mafiosa gestivano i loro affiliati, avvalendosi per i loro

Deve dunque riconoscersi che le affermazioni compiute da Giuseppe MARCHESE costituiscono un valido riscontro alle dichiarazioni del DI CARLO in merito ai rapporti intercorsi tra quest'ultimo e numerosi esponenti di vertice dello schieramento "corleonese", alla narrazione relativa all'intervento chirurgico cui venne sottoposto Antonino MARCHESE, alle regole vigenti all'interno di "Cosa Nostra", alla posizione ricoperta nel 1978 da Giuseppe PANNO, ed agli incontri verificatisi tra costui e Filippo MARCHESE.

In ordine alla credibilità di Giovanni BRUSCA, gli elementi di convincimento raccolti inducono a formulare una valutazione positiva.⁶

scopi criminali senza curarsi delle conseguenze negative che ne sarebbero derivate. Le sue dichiarazioni sono sempre apparse connotate da un alto grado di affidabilità, avendo egli esposto il proprio patrimonio di conoscenze sull'organigramma di "Cosa Nostra" e sulle strategie dell'associazione in modo assolutamente genuino, dettagliato e preciso.

⁶ Il collaborante sin dagli anni dell'adolescenza era entrato in contatto con gli esponenti di maggiore rilievo dello schieramento "corleonese" di "Cosa Nostra", cui il padre Bernardo Brusca era strettamente legato. Fu affiliato all'associazione mafiosa intorno alla metà degli anni '70, e prese attivamente parte alla "guerra di mafia" scoppiata negli anni '80 e conclusasi con il sistematico sterminio degli "uomini d'onore" vicini a Stefano Bontate e a Salvatore Inzerillo.

Giovanni Brusca acquisì progressivamente un ruolo di preminenza all'interno di "Cosa Nostra"; negli ultimi mesi del 1989 divenne "reggente" del "mandamento" di San Giuseppe Jato, mantenendo tale carica fino all'arresto, avvenuto in data 20 maggio 1996; fu uno dei principali fautori ed elementi trainanti della strategia stragista di attacco allo Stato da parte dell'organizzazione mafiosa.

Il livello di informazioni – particolarmente elevato – in possesso del Brusca è certamente idoneo a consentire una ricostruzione completa di molti dei più gravi delitti posti in essere dal sodalizio mafioso, per quanto attiene alla fase deliberativa e spesso anche a quella esecutiva.

La sua scelta di collaborazione con la giustizia, maturata nei mesi successivi alla cattura, è stata motivata dall'incrinarsi del suo rapporto

Inizialmente la collaborazione di Giovanni BRUSCA con l'autorità giudiziaria, pur essendosi tradotta in una ampia ammissione delle proprie responsabilità e nella offerta di preziose indicazioni agli inquirenti, è stata condizionata negativamente sia dal suo intento di alleggerire la posizione processuale dei soggetti a lui vicini e non ancora "compromessi" in modo irrimediabile, sia dalla sua profonda avversione per Baldassare DI MAGGIO, determinata da pregresse ragioni personali e dalla consapevolezza che quest'ultimo stava organizzando un pericoloso gruppo di uomini armati che operava nel territorio di San Giuseppe Jato e si proponeva di eliminare le persone più legate allo stesso BRUSCA.

In seguito, tuttavia, Giovanni BRUSCA ha mostrato di volere superare le originarie ambiguità, avendone compreso i riflessi fortemente negativi rispetto al suo obiettivo fondamentale di accreditarsi come collaborante pienamente affidabile.

Egli, quindi, si è aperto ad una leale collaborazione con l'autorità giudiziaria, rimuovendo gli iniziali fattori inquinanti ed esponendo in modo preciso e completo le proprie conoscenze in ordine alle più gravi vicende di mafia.

Nel presente processo, non è configurabile nessuna delle motivazioni che avevano inizialmente influenzato in modo negativo la collaborazione di Giovanni BRUSCA con l'autorità

fiduciario nei confronti di Salvatore RIINA, dalla consapevolezza della crescente divaricazione tra "Cosa Nostra" e la società civile, dal desiderio di assicurare al figlio un avvenire migliore.

giudiziaria; le sue dichiarazioni appaiono assolutamente genuine e del tutto disinteressate, non emergendo alcuna situazione che possa avere determinato la formulazione di false accuse.

Risultano pienamente affidabili le fonti di riferimento del collaborante, costituite da esponenti di spicco dello schieramento "corleonese", con i quali egli aveva instaurato sin dagli anni '70 strettissimi rapporti personali ed associativi, ed ha successivamente condiviso, elaborato ed attuato strategie criminali di eccezionale portata e gravità, destinate a provocare lo sterminio della fazione avversaria e l'eliminazione di numerosi rappresentanti dello Stato, nella prospettiva di un attacco frontale alle Istituzioni.

Tenuto conto della particolare intensità del vincolo che univa Giovanni BRUSCA a Leoluca BAGARELLA, del loro comune vissuto criminale, della reciproca fiducia allora esistente tra i medesimi soggetti, e del contesto in cui si collocavano le loro conversazioni (che vertevano su argomenti di particolare delicatezza e rilevanza), risulta completamente inverosimile che al collaborante siano state fornite false informazioni.

Talune incertezze manifestate dal collaborante in merito alla composizione della "Commissione" al momento dell'omicidio di Mario FRANCESE sono agevolmente spiegabili, se si tiene presente che il collaborante, allora soltanto ventunenne, non aveva ancora ricoperto incarichi di vertice all'interno dell'organizzazione mafiosa; è quindi perfettamente comprensibile che egli non conservi un preciso

ricordo in ordine ad alcuni aspetti della struttura associativa dei quali, negli anni immediatamente successivi alla sua affiliazione, non poteva avere conoscenza diretta, limitandosi a recepire le informazioni di volta in volta fornitegli dal proprio padre o da altri capi di "Cosa Nostra".

Queste incertezze mnemoniche assumono, tuttavia, un carattere palesemente marginale, restando circoscritte alla data di ingresso di alcuni soggetti nell'organismo di vertice di "Cosa Nostra", che può essere ricostruita in modo incontrovertibile attraverso le ulteriori risultanze processuali.

Nelle dichiarazioni di Giovanni BRUSCA appare, invece, ben saldo il ricordo delle regole allora vigenti all'interno di "Cosa Nostra", del nucleo significativo essenziale del fatto per cui si procede, e del movente della deliberazione omicidiaria.

Le indicazioni espresse dal collaborante su quest'ultimo aspetto hanno trovato un puntuale riscontro nelle indagini espletate.

Dal rapporto giudiziario redatto il 25 ottobre 1977 dal Comandante del Nucleo Investigativo del Gruppo di Palermo dei Carabinieri, Magg. Antonio SUBRANNI, si desume che lo schieramento "corleonese", facendo leva sulla fama criminale del RIINA, del PROVENZANO e del BAGARELLA, aveva imposto elementi di sua fiducia, attraverso i quali aveva conseguito il totale controllo delle forniture e dei sub-appalti relativi alla costruzione della diga Garcia; che lo stesso gruppo mafioso aveva perseguito costantemente ed efficacemente il disegno di assoggettare definitivamente ai propri voleri le decisioni della società Lodigiani; e che il

triplice tentato omicidio di Rosario NAPOLI, Fedele NAPOLI e Vincenzo MONTALBANO, e l'omicidio di Giuseppe ARTALE si riconnettevano alla lotta per il predominio in ordine agli interessi economici suscitati dalla costruenda diga.

Convergono pienamente con le conclusioni raggiunte nel suddetto rapporto giudiziario, i fatti accertati nella sentenza n. 32/97 del 28 ottobre 1997 della Corte di Assise di Appello di Palermo, che ha confermato la condanna all'ergastolo di Salvatore RIINA, Bernardo PROVENZANO e Leoluca BAGARELLA per l'omicidio del colonnello RUSSO e del professore COSTA, assolvendo dalla relativa imputazione Michele GRECO.

Tale pronunzia giurisdizionale ha evidenziato che:

- la causale dell'omicidio del colonnello RUSSO va individuata nelle indagini svolte dall'ufficiale sul sequestro di Luigi CORLEO e sui grossi interessi relativi alla diga Garcia;
- nell'ambito delle sue indagini sulla diga, il RUSSO aveva concentrato la sua attenzione sul geometra MODESTO;
- l'intuizione investigativa dei CC. che il MODESTO fosse "l'uomo di paglia" dei corleonesi ha trovato conferma "in un fatto successivo nel tempo, ma di rilevante valore emblematico: il possesso da parte di BAGARELLA delle chiavi del villino del MODESTO";
- il colonnello RUSSO "con il suo appoggio incondizionato al CASCIO, aveva intralciato le mire dei corleonesi, che tramite persone di loro fiducia, intendevano realizzare interessi economici, inserendosi nel grosso affare della

costruzione della diga Garcia che all'epoca (nel 1975) prevedeva investimenti per 200 miliardi (tra espropri e opere)";

- la ideazione e la programmazione dell'omicidio del colonnello RUSSO sono attribuibili alla "famiglia" dei corleonesi;

La partecipazione di Leoluca BAGARELLA - il quale aveva rivestito il ruolo di killer al servizio del cognato Salvatore RIINA - alla fase esecutiva dell'omicidio del colonnello RUSSO si desume, oltre che dalle concordi dichiarazioni dei collaboranti, anche dalle risultanze della perizia balistica, secondo cui uno dei revolver utilizzati per il duplice omicidio del colonnello RUSSO e del professore COSTA è stato impiegato per uccidere Giovanni PALAZZO (assassinato il 23 luglio 1977 a Corleone), e dalle indicazioni fornite da Leoluchina BRUNO (vedova dello scomparso Marco PUCCIO) e da Leoluca PUCCIO che forniscono utili elementi al fine di individuare nel BAGARELLA uno degli esecutori dell'omicidio del PALAZZO.

Riscontri particolarmente pregnanti sono stati acquisiti anche in ordine all'affermazione di Giovanni BRUSCA di avere notato - intorno al 1978-79, mentre si trovava a San Giuseppe Jato insieme a Leoluca BAGARELLA - Mario FRANCESE recarsi presso la trattoria "A zia Lia", sita all'ingresso di San Giuseppe Jato, facendo uso di un'autovettura di colore chiaro.

Le indagini svolte dalla polizia giudiziaria hanno evidenziato che, già all'epoca del fatto, esisteva in Via Piana degli Albanesi n. 20, all'ingresso del paese di San Giuseppe

Jato, una locanda con annessa trattoria, denominata “za’ Lia” (v. l’esito degli accertamenti trasmessi con la nota dell’11 luglio 2000 della D.I.A. di Palermo).

Il figlio della vittima, Giuseppe FRANCESE, nei verbali di sommarie informazioni del 28 e del 29 aprile 2000, ha specificato che il padre, quando morì, era proprietario di una Giulia Alfa Romeo di colore lilla, in anni precedenti aveva avuto in uso una Lancia Fulvia di colore bianco ed una Fiat 1100 di colore bianco e, nell’agosto del 1977, si era recato a bordo di un’autovettura (secondo il ricordo del teste, una Fiat 131) di colore bianco, insieme all’inviato e al fotografo di un periodico, a Roccamena e nei dintorni, per consentire agli stessi soggetti di realizzare un servizio giornalistico sulla diga Garcia.

La circostanza che Mario FRANCESE si fosse recato nella predetta trattoria è stata rammentata dal BRUSCA in modo del tutto spontaneo, mentre egli focalizzava i propri ricordi sull’omicidio del giornalista. Si tratta di una narrazione caratterizzata dalla più assoluta genuinità, apparendo chiaramente inverosimile che Giovanni BRUSCA, nel corso dell’interrogatorio cui era sottoposto, abbia ricordato un dettaglio (oltretutto, sicuramente privo di connotazioni suscettibili di attirare la sua attenzione) menzionato in un piccolo articolo giornalistico apparso ventun anni prima, senza particolare risalto, sul "Giornale di Sicilia", e sia riuscito, all’istante, ad imbastire su di esso un falso racconto corroborato da univoci riscontri.

Va, poi, osservato che le divergenze riscontrabili tra le due ricostruzioni dell'episodio rispettivamente enunciate dal BRUSCA nell'interrogatorio del 27 aprile 2000 e nell'esame reso all'udienza del 14 ottobre 2000, oltre a riferirsi ad elementi palesemente marginali ed a restare prive di qualsiasi incidenza sulla descrizione del contegno del BAGARELLA, trovano una plausibile spiegazione nelle difficoltà di concentrazione manifestate dal collaborante nel corso dell'esame, in dipendenza di un malore da lui avvertito in tale occasione.

La credibilità soggettiva di Angelo SIINO può essere valutata certamente in modo positivo, trattandosi di un soggetto che, pur in assenza di una formale affiliazione all'organizzazione mafiosa, ha ricoperto un ruolo di primaria importanza nell'associazione criminale non solo come ispiratore ed organizzatore del sistema di ingerenza della mafia nel mondo degli appalti, ma anche come garante dell'assoluto rispetto delle decisioni di "Cosa Nostra".⁷

⁷ Il Siino instaurò, sin da giovane, contatti con esponenti di rilievo di "Cosa Nostra", grazie allo zio della propria madre, Salvatore Celestre, indicato come capo-mafia di San Cipirello nel rapporto giudiziario redatto il 12 novembre 1977 dal Comandante della Stazione dei Carabinieri di San Cipirello nell'ambito delle indagini sull'omicidio di Ignazio Di Giovanni. Il Siino si trovò quindi a frequentare assiduamente Stefano Bontate e si trovò, insieme a diversi "uomini d'onore" (tra cui Giacomo Vitale e Salvatore Inzerillo), a prestare la propria opera in occasione della complessa vicenda del simulato sequestro di Michele Sindona, il quale, nell'agosto 1979, fece segretamente ritorno in Italia allo scopo di superare – soprattutto attraverso l'esercizio di pressioni ricattatorie su ambienti politici ed economici – la critica situazione in cui era venuto a trovarsi.

Le dichiarazioni rese dal SIINO con riguardo ai fatti per cui è processo appaiono caratterizzate da una indubbia attendibilità intrinseca. Esse risultano precise, dettagliate, logicamente coerenti, e traggono origine da riservate conservazioni intercorse tra lui, Stefano BONTATE e Giacomo VITALE su argomenti di estrema delicatezza, sui quali il capo del "mandamento" di Santa Maria di Gesù era in grado di disporre di esaurienti informazioni, non solo per la sua posizione di vertice all'interno di "Cosa Nostra", ma anche per i suoi contatti con importanti personaggi esterni all'organizzazione. La possibilità che al collaborante sia stata esposta deve certamente escludersi, in considerazione del saldo rapporto di fiducia personale allora esistente tra Stefano BONTATE ed Angelo SIINO; proprio sulla base di questo stretto legame fiduciario, il SIINO, pochi mesi dopo l'omicidio di Mario FRANCESE, venne attivamente coinvolto in una vicenda di straordinaria rilevanza, destinata a svolgersi nella più completa segretezza, come il ritorno in Italia di Michele

Negli anni '80, il Siino assunse un ruolo di primario rilievo nell'ambito dell'illecito sistema di gestione degli appalti pubblici, organizzato in Sicilia mediante sistematiche collusioni tra esponenti mafiosi, imprenditori ed uomini politici. Per tali condotte, egli nel luglio 1991 venne tratto in arresto, e fu quindi riconosciuto colpevole del reato di associazione di tipo mafioso.

Dopo essere stato nuovamente tratto in arresto nel luglio 1997 per fatti delittuosi inerenti alla aggiudicazione di appalti pubblici, il Siino ha deciso di collaborare con la giustizia, sia allo scopo di sottrarre se stesso ed i suoi familiari alle imposizioni ed alle sollecitazioni provenienti dall'associazione mafiosa, sia per evitare di restare ancora coinvolto nelle stesse dinamiche criminali di cui era stato protagonista in passato, sia al fine di fornire chiarimenti in ordine alle accuse che gli venivano mosse.

Egli ha quindi esposto all'autorità giudiziaria il proprio relevantissimo bagaglio di conoscenze sugli interessi economici di "Cosa Nostra", sulla struttura dell'organizzazione mafiosa, e sui rapporti intercorsi tra la mafia, gli ambienti imprenditoriali e le istituzioni.

SINDONA. Va, peraltro, osservato che il simulato sequestro del SINDONA fu preceduto da una complessa ed accurata fase preparatoria ed organizzativa, nella quale si inserirono le conversazioni riferite dal collaborante.

Numerose circostanze riferite dal SIINO hanno trovato puntuale riscontro nelle indagini espletate.

Mario FRANCESE, invero, in un articolo pubblicato sul "Giornale di Sicilia" dell'8 agosto 1978, mise in risalto la correlazione tra l'assassinio dei fratelli Ignazio ed Antonino DI GIOVANNI (uccisi, rispettivamente, il 12 ottobre 1977 e il 7 agosto 1978), da un lato, e il tentato omicidio del boss di San Cipirello Salvatore CELESTE (avvenuto l'11 luglio 1978), dall'altro; il cronista scrisse che il CELESTE aveva ottenuto per i suoi nipoti il subappalto di un tratto della strada a scorrimento veloce tra Palermo e Sciacca, nei pressi del tratto la cui costruzione era affidata ai DI GIOVANNI.

Si è già avuto modo di osservare che Mario FRANCESE, in numerosi articoli apparsi sul "Giornale di Sicilia", aveva trattato approfonditamente le vicende relative alla diga Garcia e dell'omicidio del colonnello RUSSO ed aveva individuato il movente di quest'ultimo delitto nell'intervento spiegato dall'ufficiale dopo che Rosario CASCIO si era rivolto a lui informandolo del sopruso commesso ai suoi danni dall'impresa LODIGIANI, che aveva sostituito alla sua ditta la società INCO, di pertinenza del MODESTO, nella fornitura degli inerti necessari per la costruzione della diga Garcia. Particolarmente significativo appare il contenuto del suo articolo pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 30 novembre

1977, con il titolo *“Ecco il perché dell’omicidio di Ficuzza - Russo ostacolò la mafia nella corsa agli appalti – La Lodigiani era stata costretta a sostituire un imprenditore di Montevago con la Inco di Camporeale – Fu questa la scintilla che provocò l’intervento del colonnello e la vendetta dei boss”*. In successivi articoli Mario FRANCESE aveva evidenziato come le risultanze investigative confermassero che il colonnello RUSSO era stato soppresso per volontà della mafia “vincente” nel triangolo Corleone-Roccamena-Partinico, in quanto aveva urtato interessi inerenti ai subappalti concessi dall’impresa LODIGIANI. L’omicidio del colonnello RUSSO veniva così ricondotto allo stesso movente, ed allo stesso contesto criminale, che sarebbero stati accertati con le sentenze di condanna (passate in giudicato) pronunziate a carico di Leoluca BAGARELLA, Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO nel processo celebratosi negli anni ’90.

Talune altre circostanze che il SIINO ha riferito di avere appreso da Stefano BONTATE o da Giacomo VITALE sono state confermate dalle indagini della polizia giudiziaria, le quali hanno accertato che:

- Federico ARDIZZONE, nato a Palermo il 10/8/1906, azionista del "Giornale di Sicilia", era iscritto alla Loggia massonica “Lux” (cfr. la nota del 4/4/1998 della D.I.A. di Palermo sul punto delega n. 6 e la scheda allegata);
- Maria Fiora PIRRI ARDIZZONE, figlia di Pietro PIRRI ARDIZZONE (azionista del "Giornale di Sicilia"), già coniugata con il noto estremista PIPERNO, fu tratta in arresto il 5 aprile 1978 e venne scarcerata a seguito di

decreto di grazia emesso dal Presidente della Repubblica in data 27 maggio 1985 (cfr. la nota del 4/4/1998 della D.I.A. di Palermo sul punto delega n. 9);

- Antonio ARDIZZONE presentò negli anni 1979 e 1983 denuncia di furto di autovettura presso il Commissariato di P.S. di Via Roma a Palermo (cfr. la nota del 7/5/1998 della D.I.A. di Palermo).

Dai verbali di assunzione di informazioni del 6 aprile 1998, del 9 aprile 1998 e del 25 giugno 1998 si desume che Antonio ARDIZZONE ebbe la disponibilità di un'autovettura BMW 535 di colore grigio metallizzato, con gli interni di colore azzurro, la quale gli venne rubata, nei primi anni '80, nella Piazza S. Erasmo, di fronte alla pescheria di Francesco TAGLIAVIA, dove egli si era recato per acquistare del pesce; dopo sei o sette mesi dal furto, l'autovettura fu ritrovata dalla polizia o dai carabinieri e fu rivenduta dall'ARDIZZONE ad altri soggetti.

La notizia comunicata al SIINO, secondo cui *“alla costruzione che è stata abbattuta per realizzarvi lo stabile ove adesso ha sede il Giornale di Sicilia, in via Lincoln, erano interessati gli SPADARO”*, si riconnette verosimilmente al fatto che – come ha riferito il MONTAPERTO, nel verbale di assunzione di informazioni del 9 aprile 1998 – lo SPADARO precedentemente abitava in una vecchia casa sita nelle immediate vicinanze.

L'asserzione di Giacomo VITALE, riferita dal SIINO, secondo cui Mario FRANCESE era stato assegnato alla cronaca sportiva, corrisponde anche al ricordo del Generale

SUBRANNI, il quale, nel verbale di assunzione di informazioni dell'8 gennaio 1997, ha specificato: *“a seguito di gravi problemi cardiaci avuti, il FRANCESE era stato destinato, in ultimo, alla cronaca sportiva”*.

Ed invero, dopo l'infarto che aveva colpito il cronista, venne ventilato il suo trasferimento ad altro settore, che però non venne attuato; Mario FRANCESE aveva, peraltro, esternato con forza la propria determinazione di continuare ad occuparsi di cronaca giudiziaria.

Deve, pertanto, rilevarsi che, pur non essendovi prova dell'effettiva realizzazione delle condotte che i suddetti esponenti mafiosi, discutendo con il SIINO, si vantavano di avere attuato nei confronti degli azionisti del "Giornale di Sicilia", risulta accertato che all'interno di "Cosa Nostra" circolavano talune notizie le quali denotavano una particolare attenzione verso i titolari del giornale. Una attenzione che era, evidentemente, finalizzata ad instaurare buoni rapporti con il mondo dell'informazione, e di esercitare su di esso un pesante condizionamento, in coerenza con quanto ha riferito il collaborante Gioacchino PENNINO.

E' naturale che a questo disegno, coltivato da alcuni esponenti di primario rilievo di "Cosa Nostra", si accompagnasse l'aspettativa che Mario FRANCESE venisse indotto a desistere dal pubblicare articoli giornalistici su vicende che riguardavano l'organizzazione mafiosa.

Queste attese non trovarono però rispondenza nella linea seguita dagli azionisti e dalla direzione del "Giornale di Sicilia". Il ventilato trasferimento di Mario FRANCESE al

settore della cronaca regionale non si verificò; egli, dopo il periodo di convalescenza immediatamente successivo all'infarto che lo aveva colpito, tornò a svolgere il suo lavoro di cronista giudiziario con l'impegno di sempre, senza essere soggetto a condizionamenti.

Del resto, più in generale, come ha sottolineato il giornalista Francesco NICASTRO nel verbale di assunzione di informazioni del 10 aprile 1998, il "Giornale di Sicilia" mantenne una linea di rigore e di libertà intellettuale sui temi della lotta alla mafia sotto la direzione di Lino RIZZI prima, e di Fausto DE LUCA poi.

E' quindi del tutto ragionevole ritenere che i vertici di "Cosa Nostra", a fronte dell'atteggiamento dei titolari del "Giornale di Sicilia" - i quali, contrariamente alle aspettative sviluppatesi negli ambienti mafiosi, non avevano effettuato alcun intervento volto a condizionare il coraggioso impegno di informazione di Mario FRANCESE - abbiano violentemente reagito con una serie di condotte delittuose, in progressione di tempo sempre più gravi, volte prima ad intimidire il direttore ed il capo cronista, e poi a fare tacere per sempre il giornalista che più di ogni altro era in grado di far conoscere all'opinione pubblica l'organigramma, le vicende interne, le relazioni esterne e le nuove strategie dell'associazione criminale.

Quanto alle dichiarazioni del SIINO sulla ulteriore causale dell'omicidio del colonnello RUSSO, consistente *“nell'interessamento di detto Ufficiale per fare aggiudicare i lavori della costruzione della diga di Piano Campo all'impresa SAISEB, allora diretta in Sicilia da un geometra a nome*

CATANÒ, deve osservarsi che Antonino SALVO, nel verbale di sommarie informazioni testimoniali rese il 30 agosto 1977, affermò che il colonnello RUSSO gli aveva *“qualche volta accennato alla sua intenzione di lasciare il servizio nell’Arma, anche in considerazione del fatto che aveva ormai raggiunto il massimo della pensione, e di dedicarsi ad altra attività lavorativa”*, e soggiunse: *<<nei vari discorsi fatti per la eventuale attività che il Col. RUSSO si proponeva di svolgere dopo il suo pensionamento, unico collegamento che sono in grado di ipotizzare, senza averne specificamente parlato, è con qualche rappresentante locale della società “SAISEB”, con sede in Roma, che si occupa di appalti nei lavori pubblici, di strade, dighe e bonifiche>>*.

Nel rapporto giudiziario redatto il 25 ottobre 1977 dal Comandante del Nucleo Investigativo del Gruppo di Palermo dei Carabinieri, Magg. Antonio SUBRANNI, si specificava che dettagliati chiarimenti sui tentativi del colonnello RUSSO di inserirsi nella vita civile erano stati forniti dai suoi amici più intimi, quali Domenico CATANI (dirigente della S.A.I.S.E.B.) e Angelo SIINO (p. 41).

La correlazione tra l’uccisione del colonnello RUSSO ed il rapporto instaurato da quest’ultimo con la società SAISEB, non era sfuggita a Mario FRANCESE, il quale aveva concluso il primo articolo della sua inchiesta giornalistica sul tema: *“l’incredibile storia di appalti e delitti per la diga Garcia”*, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 4 settembre 1977, con il seguente periodo: *<<a Ficuzza, è stato trucidato spietatamente il colonnello dei carabinieri RUSSO, il quale forse*

riteneva di poter affrontare con la caparbia che lo aveva distinto al nucleo investigativo di Palermo il nuovo compito di consulente della Saiseb, un'impresa impegnata nel "deserto di Garcia" e quindi anche nella corsa agli appalti per le opere di bonifica attorno alla grande diga>>.

Deve inoltre rilevarsi che tra gli appunti rinvenuti presso l'abitazione del colonnello RUSSO, sita a Palermo in Via Ausonia n. 150, vi era un foglietto recante l'annotazione "*oltre 500 milioni (SITAS), demolizioni – ispettorato – Siino – Scibilia*".

Va altresì sottolineato che il processo verbale di fermo redatto il 2 settembre 1978 a carico di Rosario MULÈ, Vincenzo MULÈ, Salvatore BONELLO, Lorenzo DI MAIO, ritenuti responsabili – unitamente a Casimiro RUSSO, tale LORIA e uno sconosciuto – del duplice omicidio del Colonnello Giuseppe RUSSO e dell'insegnante Filippo COSTA, nonché di altri reati, reca in calce la sottoscrizione del Brig. Carmelo CANALE e di altri ufficiali di P.G.

Può senza dubbio esprimersi ancora una valutazione positiva sulla credibilità di Giuseppe FERRO.⁸

⁸ Ferro Giuseppe, dopo essere stato denunciato, con rapporto giudiziario preliminare redatto il 12 agosto 1975 dal Ten. Colonnello Giuseppe Russo (allora Comandante del Nucleo Investigativo del Gruppo di Palermo dei Carabinieri) per i reati di associazione per delinquere e di sequestro di persona a scopo di estorsione in danno del prof. Nicola Campisi, sviluppò intensi contatti con "Cosa Nostra", rimase quindi organicamente inserito, per diversi anni e con incisivi compiti, nella "famiglia" di Alcamo, ed assunse nel 1992 la carica di capo del "mandamento" di Alcamo. Il Ferro, dopo avere compiuto la scelta di collaborare con la giustizia, ha messo lealmente a disposizione dell'autorità giudiziaria il suo

Le dichiarazioni del FERRO, che evidenziano come due esponenti di spicco della "famiglia" di San Lorenzo, già nel 1977, conversando con lui nel corso della comune detenzione presso l'istituto penitenziario di Trapani, esprimessero giudizi negativi con riguardo alla vicinanza manifestata da Mario FRANCESE rispetto all'azione della magistratura, appaiono coerenti con gli altri elementi di convincimento raccolti.

E' stata accertata la codetenzione del FERRO, Armando BONANNO e Giuseppe Giacomo GAMBINO presso la Casa Circondariale di Trapani, dove il collaborante rimase ristretto dal 2 settembre 1976 all'11 febbraio 1978, nonché dal 25 febbraio al 31 marzo 1978, mentre il GAMBINO ed il BONANNO furono ristretti dal 20 febbraio 1977 al 26 luglio 1978 (cfr. le note del 7/5/1998 e del 27/5/1998 della Casa Circondariale di Trapani).

La circostanza che, già nel periodo anteriore all'omicidio del colonnello RUSSO, il nuovo gruppo di potere mafioso capeggiato da Salvatore RIINA disponesse di un "solido supporto costituito dalla potente famiglia di S. Lorenzo", è posta in risalto dal rapporto giudiziario redatto il 25 ottobre 1977 dal Comandante del Nucleo Investigativo del Gruppo di Palermo dei Carabinieri, Magg. Antonio SUBRANNI (pagg. 30 e 34).

La leale vicinanza di Mario FRANCESE all'autorità giudiziaria - vicinanza che era ampiamente percepibile dall'esterno e determinava, per lui, una forte esposizione a

ampio patrimonio conoscitivo, rendendo possibile il perseguimento dei responsabili di gravi episodi delittuosi.

rischio – è stata evidenziata dalle dichiarazioni rese dal giornalista Francesco NICASTRO nel verbale di assunzione di informazioni del 10 aprile 1998. Al riguardo, il NICASTRO ha fatto riferimento a due significativi episodi, verificatisi rispettivamente nel processo scaturito dalle rivelazioni di Leonardo VITALE (conclusosi, in primo grado, con sentenza pronunciata il 14 luglio 1977) e nel processo concernente l'omicidio dell'agente Gaetano CAPPIELLO (definito, in primo grado, con sentenza del 20 aprile 1977 a carico di Antonino BUFFA, Salvatore DAVÌ e Michele MICALIZZI).

Gli stessi episodi sono stati menzionati, unitamente ad un altro verificatosi nel processo riguardante la c.d. "mafia della costa" (definito, in primo grado, con la sentenza emessa il 12 maggio 1977 nei confronti di Salvatore CIRIMINNA, Giuseppe GALATOLO, Giuseppe GRECO, Mario ALONZO, Gaetano CALISTA, Paolo MESSINA, Domenico GRAZIANO, Vincenzo GRAZIANO, Angelo GRAZIANO, Salvatore COCUZZA, Guido DE SANTIS e Vincenzo GRUCCIONE), dal collega Lucio GALLUZZO nel verbale di assunzione di informazioni del 14 aprile 1998.

Il brutale commento (*"Finalmente questo è arrivato dove doveva arrivare!"*) che il FERRO ha riferito essere stato espresso dal BONANNO, alcuni anni dopo, in ordine all'omicidio di Mario FRANCESE, denota chiaramente che l'impresa delittuosa incontrò il pieno consenso della "famiglia" di San Lorenzo, cui il soggetto in questione era affiliato.

Nel verificare la credibilità soggettiva di Salvatore CANCEMI, occorre premettere che il patrimonio informativo in suo possesso è certamente di alto livello.⁹

Dopo una prima fase caratterizzata dalla difficoltà di ammettere la propria responsabilità in ordine a numerosi fatti di sangue che aveva deliberato ed eseguito in funzione del ruolo rivestito nell'ambito dell'organizzazione mafiosa, il CANCEMI ha progressivamente intrapreso la strada di una piena collaborazione con l'autorità giudiziaria, ricostruendo con coerenza logica e ricchezza di dettagli le imprese criminose da lui poste in essere.

Il percorso travagliato attraverso cui il CANCEMI è

⁹ Il medesimo soggetto, affiliato alla "famiglia" di Porta Nuova già negli anni '70, si è reso responsabile di alcuni delle più gravi imprese criminose di "Cosa Nostra".

Intorno alla metà degli anni '80, essendo stato tratto in arresto Giuseppe CALO', il Cancemi assunse una posizione di vertice all'interno dell'organizzazione mafiosa, quale sostituto del capo del "mandamento" di Porta Nuova, e, quindi, quale componente della "Commissione", mantenendo tale incarico fino al 1993.

Già prima dell'arresto del CALO', comunque, il Cancemi esercitava di fatto le funzioni spettanti al capo del "mandamento", mantenendo i necessari contatti con lui; al riguardo, appaiono significative le seguenti dichiarazioni rese da Salvatore Cucuzza all'udienza del 22 ottobre 1998 nel processo n. 29/97 davanti alla Corte di Assise di Caltanissetta: *"la sostituzione ufficiale di Cancemi e' il giorno dopo che arrestano Pippo Calo', cioe' perche' gia' Cancemi sostituiva (...) Calo', diciamo lo sostituiva in senso, diciamo, generale. Calo', poiche' abitava a Roma, a Palermo faceva facente funzioni Cancemi, quindi poi Calo' veniva a Palermo, stava un po', se ne andava o Cancemi andava a trovarlo, insomma gia' Cancemi girava per... come mandamento. Quando poi hanno arrestato a Pippo Calo' lui ancora piu'... diciamo piu' presente era lui che rappresentava il mandamento di Porta Nuova fino al giorno che l'hanno... che si e' consegnato alla... ai Carabinieri"*.

Il Cancemi, costituitosi spontaneamente in data 22 luglio 1993, ha subito manifestato la propria scelta di rottura con l'illecito sodalizio ed ha immediatamente iniziato ad offrire alla polizia giudiziaria ed alla magistratura un rilevante contributo conoscitivo sulla struttura dell'organizzazione mafiosa e su taluni gravissimi delitti da essa realizzati.

pervenuto all'ammissione della propria responsabilità in ordine a numerosi omicidi cui ha preso parte non esclude l'intrinseca credibilità delle dichiarazioni da lui rese, già nella fase iniziale della sua collaborazione con la giustizia, in merito alla composizione della "Commissione".

Si tratta, infatti, di un tema assolutamente estraneo al solo fattore inquinante della collaborazione del CANCEMI, consistente nell'originario intento di sminuire le proprie responsabilità. Ed è appena il caso di osservare come il collaborante – per la lunga durata della sua militanza in "Cosa Nostra" e per la posizione di vertice assunta intorno alla metà degli anni '80 – abbia avuto la possibilità di acquisire notizie particolarmente precise ed approfondite sulla composizione dell'organismo di vertice dell'illecito sodalizio.

* * *

Il contributo conoscitivo offerto dalle dichiarazioni di Salvatore CUCUZZA risulta fortemente limitato a causa di due fattori: la mancanza, nel collaborante, di precisi ricordi in ordine all'omicidio di Mario FRANCESE e la sua vistosa incertezza nel collocare nel tempo i mutamenti verificatisi nella composizione della "Commissione" di "Cosa Nostra".

Queste carenze mnemoniche sono, verosimilmente, ricollegabili alla mancata individuazione di saldi punti di riferimento sul piano cronologico, ed alla circostanza che il CUCUZZA, al momento in cui fu commesso il delitto, si trovava in stato di detenzione, e fu in grado di formarsi un

quadro della situazione soltanto intorno al novembre del 1979.

Le suesposte caratteristiche delle dichiarazioni del CUCUZZA, pur non escludendone del tutto la rilevanza probatoria, impongono di valutarle con una particolare cautela, al fine di distinguere gli aspetti su cui il collaborante ha conservato un preciso ricordo, da quelli in ordine ai quali la sua ricostruzione mnemonica può essere stata inconsapevolmente fuorviata da errori ed inesattezze.

In funzione di tale verifica, uno strumento di indubbia utilità può essere rappresentato dal raffronto con le dichiarazioni di altri collaboratori di giustizia che abbiano conservato un chiaro ricordo sulle stesse tematiche prese in esame dal CUCUZZA.

Sulla credibilità soggettiva dei collaboratori di giustizia Calogero GANCI e Francesco Paolo ANZELMO, può esprimersi ancora una volta un giudizio sicuramente positivo.¹⁰

¹⁰ Calogero Ganci - che è stato organicamente inserito sin dal 1980 nella "famiglia" della Noce, ha commesso un elevatissimo numero di omicidi per conto dell'illecito sodalizio, ed ha raccolto le confidenze del proprio padre (il quale dal 1983 ha assunto una posizione di vertice nell'ambito del "mandamento" della Noce) e dei propri congiunti, affiliati alla stessa cosca mafiosa - nel corso della sua attività criminale è entrato in possesso di un bagaglio conoscitivo particolarmente ampio e preciso sulla struttura di "Cosa Nostra" e sulle imprese criminali connesse alle strategie mafiose. Si è quindi rivelato di eccezionale importanza il contributo processuale offerto dal medesimo soggetto a seguito della sua scelta di collaborare con la giustizia, compiuta con la più completa spontaneità ed autonomia.

Francesco Paolo Anzelmo, che ha svolto per un lungo periodo funzioni direttive - in qualità di "sottocapo" - nella "famiglia" della Noce ed ha preso parte ad alcuni dei più gravi fatti di sangue realizzati nell'ambito delle strategie

Le loro affermazioni *de relato* risultano pienamente affidabili, in quanto attengono a vicende su cui essi hanno appreso precise notizie da soggetti cui erano legati da stretti vincoli non solo di natura associativa, ma anche di parentela e di fiducia personale.

Le dichiarazioni rese nel presente processo dal GANCI e dall'ANZELMO si caratterizzano per la loro spontaneità e precisione, e convergono su tutti gli aspetti rilevanti ai fini della decisione, eccetto che sull'individuazione della data di costituzione del "mandamento" di Pagliarelli, in ordine alla quale permane di un insanabile contrasto.

Il risultato probatorio raggiunto attraverso l'esame delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia va analizzato distintamente in relazione alla fase deliberativa del delitto, alla composizione della "Commissione" e alla fase esecutiva dell'omicidio.

§ 4. LA DELIBERAZIONE DELL'OMICIDIO DA PARTE DELLA "COMMISSIONE" PROVINCIALE DI COSA NOSTRA

mafiose, è stato tratto in arresto nel 1993 sulla base delle dichiarazioni accusatorie di Baldassare Di Maggio. Nel luglio 1996 ha intrapreso la propria collaborazione con la giustizia, riferendo con precisione e ricchezza di particolari sulla struttura organizzativa di "Cosa Nostra", sulle attività illecite del sodalizio, su un elevatissimo numero di vicende delittuose di estrema gravità commesse in un ampio arco di tempo, e confessando di avere preso parte a molti episodi omicidiari per i quali non era anteriormente sottoposto ad indagini.

La sicura e precisa ricostruzione della vicenda compiuta da Francesco DI CARLO, secondo cui la decisione di uccidere Mario FRANCESE fu adottata dalla "Commissione" provinciale di Palermo di "Cosa Nostra", trova univoco riscontro in una serie di specifiche circostanze riferite dagli altri collaboranti.

Al riguardo, va anzitutto rilevato che:

- per gli esponenti mafiosi detenuti presso l'istituto penitenziario dell'Ucciardone, era assolutamente pacifico che l'omicidio di Mario FRANCESE (considerato da taluno anche come un monito rivolto agli altri giornalisti) fosse stato voluto e deciso dalla "Commissione" (come ha sottolineato MUTOLO);
- in quel periodo era sicuramente operante la regola fondamentale di "Cosa Nostra", che stabiliva che gli omicidi di magistrati, uomini politici, soggetti appartenenti alle forze dell'ordine, avvocati e giornalisti dovessero essere deliberati dalla "Commissione" (la quale si riuniva regolarmente e frequentemente), potendo provocare conseguenze negative per l'organizzazione, tenuto conto della rilevanza delle vittime e delle prevedibili reazioni dello Stato (dichiarazioni di MUTOLO, BRUSCA, MARCHESE, SIINO e CUCUZZA);
- la suddetta regola subiva eccezioni – come ha chiarito MARCHESE Giuseppe – soltanto quando con un determinato omicidio un gruppo di Cosa Nostra voleva attuare una propria strategia a danno di un altro gruppo o del singolo capo mandamento del territorio in cui l'omicidio veniva commesso; ma le eccezioni verificatesi erano

riconoscibili con chiarezza dalle conseguenze puntualmente riscontrabili nel periodo successivo, e consistenti nella reazione dei capi-mandamento non informati ovvero nell'esautoramento del capo-mandamento nel cui territorio era avvenuto l'omicidio;

- nessuna conseguenza del genere fece seguito all'omicidio di Mario FRANCESE; anzi, i maggiori esponenti dei diversi gruppi in cui si articolava "Cosa Nostra" manifestarono apertamente la loro soddisfazione per l'impresa omicidiaria, e Francesco MADONIA (capo del "mandamento" e della "famiglia" nel cui territorio venne ucciso il giornalista) mantenne e rafforzò la sua posizione di vertice all'interno dell'organizzazione;
- le ipotesi in cui erano stati commessi "omicidi eccellenti" senza osservare la regola della preventiva deliberazione della "Commissione" divennero, del resto, perfettamente conosciute dagli esponenti di "Cosa Nostra", proprio per i successivi sviluppi verificatisi; tra tali ipotesi (comprendenti, segnatamente, l'omicidio del colonnello Giuseppe RUSSO e quello del Procuratore della Repubblica Gaetano COSTA, maturati in contesti assolutamente peculiari) non rientrava certamente l'omicidio di Mario FRANCESE.

Dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e dai restanti elementi di prova raccolti emerge con chiarezza che sull'omicidio di Mario FRANCESE si realizzò una perfetta convergenza degli interessi dei diversi schieramenti che in quel periodo stavano delineandosi all'interno di "Cosa Nostra".

All'omicidio del giornalista erano interessati, in primo luogo, i "corleonesi", a causa del coraggioso lavoro di approfondimento e di informazione da lui svolto su due vicende che assumevano una relevantissima importanza per tale gruppo mafioso: i lavori di costruzione della diga GARCIA e l'omicidio del colonnello RUSSO.

Sulla costruzione della diga GARCIA gravitavano enormi interessi economici dello schieramento mafioso facente capo a Salvatore RIINA, che era riuscito a sottoporre al proprio volere le decisioni di una impresa di rilievo nazionale, inducendo i dirigenti della società LODIGIANI a cooperare all'attuazione di un preciso piano criminoso, volto ad assicurare ai "corleonesi" il totale controllo di ogni settore produttivo legato alla diga GARCIA, attraverso la assegnazione di subappalti e forniture agli imprenditori legati da uno stretto rapporto fiduciario al medesimo gruppo mafioso.

L'omicidio del colonnello RUSSO era stato deliberato dai rappresentanti della "famiglia" di Corleone, ed eseguito da Leoluca BAGARELLA, proprio a causa degli ostacoli che l'ufficiale, con la sua attività, stava frapponendo alla realizzazione del suddetto piano criminoso.

Mario FRANCESE, nelle sue inchieste giornalistiche, sin dal 1977 aveva evidenziato la riconducibilità allo schieramento mafioso capeggiato dai "corleonesi" degli interessi economici inerenti alle forniture ed ai subappalti assegnati dalla società LODIGIANI, della lunga catena di omicidi connessa ai lavori di costruzione della diga, e dell'assassinio del colonnello RUSSO (di cui aveva

esattamente individuato il movente), delineando con assoluta precisione e rendendo noto all'opinione pubblica uno scenario criminale che - dopo un lungo periodo contrassegnato dalla mancanza di significativi sviluppi giudiziari sul rapporto tra mafia ed economia nel settore dei grandi appalti pubblici e dallo sviamento delle indagini sull'uccisione dell'ufficiale dei carabinieri - soltanto negli anni '90 avrebbe formato oggetto di accertamento in sede giurisdizionale.

Inoltre, l'attività giornalistica di Mario FRANCESE aveva costantemente posto in risalto la estrema pericolosità criminale dei più potenti boss mafiosi corleonesi (tra cui Luciano LIGGIO, Salvatore RIINA, Bernardo PROVENZANO e Leoluca BAGARELLA), seguendone con grande attenzione sin dagli anni '60 le vicende giudiziarie e, con riferimento a RIINA e BAGARELLA, anche quelle personali.

Già nel 1974, aveva fatto conoscere all'opinione pubblica l'attività prestata da Giuseppe MANDALARI in favore di società costituite da esponenti di "Cosa Nostra", nonché i suoi rapporti con Salvatore RIINA, con Leoluca BAGARELLA e con don Agostino COPPOLA.

Dal 1976 in poi, aveva svolto una puntuale attività di informazione in ordine al coinvolgimento di don Agostino COPPOLA (il quale aveva celebrato il matrimonio tra Salvatore RIINA e Antonietta BAGARELLA) in alcune delle più complesse vicende criminali degli anni '70.

Aveva, inoltre, toccato diverse volte un campo altamente rischioso per chiunque: quello dei rapporti personali, familiari ed affettivi di RIINA e BAGARELLA, intervistando Antonietta

BAGARELLA, all'epoca fidanzata del primo e sorella del secondo, facendole dichiarare il proprio amore per Salvatore RIINA e giungendo, con i suoi articoli, a creare addirittura dissapori tra le due famiglie (di sangue). Aveva scritto del matrimonio segreto di RIINA e sul padre ed il fratello di Leoluca BAGARELLA.

E non è certamente un caso l'intolleranza personale nei confronti di FRANCESE apertamente manifestata dal BAGARELLA a BRUSCA Giovanni nell'occasione in cui entrambi avevano avuto modo di imbattersi in Mario FRANCESE nei pressi di una trattoria di S. Giuseppe Jato.

La genuinità e la attendibilità del patrimonio conoscitivo dei collaboranti sono comprovate senza alcuna possibilità di dubbio dalla perfetta coerenza logica, dalla precisa correlazione con il contenuto degli scritti di Mario FRANCESE, e dalla esattezza dei riferimenti cronologici, che caratterizzano le dichiarazioni da essi rese sul punto, nonostante la lontananza del tempo degli eventi narrati.

In particolare:

- il MUTOLO ha specificato che ai mafiosi era sembrato che Mario FRANCESE oltrepassasse ogni limite consentito quando aveva attaccato pubblicamente padre Agostino COPPOLA (legato da rapporti fraterni con Salvatore RIINA) per il suo coinvolgimento nel sequestro di ROSSI DI MONTELERA;
- dalle informazioni fornite da Antonino SALVO al PENNINO si desume che l'omicidio di Mario FRANCESE era stato voluto dai "corleonesi" a causa dell'attività del giornalista,

che delineava con chiarezza i loro interessi nella diga GARCIA;

- il DI CARLO, sin dalle sue prime dichiarazioni, ha riferito che sentì parlare di Mario FRANCESE, nella prospettiva della sua futura uccisione, intorno al 1977, da Salvatore RIINA, Francesco MADONIA e Giuseppe Giacomo GAMBINO;
- lo stesso DI CARLO ha affermato che la decisione di uccidere Mario FRANCESE iniziò a maturare perché i “corleonesi”, ed in particolare Salvatore RIINA, non sopportavano l’approfondito lavoro giornalistico da lui svolto, ed espressosi nella pubblicazione di articoli su Luciano LIGGIO, Bernardo PROVENZANO, lo stesso RIINA, e il commercialista Giuseppe MANDALARI;
- il DI CARLO ha aggiunto che sentì parlare per la prima volta di Mario FRANCESE da Salvatore RIINA intorno al 1975;
- il DI CARLO ha precisato che i “corleonesi”, i quali non dimenticavano gli attacchi ricevuti, diedero ulteriore impulso al progetto di eliminare Mario FRANCESE nel periodo (antecedente alla costituzione del "mandamento" di Resuttana, avvenuta nei primi mesi del 1978) in cui il giornalista stava avvicinandosi alla verità negli articoli scritti sull’assassinio del colonnello RUSSO;
- lo stesso collaborante ha chiarito che la decisione di sopprimere Mario FRANCESE fu adottata inizialmente da Salvatore RIINA con il gruppo dei suoi alleati (i “corleonesi”, tra cui rientravano Bernardo PROVENZANO, Francesco

MADONIA, Bernardo BRUSCA, Giuseppe Giacomo GAMBINO), e che quando Salvatore RIINA comprese di disporre della maggioranza dei componenti della "Commissione", chiese a tale organismo di deliberare l'omicidio;

- il BRUSCA ha dichiarato che il BAGARELLA gli lasciò comprendere chiaramente che il delitto era da addebitare alla "famiglia" di Corleone, ha aggiunto che tra gli esponenti di "Cosa Nostra", i più interessati all'eliminazione di Mario FRANCESE erano i corleonesi, e ha spiegato che il movente del delitto era ricollegabile all'attività lavorativa di Mario FRANCESE, il quale aveva arrecato fastidio a "Cosa Nostra" con i suoi continui attacchi all'organizzazione, in particolare con i suoi articoli sui lavori per la realizzazione della diga GARCIA e sull'omicidio del colonnello RUSSO;
- Giuseppe FERRO ha affermato che Armando BONANNO e Giuseppe Giacomo GAMBINO, entrambi esponenti della "famiglia" di San Lorenzo, nel 1977, conversando con lui nel corso della comune detenzione presso l'istituto penitenziario di Trapani, esprimessero giudizi negativi con riguardo alla vicinanza manifestata da Mario FRANCESE rispetto all'azione della magistratura.

Si è già avuto modo di rilevare come Mario FRANCESE avesse esaminato con grande competenza tutte le vicende mafiose, giungendo a ricostruire un completo organigramma di "Cosa Nostra".

Egli, nella sua approfondita inchiesta giornalistica sulla diga Garcia, aveva evidenziato il connubio tra mafia e politica

nella prospettiva di una enorme accumulazione di ricchezza connessa ai lavori di costruzione della diga, gli elevatissimi vantaggi economici conseguiti dal boss di Monreale, Giuseppe GARDA, mediante la percezione dell'indennità di esproprio per i terreni da lui acquistati a Roccamena, il compimento di analoghe manovre speculative da parte dei SALVO, la rottura di consolidati equilibri mafiosi, i conflitti interni a "Cosa Nostra", i rapporti del gruppo SALVO-CORLEO con i direttori tecnici delle imprese LODIGIANI, SAISEB e GARBOLI, operanti nella valle del Belice, la possibile connessione tra l'omicidio del colonnello RUSSO e l'attività da lui svolta in favore dell'impresa SAISEB, e l'evoluzione della mafia verso una dimensione imprenditoriale.

Mario FRANCESE aveva anche esposto una precisa interpretazione della catena di delitti collegata alla costruzione della strada a scorrimento veloce tra Palermo e Sciacca, ed aveva messo in luce l'intervento esplicito dal boss di San Cipirello Salvatore CELESTRE al fine di ottenere per i suoi nipoti il subappalto di un tratto della medesima strada.

Lo schieramento mafioso facente capo a Stefano BONTATE era ben consapevole del pericolo che l'attività giornalistica di Mario FRANCESE rappresentava non solo per i "corleonesi", ma per tutta "Cosa Nostra", fortemente proiettata, in quel periodo, verso la valorizzazione della propria dimensione imprenditoriale, ed interessata a sviluppare un saldo rapporto di cointeressenza con importanti settori del mondo politico ed economico sul piano della gestione degli appalti pubblici.

L'eliminazione di Mario FRANCESE rispondeva, dunque, ad un preciso interesse comune sia ai "corleonesi", sia al gruppo mafioso contrapposto.

Si spiegano così le reazioni manifestate da Stefano BONTATE, il quale – come ha riferito Angelo SIINO – non si mostrò affatto preoccupato per le conseguenze dell'omicidio di Mario FRANCESE, provò persino a screditare la figura del cronista (seguendo un modus operandi tipico di "Cosa Nostra", che era solita tentare di diffamare in tutti i modi le sue vittime), apparve perfettamente a conoscenza dell'episodio delittuoso, e, nell'indicarne alcune delle causali, specificò che l'ucciso si interessava di vicende delle quali non avrebbe dovuto interessarsi, come quelle relative alla diga GARCIA e all'omicidio del colonnello RUSSO. Stefano BONTATE aggiunse che Mario FRANCESE "*aveva rotto le scatole*" a parecchie persone, e fece riferimento all'articolo che riguardava lo stesso SIINO.

Anche Antonino SALVO (il quale, prima della "guerra di mafia", era strettamente legato al gruppo mafioso formato da Stefano BONTATE, Gaetano BADALAMENTI, Salvatore INZERILLO) apparve, nel corso delle sue conversazioni con il PENNINO, perfettamente consapevole delle ragioni che avevano determinato l'omicidio di Mario FRANCESE.

Il negativo atteggiamento assunto da tutti gli esponenti dell'organizzazione mafiosa nei confronti di Mario FRANCESE si desume anche dalle dichiarazioni di Salvatore CONTORNO, il quale ha esplicitato che la sua attività giornalistica era <<*un disturbo per "Cosa Nostra"*>>, ha aggiunto: "*non ci stava bene a*

nessuno questo elemento”, ed ha chiarito di aver sentito parlare dell’argomento da Stefano BONTATE e da Girolamo TERESI.

Il CUCUZZA ha evidenziato che anche Rosario RICCOBONO esprimesse giudizi negativi su Mario FRANCESE per il suo impegno contro la mafia.

E’ assai significativa la circostanza – riferita dal MUTOLO – che già da almeno due anni prima dell’omicidio, tutti gli "uomini d'onore" effettuassero commenti fortemente negativi (talvolta, con l’uso di espressioni che riflettevano una violenta avversione) sull’attività professionale svolta da Mario FRANCESE, da essi considerata come un costante attacco a "Cosa Nostra" ed ai suoi componenti.

L’unanime adesione manifestatasi, all’interno di "Cosa Nostra", in ordine all’impresa omicidiaria, è confermata dal fatto - menzionato dal MUTOLO – che, dopo l’uccisione di Mario FRANCESE, gli "uomini d'onore" detenuti avessero esternato la loro contentezza.

Il comune interesse e la unanime adesione manifestatisi tra i massimi esponenti delle diverse componenti di "Cosa Nostra" in ordine all’eliminazione di Mario FRANCESE consentono di ritenere che, quando Salvatore RIINA, sicuro di disporre del consenso della maggioranza dei componenti della "Commissione", chiese a tale organismo di deliberare l’omicidio di Mario FRANCESE, circa un mese prima del delitto (secondo la ricostruzione dell’accaduto esposta dal DI CARLO), tale proposta sia stata approvata senza difficoltà.

La riconducibilità dell'omicidio di Mario FRANCESE ad una preventiva deliberazione della "Commissione" trova ulteriore conferma nella circostanza che nessuno dei componenti dell'organismo di vertice abbia lamentato, nel caso concreto, la inosservanza delle regole dell'organizzazione, e nella assoluta assenza di reazioni negative a carico degli esecutori del delitto e del capo della "famiglia" nel cui territorio esso si verificò.

Ben diverso fu, invece, l'atteggiamento tenuto dai massimi esponenti dei due schieramenti delineatisi all'interno di "Cosa Nostra", dopo la realizzazione di altri episodi omicidiari – come l'uccisione del colonnello Giuseppe RUSSO, del Procuratore della Repubblica Gaetano COSTA, del boss Giuseppe DI CRISTINA – che avevano rappresentato una violazione delle regole dell'illecito sodalizio. Si è già avuto modo di osservare come queste vicende avessero provocato una forte conflittualità tra le contrapposte fazioni; una situazione, questa, che non si riscontrò affatto in occasione dell'omicidio di Mario FRANCESE, che fu oggetto di un consenso generale all'interno dell'associazione mafiosa.

Le conclusioni che è possibile formulare, sulla base delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, in merito alla riconducibilità dell'omicidio di Mario FRANCESE ad una preventiva decisione della "Commissione" di "Cosa Nostra", sono perfettamente coerenti con le univoche indicazioni desumibili dalle modalità esecutive del delitto e dalla ricerca del movente.

Si è avuto modo di sottolineare come l'omicidio di Mario FRANCESE presentasse tutti i connotati di un agguato di stampo mafioso: dalle risultanze delle indagini emerge con chiarezza la presenza di un piano criminoso particolarmente elaborato, che venne sviluppato ed attuato con l'efficace apporto di una pluralità di persone, provviste di una elevata capacità criminale e perfettamente coordinate tra loro, e sulla base di una accurata predisposizione di mezzi, protrattasi per un notevole arco di tempo. L'esecuzione del delitto era stata opera di un killer professionista, convinto della propria futura impunità, ed inserito in un'organizzazione criminale capace di avvalersi di consistenti risorse umane e logistiche in vista dell'attuazione degli obiettivi delittuosi programmati.

Il movente dell'omicidio è sicuramente ricollegabile allo straordinario impegno civile con cui Mario FRANCESE aveva compiuto una approfondita ricostruzione delle più complesse e rilevanti vicende di mafia verificatesi negli anni '70, aveva raccolto e diffuso un eccezionale patrimonio conoscitivo sulla struttura e sulle attività dell'associazione, aveva fornito all'opinione pubblica ed agli stessi organi investigativi importanti strumenti di analisi dei mutamenti in atto all'interno di "Cosa Nostra", in un momento in cui iniziava a trovare concreta attuazione la nuova strategia criminale che mirava ad affermare, con gli strumenti del terrore e della collusione, il più assoluto dominio mafioso sui gangli vitali della società, dell'economia e della politica in Sicilia. Una strategia che Mario FRANCESE aveva compreso e descritto con la massima lucidità e che, se non fosse stato ucciso,

avrebbe certamente continuato a denunciare con forza, in coerenza con la propria limpida e coraggiosa storia professionale.

L'analisi dell'attività giornalistica di Mario FRANCESE, evidenzia con assoluta sicurezza che l'omicidio di Mario FRANCESE era riconducibile ad un interesse strategico di "Cosa Nostra".

Nelle intenzioni dei "corleonesi", l'omicidio di Mario FRANCESE era volto non soltanto a fare tacere per sempre un cronista che, per il suo coraggioso impegno professionale e per il suo eccezionale patrimonio conoscitivo, costituiva una sicura fonte di pericolo per "Cosa Nostra", ma anche a dissuadere gli altri giornalisti dal lanciare attacchi contro l'organizzazione mafiosa (come ha riferito il MUTOLO, uno dei commentari che circolavano tra gli "uomini d'onore" detenuti fu: *"Così gli altri imparano"*).

Il delitto si inseriva, infatti, in una violenta strategia decisa da Salvatore RIINA, il quale intendeva produrre un pesante effetto intimidatorio al fine di condizionare incisivamente l'atteggiamento degli organi di informazione sui temi che riguardavano "Cosa Nostra".

La strategia mafiosa culminata nell'omicidio di Mario FRANCESE si era sviluppata, nei mesi precedenti – a parte i diversi attentati compiuti in danno del quotidiano "L'ORA" – attraverso gli attentati incendiari commessi in danno dell'autovettura di Lino RIZZI e della villa di Lucio GALLUZZO. In ordine a questo secondo episodio, le

dichiarazioni del PENNINO e del DI CARLO concordano nell'attribuirne la deliberazione a Salvatore RIINA.

La decisione di Salvatore RIINA di porre in essere "una serie di avvertimenti" nei confronti del "Giornale di Sicilia" (secondo quanto il PENNINO apprese da Antonino SALVO), lanciando così un vero e proprio attacco contro la libertà di informazione, trova la propria logica spiegazione nella linea di rigore sui temi della lotta alla mafia che fu seguita dal quotidiano sotto la direzione di Lino RIZZI, come ha evidenziato il giornalista Francesco NICASTRO; non a caso, fu proprio Lino RIZZI il primo ad essere colpito dalle azioni intimidatorie programmate dal RIINA.

Ma il delitto FRANCESE assume anche le connotazioni di un omicidio preventivo, indubbiamente collegato all'intenzione manifestata apertamente dal giornalista di proseguire sulla strada intrapresa, nonostante i suoi problemi di salute e gli episodi intimidatori nei confronti del suo capo cronista e del suo Direttore, anche mediante la pubblicazione di quello che è stato chiamato il suo "dossier".

Un sia pur sommario esame del suo contenuto evidenzia che il dossier, pur riportando numerosi fatti noti, possedeva una forte carica innovativa perché – in un periodo in cui le conoscenze sul fenomeno mafioso erano assai limitate – operava un collegamento ragionato tra le varie vicende susseguitesì in un lungo arco di tempo, ne effettuava una rilettura organica, e consentiva di cogliere con chiarezza l'evoluzione e le dinamiche interne a "Cosa Nostra", delineandone la fisionomia attuale e le strategie destinate a

proiettarsi nel futuro, e suggerendo agli inquirenti importanti filoni investigativi.

E', quindi, assolutamente manifesta la pericolosità che lo scritto di Mario FRANCESE presentava per gli esponenti dell'organizzazione e per i soggetti contigui, spesso collocati in posizioni di potere economico e politico.

Significative sono, peraltro, le vicende che accompagnarono la redazione del dossier.

Mario FRANCESE fu incaricato di raccogliere in modo sistematico tutti gli episodi più eclatanti, di cronaca nera e di matrice mafiosa, verificatisi nella Sicilia occidentale dopo la conclusione dell'inchiesta parlamentare antimafia, dall'allora capo cronista Lucio GALLUZZO (cfr. il verbale di sommarie informazioni testimoniali rese da quest'ultimo in data 6 febbraio 1979).

Egli scrisse quindi, tra la fine del 1977 e l'inizio del 1978 (come ha specificato il giornalista Armando VACCARELLA nell'esame testimoniale del 24 luglio 1979), il dossier, del quale parlò più volte con i colleghi.

Secondo la testimonianza del giornalista Sergio RAIMONDI, *“dai suoi discorsi sembrava che il FRANCESE fosse arrivato in anticipo, rispetto agli altri cronisti e in certi casi anche rispetto agli investigatori, ad individuare i nuovi equilibri della mafia e l'effettivo ruolo già a quel tempo assunto da RIINA Salvatore e dai Corleonesi”* (cfr. il verbale di assunzione di informazioni rese dal RAIMONDI il 30 aprile 1998); anche il collega Felice CAVALLARO, nel verbale di sommarie informazioni del 2 ottobre 1996, ha ricordato che Mario

FRANCESE parlava spesso del dossier, definendolo “una bomba”.

In un articolo dal titolo “*il dossier scritto da FRANCESE sotto gli occhi degli inquirenti*”, pubblicato sul quotidiano “Il Diario” del 30 gennaio 1979, il giornalista Francesco LA LICATA evidenziò le seguenti circostanze: <<*Gli inquirenti non sottovalutano neppure il fatto che Mario FRANCESE parlava molto di questo dossier, presentandolo come la “verità definitiva” sulla morte del colonnello RUSSO. Ne aveva parlato sinanche a Corleone, durante la sua breve permanenza nell’ospedale di quella cittadina*>>.

Nelle intenzioni di Mario FRANCESE e di Lucio GALLUZZO, lo scritto doveva essere pubblicato a puntate sulla terza pagina del “Giornale di Sicilia” “come documento dell’attività mafiosa in Sicilia negli ultimi anni”, e successivamente raccolto nella sua interezza in un libro (cfr. le sommarie informazioni testimoniali rese da Giulio FRANCESE il 31 gennaio 1979 e da Lucio GALLUZZO il 6 febbraio 1979).

Il dossier fu consegnato al GALLUZZO, ma non venne pubblicato in quanto si ritenne che esso necessitasse di una “riscrittura”. Il relativo compito fu conferito ai colleghi Giuseppe SOTTILE e Giuseppe MOLINA, i quali però non poterono espletarlo a causa dei loro impegni professionali (cfr. le sommarie informazioni testimoniali rese dal GALLUZZO il 6 febbraio 1979).

Mario FRANCESE si lamentò con diversi colleghi perché lo scritto non era stato pubblicato, ed anzi - secondo quanto

gli aveva riferito il GALLUZZO - era stato smarrito (cfr. il verbale di assunzione di informazioni rese da Giuseppe MONTAPERTO il 9 aprile 1998).

Il figlio Giulio FRANCESE ha precisato: *“ciò che turbò particolarmente mio padre fu innanzitutto il fatto che il dossier non venne pubblicato perché non sarebbe stato adeguatamente apprezzato. Ricordo che mio padre diceva che era stato dimenticato in qualche cassetto ed era evidente che era stato sottovalutato. (...) A ciò si aggiunge il fatto che mio padre, profondamente amareggiato da tutta la vicenda, portò con se a casa il dossier stesso, quasi a volerlo proteggere. Disse allora che lo avrebbe aggiornato e pubblicato comunque, anche come libro. (...) Ribadisco comunque che mio padre (...) disse espressamente di avere avuto l'impressione che quel dossier fosse in qualche modo uscito dalla redazione del giornale”* (v. il verbale di spontanee dichiarazioni del 7 marzo 1994).¹¹

¹¹ **Gioacchino PENNINO** nell'interrogatorio del 4 luglio 1996 ha precisato: *“ricordo che nel lontano 1962, mio zio Gioacchino PENNINO, ora deceduto, ed allora rappresentante della Famiglia Mafiosa di Brancaccio, fu informato da Federico ARDIZZONE e da tale PASSANTINO, che rivestiva un importante ruolo nella redazione del Giornale di Sicilia, del fatto che fosse stato emesso nei suoi confronti un mandato di cattura.”*

Salvatore CONTORNO, nell'interrogatorio del 2 giugno 1998, ha precisato: *“Stefano BONTATE sapeva sempre tutto in anticipo sul Giornale di Sicilia, proprio perchè lo SPADARO “abitava proprio lì e perciò portava le notizie”. C'era comunque un altro giornalista che ci portava le notizie, Pippo MONTAPERTO, che era amico di Stefano BONTATE e anche di Mimmo TERESI. Un altro che portava notizie era il dott. PASSANTINO, che era stato “raccomandato” da Michele GRECO per un terreno che aveva acquistato a Ciaculli. La “raccomandazione” di Michele GRECO era servita non solo per consentire al PASSANTINO di acquistare quel terreno situato nel territorio mafioso di Ciaculli, ma anche per non fargli pagare nulla. In tal modo, come preciso meglio in sede di verbalizzazione, è evidente che “eravamo sempre aggiornati” perchè, se le notizie le aveva Michele GRECO tramite il PASSANTINO, il GRECO le riferiva immediatamente al BONTATE, e se invece era il BONTATE ad avere le notizie, tramite i suoi canali, e cioè tramite lo SPADARO o tramite il MONTAPERTO, il BONTATE le riferiva a Michele GRECO.”*

Nella stessa sera in cui avvenne l'omicidio, Giulio FRANCESE apprese da Sergio RAIMONDI che il dossier era stato portato da Mario FRANCESE nella propria abitazione il 23 o il 24 gennaio. Giulio FRANCESE, in effetti, trovò il dossier inserito in una grossa busta, adagiata su un mobile dell'appartamento (v. le sommarie informazioni testimoniali rese da Giulio FRANCESE il 31 gennaio 1979).

Dopo la morte di Mario FRANCESE, il dossier fu pubblicato, per volontà del direttore del quotidiano, Lino RIZZI, sul settimanale del "Giornale di Sicilia", allo scopo di onorare la memoria del cronista (cfr. il verbale di assunzione di informazioni rese da Sergio RAIMONDI il 30 aprile 1998). Il direttore ed il redattore capo Ettore SERIO incaricarono della revisione linguistica e della sintesi del testo il collega Felice CAVALLARO (v. le dichiarazioni rese dal CAVALLARO nell'esame testimoniale del 28 agosto 1979, nel verbale di sommarie informazioni del 2 ottobre 1996, nel verbale di assunzione di informazioni del 20 aprile 1998).

La riconducibilità del movente del delitto alla coraggiosa attività giornalistica svolta da Mario FRANCESE in ordine alle vicende mafiose fu immediatamente compresa con chiarezza dai massimi rappresentanti dell'azienda editoriale.

Al riguardo, l'attuale direttore del "Giornale di Sicilia", Antonio Giuseppe ARDIZZONE, nel verbale di assunzione di informazioni del 25 giugno 1998, ha dichiarato: *“subito dopo il grave episodio ricordo che ci riunimmo con il direttore e i capi redattori per un commento immediato e successivamente, non ricordo se la sera stessa o l'indomani mattina, insieme con mio*

padre Federico ARDIZZONE, entrambi amministratori delegati della società ed uno dei due anche presidente (...), e con il direttore Lino RIZZI decidemmo, in segno di solidarietà e quale immediato aiuto nei confronti della famiglia, di assumere il figlio di Mario, Giulio FRANCESE presso il Giornale di Sicilia in qualità di giornalista, professione che già svolgeva presso altra testata. Ricordo, inoltre, che ci ponemmo subito la domanda circa il possibile movente del delitto e fummo concordi nel ritenere che verosimilmente la causa era da ricercare nell'attività professionale svolta dal FRANCESE e soprattutto nel modo coraggioso di svolgere le proprie inchieste, riguardanti principalmente omicidi e fatti di mafia, nonché nell'attività di acquisizione di notizie dagli informatori".

L'omicidio di Mario FRANCESE convinse Lino RIZZI che il giornale da lui diretto "era stato ormai preso nel mirino" (v. il verbale di assunzione di informazioni rese dal RIZZI in data 8 gennaio 1997).

Lo stesso RIZZI aveva subito un attentato incendiario nella notte del 22 settembre 1978: alle ore 1.10 era, infatti, giunta al centralino del Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco di Palermo la segnalazione anonima della presenza di una autovettura in fiamme in Via Alloro; il personale della Squadra Mobile della Questura, giunto sul luogo, constatò che era stata cosparsa di liquido infiammabile ed incendiata l'autovettura Fiat 131 targata PA 442472, di proprietà del "Giornale di Sicilia S.p.A." ed utilizzata esclusivamente dal direttore del quotidiano, Lino RIZZI, il quale la aveva parcheggiata intorno alle ore 00.45 davanti alla sua

abitazione, sita in Via Butera n. 28, a breve distanza dallo spiazzo disabitato in cui il mezzo era stato dato alle fiamme (cfr. la segnalazione di reato del 22 settembre 1978 e la successiva nota del Dirigente della Squadra Mobile della Questura di Palermo, nonché il processo verbale di denuncia reso dal RIZZI).

Un altro grave gesto intimidatorio fu realizzato circa un mese dopo, in danno del capo cronista del "Giornale di Sicilia", Lucio GALLUZZO.

In data 24 ottobre 1978, intorno alle ore 23, ai Carabinieri di Casteldaccia giunse la notizia che si era sviluppato un incendio in un villino sito nel territorio del medesimo comune, in località Stazzone, di proprietà di Lucio GALLUZZO. Sul luogo intervennero anche i Vigili del Fuoco di Palermo. Il fuoco venne domato nelle prime ore del mattino. L'incendio, che distrusse o danneggiò le porte e finestre interne ed esterne e bruciò tutto quanto si trovava nel primo piano dell'immobile, era stato provocato dalla benzina cosparsa nell'ambiente e contenuta in un bidoncino di plastica, rinvenuto nella sala soggiorno (v. il rapporto giudiziario del 20/11/1978 della Compagnia di Bagheria dei Carabinieri).

Nelle sommarie informazioni rese il 30 ottobre 1978, il GALLUZZO fece riferimento al precedente incendio dell'autovettura utilizzata dal RIZZI ed aggiunse: *“il fatto che nel giro di due mesi e con modalità analoghe in quanto al mezzo (la benzina) siano stati colpiti due giornalisti dello stesso*

Giornale di Sicilia, mi induce a ritenere che possa esservi un nesso tra i due episodi”.

Il GALLUZZO dopo il predetto episodio intimidatorio avvertì un forte senso di solitudine. Nel verbale di sommarie informazioni testimoniali del 6 febbraio 1979 egli ha riferito: *“Dovetti registrare con profondo rammarico e comprensibile turbamento che all’incendio di casa non fece seguito alcun atto di solidarietà di gran parte dei colleghi e dell’organo rappresentativo sindacale interno”.*

La notizia dell’attentato non fu pubblicata sul "Giornale di Sicilia".

Il GALLUZZO si dimise dal suo incarico di capo cronista del "Giornale di Sicilia" e cessò l’attività lavorativa con decorrenza dal 30 dicembre 1978; il 1° gennaio 1979 ritornò a lavorare presso l’A.N.S.A.

Nel verbale di assunzione di informazioni del 14 aprile 1998, il GALLUZZO ha precisato: *“la mia decisione di lasciare il Giornale è stata determinata dalla constatazione della sostanziale solitudine nella quale, di fronte a gravi episodi, tanto io quanto il Direttore ci venimmo a trovare. Il che non significa che io non avessi paura. Anzi la consapevolezza di quella solitudine ha ingigantito la paura, che già si era dilatata, dopo l’incendio della villa, coinvolgendo la mia famiglia. Resomi conto della situazione venutasi a creare, decisi di andarmene e invitai Lino RIZZI, da amico, a fare lo stesso”.*

Circa due anni dopo, Lino RIZZI lasciò l’incarico di direttore del "Giornale di Sicilia", che aveva assunto nei primi giorni del mese di gennaio del 1977; al riguardo, nel verbale di

assunzione di informazioni dell'8 gennaio 1977, il RIZZI ha dichiarato: *“alla fine del 1980, dopo che erano stati commessi a Palermo una serie di omicidi eclatanti, quali quello di Boris GIULIANO, del giudice TERRANOVA, di MATTARELLA, e dello stesso FRANCESE, omicidio questo che mi aveva convinto del fatto che il Giornale da me diretto era stato ormai preso nel mirino, ho maturato la convinzione di interrompere quella esperienza professionale. Ero solo a Palermo, senza la mia famiglia, ed il clima era certamente divenuto pesante. Io stesso ero stato oggetto di un attentato, ed allo scadere dei quattro anni ho manifestato agli editori la mia intenzione di lasciare il Giornale di Sicilia”*.¹²

Mario FRANCESE, quando fu ucciso, aveva ripreso la propria attività lavorativa da 26 giorni, dopo un periodo di convalescenza che aveva fatto seguito ad un infarto che lo aveva colpito il 5 settembre 1978; come ha ricordato il figlio Giulio, *“psicologicamente sembrava rinato per essere tornato al lavoro”* (v. il verbale di sommarie informazioni rese il 31 gennaio 1979 e il verbale di spontanee dichiarazioni rese il 7 marzo 1994 da Giulio FRANCESE).

¹²**Gioacchino PENNINO**, nell'interrogatorio del 4 luglio 1996, ha dichiarato: *“Ritengo di dovere sottolineare quanto riferitomi da Nino SALVO circa una sua “partecipazione” al Giornale di Sicilia. Per tale motivo il SALVO era a conoscenza delle vicende di quel quotidiano. Ricordo anche che, sempre a proposito dell'omicidio Mario FRANCESE, Nino SALVO mi disse che Federico ARDIZZONE aveva fatto assumere la direzione del Giornale a persona non siciliana che dicevano essere “comunista”, e ciò al preciso scopo di addossare su di lui la responsabilità della pubblicazione degli articoli che mettevano in particolare risalto la figura del RIINA e dei Corleonesi in genere. I Corleonesi però non ci cascarono, e dopo l'omicidio del FRANCESE, Federico ARDIZZONE licenziò quel direttore facendo assumere al figlio Antonio la carica formale di direttore responsabile del Giornale, e chiamando a coadiuvarlo tale PEPI ed un amico del SALVO, Giuseppe SOTTILE.”*

Era l'unico giornalista ad occuparsi di cronaca giudiziaria all'interno della redazione del quotidiano (cfr. il verbale di assunzione di informazioni rese da Giulio FRANCESE il 4 aprile 1998); come ha esplicitato il collega Ettore SERIO nel verbale di sommarie informazioni testimoniali del 22 aprile 2000, Mario FRANCESE *“si occupava di un settore di cui nessuno si voleva occupare per cui era in una specie di isola deserta”*.

La grande passione di Mario FRANCESE per il lavoro che svolgeva, e la sua ferma determinazione di continuare l'attività giornalistica nello stesso settore, sono evidenziate dal seguente episodio, narrato dal figlio Giulio FRANCESE nel verbale di assunzione di informazioni del 4 aprile 1998: *<<quando si trovava ancora in convalescenza, ma si recava già qualche volta al Giornale, è rientrato in casa molto amareggiato dicendo che “si ventilava” la possibilità del suo trasferimento dalla “giudiziaria” alla “regionale”. Ricordo anche che mio padre disse che così sarebbe morto. Quello della “regionale” è infatti un lavoro completamente diverso da quello che mio padre era abituato a fare quale cronista giudiziario, lavoro che è oggettivamente più attivo di quello che si fa alla “regionale”, di natura più che altro amministrativa. Peraltro il “ventilato” trasferimento avrebbe comportato in quel momento per mio padre la necessità di abbandonare il (...) dossier sulla mafia>>.*¹³

¹³ Il **SIINO**, nell'interrogatorio del 3 marzo 1998 ha dichiarato: *“Aggiungo anche, e lo faccio a questo punto delle mie dichiarazioni solo perché mi viene in mente adesso, che ho sentito dire a Giacomo VITALE che per cercare di fare smettere il FRANCESE di scrivere di fatti che riguardavano Cosa Nostra, gli era stato*

Sul "Giornale di Sicilia" del 28 gennaio 1979 venne pubblicato un articolo di Nonuccio ANSELMO, dal titolo <<Se mi tolgono la "giudiziaria" mi uccidono>>, nel quale l'autore narrava il seguente episodio: <<l'ultimo lungo colloquio con Mario FRANCESE l'ebbi poco meno di un mese fa. Ero ancora membro del comitato di redazione, l'organismo sindacale aziendale dei giornalisti. Chiese di parlarmi poco prima di andarsene a casa, alla fine del suo lavoro, verso le nove (...). Era agitato. Ci chiudemmo in uno dei salottini della redazione per parlare con calma. Era preoccupato perché aveva appreso che il direttore e il redattore capo pensavano ad una sua possibile sostituzione al Palazzo di Giustizia. L'idea andava maturando da quando era stato colpito dall'infarto. Non era legata a fatti professionali, ma soltanto alla preoccupazione per la sua salute. Mario, al Palazzo di Giustizia, benché fosse ormai di casa, non faceva la vita comoda. Non si risparmiava. (...) Si pensava che in redazione si sarebbe affaticato di meno. Quella sera compresi che il rimedio sarebbe stato peggiore del male: se ne parlava soltanto, e già era in agitazione. (...) Per chiudere ogni possibile discorso mi disse: "Sai, preferisco morire d'infarto e non morire professionalmente; ho sempre fatto la giudiziaria". Gli dissi di stare tranquillo, di pazientare perché non c'era ancora nulla di deciso. Che forse non se ne sarebbe fatto niente. Infatti, non se n'era fatto niente, perché tutti ci eravamo resi conto che, pensando di aiutarlo, forse lo avremmo ammazzato sul serio>>.

assegnato un diverso incarico, quello della cronaca sportiva. Malgrado ciò il FRANCESE continuava a "rompere".

Dal complesso delle su riportate testimonianze e dalle dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia si perviene al convincimento che il delitto FRANCESE, già da tempo negli obiettivi di Cosa Nostra, ha un momento scatenante ed è quello riferito proprio da Nonuccio ANSELMO.

Si è già detto dei rapporti provati che legavano gli ARDIZZONE, proprietari ed editori del “Giornale di Sicilia”, a parecchi esponenti mafiosi, tra cui Michele GRECO e Tommaso SPADARO e della scelta operata dagli ARDIZZONE su persone da adibire ad incarichi direttivi all’interno del quotidiano cui attribuire l’eventuale responsabilità di una campagna contro l’organizzazione mafiosa.¹⁴

¹⁴ **Gioacchino PENNINO**, nell’interrogatorio del 4 luglio 1996, ha dichiarato: “...il RIINA, avendo rilevato che si parlava insistentemente soltanto di lui e non anche di Stefano BONTATE e di Michele GRECO, che era stato sempre molto amico dei vari proprietari del Giornale di Sicilia tra i quali, in particolare, Federico ARDIZZONE...”. “...nessun regalo particolare avrebbe dovuto fare mio zio a Federico ARDIZZONE, al quale proprio in ragione del rapporto che li legava, era consentito di fatto di poter lavorare tranquillamente in una città come Palermo, ove altri Giornali, come ad esempio il quotidiano “L’Ora”, hanno subito negli anni minacce e danneggiamenti di vario genere.”...”...sin da piccolo ho avuto modo di rilevare personalmente una costante frequentazione, nei locali sede del tiro a volo, di Federico ARDIZZONE, Michele GRECO e di mio zio Gioacchino PENNINO.

Nel verbale di dichiarazioni del 9 aprile 1998, il **MONTAPERTO** ha riferito: <<Masino SPADARO - che era allora un noto contrabbandiere ed “il Re della Kalsa”, quartiere dove appunto aveva ed ha tuttora sede il Giornale di Sicilia - ha in proprietà due appartamenti di civile abitazione proprio nello stabile ove ha sede il Giornale di Sicilia e dove hanno abitato, sino ad una decina di anni fa, gli ARDIZZONE. Anche Masino SPADARO ha abitato con la moglie, prima di essere arrestato, in uno di quegli appartamenti e credo che alcuni suoi familiari vi abitino tuttora>>.

Il **SIINO**, nell’interrogatorio del 3 marzo 1998, ha precisato: “...Aggiunse che “erano arrivati” a tale PIRRI, che non so chi sia ma che doveva essere in qualche modo interessato al Giornale di Sicilia, e ad ARDIZZONE, per cercare di fare smettere il FRANCESE di interessarsi di quelle cose, più precisamente “per fargli arrivare un certo discorso”, come disse il BONTATE quasi testualmente, ma che

L'omicidio di FRANCESE, già fortemente voluto da tempo dai vertici di Cosa Nostra, viene preceduto dai due episodi intimidatori nei confronti di Lino RIZZI e Lucio GALLUZZO (quest'ultimo episodio, anzi, doveva suonare a mò di monito per Michele GRECO, cui si rimproverava di non riuscire a controllare i suoi "amici" ARDIZZONE).

Non appena il FRANCESE subisce un attacco di cuore nasce, evidentemente, la convinzione che lo stesso possa essere indotto ad abbandonare la cronaca giudiziaria. Invece, un mese prima, circa, dell'omicidio tale progetto non soltanto viene abbandonato, ma si rafforza in FRANCESE la convinzione di dare alla stampa – anche sotto forma di libro – il dossier da lui redatto.

Non è un caso che DI CARLO abbia fatto riferimento alla riunione della Commissione Provinciale di Cosa Nostra nel corso della quale venne deliberato l'omicidio di FRANCESE, tenutasi proprio un mese prima circa di quando avvenne.

Ed è stato già riportato quanto affermato dai collaboratori circa la fuga di notizie che avveniva dall'interno del Giornale di Sicilia in favore di alcuni esponenti di Cosa Nostra.

avevano avuto come risposta "che non era possibile parlargli". Chiesi allora al BONTATE: "ma come ci arrivate voi a PIRRI e ad ARDIZZONE?", ed il BONTATE mi disse: "Sono tutta una cosa con gli SPADARO". A conferma della "vicinanza" degli ARDIZZONE ad ambienti qualificati di Cosa Nostra preciso che, alla fine degli anni settanta, non ricordo bene il periodo, ho saputo da Peppuccio SPADARO che avevano fatto ritrovare ad Antonio ARDIZZONE la sua BMW 733 che era stata rubata, ed il cui furto non so se sia mai stato denunciato alle competenti autorità pubbliche. Ho pure sentito dire che alla costruzione che è stata abbattuta per realizzarvi lo stabile ove adesso ha sede il Giornale di Sicilia, in via Lincoln, erano interessati gli SPADARO.

Certamente, con l'omicidio di Mario FRANCESE, l'organizzazione mafiosa raggiunge molteplici importanti obiettivi ad essa favorevoli: l'eliminazione dell'unico – in quel momento - cronista particolarmente scomodo per le sue capacità di analisi sugli interessi ed equilibri dell'organizzazione medesima, non diversamente paralizzabile; il rinvio della pubblicazione del c.d. "dossier"; l'allontanamento, volontario (*coactus tamen voluit!*), di Lucio GALLUZZO e Lino RIZZI dal quotidiano e l'assunzione della sua direzione da parte dello stesso ARDIZZONE.

E costituisce, ormai, un dato storico che, da quel momento, la linea editoriale del "Giornale di Sicilia" muta radicalmente, sino a divenire, negli anni dei pentimenti di BUSCETTA e CONTORNO e del primo maxi-processo, uno dei più feroci oppositori e critici dell'attività dei giudici componenti del c.d. pool-antimafia, definiti sceriffi e professionisti dell'antimafia ed attaccati quotidianamente con incisivi e dotti corsivi.

Per valutare la rilevanza giuridica della condotta degli imputati Salvatore RIINA, Francesco MADONIA, Antonino GERACI, Giuseppe FARINELLA, Michele GRECO, Giuseppe CALO', occorre prendere in esame la problematica relativa alla responsabilità concorsuale dei componenti della "Commissione" in ordine agli "omicidi eccellenti".

E' consolidato, nella dottrina e nella giurisprudenza, il principio generale, secondo cui la semplice partecipazione ad una associazione criminale non implica, di per sé, la responsabilità per i reati-scopo rientranti nel programma delittuoso, essendo necessario che il soggetto apporti consapevolmente, in qualcuna delle fasi dell'iter criminis, un contributo (materiale o psicologico) causalmente rilevante rispetto alla realizzazione del singolo fatto.

In dottrina è stato però sottolineato come la soluzione del problema del rapporto tra responsabilità associativa e responsabilità concorsuale risulti, inevitabilmente, influenzata dal tipo di associazione criminosa che viene in questione e dalle norme che, di volta in volta, disciplinano l'attività sociale.

La problematica in esame assume, poi, connotazioni assolutamente peculiari quanto si tratta di individuare i presupposti della responsabilità concorsuale dei soggetti che hanno assunto un ruolo direttivo di vertice all'interno di "Cosa Nostra".

In dottrina è stato autorevolmente osservato che una netta distinzione tra i rispettivi presupposti della responsabilità associativa e della responsabilità concorsuale diviene particolarmente difficile per questi partecipi "qualificati", i quali occupano una posizione preminente sotto il profilo gerarchico, potendo frequentemente ravvisarsi un'area di coincidenza o di interferenza tra l'attività svolta in sede di deliberazione degli obiettivi criminosi e la fase attuativa del programma.

Una valida soluzione del problema si riconnette necessariamente alla conoscenza della struttura e dell'ordinamento interno dell'associazione mafiosa nel momento storico in cui colloca l'episodio criminoso, in coerenza con la fondamentale indicazione espressa dalla giurisprudenza della Corte di Cassazione, secondo cui "il giudice deve anzitutto interpretare i fatti, dando di essi spiegazioni non astratte, bensì adeguate alla realtà storica le quali, già per questo, non possono prescindere dal tenere conto di speciali condizionamenti psicologici e formativi di chi attua condotte criminose" (Cass. sez. I sent. n. 8045 del 1992, ric. Pirisi).

L'adozione di una simile metodologia è suggerita anche dal rilevante valore esegetico che va attribuito alla fattispecie prevista dall'art. 416 bis c.p.. Come è stato persuasivamente evidenziato in dottrina, la citata disposizione, che definisce gli elementi costitutivi dell'associazione di tipo mafioso, rappresenta un importante punto di riferimento al fine di definire il significato concorsuale delle condotte poste in essere dagli associati: è stato esattamente osservato che ciò che è già valutato come requisito per il reato di associazione pone il criterio di analisi di cosa può costituire concorso, in quanto il senso del "concorrere" - non ricavabile dall'art. 110 - è, per sua natura, relativo, e per esplicitarsi richiede un collegamento con sistemi di significatività.

Come ha chiarito la Suprema Corte (sent. n. 168 del 1991), *"ciò che caratterizza, sul piano descrittivo e su quello ontologico, l'associazione di tipo mafioso, secondo il modello*

legale, è la condizione di assoggettamento (che implica uno stato di soggezione derivante dalla convinzione di essere esposti ad un concreto ed ineludibile pericolo di fronte alle forze dell'associazione) e di omertà (che consiste in una forma di solidarietà, che ostacola o rende più difficoltosa l'opera di prevenzione e di repressione) che dal vincolo associativo deriva per il singolo all'esterno, ma anche all'interno dell'associazione".

Assumono, pertanto, una indubbia rilevanza, ai fini del giudizio sulla responsabilità concorsuale degli esponenti di vertice dell'associazione tipizzata dall'art. 416 bis c.p., le indicazioni desumibili dal testo normativo (oltre che, naturalmente, dalla realtà storica) in ordine alle dinamiche del metodo mafioso ed alla condizione di assoggettamento, prodotta dal sodalizio criminale non solo rispetto ai terzi, ma anche a carico degli stessi associati, i quali sono ben consapevoli che la violazione delle regole interne di "Cosa Nostra" può esporli a reazioni di estrema gravità.

I sistemi di interazione tra la base e il vertice dell'organismo criminale vanno, pertanto, analizzati, sul piano giuridico, tenendo conto delle connotazioni tipiche dell'associazione mafiosa e delle concrete caratteristiche del suo assetto strutturale.

In questa prospettiva, le conoscenze raggiunte in merito alla struttura unitaria e gerarchica dell'associazione, ai compiti di governo e di repressione punitiva attribuiti al suo organismo di vertice, ai poteri coercitivi esercitati dai capi dell'organizzazione mafiosa, al vincolo di assoggettamento

operante per gli "uomini d'onore", assumono una precisa valenza al fine di verificare la rilevanza causale del contributo insito nella condotta dei componenti della "Commissione".

Proprio muovendo dall'accertamento della struttura unitaria e verticistica di "Cosa Nostra" (un accertamento reso possibile dal relevantissimo contributo conoscitivo offerto dalla collaborazione con la giustizia di soggetti precedentemente inseriti nell'organizzazione mafiosa), la Corte di Cassazione, con la sentenza del 30 gennaio 1992 (ric. Abbate), ha affermato la responsabilità dei componenti della "Commissione" per i c.d. "omicidi eccellenti"; al riguardo, si è evidenziato che il concorso morale dei "capi-mandamento" si riconnette ad un'approvazione, che può essere manifestata espressamente, ma può anche ricavarsi da un consenso tacito.

La Suprema Corte è giunta a questa conclusione, dopo avere ritenuta certa l'esistenza di un organismo collegiale centrale, investito del potere di esaminare le iniziative criminose capaci, per gli interessi coinvolti, di assumere una particolare importanza per la vita dell'organizzazione. Di conseguenza, l'approvazione tacita dei soggetti che svolgono un tale ruolo preminente deve essere ritenuta idonea ad istigare o rafforzare la determinazione volitiva di altri associati. Poiché i "capi-mandamento" hanno il potere di interdire l'attuazione del progetto e di imporre gravi sanzioni in caso di disobbedienza, ne consegue che nel consenso da loro prestato, anche in modo tacito, sono ravvisabili i

necessari elementi del dolo e dell'efficienza causale rispetto all'evento delittuoso che viene realizzato.

La giurisprudenza di legittimità ha quindi ravvisato una forma di concorso morale nel consenso tacito prestato dai componenti della "Commissione" rispetto a un delitto per cui è necessaria una deliberazione collegiale; tale manifestazione implicita di volontà - con la quale si approva preventivamente, pur potendola impedire, un'iniziativa criminosa relativa ad un "delitto eccellente" proveniente da altri associati - determina, infatti, la rimozione di un ostacolo insito nelle regole interne dell'illecito sodalizio, e rappresenta una premessa indispensabile per l'attività degli esecutori.

L'esistenza della regola che impone la preventiva autorizzazione della "commissione" per l'esecuzione di un delitto "eccellente", è stata posta in risalto da diverse pronunce della Cassazione in tema di criminalità mafiosa, successive alla predetta sentenza del 1992, che hanno fatto emergere le ulteriori implicazioni della tematica.

In particolare, la sentenza n. 6111 del 31/1/1996 (imp. Bano ed altri) ha riconosciuto che, in tema di associazione di stampo mafioso, l'appartenenza alla commissione provinciale (organo al vertice del sodalizio) ben può costituire grave indizio di colpevolezza in ordine ad un reato rientrante tra quelli "eccellenti", poiché tali delitti - segnatamente, quelli in danno di appartenenti alle forze dell'ordine, magistrati, uomini politici, giornalisti, imprenditori importanti, uomini di onore, collaboranti e loro familiari - per la loro importanza, per il rilievo o per i riflessi nei confronti dell'associazione,

sono direttamente deliberati dal suddetto consesso in veste di mandante o quantomeno hanno il suo nulla-osta sotto forma di adesione, in funzione repressiva o di prevenzione generale (cfr. anche la sentenza n. 6107 del 29 gennaio 1996, ric. P.M. in proc. GRECO, secondo la quale <<gli omicidi "eccellenti" ascrivibili alla associazione criminosa "Cosa Nostra", come quelli commessi in danno di appartenenti alle forze dell'ordine, magistrati, giornalisti, imprenditori importanti, uomini d'onore e loro familiari, sono decisi o autorizzati dalla cosiddetta "commissione", titolare in proposito di una sorta di "competenza funzionale", della quale fanno parte i vertici del sodalizio; si tratta infatti di delitti che per la loro importanza e per il rilievo ed i riflessi nei confronti dell'associazione, sono direttamente deliberati da detto consesso - in veste di mandante, ovvero di organo che autorizza ed aderisce - in funzione repressiva o di prevenzione generale>>).

La sentenza n. 6172 del 31/1/1996 (imp. GRECO ed altri) ha precisato che, in ordine alla commissione di un reato rientrante in un interesse strategico dell'organizzazione criminosa, l'efficienza causale insita nella qualità soggettiva di componente della "Commissione" presuppone la sostanziale ed attuale partecipazione dell'agente al suddetto organo di vertice del sodalizio.

La giurisprudenza di legittimità ha anche operato una significativa distinzione tra i parametri di responsabilità che valgono per i reati-fine "fisiologici" e i parametri applicabili in caso di reati "strategici" quando si sia in presenza di soggetti aventi un ruolo verticistico nell'organizzazione mafiosa. In

particolare, la sentenza n. 4070 del 2/4/1998 (imp. GRECO e altri) ha evidenziato che *<<in tema di associazione per delinquere di stampo mafioso, la natura totalizzante (o "globale") di tale tipo di associazione riguardo agli interessi delle collettività territoriali - utile per definire i c.d. delitti strategici - sta nella sua potenzialità di commettere impunemente, avvalendosi dello strumento intimidatorio, più delitti e/o di acquisire o conservare il controllo di attività economiche private o pubbliche, così determinando una situazione di pericolo, oltre che per l'ordine pubblico in genere, anche per l'ordine economico, nonché di compromettere il principio di legalità democratica e rappresentativa delle istituzioni politiche. Proprio in considerazione della sua natura "globale" di tale associazione, se al pari di tutte le associazioni criminose, i reati c.d. fine vanno individuati in quei fatti criminosi che costituiscono il "fisiologico" ed ordinario svolgimento e l'attuazione del programma associativo, rispetto ai quali il parametro di responsabilità dell'associato va identificato di volta in volta nell'apporto materiale o morale causalmente dato per la commissione dei singoli episodi criminosi (non costituendo che mero indizio la sua appartenenza al sodalizio), in caso di reati "strategici", invece, per i soggetti che hanno un ruolo verticistico nell'associazione (es. componenti della "commissione"), tale ruolo costituisce il presupposto indiziario di responsabilità, cioè un indizio di "qualificato" valore probatorio proprio per la funzione dei fatti delittuosi in considerazione; funzione che va valutata ponendo lo scopo dei medesimi in relazione all'impegno organizzativo ed ai mezzi di realizzazione. Peraltro tali delitti*

non possono essere attuati se non con la preventiva deliberazione dei capi dell'organizzazione, sia perché tali reati trascendono gli interessi dei singoli partecipanti all'organizzazione investendo obiettivi di carattere generale, nel momento dell'ideazione e dell'esecuzione, sia perché richiedono il coinvolgimento dell'intera organizzazione per garantirne il successo>>.

Come è stato esattamente rilevato dalla più attenta dottrina, questo orientamento giurisprudenziale non introduce un'automatica correlazione tra ruolo di capo e responsabilità concorsuale, ma si impernia su un'analisi accurata in ordine alle funzioni della "Commissione", alla sua composizione nel tempo, alla qualità ed all'estensione territoriale e soggettiva del suo potere; esso, inoltre, non addebita all'organismo di vertice tutti i delitti-scopo, ma procede mediante un preliminare esame dei fatti e delle conseguenze logiche che ne sono desumibili, effettuando un motivato accertamento in ordine ai loro prodromi, alle loro cause scatenanti ed al loro svolgimento, per attribuire infine alla "Commissione" i soli delitti sicuramente rientranti in un interesse strategico di comune rilievo.

Ad essere indice di un contributo nella realizzazione criminosa è qualcosa di più del ruolo preminente. Vengono, infatti, valorizzati precisi elementi di pregnante significato, capaci di collegare i componenti della "Commissione" ai delitti "eccellenti", nel contesto di una struttura rigidamente gerarchica ed effettivamente regolata da una disciplina interna che stabilisce l'imprescindibile concorso della volontà

dei capi al momento in cui viene eseguito un reato di comune interesse strategico, il quale sarebbe altrimenti inattuabile secondo le modalità effettivamente riscontrabili nel caso concreto.

Si tratta di un contesto nel quale la esecuzione dei singoli delitti "eccellenti" comprende anche la realizzazione del volere dei componenti della "Commissione", ed il consenso – anche tacito – di ciascun "capo-mandamento" è sicuramente idoneo a favorire l'attuazione del proposito criminoso, rafforzando l'altrui determinazione volitiva. E' appena il caso di notare che, quando si tratta di delitti "eccellenti" di stampo mafioso, gli esecutori materiali, in mancanza di un consenso tacito, non solo non potranno contare sulla collaborazione dei vertici, ma avranno anche fondate ragioni per temere per la propria vita.

In dottrina si è altresì osservato che, pur nella segretezza che avvolge il funzionamento dell'organismo dirigente, possono essere individuati alcuni elementi di sicura valenza sintomatica, che denotano la presenza di un consenso, comunque manifestato, verso un "delitto eccellente".

Innanzitutto, la generale approvazione richiesta dalle regole mafiose, basata su una preventiva informazione in ordine all'iniziativa altrui, è attestata dalla mancanza di reazioni da parte di esponenti di vertice.

Inoltre, quando si tratta di un bersaglio di eccezionale rilievo, è fondato ritenere esistente un rapporto di proporzionalità tra la vittima e il livello della determinazione

omicida, per cui la successiva assenza di punizioni attesta in modo chiaramente percepibile la mancanza di opposizioni all'iniziativa.

Si tratta di massime di esperienza tratte dall'osservazione dei comportamenti umani ed idonee a definire il tipo di condotta che ragionevolmente è connessa ad un'altra: la conoscenza acquisita sulle funzioni di governo e sui compiti punitivi che competono alla "Commissione" autorizza a ricavare dall'assenza di reazioni repressive l'esistenza di un assenso preventivo sui delitti di comune interesse strategico compiuti da "Cosa Nostra".

Il significato istigatorio del consenso (espresso o tacito) dei membri della "Commissione" risulta particolarmente incisivo in forza dell'apparato strutturale, della regolamentazione interna e delle caratteristiche essenziali (segnatamente, la condizione di assoggettamento derivante dal vincolo associativo) dell'organizzazione mafiosa. In presenza di queste condizioni oggettive, il consenso – per quanto implicito – dei “capi-mandamento” presenta tutti i requisiti necessari per essere qualificato come una forma di partecipazione psichica, gioca un ruolo determinante nella successiva realizzazione criminosa, e quindi chiama in causa la responsabilità concorsuale dei singoli componenti dell'organismo di vertice.

Il potere illimitato, spettante ai soggetti che rivestono un ruolo primario nella struttura associativa, in ordine alla decisione dei delitti “eccellenti”, rappresenta il logico presupposto da cui è possibile desumere univocamente non

solo l'inserimento efficiente del loro consenso tacito nell'azione delittuosa materialmente commessa da altri, ma anche la volontarietà della loro condotta concorsuale.

E' chiaro, infatti, che, a fronte della preventiva comunicazione del progetto criminoso, il significato istigatorio della propria approvazione (espressa o implicita) non può sfuggire agli individui che, all'interno di un'organizzazione rigidamente strutturata, sono titolari di funzioni direttive cui inserisce il diritto di veto in ordine a quelle iniziative che, per dimensioni e caratteristiche, coinvolgono il comune interesse strategico.

Né risulta rispondente al vero –come, invece, sostenuto dai difensori degli odierni imputati (in particolare dalla difesa degli imputati FARINELLA, CALO', RIINA)- che la più recente giurisprudenza della Suprema Corte e, in particolare, la sentenza n.793 del 27 aprile 2001, emessa nei confronti degli odierni imputati nell'ambito del processo per l'omicidio dell'eurodeputato Salvo LIMA, abbia mutato il proprio orientamento circa l'attribuibilità alla Commissione Provinciale di Cosa Nostra di tutti quegli omicidi c.d. eccellenti.

O, meglio, non è in questi termini il ragionamento seguito dal Supremo Collegio nella menzionata sentenza.

La Suprema Corte, partendo dall'esame della sentenza emessa in data 30 gennaio 1992 nel procedimento a carico di Abate ed altri (c.d. maxi-processo uno) nella quale veniva riconosciuto che *“l'appartenenza alla Commissione di Palermo consente di riferire a chi ne fa parte le decisioni più importanti,*

perciò anche gli omicidi di particolare rilevanza”, nonché di altre pronunzie conformi (Cass., Sez. VI, n.4070/98, GRECO ed altri), ha affermato che “in dette pronunzie tale regola (decisione della Commissione sui c.d. delitti eccellenti) è stata dimostrata come applicata nell’associazione in una determinata epoca, in rapporto ai delitti c.d. eccellenti, che cioè interessavano l’intera organizzazione, alla stregua della motivazione offerta nei provvedimenti sottoposti al suo esame, riconoscendo altresì corretta l’inferenza di responsabilità circa quel delitto, deliberato dalla Commissione, a carico di chi ne facesse parte. Né – ha proseguito la Suprema Corte - poteva essere stabilito diversamente perché il criterio d’inferenza è storico e, come tale, deve essere confermato, essendo ogni fenomeno della specie legato ad evenienze estemporanee, ed alla temperie determinata dallo svolgersi degli avvenimenti e dalla conseguente evoluzione delle esigenze, cui si ritiene che un determinato comportamento, individuale o collettivo che sia, debba rispondere. Come tali, esigono ogni volta il riconoscimento del giudice di diritto, d’onde il precedente riconoscimento forma un mero precedente a memoria che, come tale, implica la verifica della possibilità di ripetere lo stesso ragionamento, a fronte di condizioni storiche o di contesto, dimostrate analoghe....In sintesi, ricostruendo gli accadimenti interni di Cosa Nostra, il ricorso ad una categoria assiomatica, per stabilire il valore di una prassi decisionale, meramente attestata per determinati momenti storici di Cosa Nostra, risulta assolutamente gratuito. Se dunque, talun collaboratore di giustizia.....ha sostenuto la regola della Commissione

applicata in una determinata situazione, fuori della dimostrazione che la situazione in esame è ad essa simile, e che nessun avvenimento ha creato diverse esigenze organizzative del momento decisionale di Cosa Nostra, è impossibile essere certi del suo rispetto in un diverso momento storico. La dimostrazione che tanto sia avvenuto al momento dell'omicidio Lima non risulta fornita, ed è anzi smentita dalla stessa ricostruzione oltre offerta.”

Come si può notare, quindi, la Cassazione non ha affermato che non esistesse una regola di Cosa Nostra che stabiliva che tutti i c.d. delitti eccellenti dovevano necessariamente essere approvati dalla Commissione Provinciale o, tampoco, che, volta per volta, occorreva fornire la prova: dell'esistenza della Commissione, della sua composizione, dell'effettiva partecipazione a quella particolare riunione degli imputati, dell'esistenza, caso per caso, dell'informazione e del preventivo assenso o successivo mancato dissenso.

La Suprema Corte ha solamente stabilito che la regola in questione – accertata con efficacia di giudicato per gli odierni imputati da numerose pronunzie della stessa Corte, prima fra tutte quella del c.d. maxi-processo uno - non necessariamente doveva ritenersi immutabile e, in quanto tale, sempre applicabile ogni qualvolta si giudicasse di un c.d. omicidio eccellente, dovendosi, comunque, accertare che l'epoca, le condizioni storiche e le vicende interne ed esterne all'organizzazione, fossero corrispondenti a quelle ritenute già oggetto di pronunzia.

Con la conseguenza che tali regole sicuramente vigenti sino alla prima metà degli anni '80 non potevano essere ritenute tali, anche per le successive e diverse dichiarazioni sul punto rese da nuovi collaboratori di giustizia, al momento dell'omicidio LIMA che si colloca nel 1992, salvo prova contraria, nella specie non offerta.

Ma alla luce della collocazione temporale dell'omicidio FRANCESE (1979) e di quanto riferito dai numerosi collaboratori di cui si è detto circa l'esistenza della Commissione e la sua composizione in quegli anni e, in particolare, della riunione nel corso della quale era stata decisa l'eliminazione del giornalista (cfr. dichiarazioni di DI CARLO – che, contrariamente a quanto sostenuto dalla difesa dell'imputato FARINELLA Giuseppe, fornisce la relativa prova-riferendo della riunione tenutasi all'incirca un mese prima dell'omicidio e nel corso della quale venne deliberato di procedere al medesimo), non vi può essere dubbio in ordine alla applicazione della regola più volte richiamata.

Ciò premesso, deve osservarsi che, nel caso di specie, le specifiche e precise indicazioni espresse dal DI CARLO in merito alla effettiva deliberazione dell'omicidio di Mario FRANCESE, da parte della "Commissione" di "Cosa Nostra", sono accompagnate dall'obiettivo riscontro della presenza di tutti gli indici capaci di segnalare un sicuro coinvolgimento dei capi dell'organizzazione mafiosa nella fase decisionale.

E' incontrovertibile che, al momento in cui fu realizzato il delitto per cui è processo, l'associazione mafiosa presentava

un assetto organizzativo unitario e gerarchico, che era stato percepito con chiarezza dallo stesso Mario FRANCESE.

La decisione in ordine all'omicidio di un giornalista rientrava indubbiamente tra quelle di pertinenza dell'organismo di vertice di "Cosa Nostra", trattandosi di un delitto rispondente ad interessi comuni all'intera organizzazione mafiosa, e suscettibile di provocare una reazione dell'opinione pubblica ed una attenzione investigativa che avrebbero potuto danneggiare seriamente l'illecito sodalizio.

Significativi elementi di prova in merito al pieno consenso preventivo dei massimi rappresentanti di "Cosa Nostra" alla realizzazione del progetto criminoso sono desumibili dalle vicende successive all'omicidio del giornalista, che non fu seguito da nessuna reazione negativa, e neppure da una semplice richiesta di chiarimenti, da parte di componenti della "Commissione"; nessun provvedimento punitivo fu adottato a carico degli autori dell'omicidio e del capo della "famiglia", nel cui territorio venne commesso il reato.

Gli "uomini d'onore" manifestarono, anzi, una generale soddisfazione per l'accaduto e furono perfettamente consapevoli della riconducibilità del delitto all'organismo di vertice dell'associazione mafiosa.

Sussistono, dunque, nel caso di specie, tutte le condizioni che denotano la responsabilità, a titolo di concorso morale, dei membri della "Commissione", i quali, prestando (esplicitamente o tacitamente) il loro consenso all'assassinio

di Mario FRANCESE, hanno consapevolmente posto in essere una condotta che si è inserita, con una precisa rilevanza eziologica, nel meccanismo causale che ha determinato la realizzazione del delitto.

E', infatti, evidente che la determinazione volitiva diretta all'attuazione del disegno omicidiario è stata rafforzata dall'approvazione preventiva di tutti i soggetti che, nella struttura organizzativa dell'associazione, esercitavano il potere di valutare il contenuto delle iniziative da adottare, di verificarne la compatibilità con gli interessi da loro rappresentati, ed, in caso negativo, di interdirne la realizzazione.

Non vi è dubbio che l'assenso della "Commissione" consentiva di eliminare la vittima designata senza dovere temere alcuna reazione da parte degli esponenti dei diversi schieramenti di "Cosa Nostra".

Né, per tutto quanto sin qui esposto, può farsi riferimento ad una "causale" diversa o non certa dell'omicidio di Mario FRANCESE, come sostenuto dalla difesa di tutti gli imputati e, in particolare, da quella degli imputati CALO' e RIINA.

Nessun valido sostegno è stato offerto dai difensori a sostegno di tale tesi, ad eccezione di una vicenda che vide il FRANCESE testimone oculare di un triplice delitto avvenuto sotto i suoi occhi il 15 aprile 1978 in una trattoria sita nel popolare quartiere di Palermo della Vucciria (cfr. articoli di stampa prodotti in giudizio).

Secondo i difensori, che hanno enfatizzato la vicenda sino dal punto da sostenere che i killers protagonisti del triplice omicidio, stante le dichiarazioni di FRANCESE di essere in grado di poterli riconoscere – pubblicizzate con grande eco dalla stampa- avrebbero ben potuto decidere di eliminare siffatto testimone pericoloso.

Contro tale tesi – non sorretta da alcun valido supporto probatorio e frutto, più che altro, di semplici congetture - militano diverse ragioni:

- se il FRANCESE fosse stato ritenuto un testimone oculare pericoloso perché in grado di riconoscere gli assassini, questi ultimi non avrebbero certamente atteso ben nove mesi per eliminarlo, con il rischio che, nelle more, il testimone avrebbe potuto.....testimoniare!
- è assolutamente impensabile che a Palermo, in quel particolare periodo storico dell'organizzazione mafiosa Cosa Nostra, tre soggetti esterni alla stessa potessero commettere un omicidio talmente eclatante, per la qualità della vittima e per le ovvie ripercussioni che si sarebbero verificate in danno dell'organizzazione, senza il consenso di Cosa Nostra e in un territorio quale quello della famiglia mafiosa di Resuttana, ove i MADONIA esercitavano un controllo assiduo e puntuale. Viceversa, come avvenuto in precedenza per casi consimili e per vittime molto meno conosciute, sarebbero stati rinvenuti di lì a poco i cadaveri degli assassini, eliminati a loro volta dalla mafia, con la chiara indicazione del perché della loro uccisione per

servire da monito a quanti avessero solo ipotizzato di agire senza il suo consenso.

E' possibile, invece, ipotizzare una lettura diversa dell'episodio nel senso che per Cosa Nostra poteva costituire l'ennesima riprova del senso civico e del coraggio posseduti da un giornalista scomodo come Mario FRANCESE.

§ 4.1. LA COMPOSIZIONE DELLA "COMMISSIONE" PROVINCIALE DI COSA NOSTRA

Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Gaspare MUTOLO, Francesco DI CARLO, Salvatore CANCEMI, convergono nell'affermare che Salvatore RIINA (il quale reggeva, insieme a Bernardo PROVENZANO, il "mandamento" di Corleone), Francesco MADONIA (capo del "mandamento" di Resuttana), Antonino GERACI (capo del "mandamento" di Partinico), Michele GRECO (capo del "mandamento" di Ciaculli), Giuseppe CALO' (capo del "mandamento" di Porta Nuova), facevano parte della "Commissione" di "Cosa Nostra" al momento dell'omicidio di Mario FRANCESE.

Il DI CARLO ed il CANCEMI hanno chiarito che anche Giuseppe FARINELLA (capo del "mandamento" di Gangi) faceva parte della "Commissione". E va aggiunto che la mancata indicazione del medesimo soggetto da parte del MUTOLO sembra ricollegabile ad una semplice dimenticanza, non derivando da una ricostruzione dell'organigramma mafioso incompatibile con quella offerta dagli altri collaboranti; si tratta, dunque, di una difformità che non esclude la piena attendibilità delle concordi dichiarazioni rese

dal DI CARLO e dal CANCEMI in merito al ruolo direttivo del FARINELLA.

La suesposta convergenza delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia appare particolarmente significativa, in quanto ciascuno di essi si è trovato in possesso di un bagaglio di conoscenze del tutto autonomo ed idoneo ad assicurare un preciso ricordo in ordine all'organismo di vertice di "Cosa Nostra".

Quando venne commesso l'omicidio per cui è processo, il MUTOLO, il DI CARLO ed il CANCEMI erano organicamente inseriti da lungo tempo nell'organizzazione mafiosa; il primo era stato affiliato alla "famiglia" di Partanna Mondello nel 1973, il secondo alla "famiglia" di Altofonte nella seconda metà degli anni '60, ed il terzo alla "famiglia" di Porta Nuova nel 1976.

Si trattava di "uomini d'onore" che avevano operato attivamente per il conseguimento degli obiettivi dell'illecito sodalizio, avevano instaurato stretti rapporti con esponenti di vertice di "Cosa Nostra" ed avevano una ampia possibilità di conoscenza della struttura dell'organizzazione.

Il MUTOLO era legato da un saldo rapporto fiduciario con il capo del "mandamento" di Partanna Mondello, Rosario RICCOBONO; il DI CARLO aveva ricoperto funzioni direttive all'interno dell'associazione fino a pochi mesi prima del delitto ed era rimasto particolarmente vicino ai massimi rappresentanti dello schieramento "corleonese"; il CANCEMI sarebbe divenuto componente della "Commissione" dopo l'arresto di Giuseppe CALO', quale sostituto del medesimo, ma

già nel periodo anteriore, di fatto, esercitava, in via generale, le funzioni spettanti al capo del "mandamento".

Le precise indicazioni fornite dai predetti collaboratori di giustizia sulla composizione della "Commissione" concordano con le conclusioni raggiunte dalla sentenza emessa il 17 febbraio 1998 dalla Corte di Assise di Appello di Palermo, successivamente passata in giudicato, che ha riconosciuto la responsabilità di Michele GRECO, Salvatore RIINA, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA e Antonino GERACI per l'omicidio del segretario provinciale della Democrazia Cristiana Michele REINA, ucciso a Palermo in via Principe di Paternò in data 9 marzo 1979 e, cioè, meno di due mesi dopo l'omicidio di Mario FRANCESE.

Con specifico riferimento alla posizione di Michele GRECO, la suddetta pronunzia ha evidenziato le seguenti circostanze: *“Tutti i collaboratori sentiti nel corso del giudizio di primo grado e quelli sentiti in questo grado del giudizio, a seguito di rinnovazione dell'istruzione dibattimentale, infatti, non solo hanno segnalato l'appartenenza del GRECO a detto organismo, ma anche, con propalazioni estremamente coerenti e convergenti nel loro nucleo fondamentale, ne hanno indicato la specifica funzione ed il suo inserimento nelle dinamiche di detto consesso, dipingendo con estrema chiarezza e ricchezza di particolari il ruolo dal medesimo svolto, man mano che esso acquistava diverse fisionomie e composizioni, dovute ai cambiamenti che l'associazione veniva a subire a causa del modificarsi delle dinamiche interne. Tutti i collaboratori di Giustizia, in particolare, hanno riferito dell'appartenenza di*

Michele GRECO all'organo di vertice anteriormente al 1978 e subito dopo la ricostruzione della "commissione", dopo il periodo di direzione del cosiddetto "triumvirato".

Hanno, altresì, precisato che il GRECO aveva preso la direzione di essa, in coincidenza con le vicende che avevano portato alla deposizione ed all'espulsione dall'organizzazione di Gaetano BADALAMENTI.

Tutti ne hanno ribadito il ruolo di "capo", non solo nell'arco temporale del delitto che ci occupa e di quello in danno del MATTARELLA, ma anche nei periodi più acuti della guerra di mafia, con impegno non solo personale, ma dell'intera sua famiglia (quella di Ciaculli, che spadroneggiò nell'omonimo territorio) decisamente schierata dalla parte dei corleonesi contro le cosche c.d. perdenti, a riprova di un concorso reale e non soltanto simbolico o nominale nel contesto di quelle torbide vicende.

Costoro hanno, altresì, sempre affermato il carattere di alleato e complice dello schieramento "corleonese", in condizione, probabilmente, di crescente dipendenza, anche psicologica, nei confronti di esponenti di più spiccata personalità, ma non per questo incapace e inidoneo ad un qualsiasi apporto volitivo e progettuale, del resto immanente nella stessa carica, la più alta, dal medesimo rivestita, e nello stesso impegno generale della sua "cosca".

Siffatto comportamento del GRECO aveva cominciato a disvelarsi proprio nel corso degli avvenimenti precedenti al delitto che ci occupa e, comunque, connessi all'omicidio DI CRISTINA: fin da quelli gravitanti intorno all'uccisione del

Colonnello dei Carabinieri Giuseppe RUSSO, addebitata dai capi moderati ai "corleonesi", allorché l'imputato, nel corso di una riunione della "commissione regionale", tenutasi a Falconara, ne aveva inopinatamente difeso l'operato e si era, in particolare, preoccupato di tutelare gli interessi del "CALO" e della sua "famiglia", colpita dall'attività investigativa, nonché dagli "sgarbi" dell'Ufficiale.

Ed il suo autorevole intervento era riuscito ad evitare l'adozione di sanzioni contro i capi "corleonesi", auspiccate, invece, dal DI CRISTINA.

Ucciso, quindi, il MADONIA, era stato nuovamente l'imputato a compiere una sua personale indagine per accertare il ruolo del DI CRISTINA nell'omicidio; a scoprire che questo era stato sostanzialmente programmato nell'incontro svoltosi nei locali dell'impresa COSTANZO di Catania, ancora una volta per iniziativa e volontà del capo nisseno, ed a raccogliere le prove circa i personaggi che, unitamente a costui, avevano aderito a quel convegno.

E, dopo l'assassinio del DI CRISTINA, avvenuto nel maggio del 1978, cui aveva preso parte uno dei killers più affidabili del suo mandamento, ancora, il GRECO, si era immediatamente attivato per riunire d'urgenza la "commissione" nella propria tenuta di "Favarella", ed aveva, ivi, ammesso la responsabilità dei vertici nella decisione dell'omicidio; ma era, nel contempo, riuscito ad avere ragione delle pretese dei "capimandamento" alleati dell'ucciso, dimostrando loro la conformità alle regole di "cosa nostra" di quel delitto, con il quale la "giustizia mafiosa" aveva inteso punire un confidente

dei Carabinieri; e, così, evitando lo scoppio di una guerra di mafia.

A tali fatti erano conseguite, a riprova del suo diretto coinvolgimento nell'intera vicenda, la deposizione del BADALAMENTI e l'ambita nomina a "capo" della "commissione", con il pieno appoggio dei "corleonesi", nonché la gestione, perfino, degli avvenimenti immediatamente successivi, che lo stesso imputato aveva potuto concludere con l'autorevolezza della nuova carica, imponendo la pace tra le due fazioni rivali, dopo l'uccisione di Giuseppe CALDERONE, ultimo protagonista dell'affare MADONIA; e questa sancendo con un pranzo offerto ai capi dell'associazione, proprio alla "Favarella".

Nella stessa sentenza sono stati accertati i seguenti dati di fatto con riferimento alla posizione di Giuseppe CALO':

"Tutti i collaboratori di Giustizia, sentiti nell'ambito di questo procedimento, a cominciare dal BUSCETTA per finire a Salvatore CANCEMI, che proprio di CALO' è stato il sostituto, dopo l'arresto dello stesso avvenuto a Roma nel 1985, oltre a indicarlo quale sicuro componente, anche nel periodo in cui venne realizzato il delitto in esame, della "commissione", nella sua qualità di capo del "mandamento" di Porta Nuova, lo hanno definito uno dei più attivi sostenitori della strategia dei "corleonesi".

Tutti i pentiti, a partire da quelli meno recenti, inoltre, hanno evidenziato una posizione di sottomissione completa e senza riserve dell'imputato nei confronti del RIINA (...).

Tale atteggiamento di totale succumbenza dell'imputato risale ai primi anni settanta e ci viene evidenziato dal primo dei

“pentiti” storici di mafia: Leonardo VITALE. Costui, infatti, ebbe a riferire che, nei primi anni settanta, durante il periodo del “triumvirato”, il RIINA aveva presieduto una riunione per risolvere una controversia tra la “famiglia” di Altarello e quella della Noce, circa l’attribuzione di una tangente che, per il rigido criterio della competenza territoriale, sarebbe spettata alla prima cosca.

Ciononostante, il RIINA l’aveva assegnata alla Noce, senz’altra motivazione che quella, da lui resa palese, di “avere nel cuore” questa “famiglia”; ed ancora una volta Pippo CALO’, presente alla riunione e interessato, quale capomandamento della famiglia danneggiata alle sorti della medesima, si era ben guardato dal dissentire dalle opinioni dell’alleato, tanto da venire subito dopo ripreso, per tale atteggiamento di supina acquiescenza, perfino, da altri “uomini d’onore”.

Sintomatico del pieno inserimento dell’imputato nello schieramento della “famiglia” di Corleone appare l’atteggiamento assunto nel 1972 dal CALO’ in occasione del sequestro in danno del CASSINA, che aveva costituito uno dei momenti di maggiore tensione tra il gruppo dei cosiddetti “moderati” ed “i corleonesi”; gli organizzatori erano stati, infatti, individuati dall’organizzazione mafiosa nelle persone del RIINA e del PROVENZANO che, come hanno rivelato CALDERONE e MARINO MANNOIA, avevano voluto il delitto all’insaputa ed, anzi, a dispetto del BONTATE e del BADALAMENTI.

Orbene, è stato, ormai, accertato, con sentenza passata in giudicato, che uno degli autori materiali del sequestro fu Francesco SCRIMA, appartenente alla “famiglia” di Porta Nuova

e uomo di maggiore fiducia di Pippo CALO'.

Altrettanto sintomatico del pieno inserimento dell'imputato nello schieramento "corleonese" appare il ruolo di pieno appoggio allo stesso "clan" dato dal CALO' all'omicidio del DI CRISTINA.

Ma l'accertata connotazione del CALO' di essere uno dei più attivi sostenitori della strategia dei "corleonesi", non può, poi, ritenersi conclusa con "l'affare DI CRISTINA", o, comunque, venuta meno nel corso dell'anno successivo, e cioè, e siamo nel periodo in cui è stato commesso l'omicidio in esame, allorquando i vertici dell'organizzazione (sia pure con le riserve mentali di futura rivincita da parte dello schieramento perdente) sembravano avere ritrovato una (apparente) unità di intenti.

Sintomatico, in tal senso, è l'apporto dato dall'imputato all'omicidio del Commissario Boris GIULIANO (avvenuto alcuni mesi dopo il delitto in esame allorquando, dopo la morte del valoroso funzionario di Polizia, sia era adoperato, unitamente ad un altro stretto alleato di RIINA, Salvatore MADONIA, affinché non ne fossero individuati gli assassini, incaricando un proprio uomo, Salvatore CUCUZZA (il MADONIA aveva inviato, a sua volta, uno dei suoi figli), di contattare Gaspare MUTOLO perchè si assicurasse che il gestore del bar, dove era avvenuto sotto i suoi occhi l'omicidio, e che era cugino del pentito, si astenesse da qualsivoglia preannunciata collaborazione con le forze dell'ordine in danno di coloro che aveva scorto sparare ed i cui volti, nell'immediatezza del delitto, aveva dichiarato di ricordare.

In quella occasione, il MUTOLO aveva immediatamente

portato a compimento l'incarico, ottenendo le più ampie assicurazioni dal parente nei termini pretesi dai richiedenti, ed aveva, quindi, tranquillizzato il CUCUZZA, che, essendo privo di interesse personale nella vicenda, non poteva che avere agito per conto e su mandato del suo capo.

Particolarmente significative dello stretto legame esistente tra il CALO' ed il RIINA sono, infine, le dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia CANCEMI, laddove costui riferisce di un complotto, organizzato dai perdenti, in tempi immediatamente precedenti allo scoppio della guerra di mafia, che vedeva come obiettivo fondamentale da colpire, immediatamente dopo la soppressione del RIINA, proprio la persona del CALO', e ciò a riprova del fatto che proprio quest'ultimo veniva ritenuto come uno dei più fedeli ed importanti alleati del capo dei "corleonesi". (...)

Orbene, osserva al riguardo il Collegio che, alla stregua delle dichiarazioni rese in questo procedimento da tutti i collaboratori di Giustizia esaminati, e segnatamente di quelle rese dal CANCEMI, risulta, in maniera non equivoca, che la fissazione, da parte dell'imputato, della propria residenza a Roma non comportò, di certo, la definitiva rottura con gli interessi del medesimo a Palermo e, soprattutto, l'abbandono della propria carica di componente della "commissione", con tutti gli onori e gli oneri che tale carica comportava.

Dalle medesime fonti è dato sapere che l'imputato si recava regolarmente a Palermo, per partecipare alle riunioni della "commissione", ed ogni qualvolta le esigenze dell'organizzazione mafiosa lo richiedessero.

Giova, in proposito, ricordare le dichiarazioni di CONTORNO e CALDERONE, e laddove costoro affermano che, in occasione delle sedute della “commissione”, il CALO’ veniva prelevato in aeroporto da una B. M.W., non mancando di sottolineare che le indagini di P.G. hanno consentito di reperire il contratto di acquisto di una B. M. W. 520, il cui prezzo fu pagato, in parte, con la permuta di una “Giulietta”, di proprietà della moglie del CALO’, e accertare che l’auto fu fatturata dalla ditta COMA di Gaspare BELLINO, risultato anch’egli prestanome del CALO’, o, comunque, ad esso legato.”

Per quanto attiene alla posizione di Salvatore RIINA, nella sentenza in argomento si è rilevato quanto segue:

“Qualsiasi dubbio sull’appartenenza del RIINA alla “commissione”, sulla quale, come, del resto, per gli altri imputati, si è, persino, in altri processi, formato il giudicato, rischia di apparire del tutto fuori da una realtà processuale (...). Basti ricordare come tutti i collaboranti lo abbiano indicato come uno dei luogotenenti ed ex sostituti di Luciano LEGGIO, entrato, quindi, a far parte dei vertici con l’arresto di quest’ultimo, ancor prima della ricostruzione della “commissione” (si pensi al cosiddetto triunvirato).

Tutti hanno parlato del ruolo di primo piano, all’interno della “commissione”, assunto dal RIINA nel periodo dell’omicidio in esame, nonché in quello immediatamente precedente, quando, violando la “pax mafiosa”, il gruppo facente capo a RIINA e PROVENZANO aveva compiuto alcuni atti delittuosi (tra cui l’omicidio del DI CRISTINA nel maggio del 1978) in spregio ad una parte della “commissione”.

Ricostituito un apparente stato di unitarietà, (e siamo nel periodo in esame), il RIINA, a detta di tutti i collaboranti, continuò ad assumere sempre più un ruolo propulsivo e progressivamente sempre più di capo assoluto, sia perché la maggior parte della “commissione” era ormai composta da suoi stretti alleati, sia perché lo schieramento avverso non era in grado di opporsi ai suoi “desiderata”.

In ordine alla posizione di Francesco MADONIA, la sentenza in questione ha posto in risalto i seguenti elementi di convincimento:

“L’affermazione di penale responsabilità (...) si basa sulle convergenti propalazioni di diversi collaboratori di Giustizia, (...) alcuni dei quali hanno specificamente parlato di una deliberazione di morte presa all’unanimità da tutti i componenti della “commissione”, e precisato che il MADONIA, nel periodo in cui fu commesso l’omicidio in esame, faceva, senza alcun dubbio, parte dell’organismo di vertice.

Si è, ancora, detto che tali dichiarazioni hanno trovato pieno riscontro in una causale (e ciò riveste una importanza fondamentale nei casi, come quello di specie di mandato omicidiario) individuata con certezza e riferibile al MADONIA come agli altri imputati.

Passando ora, in dettaglio, all’esame delle emergenze processuali concernenti l’imputato in esame, osserva la Corte, che la confluenza del MADONIA nello schieramento “corleonese” e la sua fedele alleanza con il RIINA ed il PROVENZANO ebbero inizio già in tempi antecedenti all’omicidio “de quo”; al punto che l’imputato può, sicuramente, essere incluso tra i principali

supporti di cui i due “capimandamento” di Corleone si erano maggiormente avvalsi (e da cui erano sostenuti) per la loro progressiva avanzata verso Palermo, nonché per la scalata al gruppo dirigente di “cosa nostra”.

Del resto, la pericolosità di siffatto collegamento (così come di quello con il BRUSCA) era stata percepita, e subito contrastata proprio dal DI CRISTINA; ed il “boss” di Riesi, prima di essere ucciso, l’aveva disvelata ai Carabinieri, cui aveva raccontato, tra l’altro, che Francesco MADONIA costituiva una delle principali “basi” a Palermo di Luciano LEGGIO, per cui costoro, con distinti rapporti datati 21 giugno e 25 agosto 1978 avevano messo, in luce, per la prima volta, l’appartenenza del MADONIA all’associazione mafiosa, nonché il ruolo di capo da lui occupato nella sua cosca, e soprattutto, la posizione di salda alleanza con “i corleonesi”.

La validità e l’esattezza di queste indagini sono state confermate dalle rivelazioni di Tommaso BUSCETTA, cui Stefano BONTATE aveva confidato di tenere l’imputato in grande considerazione: parlandone, infatti, in “termini estremamente seri”, il capo della “famiglia” di Santa Maria di Gesù aveva aggiunto che si trattava di uno dei più fedeli alleati dei “corleonesi” che, tramite questa “famiglia”, esercitavano un domino notevole sulla “piana dei colli”.

Dello stesso tenore le dichiarazioni di MARINO MANNOIA e quelle, più recenti, di MARCHESE e CANCEMI, i quali hanno riferito che costoro in “commissione” seguirono sempre, tutti, la stessa linea strategica, dando l’impressione di essere “la stessa cosa”.

MARINO MANNOIA, in particolare, ha evidenziato che l'omicidio che ci occupa venne realizzato in una zona della città ricadente sotto la giurisdizione del "mandamento" comandato dall'imputato e ricordato la regola, sempre osservata all'interno dell'organizzazione criminale in questione, secondo la quale "è impossibile commettere un omicidio di un certo rilievo, senza che ne sia informato e abbia dato il suo consenso il <capomandamento>. Altrimenti si verificherebbero reazioni gravissime. Se, poi, il "capomandamento" non viene informato, la ragione è ben precisa, ciò significa che è destinato a morire anch'egli e che, quindi, è fuori gioco".

Per vero, come lo stesso MANNOIA, e gli altri collaboranti, hanno affermato, vi furono eccezioni a tale regola, sia prima, che dopo l'omicidio in esame (omicidio in danno del MADONIA da Vallelunga e del DI CRISTINA prima ed alcuni omicidi della guerra di mafia poi).

In tutti questi casi, però vi furono reazioni da parte dei "capimandamento offesi", che richiesero, quantomeno, un chiarimento in "commissione".

Ma già, in questi casi, tali episodi costituirono i primi tentativi di mettere "l'offeso" fuori gioco, cosa che, poi, superata l'apparente "pax mafiosa" che caratterizza il periodo dell'omicidio in esame, effettivamente, avvenne.

Orbene, nel caso di specie non vi furono, come hanno riferito tutti i collaboratori di Giustizia, reazioni di sorta e, del resto, queste non sono nemmeno ipotizzabili, ove si consideri che la delibera omicida, come hanno riferito tutti i collaboranti e ribadito il DI CARLO, sentito in questo grado del giudizio, fu

adottata, in un periodo di “pax mafiosa” da tutti quelli (e tra questi il MADONIA) che in quel momento componevano la “commissione”.

Infine, con riguardo alla posizione del GERACI, nella pronunzia in esame sono state evidenziate le seguenti circostanze:

“La confluenza di costui, già in epoca precedente al delitto in esame, nel gruppo dei “corleonesi”, è testimoniata dal citato DI CRISTINA che, nelle sue confidenze fatte ai Carabinieri, ebbe a rilevare che una delle principali basi di Luciano LEGGIO in Sicilia era costituita dall'imputato, il quale disponeva, a Partinico, di un deposito di droga.

Il BUSCETTA, poi, dal canto suo, ha confermato tale alleanza e ribadito che il GERACI costituiva un fedele alleato dei “corleonesi”; tanto che, come gli era stato riferito da Gaetano BADALAMENTI, Salvatore RIINA aveva fatto di Partinico una sicura base di appoggio.

Tale circostanza è stata, ancora, confermata sia da Antonino CALDERONE, che da Francesco MARINO MANNOIA. Il primo, infatti, ha dichiarato che il GERACI Nené (diminutivo in Sicilia di Antonino) era legatissimo a Bernardo PROVENZANO, nei cui confronti nutriva una stima incondizionata ed un grandissimo affetto.

Il secondo ha riferito che l'imputato, soprannominato “il vecchio” a cagione della sua età non più verde, era un fedelissimo di Salvatore RIINA e, a riprova di ciò, ha fatto presente che, quando a seguito dell'uccisione di Stefano BONTATE, la “famiglia” di Santa Maria di Gesù venne sciolta,

tutti i suoi componenti furono aggregati al “mandamento” di Partinico, così venendo a dipendere, direttamente, proprio dall'imputato.

Su questo ultimo punto vi è coincidenza tra le dichiarazioni di MARINO MANNOIA e quelle di CONTORNO, ma, mentre secondo quest'ultimo, già al momento dell'assassinio del BONTATE, Nenè GERACI era stato sostituito nelle cariche di “cosa nostra” dal più giovane cugino, per MARINO MANNOIA, invece, l'imputato, a quella data, non solo era a capo del mandamento di Partinico, ma vi rimase, almeno sino al febbraio del 1983. Ciò posto, osserva il Collegio, in piena sintonia con i giudici di primo grado, che la dichiarazione più attendibile si palesa quella del MARINO MANNOIA, quantomeno perché il CONTORNO, subito dopo l'omicidio del BONTATE, fu costretto a fuggire precipitosamente da Palermo, mentre il MANNOIA vi rimase ed ebbe, quindi, diretta conoscenza della persona cui fare riferimento, come “capomandamento”, in caso di bisogno.

Pertanto, non può porsi in dubbio la dichiarazione del collaborante, che ha indicato, ripetutamente, e con certezza, Nenè GERACI come componente della “commissione”, almeno sino al febbraio 1983.

Non va, comunque, dimenticato che l'omicidio in esame accadde nel 1979, in un periodo, cioè, in cui anche il CONTORNO inserisce l'imputato nell'organismo di vertice, indicandolo come uno dei più stretti alleati dello schieramento “corleonese” ed a tale schieramento legato da profondi vincoli di interesse, vieppiù cementati dall'inserimento del medesimo GERACI nel traffico delle sostanze stupefacenti.

Giova, comunque, rilevare che tanto MARCHESE, quanto MUTOLO e CANCEMI, le cui rivelazioni acquistano particolare valore non soltanto per la concordanza, ma anche perché tutti e tre i collaboranti parteciparono alla guerra dall'osservatorio privilegiato delle famiglie poi risultate vincenti, hanno ribadito che pure il GERACI vi aveva preso parte a fianco dei tradizionali alleati; così definitivamente smentendo che, nel corso del 1981, avesse ceduto la carica di capomandamento all'omonimo parente.

Il CANCEMI, in particolare, ha rivelato di avere conosciuto l'imputato, allorché il CALO', nei primi mesi del 1983, lo aveva condotto con sé ad una riunione della "commissione", nei pressi di San Giuseppe Iato, ove erano presenti tutti i "capimandamento vincitori della guerra, tra i quali, dunque, rientrava il GERACI.

Ed a riprova dello stretto legame dell'imputato con i due "corleonesi", vanno ricordate le dichiarazioni di BUSCETTA, allorché costui afferma che, negli anni antecedenti allo scoppio della guerra di mafia, era stato proprio l'imputato a fornire sicura ospitalità, in territorio di Partinico, al RIINA, allora latitante.

Sempre il CANCEMI ha confermato che il GERACI era rimasto in "commissione" fino alla data del suo arresto, in perfetta assonanza con lo schieramento "corleonese", aveva deciso i misfatti di maggior rilievo come quello del colonnello dei Carabinieri RUSSO, o del DI CRISTINA; e sempre in piena sintonia con tale consesso, aveva deliberato ed organizzato la faida, a cominciare dagli omicidi, risultati determinanti per

l'esito del conflitto, dei due capi avversari, BONTATE ed INZERILLO.

In questo grado del giudizio si sono aggiunte le dichiarazioni del DI CARLO, il quale ha incluso, con specifico riferimento all'arco temporale in cui venne commesso l'omicidio in esame, la persona del GERACI nel novero dei componenti il supremo organo di vertice e ribadito l'unanimità della deliberazione omicida nei termini già indicati nelle precedenti posizioni processuali.”

Gli elementi probatori menzionati nella citata pronunzia giurisdizionale del 1998, divenuta irrevocabile, assumono una indubbia rilevanza dimostrativa ai fini della individuazione dei soggetti che facevano parte della "Commissione" al momento dell'omicidio di Mario FRANCESE, commesso 42 giorni prima di quello di Michele REINA, all'interno del territorio della medesima cosca mafiosa, e con modalità palesemente analoghe.

Ciò posto, occorre sottolineare che le dichiarazioni dei restanti collaboratori di giustizia escussi nel presente processo non sono suscettibili di ingenerare il minimo dubbio in merito all'inserimento di Michele GRECO, Salvatore RIINA, Antonino GERACI e Giuseppe FARINELLA nell'organismo di vertice di "Cosa Nostra" all'epoca in cui venne ucciso Mario FRANCESE.

Giovanni BRUSCA ed Angelo SIINO hanno affermato che della "Commissione", in quel periodo, facevano parte proprio Michele GRECO, Salvatore RIINA, Antonino GERACI e

Giuseppe FARINELLA (indicato come rappresentante del "mandamento" di San Mauro Castelverde).

Anche Salvatore CUCUZZA e Calogero GANCI hanno riferito che i medesimi imputati nel 1979 erano componenti del predetto organo direttivo di "Cosa Nostra".

Né di alcun valore assume la considerazione espressa dalla difesa di Antonino GERACI nel presente giudizio con riferimento alla sua "veneranda" età e alle precarie condizioni di salute, atteso che i comportamenti che vengono ascritti al GERACI risalgono ben a 24 anni orsono.

Per quanto attiene alla posizione di Giuseppe CALO', occorre premettere che la sua qualità di componente della "Commissione" nel periodo in cui venne ucciso Mario FRANCESE è stata concordemente affermata dal MUTOLO, dal DI CARLO, dal CANCEMI, dal SIINO.

Né assume valore la circostanza che lo stesso risiedesse di fatto a Roma.¹⁵

Calogero GANCI, dopo avere affermato che nel 1979 il CALO' faceva parte della "Commissione", ha aggiunto che il medesimo imputato fu capo del "mandamento" di Porta Nuova per molti anni. Ed anche Francesco Paolo ANZELMO ha

¹⁵Nell'interrogatorio reso il 3 settembre 1992, **MUTOLO** ha specificato che "...quando il capo-mandamento si trovava lontano dalla Sicilia, perché detenuto o in soggiorno obbligato o per altro motivo, questi veniva immancabilmente consultato dal suo sostituto o da altro capo-mandamento, che veniva in tale evenienza all'uopo delegato a rappresentare la volontà dell'impedito. (...) La regola (...) era (ed è generale), poiché anche una sola violazione di essa avrebbe costituito la causa di violente reazioni del capo-mandamento non consultato ed avrebbe impedito il regolare funzionamento della commissione."

dichiarato di essere sicuro che nel 1979 Giuseppe CALO' era "capo-mandamento".

Sul punto, alcune indicazioni difformi sono contenute nelle dichiarazioni di Salvatore CUCUZZA, il quale ha però esposto i propri ricordi in maniera tutt'altro che univoca.

Il CUCUZZA nell'interrogatorio del 29 aprile 2000 ha sostenuto che nel 1979 Giuseppe CALO' faceva parte della "Commissione". Tuttavia il medesimo collaborante, nell'esame reso all'udienza del 14 ottobre 2000, ha ricordato che il "mandamento" di Porta Nuova venne formato all'inizio del 1980, ed, escusso davanti alla Corte di Assise di Caltanissetta in data 22 ottobre 1998, ha dichiarato che l'assunzione della carica di capo dello stesso "mandamento" da parte del CALO' avvenne "*nei primissimi anni '80*".

Queste asserzioni del CUCUZZA risultano, però, contraddette - oltre che dalle risultanze istruttorie menzionate nella sentenza emessa il 17 febbraio 1998 dalla Corte di Assise di Appello di Palermo - anche dalle suesposte dichiarazioni rese dal MUTOLO, dal DI CARLO, dal BRUSCA, dal CANCEMI, dal SIINO, dall'ANZELMO e da Calogero GANCI.

Non essendo pensabile che tutti gli altri collaboranti sopra menzionati (compresi quelli che furono particolarmente vicini al CALO', come il CANCEMI che ne divenne l'alter ego) manifestino, per giunta con assoluta sicurezza, un ricordo inesatto, deve ritenersi che il CUCUZZA presenti, sul punto, una vistosa carenza mnemonica, derivante principalmente dal fatto che egli non ebbe a ricevere informazioni sulla struttura

organizzativa di "Cosa Nostra" nel periodo in cui si trovava in stato di detenzione o al soggiorno obbligato.

Lo stesso CUCUZZA ha, infatti, affermato di essere stato in grado di formarsi un quadro della situazione soltanto intorno al novembre del 1979, quando fece ritorno a Palermo, ed ha spiegato di essere rimasto senza "nessun aggancio" e di non essere stato aggiornato sulle vicende di "Cosa Nostra" mentre si trovava al soggiorno obbligato (*"quando esco dal carcere io ho pochissimo tempo, ho quasi un paio di giorni per partire, perché mi mandano al confino. Non riesco ad avere nessuno... nessun quadro, nessun riferimento"*).

Egli, prima dei mutamenti intervenuti nel 1980, non era certamente interessato alle vicende del "mandamento" di Porta Nuova, perché la sua "famiglia" non ne faceva parte. Soltanto dopo essere ritornato a Palermo per la cessazione del soggiorno obbligato, essendosi verificato l'inserimento della "famiglia" di Borgo Vecchio nel "mandamento" di Porta Nuova, ha iniziato a venire a conoscenza delle vicende interne a quest'ultimo. E' quindi comprensibile che il CUCUZZA sia andato incontro ad una inconsapevole sovrapposizione dei ricordi, ritenendo che ad una ridefinizione del territorio del "mandamento" di Porta Nuova dovesse corrispondere l'assunzione, da parte del CALO', di una carica che, in effetti, quest'ultimo già esercitava; tale sovrapposizione si riconnette, con ogni probabilità, alla circostanza che il CUCUZZA iniziò a sviluppare significativi rapporti con il CALO' soltanto dopo la suddetta modifica territoriale.

Va, inoltre, osservato che un preciso indice della incertezza dei ricordi del CUCUZZA sulla collocazione cronologica della formazione del "mandamento" di Porta Nuova, è dato dalla vistosa mutevolezza delle versioni da lui esposte.

Una evidente insicurezza mnemonica è desumibile anche dalle variabili indicazioni offerte da Giovanni BRUSCA in ordine al momento in cui il CALO' assunse la carica di "capo-mandamento".

Il BRUSCA nell'interrogatorio del 21 luglio 1997 aveva precisato che, all'inizio del 1979, quando fu commesso l'omicidio di Mario FRANCESE, il CALO' faceva parte della "Commissione". Nell'interrogatorio del 27 aprile 2000 ha dichiarato che nel 1979 il gruppo ristretto di "capi-mandamento", su cui il RIINA esercitava la propria egemonia, comprendeva anche il CALO', e, nel delineare la composizione della "Commissione" all'epoca del fatto, ha affermato: *<<Palermo non mi ricordo, credo o Pippo CALO' o c'era qualche altro prima di lui, però io ho già ricordi ben precisi nell'80 che Pippo CALO' era già capo mandamento, però non escludo che sia stato fatto pure prima>>.*

Nell'esame reso nell'ambito del giudizio di primo grado, all'udienza del 14 ottobre 2000, il BRUSCA ha specificato di ritenere che il "mandamento" di Porta Nuova sia stato formato intorno al 1980; ha aggiunto che in ordine all'elezione del capo del "mandamento" vi fu una contrapposizione tra il BUSCETTA ed il CALO', risoltasi a favore di quest'ultimo, ed ha rammentato una discussione svoltasi su tale argomento

tra il proprio padre, Antonino SALAMONE (il quale parteggiava per il BUSCETTA), e Salvatore RIINA (il quale sosteneva il CALO’); in seguito egli apprese che il RIINA aveva detto al SALAMONE “che a quelli come BUSCETTA a Corleone (...) li trovavano (...) le cartucce”.

Nella deposizione resa all’udienza del 2 marzo 1999 davanti alla Corte di Assise di Caltanissetta, nel processo n. 19/98 R.G., Giovanni BRUSCA ha riferito di credere che il CALO’ sia divenuto “capo-mandamento” nel 1980, di non essere sicuro se occorresse formare il "mandamento" di Porta Nuova o sostituire un altro "rappresentante", e di sapere semplicemente che Salvatore RIINA aveva detto: “Io come quelli di BUSCETTA a Corleone ci provo le cartucce”, rivolto ad Antonino SALAMONE, in presenza di Bernardo BRUSCA, nel periodo in cui *“in commissione si doveva discutere a chi dare il mandamento (...) di Palermo”*.

Dall’esame delle dichiarazioni rese da Giovanni BRUSCA si desume, quindi, che l’unico punto fermo nei suoi ricordi è rappresentato proprio dalla suddetta frase che egli apprese essere stata proferita da Salvatore RIINA, nella discussione con Antonino SALAMONE, il quale avrebbe preferito che il BUSCETTA fosse nominato “capo-mandamento” in luogo del CALO’.

L’assunto che, fino al 1980, il CALO’ non ricoprisse la carica di “capo-mandamento” rappresenta semplicemente il frutto di una inferenza deduttiva; Giovanni BRUSCA, infatti, non è stato in grado di fornire ulteriori chiarimenti né sulla esatta natura delle deliberazioni che la "Commissione" era

chiamata ad adottare né sulla precedente struttura interna dell'organizzazione. Nulla esclude, pertanto, che la vicenda descritta dal collaborante si sostanziasse semplicemente in un tentativo, non riuscito, di far subentrare il BUSCETTA nella carica già ricoperta dal CALO'; e, stante l'incertezza manifestata da Giovanni BRUSCA in ordine alla collocazione cronologica dell'episodio, è ben possibile che esso sia avvenuto in epoca anteriore al 1980.

La circostanza che il collaborante abbia manifestato ricordi mutevoli ed indefiniti in ordine alla carica ricoperta dal CALO' nel 1979 è chiaramente ricollegabile al ruolo disimpegnato, in quel periodo, da Giovanni BRUSCA, il quale era molto giovane ed era stato impiegato prevalentemente per l'attuazione di imprese criminose deliberate in sedi cui egli - a differenza del proprio padre - rimaneva allora estraneo. Poiché all'interno della stessa famiglia di sangue del BRUSCA era sicuramente presente una tendenza alla rigida compartimentazione delle informazioni sulle tematiche di interesse di "Cosa Nostra", è perfettamente comprensibile che egli sia venuto a conoscenza soltanto di una parte delle vicende interne all'organizzazione.

Le suesposte osservazioni consentono di spiegare la mutevolezza dei ricordi mostrati da Giovanni BRUSCA anche in ordine alla posizione di Francesco MADONIA nel 1979.

Il BRUSCA nell'interrogatorio del 21 luglio 1997 aveva precisato che all'inizio del 1979, quando fu commesso l'omicidio di Mario FRANCESE, il MADONIA faceva parte della "Commissione". Nell'interrogatorio del 27 aprile 2000 ha però

sostenuto di non ricordare se nel 1979 Francesco MADONIA fosse semplicemente capo della "famiglia" di Resuttana o già "rappresentante" del relativo "mandamento", non essendo in grado di precisare se quest'ultimo fosse stato formato in tale anno.

Si tratta, chiaramente, di una insicurezza mnemonica derivante dalla limitata conoscenza che il BRUSCA aveva, nel 1979, in ordine alla composizione degli organi di vertice di "Cosa Nostra". Una materia, questa, che si riconnetteva essenzialmente alle funzioni disimpegnate dal padre del collaborante, Bernardo BRUSCA, il quale – attenendosi normalmente ad una stretta osservanza delle regole comportamentali vigenti all'interno di "Cosa Nostra" - non avvertiva l'esigenza di informare il figlio su tutte le vicende interne all'illecito sodalizio, e non di rado gli comunicava esclusivamente gli aspetti che presentassero un sicuro interesse operativo in relazione ai compiti assegnati allo stesso Giovanni BRUSCA.

Sempre con riferimento alla posizione di Francesco MADONIA, deve osservarsi che le incertezze presenti nelle dichiarazioni rese dal CUCUZZA derivano da vistose carenze cognitive e da un iniziale errore del collaborante sulla data di commissione nell'omicidio per cui è processo.

Si è già avuto modo di chiarire come l'evidente errore in cui il CUCUZZA inizialmente era incorso nel situare nel tempo l'omicidio di Mario FRANCESE, collocandolo intorno al 1976-1977, abbia indotto il collaborante ad affermare che in quel periodo (da lui identificato con la fase antecedente al 1978) la

"famiglia" di Resuttana faceva parte del "mandamento" di Partanna Mondello.

In seguito il CUCUZZA ha specificato di non sapere se all'epoca dell'omicidio di Mario FRANCESE fosse già stato costituito il "mandamento" capeggiato da Francesco MADONIA, ed è apparso certo esclusivamente del fatto che il medesimo "mandamento" esisteva già quando egli fece ritorno a Palermo dopo la cessazione del soggiorno obbligato, intorno al novembre 1979; ha, inoltre, esplicitato che il MADONIA nel 1979 faceva parte della "Commissione".

Come si è osservato nel prendere in esame la posizione del CALO', la insicurezza mostrata dal CUCUZZA nell'individuare il periodo in cui Francesco MADONIA divenne "capo-mandamento" deriva principalmente dal fatto che il collaborante non ebbe a ricevere informazioni sulla struttura organizzativa di "Cosa Nostra" nel periodo in cui si trovava in stato di detenzione o al soggiorno obbligato.

Ciò posto, deve rilevarsi che l'inserimento di Francesco MADONIA nella "Commissione", al momento dell'omicidio di Mario FRANCESE, è stato affermato con assoluta sicurezza dal MUTOLO, dal DI CARLO e dal CANCEMI, i quali hanno manifestato ricordi assai precisi sul punto ed hanno ricollegato le loro affermazioni a circostanziati e convincenti riferimenti cronologici, connessi alle vicende interne di "Cosa Nostra" .

Il MUTOLO ha specificato che la costituzione del "mandamento" di Resuttana, il cui capo era il MADONIA, avvenne quasi contestualmente alla estromissione del

BADALAMENTI da "Cosa Nostra", decretata nel 1978, ha chiarito che ciò avvenne a discapito del "mandamento" di Rosario RICCOBONO (nel quale era organicamente inserito lo stesso collaborante), ha evidenziato che, a seguito di questa innovazione strutturale, Salvatore RIINA iniziò ad avere il sopravvento all'interno della "Commissione", ed ha aggiunto che, non a caso, in quel periodo vennero commessi numerosi omicidi "eccellenti" nel territorio controllato dal MADONIA: segnatamente, quelli di Mario FRANCESE, Michele REINA (ucciso il 9 marzo 1979), Boris GIULIANO (assassinato il 21 luglio 1979) e Cesare TERRANOVA (ucciso il 25 settembre 1979).

Il DI CARLO ha affermato che il "mandamento" di Resuttana, il cui "rappresentante" era Francesco MADONIA, fu costituito nel 1978, ed ha sottolineato che proprio la formazione del predetto "mandamento" con al vertice un esponente particolarmente vicino a Salvatore RIINA consentì di superare ogni difficoltà in ordine alla deliberazione ed all'esecuzione dell'omicidio di Mario FRANCESE. Il collaborante ha inoltre ancorato i propri ricordi al suo colloquio con lo stesso Francesco MADONIA, del quale ha anche spontaneamente indicato la data esatta.

Sul punto, la difesa del MADONIA Francesco ha cercato di smontare la credibilità del DI CARLO con una serie di argomenti che, qui di seguito, vengono riportati con le collegate ragioni per le quali gli stessi appaiono privi di pregio e, talvolta, perfino non rispondenti al vero.

Nel richiamare quanto riferito dal DI CARLO circa il suo intervento in favore dello STANCAMPIANO, fatto oggetto di richieste estortive, il difensore ha rilevato che, avendo il DI CARLO dichiarato di essersi rivolto per tale motivo al Saro RICCOBONO in un periodo coevo a quello in cui sarebbe avvenuto il sopralluogo alla Favorita e la conversazione tra DI CARLO e MADONIA Francesco, se ne trarrebbe la conclusione che, a quel momento, il mandamento faceva capo a RICCOBONO e non a MADONIA.

Basta leggere attentamente il passo in questione delle dichiarazioni rese sul punto da DI CARLO per rendersi conto che il sopralluogo compiuto nel terreno della Favorita insieme al MADONIA e allo STANCAMPIANO si colloca molto tempo dopo l'intervento dello stesso DI CARLO in favore dello STANCAMPIANO per la vicenda delle richieste estorsive di cui quest'ultimo era stato vittima:

“DOTT.SSA SABATINO: Quindi per questo motivo lei si è incontrato con Ciccio MADONIA...”

DI CARLO F.: ...mi sono incontrato con Ciccio MADONIA, ma a parte questo, voglio dirvi, mi sono incontrato anche là perché discorsi ce n'è sempre, era nato una situazione con “La Scuderia”, qualche mese prima o... non mi ricordo quanto tempo prima, era nato che Stancampiano aveva ricevuto delle telefonate anonime, ricevendo delle telefonate anonime...”

DOTT.SSA SABATINO: Cosa, per pagare il pizzo ?

DI CARLO F.: Per pagare...

DOTT.SSA SABATINO: Uh.

DI CARLO F.: ...beh, lui non ne pagava, quando ha ricevuto queste telefonate, non mi ricordo quanto tempo prima, se è stato qualche anno prima, comunque, ero stato io ad aggiustare questa situazione, perché ancora non c'era il mandamento di Ciccio MADONIA, ma era San Lorenzo, che controllava là con Saro Riccobono...

DOTT.SSA SABATINO: Quindi l'aveva aggiustato parlando con Saro Riccobono ?

DI CARLO F.: Con Saro Riccobono sì, e anche con Ciccio MADONIA perché era il rappresentante, che era capo famiglia di Resuttana, non era ancora capo mandamento, era rappresentante della famiglia.

DOTT.SSA SABATINO: E quindi di recente aveva ricevuto ulteriori telefonate ?

DI CARLO F.: No, no, quando ancora c'era il mandamento di Riccobono, questo aveva ricevuto telefonate, quando riceve telefonate, questo ci risponde male, quando ci risponde male, ci sembrava uno scherzo, ci sembravano sciacalli, così...

DOTT.SSA SABATINO: Uh, uh.

DI CARLO F.: ...e quelli si sono offesi, dato...

DOTT.SSA SABATINO: Sì, continui, lasci stare, sì, continui, continui...

DI CARLO F.: Sì, quando... questi si sono offesi, perché quello ci ha detto: andatevi a rompere la testa in un altro posto... e avevano pensato di farcela pagare, di ucciderlo...

DOTT.SSA SABATINO: Uh, uh.

DI CARLO F.: ...quando questi pensano di uccidere e cose, vanno da Saro Riccobono, che sul suo mandamento, Saro Riccobono dice: ma senti, dice, mi sembra che c'è Franco che ci sta facendo qualcosa con questi, aspetta che chiediamo... Saro Riccobono mi chiede, a parte che lui mi chiede, poi c'è che Pino Stancampiano un giorno ci vado, e lo vedo preoccupato, dice: sai, ho l'impressione, dice, che ho fatto qualche sbaglio... che è successo?... dice: mi sembravano così così, però, dice, non so perché mi è arrivato qualche segnale brutto... non mi ricordo quale segnale doveva avere... comunque gli ho detto: va beh, ci dissi, vediamo... anche Pino Stancampiano non sa chi sono realmente io... vado io da Ciccio MADONIA e gli dico... perché Ciccio MADONIA più intimo di Saro Riccobono, sì, io sono intimo con Saro Riccobono, ma Ciccio MADONIA è corleonese, se prendiamo la corrente, ci dico: 'Zu Ci', che succede?... dice: no, dice, ancora là, dice, riscuotono i San... quelli di San Lorenzo... in quel periodo c'era rappresentante Pedone, Melo Pedone e il fratello Filippo, a San Lorenzo, ed erano stati loro a telefonarci, erano stati loro che volevano uccidere a Pino Stancampiano...

DOTT.SSA SABATINO: E chi dunque, Melo Pedone e...

DI CARLO F.: Melo Pedone e Filippo Pedone. Melo era il rappresentante di quel periodo di San Lorenzo.

DOTT.SSA SABATINO: Perfetto, e quindi questo lo sa dal Ciccio MADONIA.

DI CARLO F.: Questo... Ciccio MADONIA sente la situazione, e dice: sono loro... gli ho detto: va beh, gli parlo io stesso con Saro. Parlando con Saro, Saro dice: io a te ti stavo cercando per questa situazione. Gli ho detto: Saro, non l'ha

capito bene, ci sembravano sciacalli, ma non c'è finora... stai tranquillo che nessuno lo tocca, dice, ci facciamo fare un apporto, vediamo quanto può pagare. Gli ho detto: vedi che è pieno di debiti, non è che è ricco, in mezzo alla strada...

DOTT.SSA SABATINO: Insomma ha cercato di intervenire...

DI CARLO F.: Ho cercato di intervenire, comunque avevo aggiustato questa situazione... gli ho detto: e poi mi sta per diventare socio nel ristorante che stiamo facendo, altrimenti io non ce lo faccio assieme. No, no, dice, fai quello che... ci ho detto: e poi mi interessa salvare una vita umana... non importa niente si può sbagliare uno per telefono. Comunque si è risolto. Quando però diventa mandamento Ciccio MADONIA, io presento a Ciccio MADONIA a chi doveva mandare i soldi, ecco perché Ciccio MADONIA mi sapeva intimo con... con Stancampiano...

DOTT.SSA SABATINO: Sì, ho capito.

DI CARLO F.: ...ci ho fatto fare la fornitura delle uova anche, ci facevano la fornitura delle uova."

Se ciò non bastasse, occorre richiamare la circostanza che l'avvenuto pagamento di una tangente, e proprio alla famiglia MADONIA, è inequivocabilmente dimostrata dal contenuto del c.d. "libro mastro dei MADONIA" rinvenuto in data 7 dicembre 1989, insieme ad alcuni documenti di pertinenza di Antonino e Salvatore MADONIA, all'interno dell'appartamento di Via D'Amelio n. 68 in Palermo.

Come già si è detto, alla pagina 8 del "libro mastro", che indicava i proventi delle estorsioni realizzate dalla "famiglia" dei MADONIA, è, infatti, riscontrabile l'annotazione

“SCUDERIA”, con la cifra “400” nella colonna “avere”.

Né assume particolare valore il fatto che, come osservato dalla difesa, il pagamento della tangente, secondo quanto riferito dal DI CARLO si collocherebbe verso il 1978/1979 mentre il “libro-mastro” daterebbe 1989, essendo, invero, quest’ultima la data del suo rinvenimento e non della sua compilazione che ben può risalire all’epoca descritta dal DI CARLO ed essendovi, peraltro, la inconfutabile coincidenza della cifra che l’esercizio commerciale avrebbe pagato a titolo di tangente.

Sulla vicenda della fornitura delle uova in favore del ristorante “La Scuderia” che il MADONIA, a dire del DI CARLO, cercava di assicurarsi, la difesa ha opposto l’affermazione che il MADONIA non avrebbe mai avuto un allevamento di polli.

Tale affermazione risulta smentita dai riscontri effettuati sul punto delle dichiarazioni rese dal DI CARLO.

L’affermazione del collaborante, secondo cui Francesco MADONIA aveva “un allevamento di polli, nel fondo Patti di Pallavicino”, ha trovato, infatti, in equivoca conferma attraverso il sopralluogo compiuto in data 20 aprile 1998 da personale della D.I.A. di Palermo con la presenza del collaboratore di giustizia Salvatore CIULLA (il quale ha fatto parte della “famiglia” di Resuttana dal 1977 al 1994). In questa occasione, il CIULLA ha indicato, in un’area compresa tra Via Patti e Via Lanza di Scalea, attualmente in stato di abbandono, un vasto terreno di pertinenza di Francesco MADONIA, dove negli anni ’70 esisteva un allevamento di polli

gestito dallo stesso MADONIA; il CIULLA ha aggiunto di essersi recato in tale luogo negli anni '70 per prendere contatto con Francesco MADONIA. Le persone intestatarie di una delle particelle su cui insiste l'immobile sono risultate Giuseppina MADONIA CARRÀ, Lucia MADONIA CARRÀ (entrambe usufruttuarie), e GELARDI Emanuela (proprietaria), moglie di Francesco MADONIA; le restanti particelle sono intestate al Demanio dello Stato (cfr. le note del 13 maggio 1998 e del 4 giugno 1998 della D.I.A., gli atti allegati, l'annotazione di servizio del 22 aprile 1998, la relazione di servizio del 30 aprile 1998).

Peraltro, dal rapporto giudiziario redatto il 12 gennaio 1971 dal capitano Giuseppe RUSSO, comandante del Nucleo Investigativo del Gruppo di Palermo dei Carabinieri, nell'ambito delle indagini su quattro ordigni esplosivi rinvenuti tra la notte tra il 31 dicembre 1970 e la mattinata del 1° gennaio 1971 all'esterno delle sedi di alcuni enti pubblici a Palermo, si desume che in Via Patti n. 124, nel "Fondo Gravina" della borgata di Pallavicino, erano ubicati l'abitazione e l'allevamento avicolo di Francesco MADONIA.

In ordine, poi, alla collocazione temporale del viaggio in Kenya, effettuato dal DI CARLO unitamente allo STANCAMPIANO e che il DI CARLO, nelle sue dichiarazioni, colloca all'indomani dell'omicidio di Mario FRANCESE (26 gennaio 1979), è a dire che giustamente questa Corte non ha ritenuto di accogliere la richiesta formulata dalla difesa di MADONIA Francesco, volta a ottenere dalla Questura di Palermo copia del visto che, nell'occasione, sarebbe stato

apposto sul passaporto del DI CARLO, e ciò per due motivi: innanzitutto, il DI CARLO, all'epoca del descritto viaggio, era latitante e, in quanto tale, era impensabile che richiedesse un visto per l'espatrio all'Autorità di P.S. a suo nome; in secondo luogo, poi, la circostanza del viaggio e la sua collocazione temporale sono state esattamente confermate da STANCAMPIANO Giuseppe, che nel procedimento ha assunto la qualità di teste e che certamente non può ritenersi un teste favorevole all'accusa.

Il CANCEMI, nel delineare la composizione della "Commissione" tra il 1978 ed il 1981, ha precisato che ne faceva parte Francesco MADONIA, ed ha chiarito che la sua ricostruzione è fondata su basi cognitive assolutamente sicure: le sue esperienze dirette e le informazioni certe comunicategli da altri esponenti di vertice di "Cosa Nostra", come Giuseppe CALO' e Raffaele GANCI.

Le suesposte concordi indicazioni sono pienamente coerenti con le risultanze probatorie evidenziate nella sentenza emessa il 17 febbraio 1998 dalla Corte di Assise di Appello di Palermo.

Occorre aggiungere che Calogero GANCI e Francesco Paolo ANZELMO sono stati sicuri nell'attribuire a Francesco MADONIA la qualifica di componente della "Commissione" con riferimento al 1979.

Per le considerazioni che precedono, deve riconoscersi che le incerte e mutevoli dichiarazioni rese dal BRUSCA e dal CUCUZZA in ordine alla posizione di Giuseppe CALO' e di Francesco MADONIA non sono idonee ad ingenerare alcun

ragionevole dubbio in ordine all'inserimento degli stessi imputati nella "Commissione" all'epoca dell'omicidio di Mario FRANCESE. Un dato, questo, che è, desumibile con assoluta certezza dagli elementi di convincimento sopra esaminati.

Occorre, poi, sottolineare che non è neppure pensabile che Francesco MADONIA, capo della "famiglia" nel cui territorio venne commesso l'episodio delittuoso, e sicuro alleato dei "corleonesi", fosse rimasto all'oscuro del progetto omicidiario. E' appena il caso di osservare come nulla potesse giustificare una siffatta violazione delle regole interne di "Cosa Nostra", che avrebbe potuto provocare gravi reazioni dell'interessato.¹⁶

E, poi, assai significativo che all'inserimento di Francesco MADONIA nella "Commissione" di "Cosa Nostra", avvenuto nel 1978, abbia fatto seguito una sanguinosa catena di omicidi eccellenti, realizzati, con un crescendo inquietante, dal gennaio 1979 in poi, proprio nel territorio della "famiglia" di Resuttana.

Dallo stesso svolgersi dei fatti emerge con chiarezza come l'ascesa di Francesco MADONIA all'organismo di vertice dell'associazione criminale abbia agevolato energicamente l'attuazione della strategia di terrore mafioso di cui i

¹⁶ **MUTOLO** nell'interrogatorio del 28 agosto 1992 ha chiarito che "...è una regola costante (...) che il responsabile della famiglia o del gruppo nel cui territorio deve essere commesso un omicidio ne venga informato preventivamente. Tale regola può subire un'eccezione, esclusivamente nel caso in cui - per qualche ragione - la commissione intenda tener la decisione talmente segreta da non informare il capo della famiglia interessata".

“corleonesi” si resero protagonisti nel contesto spaziale e temporale in cui si colloca l’omicidio di Mario FRANCESE.

Occorre poi, osservare che, nell’esercizio della sua coraggiosa attività giornalistica, Mario FRANCESE aveva evidenziato con forza lo spessore mafioso dei GRECO, di Salvatore RIINA, di Francesco MADONIA, di Antonino GERACI, e di Giuseppe CALO’.

L’esame compiuto in ordine agli elementi di convincimento raccolti dimostra, dunque, che Salvatore RIINA, Francesco MADONIA, Antonino GERACI, Giuseppe FARINELLA, Michele GRECO e Giuseppe CALO’, facevano parte della "Commissione" di "Cosa Nostra" nel periodo in cui venne deliberato ed attuato l’omicidio di Mario FRANCESE e che detto omicidio venne deliberato dalla Commissione un mese prima circa della sua esecuzione.

§ 4.2. LA FASE ESECUTIVA DEL DELITTO

Il diretto coinvolgimento di Leoluca BAGARELLA nella fase di esecuzione dell’omicidio di Mario FRANCESE è stato affermato con sicurezza da Francesco DI CARLO, il quale ricevette precise informazioni in tal senso da Francesco MADONIA, in epoca successiva alla consumazione del delitto.

Si tratta di notizie di indubbia affidabilità, che provenivano da un esponente mafioso strettamente legato al collaborante ed inserito, insieme a lui, nel ristretto gruppo di "uomini d'onore" che erano posti a conoscenza delle questioni di maggiore rilievo e delicatezza dello schieramento “corleonese” di "Cosa Nostra".

La piena fiducia che Francesco MADONIA riponeva in Francesco DI CARLO è evidenziata dal fatto che il medesimo “capo-mandamento” avrebbe confidato al collaborante il ruolo disimpegnato dal proprio figlio Giuseppe al fine della realizzazione dell’episodio omicidiario.

Il carattere delle conversazioni tra Francesco MADONIA e Francesco DI CARLO, il loro contenuto ed il contesto in cui esse si inserivano, appaiono sicuramente tali da escludere l’eventualità di un mendacio (eventualità, questa, che risulta priva di qualsiasi giustificazione logica).

L’attendibilità della versione dei fatti esposta dal DI CARLO è stata approfonditamente verificata in precedenza, con esito indubbiamente positivo, e si è già avuto modo di sottolineare che l’evoluzione delle dichiarazioni rese dal collaborante non è ricollegabile ad adattamenti manipolatori, ma ad una sequenza di spontanei approfondimenti mnemonici, determinati da un normale processo di precisazione dei propri ricordi in ordine ad un episodio criminoso verificatosi molti anni prima.

La credibilità del DI CARLO non risulta minimamente incrinata per il fatto che egli, nell’individuare i soggetti indicati da Francesco MADONIA come partecipi della fase di attuazione dell’impresa criminale, nell’interrogatorio del 23 maggio 1997 abbia menzionato Giuseppe MADONIA, Leoluca BAGARELLA e Vincenzo PUCCIO, e nel successivo interrogatorio del 9 luglio 1997 abbia rammentato anche Armando BONANNO e Giuseppe Giacomo GAMBINO. In considerazione del lungo tempo trascorso, e del ripetuto

radicale mutamento del contesto ambientale e sociale nel quale il DI CARLO ha condotto la propria esistenza negli anni successivi al delitto, sembra del tutto naturale che i suoi ricordi sulle circostanze riferitegli da Francesco MADONIA siano affiorati gradualmente, man mano che gli venivano richiesti ulteriori chiarimenti dal Pubblico Ministero.

Del resto, la partecipazione di numerosi soggetti alla fase esecutiva dell'omicidio è perfettamente coerente con la dinamica dell'impresa criminosa. Per assicurare la realizzazione del delitto e l'impunità degli autori in un luogo caratterizzato da un consistente traffico di veicoli e dalla prossimità dell'abitazione di un alto magistrato, appariva, infatti, sicuramente opportuna la presenza di altri soggetti operanti con funzioni di appoggio e di copertura, oltre all'individuo che esplose i colpi di arma da fuoco e agli altri (uno o due) che si trovavano all'interno dell'autovettura impiegata per la fuga.

Per quanto attiene al ruolo esercitato da Leoluca BAGARELLA ai fini dell'attuazione del disegno omicidiario, le dichiarazioni di Francesco DI CARLO hanno trovato un riscontro particolarmente pregnante in quelle di Giovanni BRUSCA, il quale ha ricordato che intorno al 1993 o 1994, lo stesso BAGARELLA si lamentò del fatto che Raffaele GANCI aveva incautamente messo Salvatore CANCEMI (successivamente divenuto collaboratore di giustizia) al corrente di alcune vicende che erano state appositamente tenute riservate, come gli omicidi di Boris GIULIANO, Piersanti MATTARELLA, Michele REINA e Mario FRANCESE;

in questa occasione, Leoluca BAGARELLA si mostrò bene informato riguardo all'omicidio di Mario FRANCESE e lasciò comprendere chiaramente che il delitto era da addebitare alla "famiglia" di Corleone; dal tenore della conversazione, il BRUSCA comprese che il suo interlocutore aveva preso parte all'omicidio di Mario FRANCESE.

La circostanza rappresentata dal BRUSCA assume un inequivocabile valore sintomatico: non si vede, infatti, per quale ragione il BAGARELLA avrebbe dovuto rammentare puntualmente (mostrandosi, oltretutto, bene informato sull'argomento) un episodio criminoso verificatosi circa 15 anni prima, e lamentarsi per le informazioni trasmesse a Salvatore CANCEMI da Raffaele GANCI su questa e su altre vicende, destinate a rimanere assolutamente riservate, se non avesse temuto le conseguenze giudiziarie che avrebbero potuto derivare, a suo carico, dalle dichiarazioni del CANCEMI.

La circostanza è ancor più significativa, in quanto, nella realtà, il CANCEMI, dopo l'inizio della sua collaborazione con la giustizia, non ha fornito alcuna specifica indicazione sugli esecutori dell'omicidio di Mario FRANCESE. Il timore del BAGARELLA era, dunque, fondato non sulla conoscenza di dichiarazioni rese dal CANCEMI in ordine a tale episodio criminoso, ma sulla consapevolezza del proprio coinvolgimento nella vicenda.

La suesposta conversazione, in cui il BAGARELLA espresse in modo assolutamente spontaneo il proprio pensiero, si svolse in un periodo in cui Giovanni BRUSCA e

Leoluca BAGARELLA avevano assunto una posizione di preminenza all'interno di "Cosa Nostra" ed erano legati da un saldo rapporto di fiducia reciproca. Sembra, quindi, palesemente irragionevole prospettare il benché minimo dubbio sulla genuinità delle affermazioni del BAGARELLA; non si comprende, del resto, perché costui avrebbe dovuto esporre al BRUSCA una falsa versione dell'accaduto.

Il BRUSCA, in un successivo interrogatorio, acquisito in sede di attività integrativa di indagine, ha spontaneamente ricordato un ulteriore episodio verificatosi molti anni prima, in epoca di poco anteriore all'omicidio di Mario FRANCESE: Leoluca BAGARELLA, avendo avuto casualmente occasione di notare il giornalista nei pressi di una trattoria sita all'ingresso del paese di San Giuseppe Jato, disse a Giovanni BRUSCA che, se avesse potuto, avrebbe ucciso subito il medesimo soggetto (usando le espressioni: *“si avissi a pistola a stu minutu mi livassi u pinseri”*, *“uno lo va cercando e poi se lo ritrova in mezzo...”* o *“guarda, io lo vado cercando e lui me lo ritrovo qua”*, e *“vabbè, poi si vede”*).

Si tratta di frasi che denotano inequivocabilmente la preordinata assunzione, da parte di Leoluca BAGARELLA, del ruolo di esecutore materiale del progettato omicidio e la precedente attività da lui svolta al fine di rintracciare la vittima designata.

Il racconto del BRUSCA, oltre ad essere caratterizzato dalla più completa genuinità, appare corroborato da un preciso riscontro estrinseco (l'articolo di Salvatore SCIMÈ, pubblicato sul "Giornale di Sicilia" del 28 gennaio 1979, sopra

riportato), che evidenzia come Mario FRANCESE si sia recato, in compagnia di un collega, in una trattoria di San Giuseppe Jato proprio nel periodo menzionato dal collaborante; e non si vede come il BRUSCA avrebbe potuto essere a conoscenza di un simile dettaglio, e rammentarlo senza alcuna specifica sollecitazione dopo oltre vent'anni, se non avesse avuto occasione di constatare la presenza del giornalista, e di fermare la sua attenzione su di lui, assumendo un atteggiamento psicologico che appare chiaramente motivato dalle frasi profferite in tale circostanza dall'esponente mafioso che lo accompagnava.

Non è vero, peraltro, secondo l'assunto della difesa del BAGARELLA, che BRUSCA avrebbe reso dette dichiarazioni solamente nel corso del suo esame dibattimentale, giacchè la sua prima verbalizzazione sul punto è quella resa al P.M. in fase di attività integrativa di indagine in data 27 aprile 2000.

Del pari non vero è l'assunto difensivo secondo il quale BRUSCA, nel riferire l'episodio, con riferimento alla presenza del BAGARELLA nell'occasione, avrebbe utilizzato l'espressione "forse c'era BAGARELLA", e avrebbe riferito, altresì, che il FRANCESE era da solo, mentre risulta da altre deposizioni che lo stesso era in compagnia di altri.

La trascrizione esatta del passo in questione è la seguente:

"E ricordo che, una volta, credo nel 1978, quando da poco erano iniziati i lavori alla diga GARCIA, mentre mi trovavo in macchina insieme a LEOLUCA BAGARELLA, notammo il FRANCESE che scendeva da una macchina di colore chiaro,

forse una 128, per entrare in una trattoria che si trova all'ingresso di SAN GIUSEPPE JATO. Nell'occasione il BAGARELLA mi disse che, se avesse potuto, lo avrebbe ucciso subito."

Si evince chiaramente che le uniche due espressioni dubitative utilizzate dal BRUSCA sono quelle sottolineate e cioè: un "credo", riferito all'anno in cui colloca l'episodio, e, effettivamente, un "forse", riferito, però, al modello dell'autovettura utilizzata nell'occasione dal FRANCESE, mentre certa ne emerge la presenza del BAGARELLA e l'espressione da questi utilizzata con riferimento al FRANCESE.

E' del pari evidente che il BRUSCA ha fatto riferimento alla presenza del solo FRANCESE in quanto oggetto dell'attenzione del BAGARELLA, senza dire o negare alcunchè sulla presenza o meno di altri soggetti.

Deve quindi rilevarsi che le dichiarazioni del DI CARLO e del BRUSCA, intrinsecamente attendibili e del tutto autonome, si riscontrano reciprocamente in ordine all'assunzione, da parte di Leoluca BAGARELLA, del ruolo di esecutore materiale dell'omicidio di Mario FRANCESE.

Tale conclusione è, del resto, pienamente coerente con i restanti elementi di convincimento acquisiti. Si è già avuto modo di osservare come Leoluca BAGARELLA, nel periodo in esame, svolgesse stabilmente il compito di killer per conto del cognato Salvatore RIINA, il quale già da alcuni anni aveva maturato il proposito di uccidere Mario FRANCESE ed, una

volta resosi conto di disporre del sicuro consenso della "Commissione", formulò la relativa proposta.

Va inoltre osservato che, tra gli esponenti di "Cosa Nostra", i più interessati all'eliminazione di Mario FRANCESE erano i corleonesi, proprio per gli articoli che egli aveva scritto in ordine alla diga Garcia e all'omicidio del colonnello RUSSO. E le circostanze evidenziate dal giornalista in merito a quest'ultima vicenda erano sicuramente in grado di fornire significativi spunti in ordine all'identità di uno dei sicari dell'ufficiale con il soggetto che aveva commesso l'omicidio di Giovanni PALAZZO, su cui potevano essere raccolti significativi elementi di prova a carico del BAGARELLA.

E' ovvio, pertanto, che l'attività giornalistica, non solo pregressa, ma anche futura, di Mario FRANCESE costituiva un rilevante pericolo per il BAGARELLA; e non è un caso che il giornalista sia stato eliminato mentre era in corso un elaborato tentativo di sviamento delle indagini sull'omicidio del colonnello RUSSO, al fine di addossarne la responsabilità a soggetti diversi dal BAGARELLA.

E', poi, appena il caso di ricordare i numerosissimi articoli in cui Mario FRANCESE aveva messo in risalto la pericolosa personalità criminale del BAGARELLA e della sua famiglia (fratello e padre) e, ancor più, quelli nei quali aveva affrontato argomenti di carattere familiare dello stesso, come, ad esempio, il fidanzamento, prima, e il matrimonio, dopo, della sorella, Antonietta BAGARELLA, con Salvatore RIINA.

Per completezza, deve aggiungersi che la descrizione del killer di Mario FRANCESE, compiuta dalla testimone oculare

Ester MANGIAROTTI (la quale ebbe la possibilità di percepirne con chiarezza l'aspetto e l'atteggiamento dello sparatore), è palesemente compatibile con le sembianze di Leoluca BAGARELLA.

Per le considerazioni che precedono, deve ritenersi inequivocabilmente accertato che Leoluca BAGARELLA partecipò all'esecuzione dell'omicidio di Mario FRANCESE.

A diverse conclusioni deve, invece, pervenirsi con riferimento alla posizione di Giuseppe MADONIA, non appare fondate le censure che il P.M. ha mosso sul punto all'impugnata sentenza.

Può, invero, indubbiamente convenirsi col P.M. sulla elevata attendibilità e sulla univoca pertinenza al *thema probandum*, delle dichiarazioni di Francesco DI CARLO, il quale ha ricordato che il padre dell'imputato gli riferì che Giuseppe MADONIA in data 26 gennaio 1979 avrebbe dovuto prendere parte ad un "sopralluogo" (cioè esaminare i luoghi prescelti per l'esecuzione di un omicidio), aggiungendo: "così ci facciamo togliere a questo l'abitudine di parlare troppo"; che il giorno successivo, avendo letto la notizia dell'omicidio di Mario FRANCESE, comprese come fosse questo l'episodio delittuoso cui si riferiva il sopralluogo; e che in seguito Francesco MADONIA gli avrebbe confermato che uno degli esecutori materiali dell'omicidio era stato suo figlio Giuseppe.

Deve tuttavia rilevarsi che le suesposte dichiarazioni rese dal DI CARLO sul concorso di Giuseppe MADONIA nel

fatto delittuoso non sono corroborate da adeguati riscontri estrinseci.

Il particolare riferito dal DI CARLO circa il sopralluogo che, secondo quanto riferitogli da MADONIA Francesco, avrebbe dovuto effettuare quello stesso giorno il di lui figlio Giuseppe, non è di per sé collegabile univocamente all'omicidio di Mario FRANCESE, dovendosi ritenere la deduzione fattane dal DI CARLO il giorno successivo, una volta appreso dell'omicidio, appunto una semplice deduzione.

Ed invero, è da considerare che, innanzitutto, un sopralluogo per un omicidio talmente importante non si esegue certamente una sola volta e a poche ore dall'esecuzione; in secondo luogo, poi, il MADONIA Giuseppe avrebbe operato comunque in un territorio a lui ben conosciuto con la conseguenza che non avrebbe avuto certamente bisogno di effettuare un sopralluogo; in quel periodo, a Palermo, vi erano numerosi delitti di mafia, per cui non si può escludere che il sopralluogo in questione si potesse riferire ad un delitto diverso da quello di Mario FRANCESE.

Con ciò non si vuole mettere in dubbio l'attendibilità del DI CARLO con riguardo a quanto dal medesimo riferito circa l'incontro avuto con MADONIA Francesco ed il contenuto del colloquio intercorso tra i due, ma, mentre per quanto attiene la responsabilità del MADONIA Francesco per l'omicidio FRANCESE militano le altre dichiarazioni dei collaboratori ed il suo ruolo, al momento dell'accaduto, quanto meno di capo della famiglia mafiosa nel cui territorio doveva essere compiuto il delitto, per quanto attiene, viceversa, il MADONIA

Giuseppe vi è soltanto la dichiarazione del DI CARLO che riferisce di una espressione utilizzata dal padre del MADONIA Giuseppe, di contenuto, come si è detto, non univoco.

Anche l'affermazione del MUTOLO - il quale nell'interrogatorio del 15 dicembre 1993, ha dichiarato "*Ho ricordato prima che l'omicidio del giornalista FRANCESE Mario è avvenuto nel territorio del mandamento di Resuttana, e cioè in viale Campania. Ciò mi induce a dire che certamente l'omicidio stesso è stato commesso da MADONIA Francesco o da altro componente della sua famiglia*" - rappresenta semplicemente una deduzione, fondata sul luogo dell'impresa criminosa. Un dato, questo, che può assumere un univoco valore indiziante in ordine alla responsabilità del rappresentante del "mandamento" interessato, ma non sembra idoneo a dimostrare la partecipazione dei suoi congiunti al delitto.

Successivamente il MUTOLO ha chiarito che la propria precedente affermazione nasceva semplicemente da una intuizione, fondata sulla nota propensione di Giuseppe, Salvatore ed Antonino MADONIA a commettere personalmente gli omicidi nell'ambito del loro territorio. Ma lo stesso collaborante ha specificato: "*può anche darsi pure che non abbiano loro partecipato*", pur ritenendo assolutamente improbabile questa eventualità.

Non essendo stati acquisiti ulteriori riscontri di carattere individualizzante, che si riferiscano direttamente alla persona di Giuseppe MADONIA, in relazione allo specifico reato addebitatogli, si è in presenza di una prova insufficiente ai fini dell'affermazione della responsabilità penale del soggetto.

Deve pertanto confermarsi la sentenza di assoluzione nei confronti di Giuseppe MADONIA, per non avere commesso il fatto.

§ 5. LE AGGRAVANTI DELLA PREMEDITAZIONE E DEL NUMERO DELLE PERSONE -

L'impugnata sentenza va pure confermata con riguardo alla ravvisata configurabilità della contestata aggravante della premeditazione.

L'indirizzo seguito costantemente dalla giurisprudenza di legittimità ha evidenziato che *“la circostanza aggravante della premeditazione richiede due elementi: uno, ideologico o psicologico, consistente nel perdurare, nell'animo del soggetto, di una risoluzione criminosa ferma e irrevocabile; l'altro, cronologico, rappresentato dal trascorrere - fra l'insorgenza e l'attuazione di tale proposito - di un intervallo di tempo apprezzabile, la cui consistenza minima non può essere in astratto rigidamente determinata, ma deve risultare in concreto sufficiente a far riflettere l'agente sulla decisione presa e a consentire il prevalere dei motivi inibitori su quelli a delinquere”* (v. da ultimo Cass. Sez. I sent. n. 4678 del 1999; v. anche Cass. Sez. I sent. n. 8084 del 1987, secondo cui *“la circostanza aggravante della premeditazione, inquadrabile nel dolo di proposito con determinate caratteristiche, è configurabile qualora sussistano due elementi: uno cronologico, costituito da un apprezzabile lasso di tempo fra l'insorgenza e l'attuazione del proposito criminoso, intervallo sufficiente ad una riflessione sulla decisione presa, con*

possibilità di recesso per il prevalere dei motivi inibitori; l'altro ideologico, consistente nella ferma ed irrevocabile risoluzione criminosa perdurante, senza soluzione di continuità, nell'animo dell'agente. Sono necessari entrambi gli elementi, che, completandosi ed arricchendosi reciprocamente, concorrono a completare la particolare intensità e qualità del dolo richiesto per la premeditazione. Ne discende che la preordinazione, che concerne le modalità di esecuzione del disegno criminoso, non è da sola sufficiente alla configurazione della premeditazione qualora manchi un adeguato lasso di tempo tra l'attuazione e l'ideazione del reato”).

La giurisprudenza (v. Cass. Sez. I, sent. 5.3.1996, Travagnin, mass. n.204299) ha, poi, sottolineato la distinzione tra la semplice preordinazione del delitto (intesa come apprestamento dei mezzi minimi necessari all'esecuzione, nella fase immediatamente precedente a quest'ultima) e la premeditazione (intesa come radicamento e persistenza costante nella psiche del reo, per un apprezzabile lasso di tempo, del proposito omicida, del quale sono sintomi il previo studio delle occasioni ed opportunità per l'attuazione, un'adeguata organizzazione di mezzi e la predisposizione delle modalità esecutive del crimine).

Si è comunque specificato che *“dalla preordinazione del crimine, concernente le modalità di esecuzione di esso, che non è da sola sufficiente a denotarne la premeditazione, possono essere tratti elementi sintomatici idonei ad una corretta individuazione e qualificazione del dolo del soggetto*

agente, con la conseguenza che la causale del fatto, la preordinazione accurata dei mezzi per porlo in essere, la ricerca della occasione più favorevole per realizzarlo e le modalità di esecuzione del delitto sono fatti oggettivi dai quali il giudice di merito può, con adeguata motivazione, desumere la sussistenza o meno della circostanza aggravante prevista dall'art. 577, comma primo n. 3, cod. pen.” (Cass. Sez. I sent. n. 4956 del 1993).

La Suprema Corte ha inoltre esplicitato che *“la premeditazione, la cui compiutezza deriva da una fusione di elementi cronologici ed ideologici, non è esclusa dal fatto che l'occasione d'incontro con la vittima non sia preordinata, perché mentre l'agguato o la prodizione non sono connotati indispensabili dell'aggravante, la ricerca della cennata occasione non è incompatibile con l'accertata sussistenza di un più intenso dolo riflessivo, in cui si esprime il premeditato proposito di uccidere” (Cass. Sez. I sent. n. 7279 del 1972).*

Si è pertanto riconosciuto che *“in tema di omicidio premeditato, il nesso tra elemento psicologico ed elemento cronologico può esistere anche se la preordinazione viene disposta all'ultimo momento” (Cass. Sez. I sent. n. 12787 del 1995), e che la premeditazione “non è esclusa dall'occasionalità del momento di consumazione del delitto, qualora si colleghi a una precisa causale che rivela come il proposito criminoso sia stato mantenuto nel tempo da parte del reo” (Cass. Sez. I sent. n. 5441 del 1992).*

Con riguardo alla prova della premeditazione, occorre premettere che, secondo il costante insegnamento della

Suprema Corte, *“nel delitto premeditato la persistenza della risoluzione criminosa deve essere univocamente provata, sia pure attraverso elementi sintomatici e indiretti desunti dal comportamento del colpevole”* (Cass. Sez. I sent. dell'11.5.1977, imp. Sabatini).

La giurisprudenza di legittimità ha chiarito che *“la premeditazione, consistendo in un fatto interiore di non facile accertamento, deve essere desunta dalle esteriori modalità dell'azione precedente il delitto e cioè da fatti anteriori, dotati di sicuro valore sintomatico, quale l'anticipata manifestazione del proposito, la causale, la preordinazione del mezzo del disegno criminoso, la ricerca della occasione propizia e da ogni altra circostanza dalla cui valutazione il giudice può trarre sicuri elementi di giudizio in rapporto alla finalità che l'agente si propone di conseguire”* (Cass. Sez. I sent. del 24.9.1984, Secci, mass. n. 167132).

Si è chiarito che il motivo del delitto non è, di per sé solo, sufficiente a dimostrare o ad escludere la premeditazione, ma può concorrere con altri elementi per far ammettere o escludere l'esistenza dell'aggravante e a tal fine può essere tenuto presente dal giudice di merito (Cass. Sez. I sent. del 22.11.1976, imp. Icardi, mass. n. 135963).

Non può dunque ravvisarsi alcuna incompatibilità fra il mancato accertamento del movente di un omicidio e la ricorrenza dell'aggravante della premeditazione, posto che questa ultima può ben essere dimostrata e, quindi, legittimamente ritenuta sussistente prendendo a base la ricostruzione delle modalità di consumazione del delitto,

indipendentemente dal fatto che venga individuato il motivo per cui esso è stato commesso (Cass. Sez. I sent. del 25.5.1992, imp. Trainito, mass. n. 191243)

Ad esempio, si è ritenuto che *“ai fini della sussistenza dell'aggravante della premeditazione, in tema di tentato omicidio, i precedenti appostamenti protrattisi nell'arco di un giorno, il luogo, l'ora e la manovra scelti per l'agguato e per bloccare la vittima, la noncuranza di celarsi alla stessa, dalla quale si sia conosciuti, ed il suo inseguimento dopo la sparatoria e il ferimento, sicuramente rivelano che la decisione di uccidere era intervenuta da tempo (elemento cronologico) e si era mantenuta costante, senza soluzione di continuità (elemento ideologico) fino alla sua attuazione”* (Cass. Sez. I sent. del 3.2.1981, imp. Rampulla, mass. n. 149629).

E' stato però precisato che *“la mancanza di accurata preparazione dei mezzi con cui attuare un omicidio non vale ad escludere la sussistenza della premeditazione, tanto più se il reo si sia avvalso, in fase esecutiva, di estemporanee condizioni di tempo e di luogo che hanno agevolato l'attuazione del suo ponderato e ben maturato proposito criminoso”* (Cass. Sez. I sent. del 5.12.1985, imp. Ferrante, mass. n. 172496).

In questa prospettiva, si è altresì puntualizzato che *“l'occasionalità del momento nel quale si consuma l'omicidio non contraddice alla sua premeditazione, quando la consumazione abbia caratteristiche di una esecuzione e il delitto si colleghi ad una precisa causale, che riveli il proposito omicida mantenuto nel tempo, senza soluzioni di continuità nella decisione di agire, fino al presentarsi dell'occasione*

propizia per la sua esecuzione” (Cass. Sez. I sent. dell’8.2.1983, imp. Di Dio, mass. n. 159374).

Si è aggiunto che anche circostanze verificatesi successivamente alla commissione del delitto possono essere probatoriamente valorizzate ai fini della positiva affermazione dell’aggravante della premeditazione allorquando si inseriscono in una situazione fattuale che rivela il mantenimento nel tempo del proposito criminoso e trova conferma nelle azioni poste in essere successivamente all’omicidio (Cass. Sez. I sent. n. 7266 del 1993).

Applicando i suesposti principi al caso di specie, deve riconoscersi la configurabilità della contestata aggravante della premeditazione.

Depongono univocamente in questo senso le stesse modalità con le quali è stato commesso l’omicidio, oltre che le indicazioni fornite dai collaboratori di giustizia.

In particolare, si è già evidenziato che le modalità di esecuzione dell’omicidio apparivano palesemente connesse ad un progetto criminoso elaborato con estrema lucidità e precisione, e quindi realizzato con una accurata organizzazione di uomini e di mezzi.

L’autovettura usata per commettere il delitto era stata sottratta un mese e mezzo prima, ed era stata custodita in un locale sicuro, sito nelle vicinanze del luogo del furto e di quello dell’agguato, in modo da ridurre al minimo la circolazione del mezzo (che doveva essere servire, evidentemente, solo per realizzare l’omicidio di Mario FRANCESE), e, quindi, da sfuggire ai possibili controlli delle forze dell’ordine.

Nell'uso del veicolo, inoltre, erano stati adottati accorgimenti – come la contraffazione della targa ed il mantenimento del mezzo in perfetto stato di conservazione – idonei a ritardare l'insorgere dei sospetti e a renderne più difficoltosa l'identificazione della sua provenienza delittuosa.

L'esecutore materiale dell'omicidio aveva agito con estrema freddezza e precisione, aveva mostrato una “tremenda determinazione”, si era collocato in punti dai quali era possibile prendere la mira sulla vittima senza farle notare la propria presenza, aveva centrato Mario FRANCESE con una pluralità di colpi mortali nonostante l'oscurità, aveva portato a termine l'impresa criminosa nel giro di pochi istanti, non aveva avuto esitazioni ad agire a volto scoperto, non si era preoccupato della presenza di altre persone di passaggio sulla strada, aveva avuto l'ardire di incrociare lo sguardo della testimone oculare abitante nello stabile (con evidenti finalità intimidatorie che denotavano una assoluta sicurezza di sé), e si era allontanato velocemente avvalendosi della collaborazione di diversi complici, uno dei quali conduceva l'autovettura.

La circostanza che il delitto fosse stato deliberato dalla "Commissione" denota, già di per sé, il consistente distacco temporale tra l'ideazione e la realizzazione dell'impresa criminosa. Il DI CARLO ha specificato che la decisione fu adottata circa un mese prima dell'omicidio.

Dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia si desume, inoltre, che il proposito di uccidere Mario FRANCESE era stato manifestato dai “corleonesi” anni prima. E si è avuto

modo di sottolineare come la causale dell'omicidio si identifichi con l'attività giornalistica svolta da diversi anni da Mario FRANCESE su temi che coinvolgevano "Cosa Nostra".

Per le considerazioni che precedono, deve riconoscersi che l'omicidio di Mario FRANCESE si riconnette ad un proposito antidoveroso mantenutosi e rafforzatosi in un lungo periodo di tempo, e che l'intervallo cronologico intercorso tra l'insorgenza e l'attuazione della volontà criminosa era ampiamente sufficiente per riflettere sulla scelta antidoverosa e per recedere da essa.

Sussistono, pertanto, tutti gli elementi costitutivi della circostanza aggravante della premeditazione.

Trattandosi di reati realizzati, in concorso tra loro, da più di cinque soggetti, sussiste pure la contestata aggravante di cui all'art. 112 n. 1 c.p.

§ 5.1. IL TRATTAMENTO SANZIONATORIO -

La pena complessiva irrogata agli imputati per il reato loro ascritto in concorso appare congrua e correttamente determinata ai sensi dell'art.133 c.p. e, in quanto tale, deve essere confermata, non essendovi state, peraltro, impugnazioni sul quantum della pena inflitta.

La conferma dell'impugnata sentenza comporta la condanna degli imputati appellanti al pagamento solidale delle ulteriori spese processuali, nonché al rimborso, in solido, delle spese sostenute nel presente grado del giudizio dalla costituite parti civili - FRANCESE Maria, FRANCESE Massimo, FRANCESE Fabio, SAGONA Maria, FRANCESE

Giulio, FRANCESE Giuseppe, ASSOCIAZIONE SICILIANA della STAMPA, GIONALE di SICILIA Editoriale Poligrafica S.p.a., CONSIGLIO REGIONALE dell'ORDINE dei GIONALISTI di SICILIA, COMUNE di PALERMO e PROVINCIA REGIONALE di PALERMO – che, secondo le rispettive notule, si ritiene di liquidare:

- a favore di FRANCESE Maria, FRANCESE Massimo e FRANCESE Fabio, in complessivi Euro 6.337,34, di cui Euro 359,68 per competenze, Euro 5.343,33 per onorari, Euro 534,33 per spese generali ed Euro 100,00 per indennità, oltre I.V.A. e C.P.A.;

- a favore di SAGONA Maria, FRANCESE Giulio e FRANCESE Giuseppe, in complessivi Euro 6.337,34, di cui Euro 359,68 per competenze, Euro 5.343,33 per onorari, Euro 534,33 per spese generali ed Euro 100,00 per indennità, oltre I.V.A. e C.P.A.;

- a favore dell'Associazione Siciliana della Stampa, del Giornale di Sicilia, del Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia, del Comune di Palermo e della Provincia Regionale di Palermo in complessivi Euro 2.470.35, di cui Euro 2.118,50 per onorari, Euro 211,85 per spese generali, Euro 100 per indennità di accesso ed Euro 50 per spese vive, oltre I.V.A. e C.P.A. per ciascuna parte civile.

-

La complessità delle tematiche svolte hanno giustificato la fissazione del termine di giorni novanta per il deposito della motivazione.

P. Q. M.

La Corte, letti gli art. 592 e 605 C.P.P.

conferma la sentenza pronunciata dalla Corte di Assise di Palermo, in data 11 aprile 2001, appellata dagli imputati **RIINA Salvatore, MADONIA Francesco, GERACI Antonino, FARINELLA Giuseppe, GRECO Michele, BAGARELLA Leoluca, CALÒ Giuseppe** e dal **Procuratore della Repubblica della Repubblica - Direzione Distrettuale Antimafia** presso il Tribunale di Palermo nei confronti di **MADONIA Giuseppe**, e condanna tutti i predetti imputati appellanti al pagamento solidale delle ulteriori spese processuali, nonché al rimborso, in solido, delle spese sostenute nel presente grado del giudizio dalla costituite parti civili – **FRANCESE Maria, FRANCESE Massimo, FRANCESE Fabio, SAGONA Maria, FRANCESE Giulio, FRANCESE Giuseppe, ASSOCIAZIONE SICILIANA della STAMPA, GIORNALE di SICILIA Editoriale Poligrafica S.p.A., CONSIGLIO REGIONALE dell'ORDINE dei GIORNALISTI di SICILIA, COMUNE di PALERMO e PROVINCIA REGIONALE di PALERMO** – che liquida:

- a favore dei primi tre, in complessivi Euro 6.337,34, di cui Euro 359,68 per competenze, Euro 5.343,33 per onorari, Euro 534,33 per spese generali ed Euro 100,00 per indennità, oltre I.V.A. e C.P.A.;
- a favore della quarta, del quinto e del sesto, in complessivi Euro 6.337,34, di cui Euro 359,68 per competenze, Euro 5.343,33 per onorari, Euro 534,33 per

spese generali ed Euro 100,00 per indennità, oltre I.V.A. e C.P.A.;

- a favore dell'Associazione Siciliana della Stampa, del Giornale di Sicilia, del Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia, del Comune di Palermo e della Provincia Regionale di Palermo in complessivi Euro 2.470,35, di cui Euro 2118, 50 per onorari, Euro 211,85 per spese generali, Euro 100 per indennità di accesso ed Euro 50 per spese vive, oltre I.V.A. e C.P.A. per ciascuna parte civile.

Visto l'art. 544 c.p.p.

indica in giorni novanta il termine per il deposito della motivazione.

Palermo, 13 dicembre 2002

Il Consigliere estensore

Il Presidente

INDICE

Intestazione	Pag.	1
Conclusioni delle parti	Pag.	7
Motivazione	Pag.	10
§ 1. Il fatto	Pag.	10
§ 1.1. Le dichiarazioni dei collaboratori	Pag.	21
§ 2. Il giudizio di primo grado	Pag.	114
§ 2.1. Le impugnazioni degli imputati	Pag.	150
§ 2.2. Il giudizio di secondo grado	Pag.	151
§ 3. I motivi della decisione (considerazioni di carattere generale	Pag.	153
§ 3.1. L'attività giornalistica di Mario FRANCESE	Pag.	159
§ 3.2. Le testimonianze	Pag.	298
§ 3.3. I criteri di valutazione della prova – credibilità intrinseca ed estrinseca delle dichiarazioni degli imputati di reato connesso	Pag.	309
§ 4. la deliberazione dell'omicidio da parte della "Commissione" provinciale di Cosa Nostra	Pag.	390
§ 4.1. la composizione della "Commissione" provinciale di Cosa Nostra	Pag.	434
§ 4.2. La fase esecutiva del delitto	Pag.	469
§ 5. Le aggravanti della premeditazione e del numero delle persone	Pag.	479
§ 5.1 Il trattamento sanzionatorio	Pag.	487
Il dispositivo	Pag.	488
